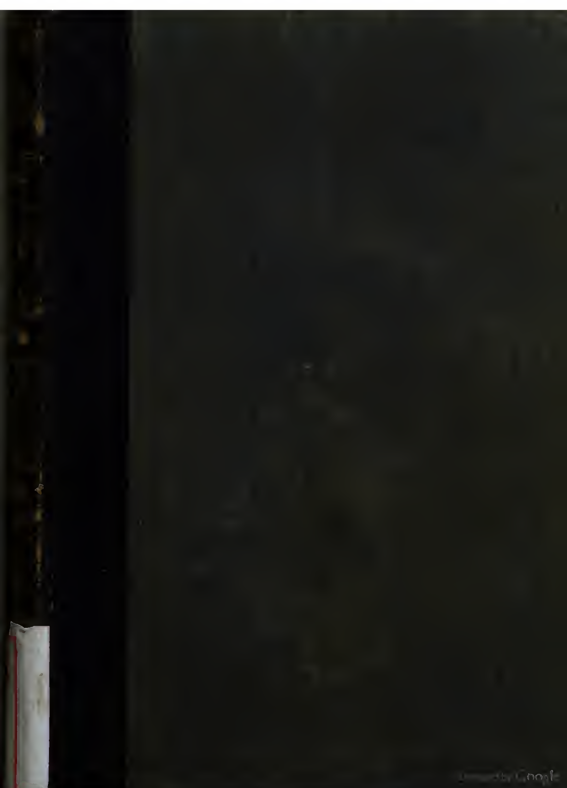




STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI



VOLUME I.

Anni 1814–1820

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1865

Depositato il 15 marzo 1865.

AVVERTENZA

In questi volumi, che prendo a pubblicare, confortato dalla speranza di giovare alla giustizia e alla verità della storia, narrerò i divisamenti e le opere della diplomazia europea rispetto alle vicende politiche della nostra penisola negli anni decorsi dalla caduta del primo Impero napoleonico al giorno ben augurato in cui ebbe principio l'attual Regno d'Italia.

Nuova è al tutto la trattazione speciale di siffatto argomento, che per gelosa ragion di stato stava avvolto in oscurità molte. Prima di tentarla dovetti quindi industriarmi ad aver sotto mano i necessari documenti inediti. Le indagini praticate a tal uopo, se furono lunghe e faticose, tuttavia riescirono felicissime. Laonde il lettore ne' susseguenti libri incontrerà in abbondanza preziosi documenti, tenuti chiusi ne' più intimi archivi delle Corti nostrane e forestiere, e che ora escono alla luce per la prima volta a disfare non poche pagine bugiarde degli annali di questo decimonono secolo, e ad introdurvi una serie di fatti ignorati di capitale importanza.

Ben prevedo che il render noti i molti documenti con cui verrò accompagnando le mie rivelazioni storiche, mi procurerà biasimo d'imprudenza da coloro, i quali reputano intempestiva sempre la pubblicazione di segrete carte diplomatiche, ove non sia già antico il tempo in cui furono scritte. E anco si adopreranno a toglier credito di veritiero al mio racconto, e a chiamarmi in colpa di parzialità quanti avrebber desiderato che rimanessero sepolti nell'oblio fatti, la cui narrazione documentata tornerà loro di scredito, oppure riuscirà grave alla buona riputazione de' Principi o de' Governi ch'essi servirono.

Tutti costoro rumoreggino pure contro l'opera mia quanto più tempestosamente vorranno, ch'io per nulla mi brigherò di risponder loro. Entrato in quest'arduo compito coll'intendimento di scrivere in servizio della scienza storica, di cui primo ed ultimo uffizio è quello di narrare secondo scienza e coscienza la verità pura, piena e precisa, libero da qualsiasi impegno di parte politica, voglioso d'altronde di rimaner fedele alle abitudini di modesta franchezza con cui ho usato sempre manifestare le mie opinioni, sarò narratore senza reticenze e paurose cautele, ma in pari tempo convinto del dovere d'esser modesto nel giudicare, ed equo con tutti nel narrare. Nè vorrò lungo la narrazion mia dimenticarmi giammai che avvi maligna arroganza ogniqualvolta si voglia scrutare e condannare le intenzioni riposte degli uomini. Nel condurre pertanto sulla scena del mio racconto anch'essi i personaggi viventi, che nella politica e nella diplomazia

degli ultimi anni prestarono l'opera loro a vantaggio della nobile causa d'Italia, lo farò bensì liberamente, e all'infuori d'ogni riguardo personale, che potesse smozzicare od offendere la verità storica, ma sempre con quella temperanza di modi, che mi consigliano il rispetto che loro debbesi da tutti gli uomini onesti, e il desiderio vivissimo che nutro di non suscitare sdegni e recriminazioni in un tempo, in cui è supremo il bisogno della concordia nell'italiana famiglia.

Possa questo lavoro tornar opportuno nelle presenti condizioni della mia patria, ed essere d'eccitamento e di profitto agli studi storici di coloro dei nostri, che sono chiamati a tutelare l'onore, la dignità e gli interessi della politica italiana.

Torino, 20 febbraio 1865.

NICOMEDE BIANCHI.



CAPITOLO PRIMO

Sommario

Promesse ai popoli — Segreti accordi tra l'Inghilterra e l'Austria nel 1813 — Il principe di Metternich, Carolina e Gioacchino Murat — Pratiche della Corte di Palermo — Mutati propositi della Corte di Vienna verso il re di Napoli — Disegni dell'Austria sugli Stati ecclesiastici — Precauzioni in ordine alla Toscana — I Genovesi e l'imperatore Francesco II. — Occulti progetti dell'Austria verso Napoleone all'Elba — Pretensioni della Corte di Vienna sugli Stati ereditarii del re di Sardegna — Progetto di confederazione austro-italica — Politica della Russia relativamente all'assetto territoriale italiano — Cenno sulla politica dell'Inghilterra durante la sua lotta contro Napoleone — Lord Castlereagh e i Deputati della Lombardia e di Genova in Parigi nel 1814 — Suggerimenti del Governo inglese al re di Sardegna — L'Inghilterra e la Corte borbonica di Sicilia al cadere della fortuna napoleonica — Politica prescelta dalla Francia rispetto alle massime direttive del nuovo riorganamento europeo — Istruzioni date al Plenipotenziari francesi al Congresso di Vienna in ordine all'Italia — Disegni della Spagna sulla Toscana.

I.

Mentre il primo impero napoleonico inclinava al suo fine, i monarchi confederati, per meglio abbatterlo ne'campi di guerra, solennemente favellarono ai commossi popoli di libertà e d'indipendenza. Essi, invocando da Dio la vittoria, promettevano che, ove si trovassero arbitri delle sorti di Europa, avrebbero per sacro dovere di fondare il nuovo assetto degli Stati e le relazioni loro reciproche negli eterni veri della giustizia. Per quanto risguarda l'Italia, la narrazione seguente darà piena contezza del valore di tali promesse.

Nell'anno 1813 l'Austria, per abbandonare l'alleanza della Francia, chiese all'Inghilterra e ottenne in virtù di un trattato segreto che, ove le sorti delle armi tornas-

sero compiutamente propizie ai re confederati, essa rimarrebbe arbitra dell'assestamento delle cose italiane (1).

Ciò conseguito, il gabinetto di Vienna solerte si pose al travaglio di suscitare ovunque traditori e nemici all'imperatore Napoleone. E poichè massime importava strappargli l'aiuto del re di Napoli, il principe di Metternich personalmente ne assunse l'incarico. Egli era stato in Parigi apportatore di lusinghiera alleanza per parte dell'Austria; laonde benevolmente accolto nella reggia napoleonica, vi aveva scontrato la principessa Carolina Buonaparte, sposa di Gioacchino Murat. Giovandosi di tal vantaggio, Metternich si diè a tentar l'animo di questa regina con lettere promettitrici d'ogni più lieta fortuna. Da principio Carolina Murat rifiutò d'obliare i suoi doveri di sorella: ma vieppiù eccitata negli affetti di madre e nelle ambizioni di regina, finì per cedere alle istigazioni austriache, e divenne nelle mani del principe di Metternich il migliore strumento per sospingere il re di Napoli a passar nel campo de' nemici della sua patria e del suo benefattore (2).

D'altra parte, stando Murat combattendo sulla riva dell'Ilm, il conte di Mier commissario austriaco avevagli fatto balenare all'ambiziosa mente le eccitatrici promesse di più vasto regno e la benevola amicizia de'Sovrani di Europa, ove sollecitamente abbandonasse la causa dell'imperatore de' Francesi. Giunto in Napoli con tali ribollimenti nell'animo, Gioacchino trovò la moglie non soltanto propensa all'alleanza austriaca, ma già entrata in negoziati confidenziali.

Al gabinetto di Vienna grandemente importava che lo staccarsi del re di Napoli dalla Francia per entrare nella grande alleanza, fosse sollecito e palese. Quindi a mezzo

(1) Trattato segreto di Praga del 27 luglio 1813.

(2) Correspondence, Despatches and other Papers of riscount Castlereagh, second marquess of Londonderry, etc. London 1853.

dicembre del 1813 il conte di Neipperg da Vienna si portò presso Murat con incarico e plenipotenza di concludere secolui un trattato d'alleanza. Questo legato austriaco portava per la regina Carolina una lettera del principe di Metternich, la quale in termini tanto blanditivi quanto bugiardi affermava che l'imperatore Napoleone, entrato in pratiche d'accomodamento per una pace terminativa d'ogni europea contesa, mostravasi disposto a cedere in balìa de' Sovrani alleati tutta l'Italia, compreso eziandio il regno di Napoli. Se non che, per la benevola intromessione del re di Baviera, ei chiedeva che il Milanese si desse al vicerè Eugenio. Questi asserti ottennero l'effetto, per cui maliziosamente erano stati scritti. Il timore di cadere affatto dal trono, i vecchi rancori di gelosia verso la buona fortuna di Beauharnais s'accoppiarono potenti agli altri impulsi per sospingere il re Gioacchino nell'alleanza austriaca. Il mostruoso patto venne fermato addì 11 del 1814.

L'ambasciatore della Corte siciliana in Vienna non era rimasto all'oscuro de' maneggi posti in opera dal principe di Metternich per ridurre Murat a passare nel campo dei nemici della Francia. Ma i suoi sforzi non erano riusciti ad arrestarli; perciò il commendatore Ruffo scriveva poi al re Ferdinando IV: — Per quanto io mi sia adoperato per ismuovere il gabinetto di Vienna dall'allearsi con Murat e dal guarentirgli l'usurpata corona, non mi è stato possibile di conseguire l'intento. L'Austria trovasi predominata dal timore di non esser capace a sostenere la guerra in Italia senza l'aiuto di Murat. Conseguentemente essa nella sua politica egoistica non ha dubitato di sacrificare a' suoi interessi una famiglia reale, alla quale l'imperatore trovasi congiunto con tanti vincoli di sangue (3).—

(3) Lettera del 12 marzo 1814.

II.

Per l'Austria non erano tardati a venire gli insperati giorni del pieno trionfo. E tosto, conforme al suo antico costume, essa si gittò dietro alle spalle gli impegni assunti a vantaggiare Murat. Il quale astiato dagli antichi Sovrani ristaurati in Italia, quindi si trovò non meno avversato nascostamente dalla Corte di Vienna. Del quale fatto non palese gioverà dar qui appresso una qualche credibile testimonianza. Il conte di San Marzano, plenipotenziario in Vienna del re di Sardegna, avvertiva l'imperatore Francesco II dei gravi timori che il gabinetto di Torino nutriva per la quiete d'Italia a motivo della permanenza di Murat sul trono di Napoli. — Avete ragione, rispondeva il monarca austriaco; ma spero ch'egli si farà artefice della sua ruina (4). — E allo stesso ministro il principe di Metternich soggiungeva: — Io farei dono del mondo intiero per la notizia che il re Ferdinando è stato ristabilito sul trono di Napoli. Disgraziatamente per ora non è possibile d'usare a tal fine le nostri armi (5). — Anche Ruffo e Castelcicala, legati della Corte di Palermo in Vienna, scrivevano:

Il principe di Metternich ci ha mostrato le più positive e le migliori disposizioni dell'Imperatore per il ritorno di Sua Maestà nel suo regno di Napoli. Noi crediamo, dappresso le conferenze avute con quel principe ministro, che l'Austria abbia abbandonata ogni idea di sostenere Murat. Raccomandiamo pertanto infinitamente di non dare alcun motivo al gabinetto di Vienna di credere che la nostra Corte diffidi di lui. Quest'oggetto è essenzialissimo. Rispetto alle ostilità immediate, e onde denunciare l'armistizio contro Murat, nulla si è potuto ottenere da noi con le più vive istanze. Un tale affare si è voluto rimetterlo al Congresso (6).

(4) Lettera al re Vittorio Emanuele del 29 luglio 1814.
(5) Lettera del San Marzano allo stesso del 20 ottobre 1814.
(6) Dispaccio del 12 settembre 1814.

Imperiose ragioni di politica accorta consigliavano in quei dì la Corte di Vienna a non precipitare gli eventi, e a tener represse le ire che bollivano ardenti negli animi de'Borboni di Francia, di Spagna e di Sicilia ai danni di Murat. Egli era tuttavia capo di un esercito affezionato e fiorente. Per la distesa delle italiane terre serpeggiavano tormentose voglie di nazionale indipendenza. Dalla povera Elba, dove stava irrequieto, imperava ancora ne' soldati francesi il proscritto imperatore.

D'altra parte, ove i Borboni di Francia fossero pervenuti con armi proprie a sbalzare Murat dal trono di Napoli, essi avrebbero acquistato nel prossimo Congresso quella prevalenza d'influssi nelle faccende italiane, che l'interesse austriaco doveva assolutamente impedire. Il principe di Metternich teneva quindi al conte San Marzano il discorso seguente:

Sono assai lieto di conferire con voi rispetto all'Italia. La questione di Napoli è la più interessante. Considerata sotto l'aspetto del diritto, essa rappresenta un facile scioglimento. Tutti anche siamo d'accordo nel desiderare che ciò avvenga prontamente. Ma riguardo alla questione di fatto e al modo di scioglierla, non è facile il prendere una buona determinazione. Noi abbiamo con Murat un trattato formale, e quindi non possiamo intimargli la guerra. Ove noi dovessimo assumere a suo riguardo un contegno ostile, egli si porrà ad agitare gli animi degli Italiani. Per tal modo, in conseguenza delle simpatie che incontrerebbe, ei giungerebbe a metterci tutti nei maggiori imbarazzi e nelle più gravi angustie. Sino a che invece noi restiamo fedeli ai trattati, egli ha il maggior interesse di mantenersi in un contegno tranquillo, unico modo per lui di conservarsi sul trono.

Bensì la Francia ha dichiarato che assumerebbe l'incarico di spodestare Gioacchino con la violenza, facendo traversare l'Italia da un esercito proprio. Ma io ho dovuto risponder subito che, ove un solo soldato francese entrasse in Italia, la guerra per ciò solo troverebbesi dichiarata tra le due Corti di Vienna e di Parigi. Le conseguenze di tal violento procedere sarebbero in effetto incalcolabili, e potrebber anco farsi

cagione immediata di un nuovo sovvertimento per avventura europeo (7).

L'attento lettore tenga presenti alla memoria queste confidenze diplomatiche, dalle quali risultano chiari i reconditi intendimenti che la Corte di Vienna nutriva rispetto a' suoi doveri di alleata con Murát prima ch'ei si facesse artefice della propria ruina. Frattanto l'ordine della narrazione vuole che per noi si prosegua ad esporre quali fossero le intenzioni e le opere della diplomazia austriaca relativamente alla condizione politica dell'Italia in prossimità all'apertura solenne dell'europeo Congresso, che doveva terminativamente fissare la sorte de' Sovrani e dei popoli sulle rovine dell'impero napoleonico.

III.

Sotto le menzognere apparenze di combattere per la causa de' troni e degli altari, l'Austria nelle guerre contro la Repubblica e l'Impero francese aveva sempre cercato con la sua tortuosa politica di vieppiù padroneggiare l'Italia. Gli Stati della Chiesa non erano rimasti esclusi da questa sua avidità (8). Che anzi ne' giorni stessi, in cui i

(7) Lettera al re Vittorio Emanuele del 24 ottobre 1814.

(8) Dispacci dell'Inviato russo a Napoli del 20 settembre 1798, e del 14 agosto 1799. — Dispacci del principe di Campochiaro, rappresentante del re di Napoli a Vienna, 23 giugno 1798 e 21 settembre 1799.

In una memoria, tuttavia inedita del conte De Maistre, scritta nell'anno 1804, si legge: — Le mire dell'Austria in Italia sono così profonde, così antiche, che torna difficile farsene una perfetta idea. In quanto alla scelta dei mezzi, i fatti parlano. Appena gli Austriaci posero il piede a Bologna, addirittura essi ne presero possesso in nome del loro Sovrano, come un navigatore avventuro avrebbe preso possesso di qualche isola deserta del mare Pacifico.

« L'oggetto della grande politica che aveva chiamato il conclave a Venezia, era quello di chiedere al Papa la rinunzia di tutti i suoi diritti sulle Legazioni. Era il prezzo che il barone di Thugut avea messo all'ospitalità accordata al Congresso. —

Il De Maistre così favellando coglieva nel segno. L'abbate Gian-

monarchi vincitori di Napoleone stavano intenti in Parigi a ordire il trattato del 30 maggio 1814, il principe di Metternich consegnò un protesto al plenipotenziario della Gran Bretagna affinchè si tralasciasse di pensare a ristabilire il principato temporale del Pontefice romano, e invece si valutassero i diritti che su quella parte d'Italia l'imperatore d'Austria allegava in qualità di re dei Romani, e come capo ereditario del Corpo germanico, e in virtù de' recenti accordi segretamente stipulati con il governo inglese (9).

Riuscito impossibile di ottenere una così magnifica preda, le richieste viennesi si ristrinsero alle tre Legazioni. Ma non andando a genio della Francia nè della Russia l'aggregazione di quei paesi ai possessi austriaci in Italia, il principe di Metternich dovette contentarsi che nel trattato di Parigi del 30 maggio rimanesse stipulato un capitolo segreto, il quale accordava all'Austria l'acquisto d'una buona parte del Ferrarese (10).

Le Legazioni di Bologna e di Ravenna furono poste dai monarchi alleati nel novero de' paesi disponibili, come conquisti di guerra. La Corte di Vienna, la quale non avea per anco dismessa del tutto la speranza di renderle sue, inviò un segreto agente in Roma a far clientela di cardinalizie adesioni (11). I generali austriaci, stanziati in Bologna, dovevano destreggiarsi in guisa da suscitare

sante, in quel tempo inviato del re delle Due Sicilie presso la Corte di Vienna, potè avere e inviare al suo governo le istruzioni segrete date dall'imperatore al cardinale Hertzan per il conclave di Venezia. In tale scritto per appunto è inculcato al cardinale di persuadere il nuovo papa alla cessione delle Legazioni, e ad aver in Ancona presidio austriaco.

(9) Nota di Metternich a lord Castlereagh, Parigi 26 maggio 1814.

(10) Instruction du roi Louis XVIII à son ambassade au Congrès de Vienne, septembre 1814.

(11) Dispaccio del marchese d'Azeglio al ministro degli affari esteri Torino, Roma 7 maggio 1814.

negli abitanti la voglia di chiedere ai monarchi congregati di porli in dizione dell'imperatore Francesco II (12). Il quale, pur sempre artefice espertissimo di politici infingimenti, rispondeva al cardinale Consalvi, che pregavalo d'adoperarsi affinchè le Legazioni fossero sollecitamente restituite al Papa: — Io non le prenderò; ma se altri vuol disporne, non potrei fare la guerra per oppormi (13). —

IV.

Estinta la famiglia de' Medici per la morte di Giangastone, la Toscana nel 1737 era passata nella sovranità del duca di Lorena Francesco, sposo di Maria Teresa, il quale, due anni prima, aveva ceduto i suoi Stati creditarii alla corona di Francia. E poichè suo figlio Leopoldo II era salito sul trono d'Austria nel 1790, Francesco III gli succedè nel governo del granducato, compreso nel novero della secondogenitura della Casa d'Austria.

Undici anni appresso, la Toscana in virtù della pace di Luneville rimase assegnata al duca di Parma del ramo de' Borboni spagnuoli, col titolo di re d'Etruria. Il granduca Francesco III fu compensato con alcuni territorii tedeschi, che egli poi nel 1805 per la pace di Presburgo permutò con il principato bavarese di Wurtzburgo. Trascorsi altri due anni, il regno d'Etruria si disfaceva, e l'autonomia toscana andava perduta del tutto nell'immenso Impero francese.

Quando in appresso la Corte di Vienna si strinse in lega con la Russia, la Prussia e l'Inghilterra per crollare dalle fondamenta l'edifizio napoleonico, essa, antivedendo le intralciature che potevano nascere dal ristauro sul trono

(12) Dispaccio dello stesso, Roma 7 agosto 1814.

(13) Dispaccio in cifra del conte di San Marzano, Vienna 17 ottobre 1814.

toscano del granduca Ferdinando III per le sovrammenzionate contrattazioni, a cui aveva assentito per pubblici trattati, addirittura volle porsi in sicuro col farsi guarentire per segreto patto da' suoi alleati l'immediata retrocessione della Toscana, liberata dalle armi francesi.

Così avvenne (14). Laonde nel maggio del 1814 un commissario austriaco, investito di podestà plenipotenziaria, giunse in Firenze a inaugurare la reggenza granducale con un bando, in cui si diceva: — la Toscana essere avito retaggio e patrimonio dell'imperiale Casa d'Austria (15). — Bugiardo asserto, ma il quale corrispondeva al recondito intendimento del gabinetto di Vienna di mantenere cancellata la sovrana indipendenza della Toscana nel nuovo diritto pubblico che stavasi per impiantare. Dietro tale concetto il principe di Metternich largheggiava in promesse d'ingrandimenti territoriali a vantaggio del granduca (16).

V.

Genova, liberata dal dominio francese, anelava alla rintegrazione della sua antica repubblica. Ed ove ciò non si fosse potuto conseguire, i Genovesi chiedevano di formare uno Stato autonomo, retto da un principe austriaco. Manifestati tali desiderii all'imperatore d'Austria, egli rispose: — Le repubbliche non sono più alla moda. La sorte delle Liguria probabilmente sarà di passare in podestà del re di Sardegna. I Genovesi debbono disporsi tranquillamente a quel cambiamento politico; chè io nulla posso o voglio fare in contrario. — E perchè il marchese

(14) Questo fatto trovasi accertato in una nota del Corsini al principe di Metternich, sotto la data del 17 maggio 1814.

(15) Leggi del granducato della Toscana, anno 1814.

(16) Rapporto del principe don Neri Corsini al granduca Ferdinando III, Vienna 14 aprile 1814.

Agostino Pareto, mandato dal governo temporaneo di Genova a Parigi presso i Sovrani alleati, faceva notare al cancelliere imperiale i vantaggi che ridonderebbero agli interessi austriaci in Italia dal richiamare a stabile vita la Repubblica ligure, il principe Metternich troncavagli ogni adito a maggior perorazione con dire: — Non si può sempre operare in conformità de' proprii interessi; bisogna alcuna volta assentire ad accordi giudicati utili al comun bene. D'altra parte la vostra giacitura territoriale vi pone nell'impossibilità di prendervi sotto la nostra protezione (17). —

E che realmente ogni giusta e onesta protezione dell'Austria dovesse in quei giorni mancare agli italiani popoli, non tardarono a provarlo pure i Lombardi. Essi volevano libertà e indipendenza; ed abbacinati da fallaci promesse, per mezzo de' loro deputati chiedevano l'una e l'altra all'imperatore Francesco II. Il quale con ciglio aggrottato dava loro la risposta seguente: — Signori, la Lombardia dev'essere aggregata a' miei dominii ereditarii per diritti antichi e per conquista recente. Per verità eglino dovrebbero mostrare d'aver meglio presente al pensiero che, avendo le mie armi vittoriose conquistato l'Italia, non si può più far questione alcuna di governi costituzionali e d'indipendenza. Vadano alle loro case, e di là insieme a' loro concittadini udranno le mie intenzioni (18). — Le quali di che indole fossero, lo dicono le seguenti testimonianze. Il principe di Metternich, confidentemente ragionando con il conte San Marzano sul venturo assetto politico d'Italia, diceva: — L'imperatore, che vuol soffocare lo spirito di giacobinismo italiano, ed assicurare la quiete della penisola spegnendovi le idee costituzionali

(17) Relazione del marchese Agostino Pareto al governo provvisorio dello Stato di Genova, Parigi, 28 maggio 1814.

(18) Dispaccio Alfieri, Parigi 26 maggio 1814.

e di nazionale unificazione, non assumerà per sè il titolo di re d'Italia. Frattanto egli ha scomposto l'esercito italiano e soppressi tutti gli istituti atti a servire di preparazione a un gran regno nazionale (19).—Nel confermare queste idee di governo, l'imperatore Francesco II soggiungeva al San Marzano: — Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani. L'obbedienza a' miei voleri sarà il vincolo che unirà le provincie italiane al rimanente de' miei Stati (20).— Poveri Lombardi, a quei giorni così speranzosi di sorgere a maggior quiete e felicità!

VI.

Per il trattato di Fontainebleau dell'11 aprile 1814 i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano stati assegnati in piena proprietà e sovranità all'arciduchessa austriaca Maria Luigia, che il padre suo avea gittato fra le braccia dell'Imperator di ventura, a meglio fermarlo nel corso delle vittorie. La medesima ragion di stato suggerì a Francesco II, sbalzato che fu dal trono Napoleone, di rendergli la moglie straniera alle sue sventurate sorti e a quelle della Francia. Un tale incarico venne affidato al conte di Neyperg, già esperto seduttore delle donne altrui, e fornito delle migliori qualità per acquistare un sicuro predominio sul debole animo dell'imperatrice (21). La quale doveva restar lontana dalla reggia parmense sino a che Napoleone fosse rimasto all'Elba.

Il gran capitano era stato confinato in quell'isola a dispetto dell'Austria. Costretto in ciò a cedere alle istanze dell'imperatore Alessandro, il gabinetto di Vienna pre-

(19) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, 27 ottobre 1814.
(20) Dispaccio San Marzano al conte Valesia, 14 novembre 1814.
(21) Napoléon et Marie-Louise. Souvenirs historiques de M. le baron de Meneval, ancien secrétaire de portefeuille de Napoléon etc. Bruxelles 1843.

tendeva però che Napoleone più non ne uscisse. Pertanto il Corsini, ministro plenipotenziario toscano a Vienna, scriveva al Fossombroni:

Prima di venire in Toscana, Sua Altezza il Granduca ha voluto conferire col principe Metternich sul modo di comportarsi verso Napoleone. Il ministro austriaco non ha esitato a dire che, ove Napoleone chiedesse di venire in Toscana, gli si rifiutasse l'assenso; che, ove vi fosse venuto improvvisamente, gli si dovesse con tutti i mezzi impedire di restarvi, e gli si dichiarasse che gli accordi presi fra l'Imperatore e il Granduca erano che, se egli non rimanesse tranquillo all'Elba, verrebbe trattato come qualunque altro individuo particolare che si espelle quando si crede di non dover tollerare (22).

Ma ove anco Napoleone si fosse rassegnato a starsi tranquillo in quel palmo di terra italiana, l'Austria non ve lo avrebbe lasciato. Nella prima udienza che il conte di San Marzano ebbe dall'imperatore Francesco II, questo monarca gli disse di nutrire le maggiori speranze d'indurre le Corti di Russia e di Prussia a concertarsi seco per deportare Buonaparte in qualche remota isola (23). Ed il principe Corsini scriveva al granduca Ferdinando III:

Io aveva appena principiato a rappresentare al principe di Metternich i gravi danni della perdita dell'Elba, allorchè egli m'interruppe, e con tuono risoluto mi disse: — Siate tranquillo, noi faremo tutti gli sforzi immaginabili al fine di snidare Napoleone da quell'isola per renderla alla Toscana (24).

VII.

Spogliare la Casa di Savoia di tutti o di una parte de' suoi Stati continentali, era stato uno de' più costanti propositi della politica della Corte di Vienna dall'anno 1791 fino al termine delle guerre napoleoniche. Il re Vittorio

(22) Dispaccio Corsini, Vienna 7 settembre 1814.

(23) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 2 novembre 1814.

(24) Lettera del 14 agosto 1814.

Amedeo III era morto d'angoscia per essersi visto ingannato e tradito nel più perfido modo dall'imperatore Francesco II. Nell'anno 1799 Vittorio Emanuele I, oltraggiato dall'Austria nella sua dignità di re indipendente, fu ad un pelo di trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati dalla Corte di Vienna, che avevali richiesti alla Gran Bretagna per continuar la guerra contro la Francia (25). Ma la divina Provvidenza non avea voluto permettere che la vittoria sorridesse ne' campi di guerra ad una politica così slealmente interessata. Laonde in quella lotta, fomentata dall'Austria, e che di tutte allora fu la più legittima e la più gloriosa per gli eroici soldati di Francia, Buonaparte a Marengo strappava di mano all'Austria l'italica preda.

I severi ammaestramenti di così impensate sventure non bastarono però a ingenerare nel gabinetto di Vienna concetti meno avidi e ambiziosi. Nei negoziati che precedettero la pace di Luneville, alle proposte francesi per la rintegrazione sul trono della Casa Savoia, uno de' plenipotenziarii austriaci arrogantemente rispondeva: — V'è per avventura qualche necessità che debbavi essere un re di Sardegna? (26). —

(25) Negli archivi diplomatici piemontesi abbondano i relativi documenti. Il cavaliere Balbo scriveva da Pietroburgo addì 20 marzo 1800 al conte Chialamberto, ministro degli affari esteri in Torino: — Le caractère de M. le baron Thugut, sa politique tortueuse, et surtout ses indignes procédés envers Sa Majesté, ne laissent aucun doute que son unique objet ne soit de *voler* entièrement le Roi. — Il conte Minto, ambasciatore inglese a Vienna, scriveva a lord Grenville in un suo dispaccio del 29 agosto 1799: — Relativamente agli affari d'Italia, l'Imperatore è nell'intendimento di conservare il Piemonte insieme a tutta quella parte della Savoia che presenta un'importanza militare. Non dubito che egli non abbia pure l'idea d'impadronirsi della contea di Nizza. Sembra che anche lo Stato di Genova entri ne' calcoli imperiali. —

(26) Lettera del conte De Maistre al re Vittorio Emanuele, Pietroburgo 11 ottobre 1803.

Nell'anno 1813 l'Austria, nel suo segreto patteggiare coll'Inghilterra, aveva badato ad annichilare l'indipendenza territoriale del Piemonte fra le smisurate spire della sua potenza italiana (27). Costretta in appresso a rassegnarsi a veder la Casa Savoia aggrandirsi in Italia per la concorde volontà della Russia e della Gran Bretagna, la Corte di Vienna si fece a chiedere, in compenso dell'ingrandimento piemontese, la retrocessione del Novarese. Non ottenutala nelle conferenze che precedettero la conclusione del trattato di Parigi del 1814, l'Austria non depose la speranza di conseguirla nel prossimo Congresso di Vienna. Quindi, a levar credito e clientela al re di Sardegna in quel mescolamento d'interessi e di ambizioni, si pose a screditàrne il governo.

Di cotali austriache mormorazioni e calunie rimangono ampie testimonianze negli archivi diplomatici di Torino. In quei dì il conte San Martino d'Agliè da Londra, il conte Giuseppe De Maistre da Pietroburgo, il conte Rossi da Vienna, concordi e solleciti consigliavano il governo di Torino a farne pronta giustificazione presso le più benevoli Potenze, affine di non trovare i proprii interessi posti in grave compromesso nei negoziati dell'imminente Congresso europeo (28). Il conte Valesia, che in Torino reggeva il dicastero degl'affari esteri, per parte sua scriveva all'ambasciatore della Sardegna a Londra — che il re Vittorio Emanuele era malcontento del contegno dei generali austriaci in Piemonte, i quali, oltre allo sparlare sconvenevolmente sull'andamento del suo governo, si tenevano in buoni termini co' partigiani del caduto ordine di cose (29). —

(27) Trattato segreto di Praga del 27 luglio 1813.

(28) Dispaccio d'Agliè, Londra 27 luglio 1814; dispaccio De Maistre, 17 agosto 1814; dispaccio Rossi, Vienna 19 settembre 1814.

(29) Dispaccio in cifra del 10 luglio 1814.

VIII.

Resta che per noi si dica dell'altro occulto concetto, nutrito dall'Austria in quel prossimo riassetto europeo, di stabilire sotto specie di lega federativa la sua padronanza su tutti i Sovrani italiani. Il principe di Metternich confidava secretissimamente siffatto divisamento al Corsini, il quale scriveva al Fossombroni:

Il principe di Metternich nella conferenza di ieri sera maggiormente sviluppò il piano, che contava di proporre a Sua Maestà l'Imperatore, sui vincoli da stabilirsi fra la Casa d'Austria e gli Stati italiani.

Egli desiderò che per ora non ne parlassi ad altri, giacchè voleva che durante il Congresso non gli si desse una sinistra interpretazione. Il suo concetto è di formare tra tutti i principi italiani, considerati come Stati indipendenti, e perciò senza lesione dell'articolo sesto del trattato di Parigi, un'alleanza difensiva e un atto di garanzia, mediante il quale siano essi rispettivamente obbligati a prestarsi soccorso per il mantenimento della tranquillità interna e della difesa esteriore.

Dovrà determinarsi lo stato militare di ciaschedun paese in tempo di pace, la forza che dovrà mantenere, il contingente che dovrà dare in tutte le occorrenze di perturbamento della quiete interna e della difesa esterna per parte di stranieri.

La Casa d'Austria prometterà, come gli altri Stati, un contingente proporzionato alle popolazioni delle sue provincie italiane, e mai come potenza forestiera che possa obbligare l'Italia a prender parte in guerre esterne. Bensì, in virtù della suddetta guarentigia, dovranno gli Stati italiani contribuire alla difesa delle provincie austriache in Italia ove, nel caso di guerra fra l'Austria ed altre Potenze, quelle corressero il pericolo di esser invase.

L'Austria presentavasi quindi al Congresso di Vienna con intenzioni certo nè benevoli nè eque verso i Sovrani, i quali, dopo essere stati così a lungo percossi dalle tempeste rivoluzionarie e dalla conquista straniera, aspettavano giustizia e riparazione piena da coloro che

avevano le cento volte affermato di combattere per il trionfo de' principii acconci a ristaurare i diritti di ciascheduno. In quanto ai popoli, essa erasi levata appieno la maschera, e rigogliosa di superbe speranze incamminavasi all'attuamento di quel sistema politico, il quale per verità traverso a una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni non aveva mai cambiato sostanza, perdurando sempre, così nella prospera come nell'avversa fortuna, nel sommo principio di padroneggiare l'Italia.

Questo cómpito, intralciato ad altri gravissimi negozi, rimaneva affidato al principe Clemente di Metternich. Egli trovavasi allora in grande credito di politica abilità. E realmente era parlatore ammisurato senza iattanze, artefice stupendo nell'imbavagliare l'intrigo sotto le forme dell'arrendevolezza, abilissimo nel segregare dagli accidenti la sostanzialità delle questioni, nel far accogliere dagli altri le sue idee come se scaturissero spontanee dalle loro menti, nel maneggiar sino all'audacia la più tranquilla duplicità, protetta nel suo parlare dal leggiadro sorriso che scherzavagli continuamente sulle labbra, inorpellata nel suo scrivere con l'enunciazione di larghi principii di serena giustizia politica, mentre per giugnere a' suoi fini non si brigava della moralità dei mezzi adoperabili.

IX.

Gli intendimenti della Corte di Pietroburgo erano rimasti benevoli agli spodestati Sovrani d'Italia sin al 1813. Ma in quell'anno avendo l'Austria formalmente richiesto, onde partecipare alla confederazione ostile alla Francia, che l'imperatore Alessandro volesse assentire, se la vittoria arrideva alle armi collegate, che l'assetto delle cose italiane rimanesse in arbitrio della Corte di Vienna, lo czar aveva dato il proprio consenso. Pertanto nell'ottobre

del 1814 il conte De Maistre era costretto a scrivere da Pietroburgo:

L'imperatore conosce perfettamente le nostre ragioni; pure egli ha sempre evitato di parlarmi nettamente dell'Italia, e di accordarle una franca protezione. Non fa mestieri di molto acume per indovinare che l'Italia è una moneta, che deve pagar altre cose. L'imperatore teme una conversazione italiana (30).

Giustizia storica vuole tuttavia che per noi qui s'aggiunga che, se l'imperatore Alessandro si fece morbido alle ambizioni austriache in Italia, pure non le lasciò camminare sbrigliatamente. Furono i diplomatici russi quelli che salvarono al re di Sardegna il Novarese nelle conferenze ordinatrici del trattato di Parigi del 1814. — A quel tempo trovandomi io in una conferenza con Metternich e Castlereagh (narrava alcuni anni dopo il conte di Capo d'Istria al conte Cotti di Brusasco), essi di nuovo intavolarono il discorso sul Novarese. Rimasi silenzioso; laonde l'uno e l'altro mi sollecitarono di prender parte alla discussione. Allora io chiesi: la strada del Sempione quando fu essa costrutta? A tal domanda ambidue si posero a ridere. Non ridete, soggiuns'io, o signori; forse che non torna buono che da noi si vada a trovar la radice della questione? Ma voi ben sapete, rispose Metternich, che quella strada fu fatta costrurre da Buonaparte. Così essendo la cosa, lasciatemi, diss'io, muover un'altra domanda: perchè Buonaparte ordinò la costruzione di tale strada? Castlereagh rispose: per facilitare le comunicazioni commerciali fra la Francia e l'Italia. No, ripigliai; se così pensate, o signori, siete in errore. Usando quindi un modo di parlare al tutto volgare, continuai dicendo: quella strada fu condotta a termine da Buonaparte, onde potesse calar in pantofole col suo eser-

(30) Dispaccio dell'8 ottobre 1814.

cito in Italia. E se tal comodità era un male, perchè volete voi adesso far servire quella medesima strada all'Austria onde alla sua volta possa portarsi in pappuccio sul territorio francese? Di nuovo Metternich e Castlereagh si posero a ridere del mio modo triviale d'esprimermi; ma non sapendo come ribatterlo con buone ragioni, si tacquero, e l'alto Novarese fu conservato al re di Sardegna (31).

X.

L'Elba era stata assegnata allo scaduto imperatore dei Francesi unicamente perchè lo czar l'aveva richiesto con fermezza, resistendo alle sollecitazioni dell'Austria che voleva veder Buonaparte confinato alle Azzore. Senza la più risoluta opposizione del principe Metternich, Alessandro avrebbe assentito al desiderio di Napoleone, sollecitante il dominio della Toscana per l'imperatrice Maria Luisa. Il vicerè Eugenio Beauharnais rimaneva debitore al patrocinio russo della fattagli promessa d'un principato nello spartimento definitivo degli acquisti accumulati dalle armi francesi in ventidue anni di guerre felici.

Invece nessuna promessa di protezione poterono ottenere in Parigi dallo czar Alessandro i Lombardi e i Genovesi (32). Eppure, in quei giorni di così inaspettato trionfo, nell'animo di questo monarca bollivano nobili ambizioni. Acclamato da guerrieri e politici a vicenda il debellatore vero della rivoluzione, il bianco angelo di pace, l'uomo provvidenziale dell'avvenire e del presente, Alessandro erasi gittato in balia della credenza d'esser il monarca prescelto dalla Provvidenza divina al solenne còmpito di dare alle nazioni cristiane ono-

(31) Dispaccio da Pietroburgo del 21 aprile 1818.

(32) Rapporto del Confalonieri al conte Verri presidente della reggenza a Milano, Parigi 18 maggio 1814. — Relazione Pareto.

rata pace, confortata di patria libertà. Quindi a coloro che lo sollecitarono a dichiarare Gioacchino Murat decaduto dal trono, rispondeva con risentito discorso — che egli si farebbe coscienza di restituire ai Napoletani un re carnefice; doversi pensare un poco più al bene dei popoli, ed un poco méno agli interessi delle famiglie regnanti.— Lo czar diceva anche al conte De Maistre: — Sono assai malcontento di ciò che si fa a Torino, ove non si tiene abbastanza conto del popolo. — Ma qui conviene avvertire, a meglio intendere i seguenti fatti, che ad Alessandro mancava quella vigoria di mente che non si lascia spaurire dinanzi agli ostacoli, e quella energia d'azione che, visto il meglio, vi si appiglia all'istante. La gioia del fare, suprema voluttà di tutte le anime veramente civili, era sopraffatta in lui da quella del progettare (33). Facile ad essere travolto a destra e a sinistra dalle proprie e dalle idee altrui, questo monarca aveva all'intorno consiglieri di contrarii intendimenti. Alcuni di essi lo sospingevano per la via dei liberali propositi, ed essi stessi s'adoperavano a farli prevalere nei consigli delle Corti amiche. Così il principe di Kosslosky diceva al conte Rossi, ministro del re di Sardegna a Vienna: — Bisogna ben intenderci per sottrarre i popoli al dispotismo de' loro nuovi governi, poichè gli abbiamo liberati dalla tirannide di Buonaparte (34). — Altri de' ministri dello czar si maneggiavano invece per renderlo nemico d'ogni libertà popolana. Questo gruppo di diplomatici russi era capitaneggiato dal conte di Nesselrode, tedesco di sangue, di sentimenti e di concetti politici. Laonde il conte De Maistre scriveva di lui:

Nesselrode è austriaco d'opinioni. Nell'unica conferenza officiale che io ho avuto seco, gli tenni discorso dello spirito ita-

(33) Gervinus.
(34) Dispaccio Rossi, Vienna 9 dicembre 1814.

liano che s'agita in questi momenti. Egli mi rispose: — Ciò è vero, signor conte, ed è un gran male, essendochè un tale spirito può incagliare gli accomodamenti da farsi in Italia » (35).—

Sarà questo diplomatico il negoziatore russo, che scontreremo maggiormente intramettentesi al viennese Congresso nei negoziati risguardanti l'Italia. La quale fino a qual segno, in quei giorni di prossimo ricomponimento politico, potesse riposar tranquilla sul patrocinio dell'Inghilterra, che pur aveale pubblicamente promesso il generoso dono della nazionale indipendenza (36), passiamo a narrarlo.

XI.

L'Inghilterra erasi mantenuta la più ostinata, la più implacabile nemica di Napoleone. Per guarentire in quella gran lotta il proprio suolo dall'invasione straniera, e per salvare dall'ultimo naufragio le sue libertà, essa erasi trovata nell'imperioso bisogno d'aggrapparsi strettamente al sistema delle alleanze continentali. Unicamente chiamando intorno a sè con assiduità instancabile e con immensi sacrifizi gli altri Stati mal sofferenti il predominio francese, e quanti erano i popoli maltrattati dal dispotismo napoleonico, la Gran Bretagna aveva potuto lottare e vincere gloriosamente.

Questà necessità di forti alleanze avea condotto non di rado il governo inglese a sacrificare alle ambizioni dei maggiori potentati le ragioni e i diritti degli Stati minori. Così nell'anno 1813, per impegnare stabilmente l'Austria nella grande alleanza contro la Francia, l'Inghilterra l'avea fatta padrona delle sorti avvenire dell'Italia (37).

---

(35) Dispaccio dell'8 ottobre 1814 al ministro degli affari esteri in Torino.

(36) Proclama di Bentinck, Livorno 9 marzo 1814.

(37) Trattato segreto di Praga del 27 luglio 1813.

Trattavasi allora di una lotta, dall'esito della quale dipendeva la stessa esistenza della Gran Bretagna; e i suoi uomini di Stato erano quindi nell'obbligo d'appigliarsi ad ogni più utile spediente per uscirne vincitori.

Ma cessata quella perigliosa condizione di cose, gli statuali inglesi, non trovandosi più pressati dalla necessità, mancarono al debito di conservar gloriose le antiche tradizioni politiche del libero loro paese; e lasciandosi soverchiamente predominare dalla paura del ritorno d'un passato cancellato per sempre, essi tradirono compiutamente le speranze e i diritti de' popoli.

Lord Castlereagh, che in quel tempo nel ministero inglese teneva la direzione degli affari esteri, massimamente si mostrò propenso agl'ingrandimenti italiani dell'Austria prediletta. Epperò ai deputati lombardi, che in Parigi gli si presentarono per chiedere il patrocinio britannico onde la patria loro non si tramutasse in una provincia del lontano impero austriaco, spoglia di libertà e d'indipendenza, egli faceva la risposta seguente: — Da tutte parti sorgono costituzioni. La Spagna, l'Olanda, la Francia, la Polonia, la Norvegia ed altri paesi ancora domandano libere forme di governo. Veramente non vorrei che esse avessero a pentirsene. Se noi Inglesi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare un così difficile ordine di cose, non tutti i popoli, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema di governo. L'Austria poi ha una forma governativa, di fronte alla quale i sudditi hanno il minor bisogno di premunirsi. Io vi parlo con la maggiore franchezza. Se si trattasse di sottrarvi da un giogo di ferro come era quello della Francia, vi presterei tutto il mio aiuto. Ma nulla avete a temere dal paterno governo dell'Austria. Non vi dissimulo che io nutro l'intima persuasione che i vostri interessi rimarranno a sufficienza tutelati, senza insistere per una

costituzione, la quale, quando è inutile, torna dannosa. Alla mia nazione interessa molto che il vostro paese sia felice; ed io sono certo che l'Austria farà ogni suo sforzo per cooperare efficacemente al vostro ben essere. Di certo essa ha intendimenti liberali. Da me non potete sperar nulla che sia contro alla volontà dell'Austria; ben sono pronto a mettervi con essa nel migliore buon accordo. Tal è il miglior consiglio ch'io possa darvi (38). —

Così nel 1814 favellavano gli uomini di Stato della libera Inghilterra, preparandole per tal modo quello screditо nell'opinione de' popoli, che doveva poi durare a lungo e meritatamente, come ne porgono ampia testimonianza gli altri fatti che veniamo a raccontare.

XII.

Lord Bentinck, drappellando la bandiera dell'italiana indipendenza, erasi accostato a Genova; e rimastone possessore, vi avea ristaurato l'antico governo repubblicano(39). Incuorati pertanto i Genovesi dal vedere sotto il patrocinio della Gran Bretagna tornare in prosperevole vita l'essere antico della patria loro, inviarono, come già accennammo, a Parigi presso i Sovrani alleati il marchese Agostino Pareto onde gli accertasse che universale desiderio dei Genovesi era il vedere stabilmente confermata la reintegrazione di quel governo repubblicano, al quale erano stati per sì lungo spazio obbligati della loro prosperità e indipendenza.

Ma un grave disinganno aspettava in quella sua missione il ligure legato; avvegnachè presentatosi a lord Castlereagh, s'udì tenere il seguente discorso: — L'Europa ha bisogno di Stati forti, capaci a dare una sufficiente

(38) Rapporto dei Deputati del regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi al conte Verri presidente della reggenza a Milano, Parigi 18 maggio 1814.

(39) Proclama di Bentinck del 26 aprile 1814.

guarentigia contro il rinnovamento dei casi successi negli ultimi anni. Voi ben vedete che in Italia non s'incontra alcuna repubblica. Non è più lecito lasciar sussistere Stati piccoli, inetti a fronteggiare i pericoli esteriori. Anche i Genovesi debbono cooperare alla comune difesa, tanto più che Genova è un punto fortissimo e importantissimo (40). — Il governo inglese teneva in conto d'uno dei principalissimi cardini della sua politica l'aggregazione di Genova al Piemonte, per meglio rafforzare la potenza militare del re di Sardegna dal lato della Francia, alla quale era sembrato necessario di cedere una parte della Savoia.

Ragionandosi di tali acquisti e permutamenti dall'ambasciatore sardo in Londra, il ministro britannico sopra gli affari esteri si lasciava andare alle seguenti confidenze: — Lo smembramento della Savoia dagli Stati del re di Sardegna è veramente un fatto di molta importanza; io ne sono dolente, ma non so veder modo d'evitarlo. Nell'assentire alla Francia un ingrandimento territoriale, gli Alleati hanno giudicato di far opera vantaggiosa alla dinastia ristaurata. E in vero l'orgoglio dell'esercito francese sarebbe rimasto ferito mortalmente ove il re Luigi XVIII avesse dovuto rinunziare a tutte le conquiste fatte dalla Francia. Debbo tuttavia dirvi che il re si era mostrato ripugnante a siffatto acquisto; soltanto vi ha assentito, non essendo da un lato disponibile alcun altro territorio finitimo alle frontiere francesi, e dall'altro non essendo parso conveniente all'interesse comune di aggrandire maggiormente la Francia dalla parte de' Paesi Bassi. Voi potete assicurare il vostro re, che l'Inghilterra nutre le migliori intenzioni a suo riguardo: egli otterrà Genova. Ma dopo l'imprudente proclama di Bentinck, bisogna pensare a far qualche cosa che induca gli animi dei

(40) Relazione del Pareto al Governo provvisorio di Genova, Parigi 20 maggio 1814.

Genovesi a riconciliazione. Attualmente essi sconvolgono cielo e terra per interessare a vantaggio dell'indipendenza loro le grandi Potenze. A mio vedere, bisogna conservare al porto di Genova la maggior libertà commerciale possibile. Anco si potrebbero mantenere in vita le leggi e le consuetudini tuttavia più aggradite ai Genovesi. Vogliate sottoporre queste mie idee all'esame del vostro re (41). —

XIII.

Nel periodo delle guerre napoleoniche, la Sicilia era stata di prezioso vantaggio alla Gran Bretagna. La quale era chiamata a mantenervi il proprio predominio dalla necessità, in cui si trovavano le armi inglesi di poter soltanto recare grave travaglio a Napoleone nelle due estremità peninsulari del suo impero. Perciò il governo di Londra, come s'accorse che la regina Carolina, col suo sfrenato prepotentare, rapidamente e profondamente alienava gli animi de' Siciliani dalla Corte e da'suoi alleati, inviò nell'isola Giorgio Bentinck, il quale, lottando con pertinacia e prepotentando impudentemente, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia, e il re Ferdinando a largire a' suoi sudditi isolani larghe franchigie costituzionali.

Brevi però dovevano esser le gioie del partito liberale siculo. Quella stessa Inghilterra, che avevalo stimolato ad agire all'aperto contro la podestà assoluta di Ferdinando IV, lasciavalo poi nel 1814 pienamente in abbandono, così richiedendo l'interesse britannico.

Per questo stesso capitalissimo argomento il gabinetto di Londra nei primi mesi di quell'anno non era per nulla propenso ad aiutare la Corte borbonica di Sicilia nelle sue pratiche pel riacquisto del trono di Napoli. Laonde Bentinck rispondeva in modo altero e scortese a

(41) Lettera d'Agliè al re Vittorio Emanuele, Londra 19 luglio 1814.

un uffizio diplomatico del principe di Villafranca (42), in cui questi, rammentati i costanti attestati di fedeltà dati all'Inghilterra dal re Ferdinando, continuava dicendo:

Sua Maestà che si è distinta fra gli altri Sovrani per aver fatto costantemente la guerra alla Francia in compagnia dell'Inghilterra, avrebbe diritto d'attendere nella presente vantaggiosa condizione di cose che alla restituzione degli Stati, che prima possedeva, fossero aggiunti compensi atti a sollevarlo dai sofferti danni.

Per quanto però siffatti aggrandimenti potessero tornar graditi a Sua Maestà, tuttavia non essendosi essa mai determinata a fare la guerra per ispirito di conquista, lascia alla giustizia delle altre Potenze il cómpito di determinare quali vantaggi debba attendere un re che è stato sempre fedele all'Inghilterra, mentre altri Sovrani hanno conseguito la promessa di aumento di territorio per essersi rivolti contro la Francia soltanto nel momento in che questa si trovò abbandonata dalla fortuna (43).

Con queste ultime parole il principe di Villafranca alludeva a Murat, verso il quale l'Inghilterra erasi rivolta benevola al segno, da far intendere alla Corte di Palermo nei termini i più risentiti che essa doveva tranquillamente accomodarsi agli accordi conchiusi fra le due Corti di Vienna e di Napoli (44). Caduto Napoleone, e cessato quindi il bisogno dell'aiuto di Murat, non però il governo inglese si manifestò proclive a compensare colla rintegrazione sul trono di Napoli la fedeltà dei Borboni siculi. I consiglieri della corona britannica giudicavano più utile all'interesse inglese di costituire nell'Italia meridionale due Stati deboli, e governati da due famiglie implacabilmente nemiche. Tal concetto aveva preso un andamento così manifesto, che il marchese di Castellafer, mandato

(42) Nota verbale al principe di Villafranca, Palermo 24 febbr. 1814.

(43) Nota verbale del principe di Villafranca, Palermo 20 febbraio 1814.

(44) Sicily and England; a sketch of events in Sicily in 1812-1848, illustrated with vouchers and State Papers etc. London 1849.

dal re di Sardegna a rappresentarlo presso la Corte di Berlino, scriveva da Vienna nel settembre del 1814:

In quanto all'Inghilterra avvi un partito abbastanza forte, il quale pensa che, dopo lo stabilimento dei Borboni sul trono di Francia e su quello di Spagna, è preferibile per la Gran Bretagna d'avere sul trono di Napoli un Sovrano, che giammai sarà alleato di coteste due Corti, e che però dovrebbe mantenersi sotto la dipendenza del gabinetto di Londra, da cui soltanto potrebbe esser sostenuto sul trono. Tengo dai ministri siciliani la confidenza che essi non per anco hanno potuto ottenere una sola parola di speranza da lord Castlereagh (45).

XIV.

La Francia versava in condizioni assai diverse da quelle in cui si trovavano l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia. Sospinta per legge di guerra entro a'suoi antichi confini, condannata alla umiliazione somma dell'occupazione straniera, essa non poteva nutrir concetti di territoriali ingrandimenti. Anzi sembrava che, chiamata all'ingrato uffizio di prender parte allo spartimento delle proprie spoglie nel vantaggio altrui, questa Potenza dovesse presentarsi e rimanere nel Congresso a mercede di fortuna. Tuttavia le cose procedettero diversamente.

Le Corti di Vienna, di Berlino, di Londra e di Pietroburgo avevano proclamato le cento volte, che scellerata era la ragione di conquista invocata da Napoleone. Esse si erano dichiarate nemiche d'ogni ingiusta ambizione, e annunziando inviolabile il diritto divino delle corone, avevano affermato che a spegnere per sempre lo spirito della rivoluzione bisognava che l'opera del ristauro europeo si fondasse unicamente sopra la legittimità.

Per isquisita sagacità politica, i consiglieri di Luigi XVIII s'appigliarono a siffatti concetti, e fondandovi sopra la

(45) Dispaccio del 30 settembre 1814 al ministro degli affari esteri in Torino.

nuova politica esteriore della Francia, la posero in grado di prendere nel grande Consesso europeo il posto più addatto per lottare di nuovo, temuta e rispettata, contro i suoi superbi vincitori nel campo delle trattazioni diplomatiche.

In conformità d'un tal sistema di politica esteriore, le istituzioni consegnate ai plenipotenziarii francesi inviati al Congresso di Vienna vennero modellate sulle massime più rigorose del vecchio diritto pubblico. Stabilivasi quindi in esse, che la sovranità non si può mai acquistare da chicchessia per il solo fatto della conquista, e neanco giuridicamente passare al conquistatore senza la cessione del Sovrano legittimo. Impotente per se stessa a dare la sovranità, la conquista non era tampoco valevole a legittimamente reintegrarla. Che ove più conquistatori volessero attribuire a se stessi o investir altri della sovranità di paesi conquistati, essi farebbero un atto tenuto per nullo ed ingiusto dalle massime meno disputabili del diritto pubblico.

La liberazione di un paese conquistato, in qualsivoglia modo essa avvenga, subitamente restituisce, se tal'era nel tempo anteriore, alla repubblica la sua legittima esistenza, ed altrimenti al Sovrano il possesso di ciò che era rimasto suo di diritto. Alla sola Europa resta il diritto di disporre di quei paesi, la cessione de' quali non è più possibile per parte di coloro che antecedentemente alla conquista ne possedevano la legittima sovranità. Poichè ogni più sacro diritto può cadere in contestazione, eziandio l'uso del medesimo, per tutto ciò che trovasi controversibile, deve rimaner sospeso fino al terminativo scioglimento della contesa. In un congresso, nel quale si radunano i plenipotenziarii di molti Stati, non vi può compartecipare il legato di quel Sovrano non riconosciuto anteriormente per legittimo da tutte le Potenze convocate (46).

(46) Instruction du roi Louis XVIII à son ambassade au Congrès de Vienne. Septembre 1814.

A tener ristretta la nostra narrazione alle cose italiane, da tali massime di diritto pubblico sorgevano conseguenze le più opposte a quelle che i monarchi vincitori di Napoleone aveano preso a guida. Per esse rimâneva in effetto annullato il diritto alla sovranità della Toscana dell'arciduca Ferdinando III di Lorena, e a quella di Modena dell'arciduca Francesco d'Este. Il legittimo possesso della Toscana spettava invece all'infanta Maria Luigia regina d'Etruria. Il legato di Gioacchino Murat, alleato dell'Austria, veniva escluso dal Congresso. Era all'infuori d'ogni legittimo dubbio la reintegrazione sul trono di Napoli dei Borboni siculi. La vecchia esistenza delle due repubbliche di Genova e di Lucca veniva posta sotto la tutela del gius comune.

XV.

Per conquistare l'una o l'altra il primato in Italia, Francia ed Austria avevano nei tre ultimi secoli combattuto una lotta mortale. Nell'anno 1814 la dissanguata e vinta era la Francia. Non però questa aveva dismesso di continuare nei modi che rimanevanle adoperabili, a contrastare all'eterna sua rivale il predominio nella penisola. E poichè non per anco alcun storico delle cose nostrane potè farne uso, daremo qui appresso notizia testuale delle istruzioni date a tal proposito dal re Luigi XVIII a' suoi plenipotenziarii. Traduciamo di parola a parola:

Se l'Austria si facesse a chiedere il possesso di tutta l'Italia, cosiffatta domanda verrebbe giudicata mostruosa, e universalmente si considererebbe l'aggregazione dell'Italia all'impero austriaco siccome fatale alla sicurezza e all'indipendenza dell'Europa. Tuttavia, ove l'Italia intiera fosse assegnata all'Austria, non si farebbe altro che assicurarne l'indipendenza. Riunita in fatti che l'Italia fosse in un solo corpo, essa in pochi

anni e forse in pochi mesi sfuggirebbe dalle mani dell'Austria, a qualunque titolo la possedesse; laonde la Corte di Vienna l'avrebbe acquistata unicamente onde perderla. Al contrario si compartisca il continente italiano in sette territorii, de' quali due alle estremità, e quattro più piccoli di costa al maggiore. Tre di cotesti più piccoli Stati abbiano a Sovrani principi di Casa d'Austria, e rimanga sotto mano il pretesto di far incorrere l'altro nella stessa sorte. Il possessore dello Stato posto all'estremità meridionale della penisola, sia un uomo il quale, per le condizioni dell'esser suo rispetto a pressochè tutti i Sovrani d'Europa, debba unicamente appoggiarsi all'Austria. Stia al governo del settimo Stato, posto al lato settentrionale, un Sovrano forte unicamente per il rispetto dovuto alle sue personali qualità. Dietro un tale spartimento, a prima vista sembrerà di non concedere all'Austria se non una porzione del territorio italiano, mentre che essa in realtà lo possederà per intiero nel solo modo che può metterla in grado di non perderlo. Eppure tale sarà l'assetto dell'Italia, ove l'Austria giunga ad avere per limiti de' suoi possedimenti il Po, il lago Maggiore e il Ticino; ove Modena, Parma, Piacenza, la Toscana siano assegnati a Sovrani di Casa d'Austria; ove perduri il regno di colui che ora trovasi sul trono di Napoli; e di più rimanga dubbioso il diritto ereditario di successione della Casa di Savoia.

L'Italia assettata in Stati fra loro non confederati, non è capace di reale indipendenza, ma unicamente può godere d'una indipendenza relativa, la quale consiste nel rimanere sottomessa non a una sola, ma a più influenze. Il contrabbilanciamento loro è ciò che costituisce l'equilibrio italiano. Rimane troppo evidente l'interesse che ha l'Europa di fondare durevolmente un tale equilibrio, per aver bisogno di discutervi sopra.

Relativamente agli espedienti da praticarsi per conseguire l'equilibrio italiano che il governo francese vagheggiava, essi erano i seguenti: restituire il regno di Napoli ai Borboni di Sicilia; riconoscere i diritti di sovranità competenti alla Santa Sede nelle Marche e nelle Legazioni; ritornare il dominio della Toscana all'infanta Maria Luigia Borbone; togliere l'Elba a Napoleone per restituirla al suo antico possessore; ottenere per la Casa di Savoia l'acquisto della maggior parte dei territorii italiani disponibili; ed assicurare fermamente sotto la tutela

della nuova legge comune il diritto successorio del ramo Savoia-Carignano alla corona di Sardegna (47).

Per uno strano contrasto, il diplomatico che nel Congresso di Vienna doveva in nome della Francia difendere il dogma della legittimità, avealo nel corso di vent'anni calpestato sotto ogni rispetto. Ma egli era espertissimo nella pratica delle grandi trattazioni, godeva credito di abilissimo negoziatore, possedeva le migliori qualità di mente e di cuore per vincere le più ostinate resistenze, per isventare i più astuti intrighi, per trascinare nel male le coscienze più oneste. Vescovo e gran signore, poi caldo partigiano di repubblica, poi ministro di Napoleone, quest'uomo, smesso il titolo di principe di Benevento, preferiva, divenuto allora consigliere dei Borboni, d'esser chiamato Maurizio Talleyrand-Périgord.

Il contegno abbietto della Corte di Madrid aveva tolto alla Spagna ogni leale influsso nella politica europea. Questo scredito doveva farsi maggiore pel contegno personale del borioso inviato spagnuolo al Congresso di Vienna: era don Pietro Gomez Labrador, che in ordine alle cose italiane teneva l'incarico di propugnare dapprima il possesso della Toscana in favore della regina d'Etruria; ed ove quella reintegraziane di sovranità non si fosse potuta ottenere, egli dovea limitarsi a che i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla fossero ridati ai Borboni, i quali li possedevano prima dello scompiglio recato in Italia dalle armi francesi.

Questi erano gli accordi e i concetti occulti o palesi dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna rispetto all'Italia in prossimità del Congresso, che doveva dare all'Europa un nuovo assetto politico e territoriale.

(47) Instruction du roi Louis XVIII à son ambassade au Congrès de Vienne.

CAPITOLO SECONDO

—

Sommario

Speranze, timori e pratiche dei Borboni siciliani — Macchinazioni ai danni di Murat e di Napoleone all'isola d'Elba — Desiderii e pratiche del granduca Ferdinando III e del suo governo — Fine politico occulto del matrimonio della figlia primogenita del re Vittorio Emanuele con l'arciduca d'Austria d'Este Francesco — Speranze manifestate da questo principe nel 1814 sul venuto possesso dell'isola di Sardegna — Sue pratiche per l'annessione agli Stati di Modena d'una parte della Liguria e d'una porzione degli Stati della Chiesa — Reconditi concetti, timori, speranze, rancori, ambizioni della Casa di Savoia in prossimità del Congresso di Vienna — Consigli e pratiche del conte De Maistre — Adoperamenti e consigli del conte San Martino d'Agliè — Istruzioni date dal re Vittorio Emanuele a'suoi plenipotenziari al Congresso di Vienna — Avvisi mandati da Vienna dal conte di San Marzano — Lettere al medesimo del re Vittorio Emanuele — Pratiche in Vienna del plenipotenziario sardo — Manifestazioni di cruccio per parte di Vittorio Emanuele — Consigli allo stesso da parte di Carlo Felice intorno agli occulti intendimenti dell'Austria rispetto alla Casa di Savoia — Cattiva direzione data alla politica interiore dal governo del re di Sardegna — Contegno del principe Eugenio Beauharnais e del re Gioacchino Murat — Disegni di Napoleone all'isola d'Elba.

I.

I Borboni che Napoleone aveva scacciato dal trono di Napoli, e che gli Inglesi aveano padroneggiato in Sicilia, nutrivano speranza che nella bilancia de' nuovi arbitri dell'Europa sarebbero pesati con giustizia i sacrifizi da essi fatti e la fedeltà serbata alla causa de' troni e degli altari. Pertanto il principe Francesco, cadute in ruina le cose di Francia, nella sua qualità di vicario generale del regno, fu sollecito d'inviare al commendatore Ruffo, ambasciatore della Corte siciliana in Vienna, quelle istruzioni, che egli credeva le più accomodate a vantaggiare i diritti e gl'interessi della sua reale famiglia nel prossimo

ricomponimento politico del mondo europeo. — Voi non dovete ignorare (era detto in quello scritto) gli immensi danni sofferti dalla Corona napoletana per le smisurate ambizioni della Francia, e a motivo del perfido sistema di sovvertimento e di conquista praticato dal suo governo. Fortunatamente il tempo è giunto di trovare i compensi, che meglio possono convenire. Quindi, in conformità dell'incarico datomi da Sua Maestà il Re, vi spedisco gli ordini i più pressanti affinchè nei modi i più energici vi adoperiate a conseguire l'immediata retrocessione del regno di Napoli. In appresso chiederete con discorso moderato, ma insistevole, compensi territoriali per i sofferti danni; il che deve tornar facile a conseguire, a motivo che la Francia trovasi ridotta a subir la legge dai monarchi confederati. La Corte di Vienna per verità non avrebbe giammai dovuto disporre del patrimonio di un Sovrano suo amico, suo consanguineo ed alleato, per avvantaggiarne lo stesso invasore. Confidentemente riposando sulla probità e sull'onestà delle Corti alleate, il re Ferdinando non credeva possibile il mantenimento d'un procedere così mostruoso. Sarà vostra cura d'infirmarlo frattanto quanto più potete, valendovi del trattato stipulato colla Russia nel settembre del 1805. Poi calorosamente v'industrierete a mostrare che, indipendentemente dai reali diritti della nostra regia Casa, il ritornarla sul trono di Napoli strettamente collegasi alla ventura tranquillità dell'Italia e alla quiete durevole dell'intiera Europa. Che ove assolutamente fosse necessario di doversi rassegnare al sacrifizio del regno di Napoli, voi farete tutti i possibili tentativi per conseguire a tal perdita un equo contraccambio. In tal caso converrà chiedere che un presidio inglese rimanga in Sicilia per un determinato corso d'anni. Il Re porta molta fiducia sul vostro zelo, e conta assai sulla vostra

abilità per ottenere un compenso alla perdita delle isole di Malta e di Gozo. Infine vi prescrive di spendere i vostri buoni uffizi affinchè la Santa Sede venga restituita nel pieno possesso de' suoi dominii, rendendovi accorto che, oltre al sentimento religioso, avvi eziandio per ciò fare l'interesse di metter al coperto da immediate invasioni straniere un maggior tratto delle frontiere del regno (1).

II.

Durante il periodo delle guerre e dei rivolgimenti francesi, la Corte di Vienna erasi comportata perfidamente verso i Borboni di Napoli (2). Conoscendo quindi a fondo gli ambiziosi istinti, essi di malavoglia vedevano nel 1814 l'Austria avanzarsi a padroneggiare sulle italiane terre. E veramente la Corte siciliana non si ritenne dal cercare di porre impedimento all'impiantarsi in Italia dell'imperiale predominio. Il gabinetto di Palermo voltavasi quindi alla Russia, affinchè essa volesse impedire che Sovrani e popoli italiani cadessero in balìa dell'Austria, sulla quale portava il giudizio seguente:

Il contegno tenuto dall'Austria fa chiaramente conoscere che i suoi passi, i suoi disegni sono diretti a impadronirsi intieramente dell'Italia. Se per il papato la potenza austriaca veniva bilanciata in Italia, siffatta considerazione non esiste più, giacchè i mutamenti cagionati dalla Rivoluzione francese e il matrimonio conchiuso tra l'arciduca Francesco d'Austria d'Este e l'erede del trono di Sardegna vanno a porre sotto il dominio au-

(1) Istruzioni del Vicario generale al commendatore Ruffo, ministro plenipotenziario di S. M. siciliana a Vienna, Palermo 20 febbraio 1815.

(2) Il re Ferdinando, fuggiasco da Napoli, scriveva da Palermo all'imperatore delle Russie sotto la data del 10 gennaio 1799: — L'Austria, mia confederata, sul cui aiuto io aveva messo la mia più ferma speranza, m'ha abbandonato nel momento decisivo, e così dovetti fuggire in Sicilia.

striaco quasi tutta l'Italia. Attualmente s'ignorano i disegni del gabinetto di Vienna sul Genovesato, sul ducato di Parma e Piacenza, e sulle Legazioni di Ferrara e di Bologna, sottratte al dominio del Papa per il trattato di Tolentino.

È noto però che la Corte di Vienna fa ogni sforzo onde rendersi preponderante in Italia. Essa quindi ha voluto togliere il più possente ostacolo all'attuamento delle sue mire collo spogliare i Borboni del reame di Napoli. Egli è questo l'unico modo di spiegare lo strano e indegno trattato da essa conchiuso con Murat (3).

Ma la spina che più acuta stava fitta in cuore alla Corte siciliana era la presenza di Murat sul trono di Napoli. Essa quindi, levando alte doglianze, volgevasi alle Corti colle quali avea condivisi i pericoli e i sacrifizi delle passate guerre, affinchè non volessero più a lungo sopportare una tale vergogna e una così flagrante contraddizione alle loro promesse (4). Le borboniche sollecitazioni tuttavia non trovavano quelle accoglienze, che speravano. L'Inghilterra rispondeva aspra (5), e dalle rive della Neva giungevano alla Corte siciliana agghiacciate parole, testificatrici di facile abbandono (6). Non però Carolina d'Austria, che a quei dì erasi condotta in Vienna, piegava l'altero capo rassegnato alla non propizia fortuna. Essa, pur sempre virilmente coraggiosa in mezzo a quei sconforti, concepì l'audace disegno di rapir Napoleone dall'Elba, e per violenza d'armi cacciare Murat dal trono. Il castello di Hetzendorff vide le prime macchinazioni, fomentate dall'odio e dall'ambizione di Carolina. In appresso non tardarono a mettersi d'accordo segretamente le tre Corti di Parigi, di Madrid e di Palermo.

(3) Dispaccio in cifra del marchese di Nizza al duca Serra-Capriola a Pietroburgo, Palermo 4 aprile 1814.

(4) Nota del principe di Villafranca al conte di Mocenigo, ministro plenipotenziario russo in Palermo, 29 aprile 1814. — Nota verbale dello stesso a lord Bentinck, Palermo 20 febbraio 1814.

(5) Nota verbale Bentinck, 24 febbraio 1814.

(6) Dispaccio Serra-Capriola, Pietroburgo 28 maggio 1814.

Tali pratiche non rimasero interrotte per l'improvvisa morte della regina Carolina. A meglio avviarle, il re di Francia mandò presso le Corti di Modena, di Firenze e di Torino, sollecitatore di segreti accordi, Hyde di Neuville, partigiano antico e fedele del diritto dinastico delle corone. Giunto in Torino, questo agente di Luigi XVIII si presentò al re Vittorio Emanuele, munito d'una lettera reale, che mostravalo in possesso della più intima confidenza del suo Sovrano. Per lo che, ascoltato dal re di Sardegna con particolari riguardi, egli manifestò la parte segreta della sua missione, che era quella di pattuire una stretta alleanza tra le Corti di Sardegna, di Spagna, di Sicilia e di Francia al fine di spodestare per forza d'armi Murat e Napoleone, ove il Congresso, che stava per aprirsi, non si fosse accomodato a quel partito. Se il re di Sardegna assentiva, la Francia s'impegnava d'aiutarlo validamente ad aumentare i suoi dominii in Italia (7).

Hyde di Neuville, partito da Torino portando seco scarse promesse, si condusse a Firenze, dove non sapendosi comportare con bastante sagacità, depose il segreto del suo re nel grembo di chi non tardò a renderlo noto alla Corte di Vienna (8). Susseguirono le più esplicite opposizioni per parte dell'Austria. Vista allora irreparabilmente chiusa quella via di violento procedere, la Corte di Palermo volle fare un altro tentativo, prima che il Congresso incominciasse le sue solenni adunanze. Per l'intromessione del duca di Blacas venne scandagliato l'animo del duca di Wellington nell'intento di conoscere se egli si mostrasse propenso a indurre il governo di Londra a trasportare su navi britanniche sulle costiere napoletane

(7) Dispaccio in cifra del conte Valesia al conte di San Marzano a Vienna, Torino 18 ottobre 1814.

(8) Dispaccio in cifra del Fossombroni al Corsini, 27 ottobre 1814.

un esercito di soldati spagnuoli e francesi (9). Mal riuscito anche siffatto tentativo, divenne necessità pei Borboni di Sicilia rassegnarsi ad attendere lo scioglimento della questione napoletana o dalla volontà dei monarchi più potenti, oppure dal sopragiungere di eventi propizi.

III.

Correndo l'anno 1809, l'imperatore Napoleone erasi creduto abbastanza padrone del presente e dell'avvenire, onde scancellare per sempre dal novero degli Stati il principato temporale della Santa Sede. Pio VII, rassegnatosi alle durezze inflittegli dal dominatore d'Europa, erasi tenuto saldo nella persuasione serena di migliori tempi. Effettivamente, per mezzo a procellosi eventi sospinti dal soffio dell'ira dei popoli, egli potè vedere il rapido crollo della potenza di colui, che di sè avea fatto il più grande dei monarchi.

Vi sono nella politica della Corte romana alcuni principii immutabili, sui quali essa cardina il suo contegno fra mezzo alle più scompigliate vicende. Il gius comune, che presiede nella cristianità alla vita di tutti gli altri Stati, non può nè deve esser applicato al principato temporale della Santa Sede, patrimonio sacro e intangibile, benefizio ecclesiastico inalienabile, del quale ciaschedun papa unicamente è amministratore temporario, con obbligo di trasmetterlo per intiero effettivamente o in diritto al suo successore. Gli abitanti di questo predio sacerdotale non hanno diritti politici da far valere, mentr'è usurpatore colpito dall'anatema della Chiesa chiunque vi stenda sopra la mano ad impossessarsene.

(9) Correspondence, Despatches and other Papers of viscount Castlereagh, etc.

Dietro tali massime, Pio VII nel 1814 chiedeva al re di Francia la restituzione del paese d'Avignone e del contado venosino; in pari tempo sollecitavalo a non accettare il patto costituzionale, a rigettare l'empia libertà dei culti, a sopprimere nelle leggi civili il divorzio, e a restituire tutti gli antichi diritti che la Chiesa possedeva nel reame di Francia (10).

Ai monarchi vincitori di Napoleone il papa muovea domande non meno gravi. Esse erano, in Germania la retrocessione alla Chiesa di tutti i dominii, di che l'avevano spogliata gli avvenimenti degli ultimi tempi; poi il ristauro del romano impero, dalla santità della religione consacrato nel corso dei secoli. In Italia la Santa Sede dichiarava di non essersi giammai spogliata de' suoi diritti in ordine alla sovranità di Parma e di Piacenza; e instava con gravissime sollecitazioni per essere addirittura reintegrata nel pieno possesso delle Legazioni, della marca d'Ancona, del ducato di Benevento, e della città di Pontecorvo. Avrebbe riguardati, dicea Pio VII, come occupatori illegittimi coloro, che si arrogassero proprietà alcuna della Santa Sede (11).

Oratore pontificio al congresso di Vienna, e sostenitore di tali domande presso i Sovrani alleati, era stato prescelto il cardinale Consalvi, attivo, laboriosissimo, colto, e che aveva molte qualità d'uomo di Stato.

IV.

Il granduca di Toscana deputò plenipotenziario suo al Congresso di Vienna don Neri dei principi Corsini, esperto dei negozi diplomatici, fornito di proprii concetti politici, attivo, destro, certamente non inchinevole al patronato

(10) Thiers, *Histoire Consulat et de l'Empire*, vol. XVIII.
(11) Nota del cardinale Consalvi del 23 ottobre 1814.

austriaco; ma poi curevole soltanto della municipale autonomia della Toscana, anzi che dell'essere indipendente della grande patria italiana.

Giunto in Vienna, il Corsini presentò al granduca Ferdinando un suo memoriale, nel quale stavano riassunti i sommi capi della richiesta e delle pratiche, che dovevano esser precipuo argomento del plenipotenziario toscano nel Congresso. Esse erano la restituzione dell'Elba e un aggrandimento territoriale del granducato, che servisse ad arrotondarne i confini, e a compensare il suo legittimo Sovrano dei gravissimi sacrifizi dignitosamente sopportati nel lungo corso di quindici anni (12).

In un susseguente colloquio, che il Corsini ebbe con il granduca Ferdinando, essi concordemente stabilirono di domandare il possesso dell'intiera Lunigiana, dello Stato di Lucca, di Piombino e di alcuni feudi imperiali. Relativamente ai ducati di Massa e Carrara, s'accordarono di non farne domanda alcuna, e di rifiutarne il contraccambio con le signorie bavaresi, ove fosse proposto. — Io sto per divenire la sentinella dell'intiera Europa (diceva il granduca al Corsini); debbo pertanto esser reso forte. —

Caduto il discorso sugli splendidi monumenti delle lettere e delle arti che la conquista francese avea portato in terra straniera, il granduca ordinò al suo plenipotenziario di regolare il proprio contegno in conformità delle notizie che avrebbe attinto a tal proposito dal principe di Metternich. In quanto alla convenevolezza di cercar modo che gli Austriaci prontamente sgomberassero dalla Toscana, il granduca, udite le varie ragioni del Corsini, rispose: — Avete ragione; non ho mai tralasciato di parlarne con mio fratello. Egli ultimamente mi ha detto d'aver ordinato al governatore generale della Toscana di

(12) Quesiti sottoposti dal consigliere don Neri Corsini all'A. I. il Granduca, per avere schiarimenti e istruzioni, Vienna 21 luglio 1814.

togliere dal granducato il presidio austriaco, quando non vi fosse alcun pericolo di perturbazione interiore. Vedete di verificare se tali istruzioni siansi veramente date (13). —

V.

La permanenza delle truppe austriache in Toscana, se tornava grave all'animo del Corsini, non era però l'oggetto che maggiormente lo preoccupasse. Più grave e più funesto apparivagli a ragione l'intendimento, abbastanza palesemente manifestato dalla Corte di Vienna, riguardo all'autonomia sovrana della Toscana. A sventare siffatto austriaco intrigo il Corsini indirizzò al granduca un memoriale, nel quale con validissimi argomenti mostravagli che l'assoluta separazione della corona austriaca dalla toscana, e l'indipendenza e sovranità propria del granducato facevano parte del diritto pubblico europeo in modo incontrovertibile (14).

Il granduca volle si sottoponesse tal questione gravissima al parere del suo Consiglio di Stato. Il quale unanimamente rispose, — che realmente la Toscana trovavasi in possesso della sua piena sovranità e indipendenza; ma che tuttavia ne' rispetti del diritto petitorio e possessorio poteva tornar meglio lo associare il vecchio titolo d'investitura alle ragioni della nuova conquista compiuta dalle armi alleate, onde in tal modo si preparasse un fondamento giuridico e legittimo a tutte le mutazioni governative, che il granduca giudicherebbe opportuno di praticare (15). —

Frattanto il Corsini maneggiavasi in Vienna per assicurare nelle prossime deliberazioni del Congresso un qual-

---

(13) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 24 luglio 1814.

(14) Rapporto del Corsini al Granduca, Vienna 31 agosto 1814.

(15) Rapporto del Consiglio di Stato all'A. I. il Granduca, Firenze 22 settembre 1814.

che notevole aggrandimento territoriale alla Toscana. La restituzione dell'isola d'Elba venne da lui chiesta, notando come il possesso di essa per la corona toscana fosse antico e fondato sopra trattati, ai quali il granduca sempre era rimasto fedele. I monarchi confederati, che pure avevano autorizzato il legittimo Sovrano della Toscana a prender immediato possesso di tutti i suoi Stati, doveano inoltre, diceva il Corsini, riflettere attentamente sulla comune necessità di svellere dall'Italia il gravissimo pericolo di nuovi subugli, riposto nel soggiorno turbolento di Buonaparte nell'isola d'Elba (16).

Ma ben scarsa ricompensa sarebbe quella della restituzione della povera Elba ai danni sofferti dal granduca, soggiungeva il plenipotenziario toscano. I confini del granducato imperiosamente reclamando un assetto migliore, domandava quindi che ad essi fossero aggregati Piombino, Lucca, Bagnone, Pontremoli, i feudi della Luniglana occupati dalle truppe austriache, Leri, Sarzana e Spezia (17).

Tali ingrandimenti non potevano tornare sgradevoli all'Austria; chè anzi il principe di Metternich sottomano favoreggiavali. Ma il Corsini non tardò ad accorgersi che egli avrebbe a lottare contro un formidabile avversario, avvegnachè nel primo colloquio che ebbe con il principe di Talleyrand, questi seccamente gli disse: — Io non posso ammettere che la conquista dia il legittimo diritto di regolare le sorti degli Stati durante la guerra, e prima che i trattati abbiano terminalmente fermato il loro destino. Pertanto francamente vi dico che nè la Francia nè la Spagna possono per ora entrare in rapporti diplomatici

(16) Memoire Corsini sur la restitution de l'ile d'Elbe, Vienne 9 septembre 1814.

(17) Memoire Corsini sur les nouvelles limites demandées par le granduché de Toscane, 9 septembre 1814.

ufficiali con la Corte di Toscana. — Il Corsini pacatamente rispose: — Non è del mio uffizio entrare in discussione riguardo ai principii del diritto pubblico; tuttavia non so comprendere come vi possa èsser contestazione sulla Toscana, mentrecchè non avvi e non vi può esser alcun intermediario pretendente tra la Francia, che l'ha ceduta ai Sovrani alleati, ed essi che la conquistarono. — Ma l'usurpazione francese dell'anno 1807, riprese Talleyrand, per se stessa non può dare diritto alcuno. — A troncare una discussione sì ingrata, il Corsini intramezzò il discorso del plenipotenziario francese col dire: — Sia pure, se così vi piace, una usurpazione; ma essa venne legittimata dai trattati successivi (18). — In tal modo il plenipotenziario toscano rimaneva avvertito che, mentre il suo Sovrano andava in cerca e credevasi nel diritto di conseguire nuovi dominii, eravi chi contrastavagli la legittima facoltà di riprendere addirittura il governo de' suoi antichi Stati ereditàrii.

VI.

Per il trattato di Campoformio i ducati di Modena e di Reggio erano stati aggregati alla Repubblica cisalpina; e il duca Ercole III, in virtù della pace di Luneville, avea ricevuto in ricambio il Brisgau e l'Ortenau. Alla sua morte, tali possedimenti passarono in proprietà del suo nipote, il quale li perdette nell'anno 1805 per non aver riconosciuto Napoleone imperatore de' Francesi. L'arciduca Ferdinando morì un anno appresso, e suo figlio l'arciduca Francesco d'Austria d'Este subentrò ne' suoi diritti di sovranità. Ambizioso e pertinace, anch'egli si mostrò nemico implacabile della potenza napoleonica.

(18) Relazione Corsini al Granduca, Vienna, 13 settembre 1814.

Il gabinetto di Vienna, che in quel tempo simulava amicizia alla Francia, fingeva pertanto di vegliarne gli andamenti, ma in realtà usavalo come ottimo strumento di politica.

Allora viveva nella sua povera Sardegna re Vittorio Emanuele, senza figli maschi. Il suo maggior fratello Carlo Emanuele e il minore Carlo Felice, anch'essi molto innanzi negli anni, non avevano prole. Il diritto successorio alla regia eredità di Casa Savoia doveva quindi passare, alla morte dei tre fratelli, nel ramo Carignano. Rappresentavalo un giovinotto principe, il quale, sotto la tutela d'una madre per nulla affezionata alla legittimità, cresceva negli anni in mezzo alle guerresche grandezze dell'impero francese. La potenza del gran Capitano in quei dì giganteggiava ancora troppo luminosa, perchè occhio umano potesse scorgere la tempesta che doveva abbatterla. Da tutto ciò risultava per la Corte di Vienna il timore di veder la Sardegna passare in dizione d'un Sovrano, il quale prevedibilmente avrebbe seguito nel suo corso l'astro napoleonico.

Innovando la legge di successione al trono di Sardegna in modo da investire eziandio le femmine del diritto successorio, potevasi ovviare a un tale gravissimo inconveniente. Chè ove la principessa Maria Beatrice, primogenita del re Vittorio Emanuele, sposasse un arciduca austriaco, sarebbesi raggiunto per l'Austria il desiderato fine di scancellare per sempre la Casa Savoia dal novero de' Sovrani.

Fu in seguito a un tal ordine d'idee e di speranze che in Vienna nacque il concetto d'ammogliare l'arciduca Francesco nella figlia primogenita del re Vittorio Emanuele. Gli accordi procedettero spediti per la propendevolissima intromessione della regina Maria Teresa, che viveva nella reggia di Cagliari, austriaca di famiglia e di

affetti. Laonde, partito da Vienna sotto mentito nome, l'arciduca Francesco giunse in Sardegna nel giugno del 1812. Colà ebbe luogo il non lieto matrimonio tra uno zio e una nipote, ritrosa per rispetto parentale e per età disuguale a congiungersi con il fratello della propria madre.

Per segretissimo patto di famiglia i tre fratelli sabaudi eransi impegnati, ove fossero rimasti privi di prole maschile, d'innovare a tempo opportuno la legge di successione al trono di Sardegna in modo che ne rimanesse vantaggiata la principessa Beatrice e i suoi figli.

VII.

Così stavano le cose, quando sopragiunsero i casi del 1814 a metter in moto tutte le represse ambizioni, e a rinfocolare le speranze concepite in mezzo al sanguinoso sconvolgersi del mondo europeo. L'arciduca Francesco d'Este, che i monarchi confederati nel primo auge della vittoria già avevano chiamato al trono di Modena, subito rivolse la mente cupida di maggior dominio a speculare i migliori modi per ricavare qualche immediato vantaggio dal contratto matrimonio con la figlia del re di Sardegna, e a far pratiche che servissero di addentellato a speranze di più vasto regno. Attestatrice di cotali maneggi rimane, ricavata dagli archivi segreti della Corte modenese, una nota confidenziale indirizzata al principe di Metternich e autografa del duca Francesco, nella quale si leggono le seguenti parole:

Potendo darsi il caso che il regno di Sardegna venga disgiunto dagli Stati che la Casa di Savoia possiede in Italia onde passare nella sovranità di S. A. I. l'arciduca Francesco di Modena, tornerebbe grandemente vantaggioso a questo Sovrano di possedere un porto sul Mediterraneo, onde avere così aperta una via facile e sicura per comunicare colla suddetta isola di

Sardegna. Cotesto porto non potrebbe essere se non quello della Spezia. Ora siccome sembra stabilito che la Repubblica di Genova non debba venir ristaurata, e che la città e il territorio della medesima abbiano a servire di compenso al re di Sardegna, si propone che la porzione del suddetto territorio rinchiuso fra la punta della Manera e la frontiera del ducato di Massa venga assegnato al duca di Modena. Per congiungere siffatta parte di territorio agli antichi Stati estensi converrebbe annettervi anco i finitimi feudi imperiali.

Mediante un tale aggiustamento realmente il duca di Modena acquisterebbe poveri paesi montuosi: ma grande sarebbe per lui, quanto per l'Austria, il vantaggio d'avere una frontiera che col porto della Spezia toccherebbe il mare. In effetto torna manifesto che, mentre dovrà essere il sistema federativo il prescelto nell'assetto terminativo dell'Italia, i Sovrani in essa, che appartengono alla Casa d'Austria, tanto più coopereranno a vantaggiarne gli interessi, quanto più si troveranno forniti di mezzi a poterlo fare. Ora nel caso dell'unione della Sardegna al ducato di Modena, ove a questo Stato venga frattanto aggregato il porto della Spezia, si faranno di gran lunga maggiori i vantaggi che da quell'isola si potranno trarre per la difesa generale dell'Italia.

Bisogna anco non trascurare di riflettere che, sotto l'aspetto militare, all'Austria sarà di gran lunga più vantaggioso che il porto della Spezia e la porzione del territorio ligure, che si stende dalla punta della Manera alla frontiera di Massa, sia nelle mani d'un principe della sua casa, anzi che in quelle d'altri (19).

Non soddisfatto d'avanzare tali domande, il duca Francesco volgeva pure lo sguardo agli antichi possedimenti della Chiesa; e pretestando ragioni di non mai ceduta sovranità sul Ferrarese per parte degli Estensi, chiedevane la restituzione ai monarchi congregati in Vienna, o almeno l'assegnamento in ricambio di qualche altro territorio (20).

---

(19) Noto confidentielle a S. A. le prince di Metternich, Vienne 27 ottobre 1814.

(20) Nota Molza al principe di Metternich, Vienna 27 settembre 1814. — Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 7 dicembre 1814.

VIII.

Casa di Savoia stava altamente pensosa del suo presente e del suo avvenire. Qui vogliono esser raccontati distesamente i reconditi concetti, i timori, le speranze, i rancori e le ambizioni, che in quegli incerti giorni essa e i suoi uomini di Stato nutrivano, avvegnachè una tale narrazione servirà di primo anello a quella catena di fatti, che guiderà l'attento lettore a formarsi un criterio compiuto degli andamenti della diplomazia piemontese dall'anno 1814 fino al tempo che si è tramutata in diplomazia italiana per il glorioso scomparire del vecchio Piemonte dal novero degli Stati.

Fra la Casa d'Absburgo e quella di Savoia la lotta erasi resa inevitabilmente mortale dal giorno, in cui apparve palese il concetto della Corte di Vienna d'impiantare il proprio patronato invece di quello della Francia nella penisola italiana. Ammaestrato da fatti d'incredibile perfidia, e abbastanza libero da pregiudizi politici per vedere le cose nella loro verace sostanzialità, il conte Giuseppe De Maistre, stando ambasciatore del re di Sardegna a Pietroburgo, già fin dal 1804 avea scritto:

Avvi un altro titolo nella Casa di Savoia all'odio dell'Austria verso di lei, ed è la sua tendenza ad aggrandire di dominii, e per essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale e dalla sicurezza della penisola e dell'Europa intiera. Questo è quel gran delitto della Casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato (21).

Otto anni appresso, essendosi maggiormente manifestato il predominante concetto della politica austriaca in Italia, lo stesso De Maistre avea scritto al re Vittorio Emanuele:

La Francia, posta nelle sue ordinarie condizioni, giammai pensò a farci del male. Tutt'al contrario devesi dire dell'Au-

(21) Memoire à consulter sur l'état présent de l'Europe, Petersbourg, 1804.

stria, come più che chiaramente l'ha mostrato il periodo degli ultimi rivolgimenti. La buona fede del nostro governo, l'assoluta sua dipendenza dalla Corte di Vienna, la sua delicatezza nel procedere, avrebbero dovuto raccomandarlo alla generosità dell'Austria. Al contrario il disegno di conquistarci fu apertamente, invariabilmente mantenuto, eziandio lungo tempo dopo quei giorni, nei quali le maggiori sventure avrebber dovuto fornire le lezioni più salutari.

Per la natura stessa delle cose, e finchè noi non cambieremo di forza e di positura relativa in Italia, l'Austria sarà sempre sospinta da una tendenza irresistibile ad avanzarsi sui dominii di Casa Savoia. Conseguentemente interesse più evidente di questa real Casa, interesse che essa condivide con l'Italia intiera, si è quello che l'Austria non possegga nella penisola un sol palmo di terreno (22).

Tramutare il regno di Sardegna in un bello, vasto e potente italo regno; espellere per sempre dalle italiche terre la dominazione austriaca; indurre la Corte di Torino nell'intima persuasione che eravi assoluta incompatibilità di tranquillo dominio in Italia tra Casa d'Austria e Casa di Savoia, tali erano nel 1814 i cardini maggiori, sui quali, più che mai fermo ne' sovrammenzionati giudizi, il conte De Maistre desiderava e consigliava si basasse la politica della Corte torinese. E fra gli spedienti ch'ei suggeriva al suo re per afferrare arditamente l'incerta fortuna d'Italia, stavano questi, che la storia è in debito di registrare:

Il nostro modo di procedere timido, neutro, sospensivo, barcoleggiante, è mortale. Che il re si faccia capo degli Italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' rivoluzionarii, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano; ma ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti e diventiamo un ostacolo, *requiem aeternam* (23).

Alquanti giorni dopo, egli di nuovo scriveva al conte

(22) Lettera del 24 dicembre 1812.
(23) Dispaccio al Valesia, Pietroburgo 18 luglio 1814.

Valesia ministro sopra gli affari esteri del re Vittorio Emanuele:

Ho udito un gentiluomo italiano dire: — Non avvi per l'Italia che il re di Sardegna. — Nella diplomazia ho uditi rimproveri fatti a Sua Maestà perchè lascia trascorrere l'opportunità d'agire. Importa tenere gli occhi spalancati, e stare in guardia del nemico del gran corpo. Questo nemico si chiama fratello *Vedremo*. Si accarezzi lo spirito italiano. Lo spirito austriaco è un mostro; l'abbiam conosciuto, benchè troppo tardi. Per ucciderlo conto sopra Alessandro (24).

Mentre il De Maistre mandava a Torino consigli e stimoli così vivaci e risoluti, egli non ristavasi dal fare a Pietroburgo le più calorose pratiche per indurre la Russia a gittare nel prossimo Congresso i fondamenti di un forte reame nella settentrionale Italia, indipendente per proprio diritto e per forze proprie (25).

IX.

Compagni al De Maistre nel desiderare e nell'adoperarsi per salvare l'Italia dalla preponderanza austriaca, e affichè nel nuovo organamento europeo il Piemonte divenisse la prima potenza militare italiana, erano gli altri più preclari uomini di Stato che a quei dì con nobile zelo servivano la ristaurata Casa di Savoia. Il conte San Martino d'Agliè, che stava ambasciatore in Londra per il re Vittorio Emanuele, nel maggio di quell'anno 1814 scrisse al conte Valesia, che da Londra era partito alla volta dell'Italia un cotale, il quale per le stampe avea espresso la convenevolezza di aggrandire d'italiani possedimenti la Casa di Savoia. Poichè questa persona presentava guarantigie sufficienti di probità da poter fare

(24) Dispaccio in cifra al Valesia, Pietroburgo 29 luglio 1814.
(25) Nota del De Maistre al conte di Nesselrode, Pietroburgo 22 agosto 1814.

a fidanza con la sua discrezione, ei soggiungeva d'aver giudicato utile di munirla d'una commendatizia confidenziale pei ministri del re. Volessero essi avvertire attentamente che, usando energia e concordia, potevasi acquistar forza e compiere grandi cose (26). Alquanti giorni dopo, lo stesso conte d'Agliè scriveva a Torino, — che in Londra era giunto un agente del governo provvisionale lombardo per chiedere al governo inglese l'indipendenza del suo paese dall'Austria. Avendo trovato modo di parlare con questo medesimo agente, egli erasi adoperato a renderlo persuaso che l'unione della Lombardia al Piemonte tornerebbe vantaggiosa all'Italia intiera (27). —

Su questo capitalissimo argomento a Torino non si sonnecchiava. Il re Vittorio aveva di proprio pugno scritto al conte d'Agliè ordinandogli di tasteggiare le intenzioni del governo inglese sul venturo assetto italiano, per iscorgere se eravi qualche speranza di contare sul patrocinio britannico (28). A sdebitarsi per bene di tal incarico, l'ambasciatore in Londra per la Sardegna preparò tre carte geografiche dell'Italia superiore. La prima rappresentava lo stato territoriale di essa nel 1792: la seconda poneva sottocchio gli ultimi spartimenti fattivi dai capitoli del trattato di Parigi del maggio di quell'anno 1814: la terza comprendeva, come territorio da assegnarsi alla Casa Savoia, tutta quella distesa di paese che trovasi dalle Alpi al Mincio, incluse le fortezze di Mantova e di Peschiera, e di là quanto rimane seguitando il corso del Po fino a Brescello, il corso dell'Enza da Parma alle sue sorgenti appennine, e il corso della Magra fin al suo sbocco in mare. Conveniva chiamar l'attenzione del primo ministro

(26) Lettera del 30 maggio 1814 (in piemontese).
(27) Lettera al re Vittorio Emanuele, Londra 10 luglio 1814.
(28) Lettera del 1° agosto 1814.

inglese sopra questi diversi spartimenti territoriali. Il conte d'Agliè destramente vi giunse, conducendo lo stesso visconte Castlereagh a chiedere a qual fine esse carte erano state preparate, per aversele trovate spiegate dinanzi agli occhi in una visita fatta all'ambasciatore sardo nella sua dimora.

Il conversare essendosi addirittura impegnato in siffatto argomento, il conte d'Agliè prese a dire: — Come chiaramente vedete, signor visconte, nell'anno 1792 gli Stati che in Italia appartenevano alla Casa d'Austria, si riducevano al ducato di Milano e alla Toscana: conseguentemente i dominii del re di Sardegna erano i più considerevoli. Ma se dovesse avere il suo definitivo attuamento lo scomparto ideato in Parigi, il re di Sardegna non solo rimarrebbe spoglio d'una buona frontiera dal lato d'Italia, ma di più ivi sarebbe permanentemente esposto ai maggiori pericoli. In effetto osservate, di grazia, l'immenso aggrandimento che l'Austria acquisterebbe in Italia. Oltre che, per la continuità del suo territorio italiano col resto de' suoi dominii, l'imperatore col solo raggranellare le sue truppe acquartierate nella Lombardia sarà libero d'entrar a piacimento in Piemonte prima che il re possa mettersi sul piede di difesa, o ricevere gli aiuti de' suoi alleati. E permettetemi ancora d'aggiungere doversi ben riflettere che, a motivo dell'avvenuto spezzamento della Savoia e della demolizione di alcune sue fortezze, la Sardegna trovasi molto sfiancata dalla parte della Francia. Conseguentemente, se invece di fortificare il Piemonte per convenevoli aggrandimenti territoriali dal lato dell'Austria, esso viene pur lasciato debolissimo da tale banda, rimarrà rotto ogni equilibrio, e l'Inghilterra non potrà in avvenire giovarsi dell'opera valida d'un alleato antico e fedele. — Ponendo quindi sotto gli occhi di Castlereagh la terza delle carte

geografiche sovrammenzionate, il conte d'Agliè continuò il suo discorso così: — Osservate, signor visconte, osservate bene come il disegno di scompartimento territoriale indicato sopra questa carta fornisca una tal linea naturale di frontiere, da non potersene trovare una migliore. Voi mi direte che, ove tal progetto dovesse attuarsi, darebbe un considerevole aumento di territorio e di popolazione al re di Sardegna. Ma forse che, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, non è divenuto ciò necessario perchè la Corte di Torino possa salvaguardare la propria indipendenza, e compiere l'uffizio di robusta guardiana delle Alpi? (29) —

Terminato questo discorso, il conte d'Agliè pregò lord Castlereagh di voler accettare un suo memoriale, nel quale stavano maggiormente svolte le osservazioni fattegli a voce, e che egli nell'interesse del proprio re e in quello eziandio della Gran Bretagna caldamente raccomandava al suo illuminato giudizio.

L'operoso conte d'Agliè inviò copia di questo suo memoriale al conte Valesia, dicendo nel dispaccio che lo accompagnava: — Le sollecitazioni di piccoli compensi non sono ascoltate dalle maggiori Potenze. Esse invece possono rimanere profondamente scosse dalle manifestate necessità di ben munite frontiere, e dell'impiantamento di un vero e saldo equilibrio italiano per la formazione di un potente reame appiè delle Alpi (30). —

Disgraziatamente le freddezza, che il conte De Maistre incontrava a Pietroburgo nel patrocinare la causa dell'indipendenza italiana (31), scontravala ugualmente in

(29) Dispaccio d'Agliè al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 16 agosto 1814.

(30) Dispaccio del 6 settembre 1814.

(31) Dispaccio del De Maistre al conte Valesia, Pietroburgo 8 ottobre 1814.

Londra il conte d'Agliè. Il quale pertanto nello stesso giorno dell'apertura solenne del Congresso di Vienna scriveva a Torino:

In quanto agli ingrandimenti territoriali di Sua Maestà, fra tutti coloro che qui ritornano dall'Italia, non avvi un solo il quale non si mostri dolorosamente colpito delle condizioni in cui trovasi cotesta parte d'Europa, e dell'importanza d'aumentare i dominii del re di Sardegna per guarentirne l'indipendenza. Sventuratamente coloro, i quali per influenza maggiore avrebbero potuto far piegare la bilancia in favor nostro, si trovano attualmente ingolfati in progetti, che tolgono loro probabilmente di conseguire quanto essi per l'addietro avrebber potuto ottenere.

Ho avuto un colloquio con lord Bathurst. Mi sono seco lui lamentato che l'Inghilterra non dia a Vienna il necessario appoggio al Piemonte. Mi ha risposto: — Si vorrebbe far ciò, ma vi sono in giuoco interessi troppo opposti. — Io ho soggiunto: — Ma se si vorrà conservare l'attuale assetto territoriale dell'Alta Italia, rimarranno così precarie le condizioni del re di Sardegna, egli sarà reso così dipendente dalla Corte di Vienna, da indurlo presto o tardi nella necessità di dare un nuovo indirizzo alla sua politica col gittarsi a favoreggiare gli interessi della Francia. — Bathurst ha risposto a queste mie osservazioni che, essendo per tutti principalissimo interesse la difesa d'Italia contro nuove invasioni, il re di Sardegna doveva in qualsivoglia modo tenersi stretto all'Austria (32).

D'Agliè accettava silenzioso questa dura risposta; ma da essa ricavava argomento per consigliare il gabinetto di Torino ad annodar pratiche segrete con gli agenti spediti in Italia a lavorare per l'aggregazione della Lombardia al Piemonte da un nucleo di eletti Italiani soggiornanti in Londra.

X.

Il re Vittorio Emanuele affidò al conte di San Marzano e al conte Rossi il grave incarico di plenipotenziarii suoi al Congresso di Vienna. Munivali a tal fine d'istru-

(32) Dispaccio del 3 novembre 1814.

zioni assai minute, delle quali è utile dare qui sufficiente notizia.

La conservazione e la rivendicazione di tutti gli antichi dominii venivano prescritte quale incumbenza capitalissima. Per condurla a buon termine i plenipotenziarii della Sardegna non dovevano ommetter cura nè fatica che potesse tornare di qualche vantaggio. Relativamente allo smembramento della Savoia, avvertirebbero dapprima che era tornata assai dolorosa al re di Sardegna la notizia della cessione d'una sua fedelissima provincia ad insaputa sua fatta alla Francia dai Sovrani alleati. Poi conveniva capacitare il Congresso della necessità in cui si trovava la Corte di Torino di possedere al di là delle Alpi italiane una distesa di terreno adatto ad agevolare la difesa delle sovrastanti alture, mentrecchè era pure urgente il quotidiano bisogno degli abitanti delle parti montuose della Savoia di possedere modi facili di accomunarsi coi loro compaesani delle valli. Che ove i fautori del frastagliamento della Savoia cercassero un appoggio nei capitoli del trattato di pace stipulato in Parigi dalla Sardegna colla Francia nel 1797, recisamente si opponesse la validità sua a motivo che, mentre dovea servire di guarantigia, diede invece argomento all'invasione del Piemonte.

Tali pratiche non doveansi però proseguire al segno da ingenerar freddure e scontenti nell'animo delle Potenze amiche. Se la necessità si fosse manifestata palese di lasciarle in disparte, conveniva afferrare la buona opportunità per insistere su larghi compensi di territorio italiano, badando tuttavia di sfuggire ogni accordo che potesse in qualsiasi modo attestare l'abbandono spontaneo della Savoia per parte della Sardegna.

Quanto allo spartimento dell'Italia settentrionale, Vittorio Emanuele realmente avrebbe desiderato di farla

sua nella maggior parte: ma gli erano tuttavia assai oscuri i segreti concerti presi dai monarchi alleati in Parigi. Così fortemente dubitava di vedere la riviera ligure levantina assegnata a qualche altro principe; e di più egli nutriva gravi sospetti che l'Inghilterra non si maneggiasse per rimanere padrona del golfo di Spezia. E forse anch'essa la Francia stava cercando di salvaguardarsi il diritto di guarnigione nella città di Monaco. Ove tale realmente riuscisse lo stato delle cose, soggiungeva Vittorio Emanuele in quelle sue reali istruzioni, la fissata aggregazione di Genova al Piemonte sarebbe compenso non sufficiente:

Del resto questi ingrandimenti, per quanto siano considerevoli in se stessi, non rimangono più tali posti a confronto delle condizioni che vennero fatte in Italia ad altre Potenze. Senza parlare degli occulti progetti che l'Austria sembra nutrire sul Novarese e sulle Legazioni, egli è certo che con il Milanese e la Venezia, di cui l'Imperatore trovasi già possessore, e per mezzo degli Stati assegnati all'arciduchessa Maria Luigia, all'arciduca Francesco d'Este, a sua madre l'arciduchessa Maria Beatrice, e al granduca Ferdinando di Toscana, la Casa d'Austria rimane padrona di tutto il paese che si stende dal nostro Stato a quello della Santa Sede; il che è quanto dire più di un terzo e la miglior parte della penisola italiana. E poichè siffatta parte trovasi congiunta agli Stati ereditarii di Casa d'Austria, così servirà a darle in Italia un predominio di doppio valore. Conseguentemente noi, anzi che acquistar preponderanze, ci troveremo necessariamente assoggettati agl'influssi della Corte di Vienna, avvegnachè, eccettuate le Alpi, da ogni altro lato delle nostre frontiere ci troveremo in faccia a possedimenti austriaci.

La preponderanza di questi influssi imperiali potrebbesi almeno controbbilanciare da una confederazione di Sovrani italiani estranei alla Casa d'Austria? Il re Vittorio Emanuele avvertiva i suoi legati dell'impossibilità di ciò conseguire, a motivo che certamente avrebbe mancata la cooperazione della Santa Sede, mentre non era credibile di vedere Gioacchino Murat staccarsi dall'alleanza austriaca. Urgente ed imperioso presentavasi quindi il debito

de' plenipotenziarii sardi di porre in pratica quei più fini accorgimenti di cui si sentissero capaci per conseguire che per altre vie si giungesse nel Congresso a infirmare l'esorbitante preponderanza, con cui l'Austria minacciava di voler schiacciare l'indipendenza degli Stati italiani, e aggiogarli stabilmente al carro della sua politica.

Il conte San Marzano e il conte Rossi rimanevano in conseguenza investiti del mandato d'appoggiare gagliardamente i reclami della Spagna per la restituzione al re d'Etruria de' suoi Stati antichi, e di guadagnarsi possibilmente il favore e il patronato della Russia e dell'Inghilterra ad assettar le cose italiane per il meglio, massime ad osteggiare il costante proposito dell'Austria di crescere in Italia la sua potenza diminuendo l'altrui (33).

Altre più confidenti istruzioni, scritte di proprio pugno, consegnava re Vittorio Emanuele al conte San Marzano, le quali dicevano:

Vi raccomando d'insistere per lo sgombro d'Alessandria. Fate intendere al principe di Metternich, che ora trovasi compromessa la parola datami dall'Imperatore di richiamare le sue truppe da' miei Stati ogniqualvolta l'avessi desiderato. Gli direte che la presenza degli Austriaci in Piemonte fomenta la conservazione di tendenze favorevoli ai Francesi. Aggiungerete che assolutamente non posso tralasciare d'insistere su di ciò, a motivo che il prolungato soggiorno di tali truppe conduce in ruina le nostre finanze. Nè tralascierete di capacitare lo stesso principe di Metternich che non sarebbero i soldati imperiali quelli che varrebbero a impedire l'ingresso dei Francesi nel Piemonte: io solo sono capace a tal cómpito. Concluderete infine col dichiarare che da me si considera la permanenza delle truppe imperiali ne'miei Stati come un atto di non meritata diffidenza (34).

Il conte di Valesia, non tralasciando di sollecitare nuovamente il San Marzano a indurre il gabinetto di Vienna

(33) Istruzioni di S. M. il re Vittorio Emanuele dirette a' suoi ministri plenipotenziarii al Congresso di Vienna, Torino 26 giugno 1814.

(34) Lettera del re Vittorio Emanuele al conte di San Marzano, Torino 27 giugno 1814.

a far sgomberare il Piemonte dalle truppe imperiali, notificavagli la necessità di procurare l'immediato richiamo da Torino del generale Bubna, sparlatore insolente degli atti del governo, non rispettoso all'augusta persona del re, e legato in amicizia con persone manifestamente addette alla framassoneria. In quanto al progetto di confederazione, che l'Austria mostravasi proclive a metter in campo, dovevano i plenipotenziarii sardi simulare buon volere, ed ingegnarsi frattanto di prender tempo, senza impegnarsi in nulla che potesse in alcun modo inceppare le deliberazioni della Corte di Torino (35).

XI.

Giunto in Vienna l'accorto conte di San Marzano, non tardò a scoprire che l'Austria, a prepararsi nel prossimo Congresso l'appoggio delle Corti di Pietroburgo e di Londra per soddisfare le proprie ambizioni in Italia, destramente mostravasi morbida nel cedere alle loro voglie. Se un tal compromesso riusciva a buon termine, il Piemonte non poteva più contare sul patrocinio russo e britannico per salvarsi dal rimaner soffocato fra le braccia dell'Austria. Conveniva pertanto apparecchiarsi per tempo a non lasciarsi mettere inonoratamente le catene ai piedi. San Marzano scrisse quindi al re che bisognava non confidar molto sui buoni uffizi delle maggiori Potenze, le quali per via di segreti accordi andavano fra loro concertandosi senza badare agli interessi dei minori Stati, che unicamente potevano trovar salute e tutelare i loro diritti in quel generale ricomponimento di cose dal mostrarsi posti in rispettabili condizioni militari (36). Dietro

(35) Istruzioni particolari del conte di Valesia al San Marzano, Torino 27 giugno 1814.

(36) Lettera del 29 luglio 1814.

tali avvertenze, Vittorio Emanuele deliberò di rivolgersi addirittura al comandante supremo delle truppe austriache in Italia, affinchè ordinasse lo sgombro delle medesime dal Piemonte. Il maresciallo Bellegarde rispose negativamente (37); laonde il re scrisse al San Marzano nel tenore seguente:

È essenziale più che mai che voi insistiate affinchè un tale sgombro abbia effetto. Noi vogliamo toglierci dalla soggezione degli Austriaci, e all'apertura del Congresso intendiamo di trovarci liberi da qualsiasi dipendenza forzata. Co' dovuti riguardi insistete quindi con ogni vostro vigore, senza dipartirvi dalla necessaria prudenza. Noi pure scriveremo su di ciò direttamente all'Imperatore (38).

Queste sollecitazioni a nulla giovarono. Il primo plenipotenziario sardo scriveva frattanto da Vienna che l'andamento dei negoziati, che andavansi facendo in precedenza del Congresso, mantenevasi lontanissimo dalle cose italiane, a rispetto delle quali pareva che le altre maggiori Potenze volessero lasciar all'Austria la mano libera. Vivamente impressionato a tali notizie, Vittorio Emanuele scrisse di proprio pugno al San Marzano:

Dai vostri dispacci rilevo che attualmente i gabinetti del Nord sono unicamente preoccupati dello scomparto della Polonia e della Germania. Tuttavia non vi deve tornar difficile di render persuasi quei ministri che, toccando l'Austria anco i confini degli Stati dei loro Sovrani, essi non debbono restar indifferenti allo assetto italiano. Conseguentemente abbiamo dato l'incarico al nostro ministro il conte Valesia di spedirvi un memoriale del conte d'Agliè, nel quale in modo assai ben concepito e molto giudizioso stanno molte idee analoghe al nostro modo di pensare. Voi considererete tale scritto come parte integrante delle nostre istruzioni (39).

(37) Lettera del 17 agosto 1814.

(38) Lettera del 24 agosto 1814.

(39) Accennammo a pag. 50 a qual fine questo memoriale venne redatto dal conte d'Agliè. Abbiamo tralasciato d'inserirlo in parte o in tutto nella presente Storia, perchè non più inedito, ed anzi assai noto. Fu primo a pubblicarlo uno dei più illustri scrittori viventi di

Fa di mestieri metter innanzi grandi aperture, massime quand'esse sono fondate non solo nel nostro particolare interesse, ma in quello eziandio delle Potenze che ci proteggono. Non lasciate in disparte alcun solido argomento per chiarire i danni che dal soverchio ingrandimento dell'Austria in Italia soffrirà l'intiero equilibrio europeo. Se per il ristabilimento del regno di Polonia l'Austria deve ricever compensi, gli abbia dal lato de' Paesi Bassi. L'interesse nostro ci consiglia ad appoggiare un tale assestamento, avvegnachè per la giacitura territoriale dei nostri Stati noi saremmo posti nella vantaggiosa condizione di vedere la nostra alleanza a vicenda ricercata dalle due Corti (40).

Ove l'operosità accorta e sapiente, accoppiata al migliore buon volere, bastasse per se sola al buon esito de' negoziati diplomatici, certamente il conte di San Marzano sarebbe pervenuto a soddisfare la maggior parte de' legittimi desiderii del suo re. Ma egli ad ogni piè sospinto non incontrava che inciampi e sconforti. Lord Castlereagh, al quale avea parlato del memoriale del conte d'Agliè, seccamente rispondevagli: — Ora torna affatto inutile pensare a siffatte proposte; l'Austria non può nè vuol rinunziare alla Lombardia. — Nesselrode e Handemberg gli esprimevano uguali sensi. Essendosi il plenipotenziarlo sardo portato dallo czar Alessandro per rammentargli che egli stesso aveva in altri tempi delineato l'ingrandimento territoriale, a cui allora il re Vittorio Emanuele aspirava, sentivasi rispondere: — In quei dì noi non eravamo per anco entrati vincitori in Parigi; adesso non è più possibile riprendere un tal progetto (41). — Tuttavia il conte di San Marzano volle fare un ultimo tentativo, il quale almeno rimanesse come addentellato di

---

cose diplomatiche e legislative, il conte Federigo Sclopis, in un suo lavoro intitolato *Delle relazioni politiche fra la dinastia di Savoia e il Regno britannico* (1240-1815), Torino 1853.

(40) Lettera del 29 agosto 1814.

(41) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 4 ottobre 1814.

future speranze. Egli con una nota si rivolse ai ministri delle Corti di Vienna, Berlino, Pietroburgo e Londra, per chiedere formalmente italiani ingrandimenti per la Casa di Savoia; e diceva:

Il re di Sardegna è il naturale guardiano delle Alpi. Egli è l'intermediario necessario fra le due Potenze che più s'appuntano sull'Italia. Perciò bisogna che sia padrone di tutte le porte che danno accesso alla penisola. Che se attualmente una di queste due Potenze per nuovi acquisti territoriali si è resa preponderante in Italia, torna anche necessario che cresca di forze la Potenza intermedia, e che il guardiano delle Alpi sia reso forte, libero, indipendente. L'Europa è nel debito di rammentarsi che l'esperienza avea dimostrato che, forzate le Alpi, non rimanevano più buone linee militari per difendere l'Italia (42).

Il plenipotenziario sardo chiese in pari tempo l'immediato sgombero degli Austriaci dal Piemonte. Il principe di Metternich rispose tosto evasivamente (43). L'Austria, durante il Congresso, voleva tenere strette in pugno le sorti tutte d'Italia, e massime star pronta a impedire che sotto qualsivoglia pretesto si turbasse e mettesse in forse la tranquillità della penisola.

XII.

L'ostinatezza della Corte di Vienna nel rifiutarsi a levare dal Piemonte le sue milizie, a ragione ingenerava nella Corte di Torino il maggior cruccio. Vittorio Emanuele scriveva al San Marzano:

Noi siamo nella maggior pena per la nostra attuale condizione, e proviamo il più forte dolore nel vederci astretti dai riguardi, che attualmente dobbiamo alla Corte di Vienna, a tollerare nei nostri Stati la permanenza di soldatesca forestiera, la quale, per quanto sia scarsa di numero, tuttavia è pur sempre

(42) Nota del 17 ottobre 1814.
(43) Nota San Marzano del 16 ottobre 1814. — Nota Metternich del 18 ottobre 1814.

uno dei maggiori inconvenienti, massime quando essa appartiene a una Potenza limitrofa, la quale di rado mantiene le proprie promesse. Di ciò che qui affermiamo, noi abbiamo nella storia della nostra famiglia esempi sorprendenti (44).

Questi sentimenti di legittima diffidenza e di regio orgoglio, offeso da un procedere tanto insolente, li nutriva e manifestava con pari acrimonia anch'egli, Carlo Felice. Laonde così scriveva al fratello da Cagliari:

Ho udito col massimo dispiacere che gli Austriaci siansi rifiutati di lasciare Alessandria. Costoro sono come la pece, di cui torna impossibile nettarsi le mani dopo d'averla toccata (45).

Pel duca del Genevese la slealtà e la perfidia della viennese politica non aveano limiti. Conveniva quindi stare cogli occhi aperti e colle orecchie tese per non cadere ne'suoi tranelli, e non rimanere vittima del disegno da lunga mano concepito nè mai tralasciato, di ingoiarsi l'Italia. Avendo pertanto il re Vittorio Emanuele a lui chiesto consiglio sul da farsi in ordine alle sollecitazioni del principe di Metternich affinchè il giovine principe di Carignano si portasse in mezzo agli eserciti alleati, Carlo Felice rispose nel modo seguente:

L'affare del principe di Carignano è certamente sgradevole; tuttavia io da lungo tempo l'aspettavo. A dirvi francamente il parer mio, non lasciatelo partire, e ammogliatelo il più presto che sia possibile. Altrimenti o ce lo faranno uccidere, o lo immergeranno in tale dissolutezza da renderlo impotente a generare, o lo sospingeranno a contrarre un pessimo matrimonio. Egli si troverebbe ugualmente male al quartier generale di Wellinghton, come al quartier generale austriaco. *Partito largo; apri gli occhi.* Noi siamo stati così ben trattati, unicamente perchè si crede di fruire un giorno delle nostre spoglie e di spegnere la Casa di Savoia.

Questo è il costume del Gabinetto di Vienna. Così esso ha fatto cessare la Casa d'Este, disgustando il marito colla moglie, levando di mezzo gli eredi, e facendo far pessimi matrimonii ai

(44) Lettera del 28 agosto 1814.
(45) Lettera dell'29 luglio 1814.

padri venuti in vedovanza. In pongo tutta la mia confidenza in Dio, il quale ha protetto la nostra famiglia in modo così visibile: egli non permetterà che tali disegni riescano a nostro danno. È questo il principale motivo per cui vivamente desidero che la regina vi sia vicina il più presto possibile a darvi un erede. Ove a Dio piacesse di conceder figli maschi a noi pure, allora la nostra Casa troverebbesi consolidata da più rami, e cessarebbe per l'Austria la possibilità di conseguire i suoi fini. Ma finchè dura la presente incertezza, e un solo giovane rampollo si lascia vedere, a Vienna la buona riuscita sembra troppo facile per non tentarla. Io mi sono quindi tenuto nell'obbligo di coscienza d'aprirvi tutto l'animo mio in siffatto argomento per mezzo della presente lettera, che consegno al signor Vincant, ordinandogli espressamente di consegnarla nelle sole vostre mani (46).

Ma se per istinto di razza, per vocazione domestica e per legittima avversione a una politica sleale e invaditrice, i reali di Savoia e i consiglieri loro nell'anno 1814 abborrivano l'Austria, e ardentemente desideravano che non venisse in soverchio crescimento di potenza in Italia, tuttavia la storia, se non vuol essere partigiana, non può dar lode agli uni e agli altri, ove si eccettui il conte De Maistre, d'aver mostrato sagacità, preveggenza e ardimento nello scegliere ed usare i migliori espedienti per attuare i proprii concetti politici. Piuttosto che uomini del loro tempo in molte facende statuali, essi si mostrarono, quasi direi, sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, a riedificarvi un passato che dovea rimanere scancellato per sempre. Diffettosi del giusto e tranquillo discernimento delle condizioni vere in cui la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico lasciavano l'Europa, quei diplomatici piemontesi non avvertirono che, se eravi un efficace spediente per salvarsi dalla paventata possanza austriaca, quello era d'inaugurare una politica di go-

(46) Lettera del 17 luglio 1814, da Cagliari.

verno, proteggitrice propizia di quei beni di viver libero e nazionale, di che per l'appunto gl'Italiani andavano in cerca. Vedeteli come invece essi si affannavano a chiudere con sollecite mani la sola porta, per la quale la Casa di Savoia in quei dì poteva con serena fiducia guardar l'avvenire, e incamminarsi al compimento de' suoi nazionali destini. Il conte Rossi, che era uno dei legati di Vittorio Emanuele al Congresso viennese, credeva di mostrarsi sagace statista nello scrivere a Torino che, avendogli il principe Kossloski, consigliero dello czar Alessandro, discorso con calore della convenevolezza pei governi ristaurati d'appigliarsi alle forme costituzionali, egli avea risposto — che tale progetto era a dirsi funestissimo, massime in un tempo nel quale gli animi si trovano in commozione; e che in ogni occorrenza un siffatto governo unicamente serviva a vantaggiare gl'interessi e le viste sovversive degli ambiziosi (47). — Il conte d'Agliè avvisava da Londra — che erasi studiato a ribattere le idee di lord Bentinck rispetto alla buona opportunità di assettare il governo del Piemonte sopra basi meno tarlate e più rispondenti alla civiltà progredita (48). — Il conte di San Marzano da Vienna scriveva al re Vittorio Emanuele: — Vostra Maestà dovrà per un certo periodo di tempo forzatamente attenersi alla politica della Corte di Vienna, avvegnachè la Francia si risente e a lungo si risentirà del reggime della Rivoluzione, frattanto che l'Austria è la sola potenza la quale si mantenga in un ordine d'idee veramente monarchico (49). —

Il conte di Valesia, che, come già dicemmo, soprintendeva in Torino al dicastero degli affari esteri, alla sua volta ammoniva i plenipotenziarii sardi in Vienna — di mante-

(47) Dispaccio al conte di Valesia, del 9 dicembre 1814.
(48) Dispaccio allo stesso, del 6 settembre 1814.
(49) Lettera del 29 luglio 1814.

nersi in guardia contro le suggestioni dell'imperatore Alessandro, dei legati francesi e inglesi, i quali, assecondati dai ministri prussiani, proteggevano le idee volgarmente dette liberali (50). — Anch'egli, il buon re Vittorio Emanuele, tenevasi così tenacemente aggrappato al passato, e sì poco avvertiva l'importanza di guadagnarsi l'affetto degli amici del viver libero e della patria indipendenza, da consegnare nelle istruzioni a' suoi legati al Congresso i seguenti sensi:

Un oggetto assai delicato per l'indole sua e per le inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti, è quello che risguarda la libertà del nostro modo d'agire, del quale desideriamo conservare tutta la possibile pienezza sia per conservare la forma di governo con tanto successo praticata per più secoli, sia onde porre rimedio alle ingiustizie e agli abusi che si generarono dall'invasione francese negli Stati di terraferma, e in modo generale per compiere gli atti che da noi saranno giudicati necessarii al ben essere degli Stati nostri (51).

Non spetta alla storia il cómpito di speculare quali avviamenti avrebbero preso le cose italiane se, quando tutto in Europa stava ancora in sospeso, la Corte di Torino si fosse appigliata ad informare il proprio governo a spiriti liberali ed a nazionali intendimenti. Ben essa deve ridurre alla memoria degli uomini gli incitamenti, i consigli e le ragioni che per ciò fare ebbero Vittorio Emanuele e i consiglieri suoi, e aggiungere che, mentr'essi erano bramosi di francare l'Italia dall'austriaca prepotenza, ciecamente s'impigliarono in una deplorabile contraddizione di mezzi e di fini.

XIII.

Dalle cose sopra discorse l'attento lettore or conosce entro qual ordine di propositi, d'ambizioni, di speranze

(50) Dispaccio al San Marzano, Torino 30 luglio 1814.
(51) Istruzioni del 26 giugno 1814.

e di timori s'aggirasse la politica recondita delle Corti di Palermo, di Firenze, di Roma, di Modena e di Torino in prossimità del viennese Congresso. Qui cade in acconcio di proseguire il racconto, accennando alle condizioni in cui trovavansi nello stesso periodo di tempo il principe Eugenio Beauharnais, il re Gioacchino Murat e l'imperatore Napoleone.

Il principe Eugenio erasi mantenuto fermo nella sua devozione sincera a Napoleone e alla Francia, a dispetto dei tentativi fatti dal principe di Metternich e dal re di Napoli per indurlo a tradire (52). Ma in Italia, vicerè di prepotente imperatore straniero, egli era rimasto straniero arrogante; e forse per la prima volta avea rivolto il suo pensiero alle sorti nazionali degli italiani popoli in quei giorni, che i nostri soldati gli aveano fatto rifulgere agli occhi la bella corona dell'italico regno. Ma svanito quel fuggevole bagliore, Eugenio erasi dipartito dall'Italia compiangendola e disprezzandola. Saputo poi che nel trattato di Fontainebleau dai monarchi alleati erasi stipulato a suo vantaggio, egli avea volto tutti i suoi pensieri a procurarsi nel Congresso di Vienna il patrocinio dell'imperatore Alessandro, sapendo d'avere ad avversari terribili e implacabili l'imperatore d'Austria e il principe Metternich (53). A ricevere il guiderdone della sua alleanza con la Corte di Vienna, Gioacchino Murat avea inviato al Congresso, in qualità di suoi legati, il duca di Campochiaro e il principe Cariati. Non abbiamo documento alcuno per dire di quali istruzioni essi fossero muniti. Ben possiamo affermare che mentre Murat, reputandosi grande

(52) Lettera del principe Eugenio alla vice-regina, Volta 18 gennaio 1814. — Lettera dello stesso al re di Napoli, 28 febbraio 1814. — Lettera all'imperatore Napoleone, Volta 1 marzo 1814.

(53) Mémoires et Correspondence politique et militaire du prince Eugene, Paris 1860.

artefice di politici accorgimenti, credeva d'ingannare i Sovrani alleati con protestazioni e atti contraddetti da occulti maneggi, egli era alla sua volta ingannato, vegliato e condannato da'suoi nuovi alleati molto tempo prima che gittasse la maschera (54).

Nella piccola Elba stava il grande imperatore. Ai primi colpi della fortuna avversa, egli avea pensato a ricoverarsi in grembo alla domestica felicità: quindi con singolare sollecitudine avea chiesto nei negoziati di Fontaneibleau, che la Toscana fosse assegnata in sovranità all'imperatrice Maria Luigia. Vistosi poi rapito il figlio e abbandonare dalla moglie, Napoleone di nuovo erasi trovato in balìa della non domata ambizione di palleggiare i destini del mondo. Portoferraio divenne pertanto un centro di segrete macchinazioni e di occulti maneggi, che serpeggiando per la Francia e l'Italia, mettevano capo nella poderosa mano dell'uomo che sentivasi ancora capace delle cose più stupende. Laonde nell'ottobre di quell'anno 1814, quasi ei fosse tornato ai fervidi anni giovanili della luminosa sua vita, dicea ai deputati di quegli Italiani che avevanlo scelto a capo dei loro disegni politici — di volersi consacrare al rialzamento dell'impero romano, e dopo essere stato Cesare in Francia, dimostrarsi Camillo in Roma, e far sì che lo straniero più mai non calpestasse il Campidoglio (55).

A sospingere più poderosamente Napoleone per la via di ritentare la fortuna, agli stimoli dell'ambizione s'accoppiarono ben tosto i legittimi risentimenti per il contegno usato a suo riguardo dai monarchi confederati.

---

(54) Lettera del conte di San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 2 novembre 1814. — Lettera del principe Neri Corsini al granduca Ferdinando III, Vienna 14 agosto 1814.

(55) Avemmo sotto mano documenti assai curiosi, che più tardi pubblicheremo, rispetto a tali pratiche.

— Per la mia gloria val meglio una morte tragica, che una triste vecchiaia in una remota isola, — egli mestamente disse, quando gli giunse da Vienna la notizia della proposta fatta dal principe Metternich di confinarlo in una delle isole dell'Atlantico. Il fedele barone di Meneval avealo avvertito di ciò, giovandosi delle confidenze che in Vienna, a vantaggiar Napoleone, riceveva dalla marchesa Anna Brignole, madre del legato spedito dai Genovesi al Congresso, avola del duca di Dalberg, uno dei plenipotenziarii francesi, e dama d'onore dell'imperatrice Maria Luigia. Rimanga nella storia grata memoria di questa donna italiana, che nei giorni della sventura, e quando l'abbandonare o il tradire Napoleone era merito e vanto, a lui serbò nobile affetto ed operosa gratitudine.

CAPITOLO TERZO

—

Sommario

Tendenze dei Siciliani — Desiderii prevalenti negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli — Stato degli animi nella Toscana e in Lucca — Istruzioni date dal governo temporario di Genova al suo legato in Parigi — Avvisi e consigli del marchese Agostino Pareto — Delegazione d'un plenipotenziario al Congresso di Vienna per parte dei Genovesi — Pratiche del marchese Brignole-Sale — Desiderii de' Lombardi — Istruzioni del Senato milanese ai suoi legati presso i Monarchi confederati — Discorso tenuto dal conte Confalonieri a lord Castlereagh — Illusioni dell'Italia sul conto dell'Austria — Maneggi del partito unitario italiano — Epilogo.

I.

Resta a conoscere la temperie politica degli Italiani popoli in prossimità al Congresso, in cui gli arbitri europei doveano terminativamente rifare l'assetto degli Stati.

I Siciliani sovratutto desideravano il mantenimento di quelle franchigie costituzionali, di cui si tenevano debitori all'Inghilterra. Essi più volontieri sarebbonsi accomodati a vivere sotto il patronato della Gran Bretagna, anzichè veder l'isola passare nella condizione di provincia sottomessa all'abborrita Napoli. Non eravi fra i Siciliani alcun partito politico, che dirittamente volgesse i suoi pensieri all'unità della grande patria nazionale, o che tendesse ad annodarne le sparse membra coi vincoli di una fraterna confederazione.

Durante il dominio francese, le dottrine liberali avęano largamente attecchito nel reame di Napoli, dove la Carboneria, fattasi potentissima, erasi pure adoperata a diffondervi il sentimento nazionale. Caduto quindi Buonaparte,

nei Napoletani era profonda l'avversione al ristauro dei crudeli Borboni, e abbastanza propagato, massime nell'esercito, il desiderio di conservare sul trono Murat, tramutato in re costituzionale, e reso libero affatto da ogni francese influenza.

Il governo francese era venuto in grande uggia ai Romani. Ma essi, consci dell'avversione della Curia papale ai buoni acquisti della Rivoluzione francese, non si mostrarono per nulla propensi a sottomettersi tranquillamente all'antico governo dei papi. Quest'avversione era così palese, che il vescovo d'Orthoise, ministro di Luigi XVIII in Roma, indicavale al suo governo (1). Che se i vincitori di Napoleone non si sentivano troppo inclinati a restituire al papa le Legazioni, neanco gli abitanti di esse sentivano alcuna tendenza al governo de' preti. I Bolognesi chiedevano palesemente che si rispettassero gli antichi loro diritti, e che le Legazioni avessero governo laico e residente in esse (2).

La Toscana piena di tradizioni di libertà, e che aveva dato generosi martiri, sapienti scrittori e prodi soldati alla nazionalità, nutriva forte desiderio che il ristauro dei Lorenesi non rimanesse scompagnato da tali beni.

La prossima Lucca, in balìa di municipali desiderii, chiedeva la sua antica autonomia e il vecchio suo governo repubblicano. Benchè siffatti voti fossero stati malo accolti in Parigi dai Sovrani alleati, tuttavia il governo provvisionale di Lucca avea inviato in Vienna i suoi legati. Essi dovevano con attento studio adoperarsi a salvare

(1) Dispaccio al conte di Jaucourt ministro degli affari esteri in Parigi, Roma 10 novembre 1814.

(2) Supplica senatoria dei Bolognesi al Santo Padre Pio VII. — Projet d'organisation de gouvernement des trois Légations, adressée au prince de Metternich et au prince de Talleyrand par le comte Aldini.

allo Stato di Lucca la sua integrità territoriale e la forma repubblicana; dicessero che tali domande erano legittime, perchè fondate sopra diritti resi sacri dal tempo, dall'assenso de' maggiori potentati, e dalla natura stessa; lo Stato di Lucca non potersi in alcun modo collocare nel novero dei paesi conquistati, giacchè esso nulla aveva operato a vantaggio dei Francesi, nulla in favore degli alleati, nè gli uni o gli altri aveanlo conquistato, ed esso erasi da sè rivendicato in libertà (3).

II.

I Genovesi desideravano specialmente conservare l'essere antico della patria loro. A tal fine era andato in Parigi presso i Sovrani alleati il marchese Agostino Pareto. Le istruzioni consegnategli dal governo provvisionale genovese contenevano quanto qui verremo esponendo per sommi capi. — In mezzo ai grandi avvenimenti, che aveano risvegliato nei popoli le migliori speranze, l'intiera nazione genovese trovavasi signoreggiata dall'unico desiderio di mantenere la propria esistenza politica. La ripugnanza dei Genovesi ad aggregarsi al Piemonte essere estrema. Ove una tale unione forzatamente avvenisse, indubitatamente farebbesi generatrice di gravissimi mali, essendo troppo profonda e antica la diversità di pensieri e d'interessi fra i due popoli. Genova, spogliata della sede del governo, vedrebbe se stessa sacrificata a Torino, e i suoi abitatori tramutati in iloti dei Piemontesi. Mal avviserebbero i Sovrani alleati, se credessero di ringagliardire la potenza militare del re di Sardegna gratificandolo del Genovesato. Uno Stato sol-

(3) Istruzioni al conte Manzi, presidente della deputazione lucchese al Congresso di Vienna.

tanto esser forte, allorquando ha abitatori uniti strettamente fra di loro dai vincoli della concordia e della nazionalità. Genovesi e Piemontesi trovarsi al contrario segregati da abitudini diverse ed invincibili antipatie, che erano il frutto di due secoli di politiche querele. Doveasi quindi antivedere che la Corte di Torino, costretta a scendere ne' campi di guerra, sarebbesi trovata in lotta in pari tempo co'suoi nemici esteriori e contro i suoi nuovi sudditi. Volesse l'Inghilterra riflettere di quanto vantaggio le tornerebbe la reintegrazione dell'antica Repubblica genovese. Stato esclusivamente marittimo e commerciale, Genova sarebbesi per gratitudine, per interessi, per necessità stabilmente vincolata alla Gran Bretagna. Divenuta in qualche modo città inglese, Genova si farebbe in tempo di pace il centro dell'inglese commercio nel Mediterraneo, e in tempo di guerra il sicuro ricovero delle navi britanniche. Voleva il governo dell'Inghilterra una permanente guarentigia dell'alleanza intima e fedele della ristaurata Repubblica? volgesse in tal caso lo sguardo al porto di Genova, ai golfi di Spezia e di Vado (1).

Il marchese Pareto, fatte quelle pratiche che più erano convenevoli, ed usati tutti quei più sottili artifizi che meglio potevano giovare, avea terminato per iscrivere al governo provvisionale ligure nei seguenti sensi: — Avere scontrato in tutti i Sovrani alleati e nei loro principali ministri la massima ripugnanza al ridar vita a Stati repubblicani nel nuovo assetto europeo. Doversi tenere del tutto perduta la speranza di costituire uno Stato autonomo, mediante l'unione del ducato di Milano alla Repubblica ligure, stante che l'Austria era già entrata nel pieno possesso della Lombardia. Nulla per anco essersi deciso dai Sovrani

(1) Corrispondenza segreta fra il marchese Agostino Pareto, inviato della Repubblica genovese a Parigi, ed il governo provvisorio di Genova.

alleati sulle sorti terminative di Genova, benchè sembrasse assai prevalente l'opinione di aggregarla agli Stati sardi. Si volesse quindi, consigliava il Pareto, fare un ultimo tentativo in Vienna, giovandosi della buona opportunità somministrata dalla regina d'Etruria, la quale, spogliata de' suoi dominii di Parma e Piacenza, chiedeva, con certezza di conseguirlo, un congruo compenso (5).

III.

Avvalorati da tali consigli, e rinfrancati dal contegno di Bentinck, i reggitori provvisionali di Genova sperarono di poter conseguire, che nei negoziati terminativi del Congresso di Vienna si venisse ad annullare o almeno a gravemente modificare il capitolo segreto del trattato di Parigi, che riferivasi a Genova. Il marchese Brignole-Sale fu pertanto scelto allo scabroso uffizio di portarsi in Vienna per propugnare nel prossimo Congresso le ragioni dei Genovesi. Le istruzioni affidategli gli prescriveano di sollecitare in primo luogo l'assoluta indipendenza dello Stato di Genova e la conservazione del suo reggime repubblicano. Ove si fossero incontrati ostacoli insormontabili per il mantenimento della Repubblica, il legato genovese doveva restringere le sue domande alla salvezza dell'indipendenza politica e territoriale, adattandosi a chiedere a Sovrano un principe forestiero, fosse egli pure di sangue austriaco. Che se tutto ciò tornava d'impossibile riuscita, s'entrasse al doloroso negoziato della cessione al re di Sardegna di quella porzione della riviera ligure, che da San Remo allungavasi a Mentone, chiedendo in concambio l'indipendenza repubblicana di

(5) Relazione sesta del marchese Pareto al governo provvisorio di Genova, Parigi 28 maggio 1814.

Genova. Dato poi il caso che la necessità costringesse a subire la dura legge di passar in dizione del re di Sardegna, almeno con aperte, risolute e robuste ragioni si domandassero istituzioni governative, finanze, magistrati proprii, e rimanessero assicurati ai soli Liguri i pubblici incarichi nella Liguria (6).

Il marchese Brignole-Sale giunse in Vienna ai primi del settembre dell'anno 1814, e tosto prese a discorrere con abbondanza della convenevolezza di salvare all'innocente Genova la sua vita politica. All'orecchio di lord Castlereagh egli susurrò i vantaggi che l'Inghilterra ne ricaverebbe; si maneggiò a procurarsi il patrocinio dell'Austria, tentandone le ambizioni dinastiche; s'adoperò a far comunanza d'interessi con il plenipotenziario spagnuolo; nè trascurò di tasteggiare il principe di Talleyrand per vedere fino a qual punto potevasi contare sull'efficace patrocinio della Francia (7).

In seguito alle quali entrature il marchese Brignole indirizzò ai plenipotenziarii de'Sovrani, arbitri delle sorti definitive della sua patria, una nota, di cui è prezzo dell'opera dar qui un sunto abbastanza diffuso. — Genova, nel reclamare la sua antica indipendenza e la conservazione del proprio territorio, appoggiavasi al diritto delle genti. In esso infatti stava l'incontestabile principio che uno Stato, violentemente usurpato da un conquistatore straniero, per la caduta del medesimo naturalmente rientra ne'suoi diritti primitivi, de'quali in conseguenza non potrebb'essere spogliato di nuovo senza una flagrante ingiustizia. Nè potevasi in alcun modo considerare lo Stato di Genova qual paese di conquista, e quindi

(6) Corrispondenza segreta del governo provvisorio di Genova, anno 1814.

(7) Corrispondenza segreta del marchese Brignole-Sale, col Governo provvisorio di Genova, anno 1814.

appartenente di pien diritto al vincitore nella sua qualità di successore e di rappresentante legittimo del vinto; avvegnachè i fatti esaminati con imparziale giudizio attestavano che il legittimo governo di Genova, senza sottoscrivere alcun trattato trasmissorio della proprietà dello Stato in favore di chicchessia, aveva unicamente ceduto alla violenza della forza, laonde la sua rnina era stata tanto leale quanto inevitabile. Forse ai dettami della giustizia e del diritto potevansi opporre ragioni di generale interesse, il bisogno supremo di stabilire un ordine di cose atto a conservare la tranquillità di tutti, a prevenire il rinnovamento dei mali seguaci dello spirito ambizioso di conquista: ma a conseguire tali fini prestavasi per avventura l'aggregazione di Genova agli Stati sardi? — Il Brignole nella sua nota facevasi a rispondere a tal quesito con parole e con concetti, che per la previdente sagacità loro la nostra storia è in debito di riferir qui testualmente, volgarizzati dal francese:

Per l'accrescimento della Liguria a' suoi dominii qual potentato diverrà il re di Sardegna? Egli bensì aumenta di forze; ma pur sempre possederà uno Stato secondario, non abbastanza debole per annettere il mantenimento della propria conservazione all'equilibrio europeo ristabilito, non abbastanza forte per esistere libero, indipendente, soddisfatto del proprio essere, tranquillo dal desiderio di maggiormente aggrandire. Situato appiè delle Alpi, posto a contatto con quelle più fertili regioni d'Italia che, a così dire, formano un prolungamento del Piemonte, potrà cotesto Sovrano difendersi dalla tentazione di acquistare una reale indipendenza, di ricomporre in un sol tutto quel regno, di cui il Piemonte è il nodo, e la cui formazione, indicata dalla natura, in questi medesimi giorni costituisce la base dei desiderii politici di quel numeroso partito, che considera la Casa di Savoia come il suo appoggio e la sua speranza? E forsecchè non avvi già fondamento a credere che il gabinetto di Torino sin d'ora non abbia ciò in vista? Forse che non si può sin dal presente prevedere che il re di Sardegna, incuorato da un così importante aumento di territorio, non formerà e non proseguirà il disegno di mercanteggiare, in conformità della sua politica

tradizionale, la propria alleanza per giungere passo passo, con l'appoggio della Francia, ad impossessarsi dell'Italia?

Tale è l'andamento naturale delle cose umane. Il Piemonte, padrone della Liguria, avrà nel suo nuovo essere e nelle sue forze un necessario germe d'ambizione, che si svilupperà alla prima opportunità. Esso dovrà ardentemente desiderare di cavar profitto dalle querele delle altre Potenze, e di turbare il riposo dell'Europa. La Francia d'altra parte, convinta dell'impossibilità e dell'inutilità d'impossessarsi di nuovo della bella penisola, dovrà favoreggiare i disegni del re di Sardegna per il timore di vederla cadere tutta intiera nelle mani dell'Austria. Dal quale stato di cose ne conseguiteranno perpetue contestazioni, fomentate e nutrite da quella stessa Potenza che si vuole oggidì creare alla futura conservazione della quiete e della pace in Italia.

A sfuggire tale pericolo nell'avvenire, e a svellere dalla radice ogni cagione di futuri danni all'Europa per l'assetto dato all'Italia, il legato genovese indicava i seguenti tre diversi modi di componimento: l'Italia potevasi, nella sua integrità, amalgamare all'esistenza d'una delle maggiori Potenze, oppure frastagliare in un buon numero di piccoli principati; od altrimenti unificare in un solo Stato indipendente. In quest'ultimo caso, scriveva il marchese Brignole-Sale:

L'Italia sarebbe per se stessa un peso nella bilancia politica dell'Europa. Avendo essa con il mare e le Alpi confini segnati dalla natura; essendo in possesso, per il suo territorio e per l'industria de' suoi abitanti, di tutti gli elementi di ricchezza nazionale indipendentemente dagl'altri popoli; avendo nella sua estensione e nella sua postura geografica la miglior guarentigia della propria sicurezza politica, senza tuttavia poter trovare in se stessa un plausibile pretesto alla minima ambizione esteriore, non potrebbe se non desiderare e volere la pace dell'Europa intiera, mentre invece dovrebbe temerne le perturbazioni e le guerre. Per tal modo l'Italia, interessata a tener lontano dal suo seno ogni germe di mutamento, coopererebbe efficacemente al grande fine che le Potenze confederate si sono proposte nella lotta da esse felicemente compiuta.

Il legato ligure chiudeva questa sua elaboratissima nota col dichiarare in nome del governo provvisionale di Ge-

nova, — che il popolo genovese, anteponendo la perdita del reggime repubblicano a qualunque sorta di straniero giogo, implorava almeno dai monarchi alleati il governo d'un principe indipendente, oriundo da qualcuna delle famiglie regnanti (8).

IV.

Il ristauro del governo austriaco nella Lombardia aveva scarsi favoreggiatori; e la parte migliore del paese desiderava un governo nazionale, affatto libero da supremazia straniera. Concordi universalmente in questo fine, i Lombardi discordavano poi fra loro nei modi di conseguirlo.

L'esercito, e coloro i quali aveano primeggiato nel governo vicereale, parteggiavano per il principe Eugenio Beauharnais. Essi pensavano che, mettendo innanzi un tale candidato, tornava credibilmente facile d'aver l'appoggio del re di Baviera, e probabilmente il patrocinio validissimo dell'imperatore Alessandro. Pertanto addì 6 aprile di quell'anno 1814 il Senato addottò un decreto, nel quale era detto, — che avendo le potenze alleate proclamato di voler restituire onorata pace all'Europa, e approssimandosi il tempo in cui i popoli sarebbero chiamati a godere degli insigni benefizi che arrecano le libere istituzioni, il Senato del regno d'Italia aveva deliberato di chiedere ai monarchi rimasti arbitri delle sorti dell'Europa l'indipendenza e la conservazione di un regno, che trovavasi già sotto la tutela del diritto pubblico per solenni stipulazioni ed assenso dei maggiori potentati. —

I senatori Guicciardi e Castiglioni vennero prescelti all'uffizio di oratori e legati del Senato presso i monarchi alleati. Le istruzioni date loro dicevano: — chiedessero

(8) Nota dell'11 ottobre 1814.

la conservazione del Regno d'Italia nella sua integrità territoriale. Ed ove l'ottener ciò tornasse impossibile, e apparisse necessario il piegarsi alla cessione d'una parte del territorio del Regno, in tal caso si domandasse un congruo compenso, che potevasi indicare nei ducati di Parma e di Piacenza, oppure nella Liguria inchiudendovi la stessa città di Genova. Non tralasciassero poi i mandatarii del Senato di persuadere i monarchi riuniti in Parigi, che uno dei fini principalissimi, pei quali la nazione lombarda chiedeva il solenne riconoscimento della sua indipendenza territoriale, era quello di darsi liberamente una forma di governo costituzionale consentanea a' suoi bisogni (9). —

I due legati del senato milanese già s'erano mossi, ma non proseguirono il viaggio alla volta di Parigi perchè prevalse il partito avverso al vicerè Eugenio. Costituitasi in Milano una reggenza, questa alla sua volta subito deliberò che un'eletta deputazione di ragguardevoli cittadini si portasse in Parigi a palesare gli intendimenti dei Lombardi. Fra quei deputati eravi il conte Federico Confalonieri, il quale, in conformità delle istruzioni ricevute, dopo avere con profuso discorso cercato di capacitare lord Castlereagh che l'aggregazione della Lombardia all'impero austriaco sarebbe la maggiore delle calamità in cui potessero incorrere i suoi compaesani, conchiudeva:

Milord, il maggior interesse della mia nazione esige e domanda un re, sia pur esso di sangue austriaco. I nostri voti saranno universalmente compiuti purchè possiamo conseguire un'esistenza indipendente dagli altri Stati, e una costituzione, o vogliam dire una rappresentanza nazionale (10).

---

(9) Istruzioni del duca di Lodi, cancelliere guardasigilli della corona del Regno d'Italia, partecipate, ai deputati del Senato conti Guicciardi e Castiglioni, Milano 18 aprile 1814.

(10) Rapporto dei deputati del Regno d'Italia presso gli Alleati al conte Verri presidente della reggenza, Parigi 18 maggio 1814.

Qui giova avvertire come realmente gli Italiani, in mezzo a quelle fortunose vicende, si mostrassero stranamente illusi sul conto dell'Austria. I deputati, prescelti dal senato di Milano a chiedere in Parigi l'indipendenza della Lombardia, portavano seco una lettera credenziale per il principe di Metternich, nella quale era detto che massime i desiderii de' Lombardi venivano posti ai piedi dell'imperatore d'Austria, stante che era nota la rettitudine dell'animo suo, conoscevasi la sua provata benevòglienza, e nutrivasi la più ferma fiducia ch'egli non vorrebbe privare del suo patrocinio una nazione, la quale non avea giammai demeritato della Casa d'Austria (11). — La Reggenza milanese, subentrata al governo vicereale, si mostrò anch'essa in balia di siffatti fantasticamenti, a segno tale da raccomandare a' suoi deputati presso i Sovrani alleati di fare il maggior assegno sopra i buoni uffizi dell'imperatore Francesco (12). I Lucchesi pure di null'altro parevano più studiosi, che di tenersi ne' migliori termini con la Corte di Vienna: laonde a protettore (veramente strano!) della loro libertà e indipendenza proclamavano l'austriaco monarca, austriaci soldati chiamavano in casa propria, e prescrivevano di far tesoro dell'austriaco patrocinio ai deputati spediti in Vienna a perorare per la reintegrazione della repubblica antica (13). Egli è forza aggiungere a cotesti Italiani illusi eziandio i Genovesi, ugualmente speranti che la mano dell'Austria volesse aiutarli a salvaguardare l'essere repubblicano della patria loro; ugualmente presentatisi in quei dì suppliche-

(11) Lettera credenziale del duca di Lodi al principe di Metternich, Milano 18 aprile 1814.

(12) Rapporto dei deputati del Regno d'Italia al presidente della reggenza di Milano, Parigi 18 aprile 1814.

(13) Mazzarosa, *Storia di Lucca dall'origine sino a tutto il* 1817, lib. 11°.

voli al cospetto dell'imperatore Francesco a implorarne l'augusto patrocinio, ed attestargli che Genova pregiavasi d'aver sempre dimostrata la maggior devozione a Casa d'Austria. La cecità di quei nostri padri era grande davvero; e pur troppo non dovevano tardare ad accorgersene al suono di straniere catene, portate arrogantemente in giro per le italiane terre da quella stessa mano, che essi aveano giudicato aiutatrice benigna di libertà e d'indipendenza!

V.

Traditi e venduti da Buonaparte all'Austria, poi da questa restituiti, qual preda di guerra, alla Francia, i Veneziani, così palleggiati da straniero a straniero padrone, non aveano dismesso l'antico affetto alla secolare loro repubblica. Conseguentemente, come essi udirono dalla voce dei monarchi vincitori di Napoleone che ogni cosa nel modo e nella forma doveva tornare allo stato in cui si trovava innanzi la Rivoluzione, aprirono l'animo alle migliori speranze, chiedendo e invocando che la bandiera di San Marco sventolasse di nuovo sulle venete lagune, simbolo di libertà repubblicana (14).

A maggiori speranze nazionali avevano indirizzato i pensieri e le opere non pochi di coloro, i quali in Italia erano usi a travagliarsi per la libertà e l'indipendenza della patria. Il conte Giulio di Polignac, attraversante in quei dì l'Italia con dispacci del re di Francia per il suo ambasciatore a Roma, riferiva che il concetto dell'indipendenza italiana, cioè l'unione di tutte le sue provincie sotto un solo Sovrano, procurava a Gioacchino Murat

(14) Carte segrete ed atti uffiziali della polizia austriaca in Italia, vol. I.

un gran numero di partigiani (15). In effetto la fratellanza segreta dei Carbonari, la quale erasi radicata profondamente e largamente nelle provincie napoletane, romagnuole, modenesi e lombarde, propugnava il principio unitario nazionale, e maneggiavasi a conseguirne l'attuamento giovandosi delle ambizioni di Murat e del suo esercito.

Un altro nucleo d'Italiani, avvisando al medesimo fine, cospirava a collocare sul trono dei Cesari di Roma Napoleone Buonaparte. Pellegrino Rossi, Melchior Delfico, il conte Luigi Corvetto ed altri uomini illustri per ingegno, splendore di natali, o per uffizi pubblici sostenuti al tempo del dominio francese, capitaneggiavano questo partito, che aveva stabilito le sue principali congreghe a Bologna, a Milano, a Genova e a Torino. I mandatarii suoi all'imperatore Napoleone, festosamente accolti in Portoferraio, aveangli presentato un indirizzo, nel quale oltre le altre cose era detto:

Sire, in nome della patria veniamo a domandarvi il vostro nome e la vostra spada, e a offrirvi in cambio la corona del rinascente impero romano. L'Italia, o Sire, ha bisogno di voi, e per quanto possano dire i trattati, la natura vi feco italiano: voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria: il vostro braccio solo è assai valido per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rócca del vostro esilio, istruito dall'esperienza de' vostri disastri, animato dalle rimembranze dei vostri trionfi, voi rileverete il Campidoglio: ma là, o Sire, bisognerà fermarvi. Stanco della creazione, l'Onnipotente stesso non isdegnò di riposarsi (16).

Altri Italiani cercavano e desideravano l'unione della

(15) Dispaccio del 22 dicembre 1814 al ministro degli affari esteri in Parigi.

(16) Questo indirizzo trovasi per intiero in un libro ora divenuto assai raro, e che ha per titolo :— La verité sur les Cent Jours, principalement par rapport a la rainaissance projetée de l'Empire romain. Bruxelles 1815.

patria nazionale sotto lo scettro della Casa di Savoia. Costituivano questo nucleo di partigiani dell'italiana unità non pochi egregi patrizi lombardi e piemontesi, i quali si rivolsero per mezzo d'un memoriale all'imperatore Alessandro, affinchè volesse sorreggerli nelle loro speranze, avvegnachè, dicevano allo czar in quello scritto, — dal decreto che debbe fissare il destino d'Italia, pende la futura tranquillità d'Europa. L'Italia sia unita, e la pace che sta per conchiudersi sarà pace perpetua. L'Italia rimanga divisa, e ogni speranza d'ozio e di quiete durevole svanirà per sempre. — Essi ragionavano poi intorno ai diritti che competevano agl'Italiani d'esser costituiti in nazione libera e indipendente; e chiariti i vantaggi che da un tale assetto risulterebbero all'equilibrio europeo, concludevano:

L'illustre Casa di Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. Che i monarchi alleati, che Vostra Maestà Imperiale, l'amico, il sostegno di questa reale famiglia, la richiamino al proprio antico dominio, non solo, ma che a regnare s'inviti su tutti gl'Italiani che desiderano di venire suoi sudditi. Si presenti il re di Sardegna agli Italiani come il centro di loro unione; e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice (17).

VI.

A meglio rischiarare il racconto susseguente importa ora fermarsi a riassumere i sommi capi delle cose fin qui narrate. In cima dei pensieri della Corte di Vienna stava pur sempre l'immutato concetto di costituire l'Italia possibilmente austriaca. Delle maggiori Potenze la sola Francia, fedele alle sue vecchie tradizioni, sentiva vivace

(17) Di questo memoriale in quell'anno 1814 se ne pubblicarono a Londra alcuni esemplari in italiano, francese ed inglese dal libraio Arturo Laylor.

la brama di contrastare alla felice rivale l'ambita preponderanza nella penisola italiana. L'Inghilterra al contrario tenevasi pronta a rendervi fortemente dominatrice l'alleata sua prediletta, credendo così di poter meglio e più gagliardamente nell'avvenire tener imbrigliato il belligero popolo francese entro la cerchia della sua terra. La Prussia che ambiva germanici ingrandimenti, la Russia che sovra ogn'altra cosa desiderava l'acquisto della Polonia, mostravansi l'una e l'altra inchinevoli a metter l'Italia a discrezione dell'Austria. Era ciò che grandemente temevano dall'europeo Congresso le Corti di Palermo, di Roma e di Torino, per antichi e freschi esperimenti scaltrite e ammonite intorno all'assegnamento, che doveva farsi sulla moderazione e sull'onestà della politica del gabinetto viennese.

La Casa di Savoia discerneva che un sommo pericolo le sovrastava, e che le sue sorti future dipendevano dalle risoluzioni che stava per prendere il Congresso sull'assetto delle cose italiane. Maneggiavasi quindi cogli accorgimenti della diplomazia a salvar sè e l'Italia dall'austriaco patronato. Almeno era italica l'ambizione di ingrandirsi in questa Casa; mentre che, punti anch'essi dagli stimoli dell'ambizione di maggior dominio, sollecitavano territoriali acquisti, ma con austriaci intendimenti, gli arciduchi Ferdinando III di Toscana e Francesco VI di Modena.

Di quei principi ristaurati sul trono in nome della legittimità, nessuno stava contento de' suoi antichi possessi. Concordemente allegando i danni sofferti dalla rivoluzione e dalla conquista, chiedevano tutti d'essere ricompensati colle spoglie altrui in virtù della conquista. Stavano apparecchiati a contrastare alla Casa di Savoia il possesso della Liguria, per una vistosa parte il granduca di Toscana e il duca di Modena, per tutta la sua

distesa, ove non potessero riavere i recenti o gli antichi loro dominii, i Borboni di Parma. Pretestando vetusti diritti di sovranità su quel ducato e sull'altro finitimo di Piacenza, reclamavali per sè la Corte di Roma. Ma i Sovrani alleati al contrario intendevano disporne a piacimento, come paese di conquista. E per essi erano paesi pur di conquista, e messi quindi in balìa dell'arbitrio dei vincitori di Napoleone, il Genovesato, il Lucchese e le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. La Santa Sede era inoltre minacciata di spogliamento dal re Gioacchino Murat, dal re Ferdinando di Sicilia, dal duca di Modena e dall'imperatore d'Austria. Il quale inoltre non avea deposta la speranza di svellere a vantaggio proprio una provincia dagli antichi Stati del re di Sardegna.

I Borboni del ramo di Parma e le Corti di Spagna e di Francia contestavano il legittimo possesso della Toscana al granduca Ferdinando III. L'Inghilterra non teneva più alcuna fede alle promesse fatte ai Siciliani e ai Genovesi. Per la Corte di Vienna erano scadute d'ogni valore le obbligazioni contratte con Gioacchino Murat. Cospirava questi a distruggere quello stesso edifizio, per il cui riedificamento erasi fatto nemico alla sua patria e al suo benefattore. Austria e Francia, messe d'accordo dall'odio e dalla paura, in cuor loro avevano lacerate le stipulazioni, che assicuravano nell'Elba un quieto vivere a Napoleone. Frattanto egli, conscio dell'altrui mala fede e stimolato dalla indomabile sua ambizione, travagliavasi in segrete macchinazioni per rimettersi di nuovo sul capo l'imperiale corona.

Negli italiani popoli era manifesta l'avversione a qualsivoglia dominazione straniera. Vivaci sì e autorevoli, ma scarsi i desiderii e più scarse le opere per l'unificamento politico della patria nazionale. Quei nostri padri, guar-

dando più il passato che non l'avvenire, parlavano tuttavia pomposamente e affettuosamente di nazione veneta, lombarda, genovese, piemontese, toscana, napoletana e siciliana. Pertanto le loro brame di libertà e indipendenza nell'universale non s'allargavano alla nazione, ma si restringevano alla provincia. Pei Genovesi l'aggregazione della Liguria al Piemonte valeva ruina e servitù straniera. I Lucchesi bramavano di rannicchiarsi nel tarlato guscio della loro repubblica. I Siciliani avrebbero benedetta l'indipendenza loro da Napoli.

Grande viluppo d'opposti desiderii e di avverse intenzioni era veramente questo. Ma anzitutto non ci esca di mente che in esso si riscontrano i principali germi de' cozzanti elementi che informeranno le vicissitudini politiche dell'Italia nei quarantasette anni, ne'quali si svolgerà con alterna fortuna di principi e di popoli l'intreccio del gran dramma, di cui abbiamo narrato il prologo.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Accordi segreti tra l'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra — Opposizione di Talleyrand — Conferenza privata presso il principe di Metternich — Solenne apertura del Congresso di Vienna — Concerti presi dalle maggiori Potenze — Comitato per l'assetto delle cose italiane — Conferenza confidenziale relativa all'annessione della repubblica di Genova al Piemonte — Prima conferenza ufficiale su tal argomento: contegno in essa del principe di Talleyrand: tentativo del plenipotenziario spagnuolo, reso disutile dal principe di Metternich — Prime dichiarazioni del marchese Brignole-Sale a lord Castlereagh — Inconsulto procedere del Governo temporario ligure — Schema di governo costituzionale presentato dal marchese Brignole-Sale — Come esso venne accolto da lord Castlereagh — Lettera del conte di San Marzano — Sue osservazioni al progetto costituzionale del legato genovese — Pensamenti in tal proposito del re Vittorio Emanuele — Deliberazione presa dai maggiori potentati rispetto al sovrammenzionato progetto di governo costituzionale — Abbozzo dei patti per l'unione di Genova al Piemonte, compilato dal San Marzano — Protesto del plenipotenziario genovese — Come accolto dal Congresso — Definitiva unione di Genova agli Stati sardi — Clausola proposta dal plenipotenziario spagnuolo — Giudizio portato dal conte di San Marzano sulle condizioni patteggiate per l'avvenuta annessione — Protestazioni del Governo ligure — Contegno del Governo inglese verso i Genovesi — Contestazioni suscitate per il possesso dei feudi imperiali anteriormente aggregati alla Repubblica ligure — Istruzioni date dal re di Francia a' suoi plenipotenziari rispetto all'ordine di successione alla corona della Casa di Savoia — Relativo discorso del principe di Talleyrand al conte di San Marzano — Suggerimenti in proposito di lord Castlereagh — Istruzioni mandate su tale argomento dal re Vittorio Emanuele al suo plenipotenziario al Congresso — Sollecitudini degli uomini di Stato piemontesi nel salvaguardare l'eredità regia al ramo Savoia-Carignano — Colloquio e concerti presi su tal pratica fra Talleyrand e San Marzano — Abile contegno in essa del principe di Metternich — Soluzione terminativa della medesima — Nuovi tentativi dell'Austria per togliere una parte del Novarese al re di Sardegna — Relativi colloqui tra Metternich e San Marzano — Contegno assunto dal plenipotenziario sardo — Istruzioni speditegli in proposito dal re Vittorio Emanuele — Felici pratiche del conte di San Marzano — Pratiche del principe di Metternich per la permanenza nel Piemonte delle truppe austriache — Istanze in contrario senso del Governo di Torino — Sleale procedere degli Austriaci in Piemonte — Incolpazioni date dal ministro conte di Valesia al Ga-

binetto di Vienna — Apprensioni del re di Sardegna sullo spezzamento territoriale dalla Francia proposto all'Austria — Nuovi tentativi di questa Potenza sull'alto Novarese — Necessità per la Sardegna di cedere alla Svizzera una porzione della Savoia — Vantaggi ricavati da tal cessione dal plenipotenziario sardo.

I.

Metternich, Hardenberg, Castlereagh e Nesselrode, plenipotenziari di maggior credito delle Corti di Vienna, Berlino, Londra e Pietroburgo, aveano di comune accordo stabilito che il supremo inviamento dei negoziati del Congresso spetterebbe soltanto ai potentati, i quali nel maggio di quell'anno 1814 avevano rogato in Parigi la pace con la Francia. Un tale pareggiamento dittatoriale non era tuttavia reale. Sapevasi che il Portogallo sarebbe andato a rimorchio dell'Inghilterra: la Svezia avrebbe continuato a lasciarsi guidare dalla Russia: mancavano alla Spagna le forze necessarie per atteggiarsi a temibile opposizione: sulla Francia gravitava la dura legge dei vinti. Nulla di meno Austria, Russia, Prussia e Inghilterra, a meglio cautelarsi, per segreti patti s'impegnarono di far antecedere costantemente accordi segreti fra loro in ordine a tutti i negoziati di maggior rilievo, la trattazione de' quali dovessero iniziare insieme alla Francia ed alla Spagna nelle conferenze del Congresso (1).

Fidenti di tenere stretta in pugno con tal occulto mezzo la dittatura dell'europeo concilio, i sovramenzionati quattro ministri invitarono il primo plenipotenziario del re di Francia e il legato della Corte di Spagna a entrare in accordi sui modi di guidar l'andamento delle conferenze. Ma il principe di Talleyrand non erasi lasciato cogliere alla sprovvista. Già sapeva che le quattro mag-

(1) Lettera del conte di San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 21 settembre 1814.

giori Potenze, anteriormente nemiche della Francia, avevano deliberato di padroneggiare da sole il Congresso. Laonde a sventare un tal progetto prese un contegno sì risoluto da indurre Federico Gentz, il quale assisteva a quella conferenza in qualità di segretario, a registrare nelle effemeridi della propria vita la seguente dichiarazione: — L'intervento di Talleyrand e di Labrador in mezzo alla più grande tempesta ha sconcertato tutti i nostri disegni. L'uno e l'altro hanno protestato violentemente contro il nostro modo di procedere: per due ore ci hanno scarmigliati. Io non dimenticherò per tutto il corso della mia vita quella scena (2). —

Approfittando destramente delle dubbiezze suscitate, Talleyrand fece addirittura un passo di maggior rilievo, consegnando ai plenipotenziari delle Corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo e di Londra una nota, nella quale con solenni parole apertamente si disconfessavano e rifiutavano i principii, che volevansi porre a fondamento delle deliberazioni del Congresso (3). Di fronte a una opposizione così risoluta, con ragione si comprese che, ove si perdurasse a irritare soverchiamente la Francia, essa poteva rendersi temibile assumendo il patrocinio dei minori potentati. Fu deciso pertanto di scendere a conciliazione.

A tal effetto il principe di Metternich adunò presso di sè a particolare conferenza Nesselrode, Hardenberg, Castlereagh, Humboldt, Pamella, Lecwenchielm, Labrador e Talleyrand. Quest'ultimo giunse al convegno prima di tutti. Entrando nella stanza ove attendevalo il principe di Metternich, il plenipotenziario francese con voce alta gli disse, maliziosamente sorridendo: — Principe, siamo

(2) Tagenbücher von Friedrich von Gentz, Leipsig 1861.
(3) Nota del 1° ottobre 1814.

qui convocati per aver partecipazione di qualche partito preso dagli Alleati? — E perchè parlate voi d'alleati? soggiunse tosto il cancelliere imperiale, assumendo il più affabile dei contegni; qui, nel senso che voi intendete, non vi sono più alleati, bensì vi stanno uomini, i quali dovrebbero esser tali col volere e pensare le stesse cose. — Quindi, a più cordiale manifestazione di abbandonevole famigliarità, stringendo fra le proprie mani quelle di Talleyrand, Metternich continuò a dire: — Ascoltatemi attentamente, o principe. Io e voi siamo più prossimi a metterci d'accordo di quello che possiate pensare. Vi parlo con tutta franchezza. La Prussia non avrà Magonza e il Luxemburgo. Noi faremo ogni nostro sforzo per conservare al re di Sassonia la maggior parte del suo regno: del pari diligentemente studieremo i migliori modi per tenere la Russia possibilmente lontana dall'Oder. Ma voi in contraccambio mostratevi più paziente, e non suscitate inutili ostacoli. Ben veggo che tenete l'occhio specialmente fiso su Napoli. Ma poichè in tal faccenda la forza delle cose sta in favor vostro, a qual fine volete voi sospingerla ad immaturo scioglimento col pericolo di provocare eventi, che ambedue saremmo incapaci di padroneggiare? — Talleyrand, affettando la maggiore tranquillità d'animo, si contentò di rispondere: — Io non posso nutrire il minimo dubbio rispetto alla questione di Napoli, giacchè non debbo presupporre che l'Europa voglia rassegnarsi a tollerare nell'Italia meridionale uno stato di cose, il quale è in pari tempo uno scandalo e un pericolo continuo (4). —

Ma poichè nella sala destinata alle conferenze, stavano adunati gli altri plenipotenziari, Metternich e Talleyrand vi entrarono insieme con le apparenze del migliore ac-

---

(4) Lettera particolare del principe di Talleyrand a Luigi XVIII, Vienna 9 ottobre 1814.

cordo. Era già inoltrata la sera dell'ottavo giorno del mese d'ottobre.

Letto che fu lo schema della dichiarazione, destinata a dar principio e regola alle conferenze del Congresso, Talleyrand prese la parola per dire, che egli fermamente pensava non potersi tralasciar dall'annunziare in quella solenne dichiarazione che il Congresso s'aprirebbe in conformità dei principii del diritto pubblico. A tali parole suscitossi in seno della conferenza un uragano. Hardenberg, ritto in piedi, coi pugni convulsivamente appuntati sulla tavola, e con voce tremolante per ira, fecesi a gridare che il diritto pubblico nulla aveva a che fare. Humboldt del pari entrò in un focoso corso di parole. Non turbato a quelle strane escandescenze, Talleyrand contrappose le più ammisurate parole, e lasciossi facilmente prender in disparte da Castlereagh, il quale amichevolmente gli chiese, se l'assentire a quel suo desiderio lo renderebbe più condiscendente nell'avvenire. — E se tale io mi mostrassi, riprese Talleyrand, quale aiuto potrei sperare da voi nella questione di Napoli? — Il plenipotenziario inglese gli promise il più largo appoggio, impegnando il proprio onore a non venir meno alla fatta promessa. — Ed io vi do la mia parola, replicò Talleyrand, di conservarmi tenace unicamente rispetto ai principii dell'equità e della giustizia (5).—

Intanto Federico Gentz erasi accostato al principe di Metternich per renderlo persuaso della sconveuevolezza di rifiutarsi d'assentire alla proposta del plenipotenziario francese. La discussione venne ripresa; essa si fece di nuovo tempestosa: ma posta infine a partito l'aggiunta propugnata come indispensabile dal principe di Talleyrand, riuscì approvata (6). Sotto auspicii sì poco

(5) Lettera sovracitata del principe di Talleyrand a Luigi XVIII.
(6) Lettera medesima.

propizievoli al rispetto del gius comune dei re e dei popoli convocavasi il Congresso, in cui per la prima volta la cristianità tutta era chiamata a deliberare per assettarsi in durevole tranquillità e in pace onorata!

II.

Il giorno fissato per la solenne apertura del Congresso fu il primo novembre di quell'anno 1814. Due giorni prima, gli otto plenipotenziari delle Corti che avevano stipulato il trattato di Parigi del 30 maggio, s'erano accordati fra loro sui punti seguenti. Essi soli assumerebbero la direzione delle conferenze. Per ciascheduna questione da risolvere, verrebbe costituito un comitato di potenze interessate e di potenze conciliatrici. Relativamente a quei legati, il mandato de' quali non si sarebbe potuto riconoscere, essi verrebbero chiamati in seno delle conferenze per dare schiarimenti ed esporre le ragioni di coloro, da cui tenevano la plenipotenza; ma rimarrebbero privi del diritto di partecipare alle deliberazioni terminative.

Spagna, Austria, Francia, Inghilterra e Russia furono le Potenze incaricate di costituire il comitato per le cose italiane, le tre prime nella qualità loro di Potenze interessate, le due ultime come mediatrici. Subordinatamente alla volontà e agl'accordi dei loro plenipotenziari, i legati degli Stati italiani sarebbero invitati a partecipare a quelle conferenze, nelle quali fossero in discussione interessi che direttamente si riferissero alla plenipotenza di cui erano investiti. In tal guisa, come era destino di tutti i minori Stati congregati, rimaneva tolta la possibilità alle Potenze italiane di vedere i loro plenipotenziari anche per una sola volta raunati insieme a discutere e a vantaggiare gl'interessi comuni. Delle di·

verse questioni italiane, quella dell'aggregazione della repubblica di Genova al Piemonte fu prescelta sulle altre per un pronto scioglimento.

Correndo pertanto il giorno 12 del novembre, il principe di Metternich invitò a una conferenza affatto confidenziale Talleyrand, Nesselrode, Castlereagh e il conte di San Marzano. — Un articolo segreto del trattato di Parigi, prese a dire il cancelliere imperiale, ha assegnato Genova al re di Sardegna; ora conviene stabilire i patti di una tal cessione. E poichè i Genovesi hanno inviato al Congresso un legato, il plenipotenziario sardo potrebbe per avventura seco lui conferire sui migliori modi di condurre a termine la deliberata unione nella comune soddisfazione delle due parti. — Chiamato da queste parole a interloquire, il conte San Marzano disse: — Io veramente non conosco il tenore dell'accennato capitolo del trattato di Parigi; confido quindi che mi sarà comunicato. In quanto al marchese Brignole-Sale, io gli porto personalmente la maggiore stima; ma prima di risolvermi a entrar seco in trattative, desidero sapere se egli sia fornito di legale plenipotenza, e per mandato di quale legittimo governo sia incaricato di negoziare. — Dovendosi pur rispondere qualche cosa, Castlereagh sorridendo disse: — Brignole è plenipotenziario di un governo creato da lord Bentinck, governo il quale non è stato riconosciuto da una sola Potenza, ma che neanche è stato distrutto.— Il plenipotenziario sardo si pose allora a mostrare con abbondevoli e sode ragioni i pericoli, ne' quali credibilmente s'incorrerebbe entrando in trattative dirette coll'inviato genovese. Talleyrand rinvigorì un tal modo di vedere aggiungendo che bisognava innanzitutto porre a base del negoziato la massima, che Genova era un Stato vacante, ceduto dalla Francia agli Alleati, i quali ne aveano disposto in favore del re di Sardegna. Posta la discus-

sione per una tal via, l'intendersi divenne facile. Si conchiuse pertanto nei seguenti termini: nel dì successivo i plenipotenziari delle Potenze sottoscrittrici del trattato di Parigi si radunerebbero in speciale conferenza onde inserire nei protocolli del Congresso la deliberazione presa di mettere in esecuzione il capitolo dello stesso trattato, che riferivasi allo Stato di Genova. Consegnato il protocollo in via officiale al plenipotenziario del re di Sardegna, costituirebbesi un comitato col mandato di stabilire i patti da annettersi all'aggregazione della Liguria al Piemonte. Il marchese Brignole si considererebbe sprovvisto di valevole plenipotenza (7).

III.

Tale adunanza dei plenipotenziari delle otto Potenze ebbe luogo la sera del 13 dicembre. Le cose in essa non procedettero tuttavia nel modo concorde e speditivo, che gli antecedenti accordi avevano lasciato presupporre. Talleyrand addirittura con molta vivezza di parole prese a dire, che prima di pensare a dar sesto alle cose d'Italia, conveniva risolversi a toglierе dal trono Murat, e a confinare Buonaparte in qualche isola remota. A tale inaspettata proposta il principe di Metternich, contro il solito, si mostrò impastoiato nel rispondere, e rimase silenzioso e turbato alla brusca replica del plenipotenziario francese. Le conciliative parole di Nesselrode e di Castlereagh valsero a condurre il sereno nella conferenza. Si accordò a Talleyrand, che i plenipotenziari del re Gioacchino Murat non si sarebbero riconosciuti investiti dei necessarii poteri per compartecipare al

(7) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 15 novembre 1814.

Congresso: il legato di Luigi XVIII assentì che, nell'assetto italiano, ultima a trattarsi fosse la questione di Napoli.

Fatta lettura del capitolo secondo dei patti segreti del trattato di Parigi, per cui Genova veniva assegnata al re di Sardegna, la discussione tornò a incalorirsi. Il plenipotenziario spagnuolo pose in campo due questioni: l'una relativa alla cessione totale dello Stato di Genova al re di Sardegna, che non sembravagli abbastanza chiaramente espressa nel trattato di Parigi; l'altra riguardante la convenevolezza di addottare per l'Italia il sistema prescelto per la Germania, il quale consisteva nell'anteporre la trattazione dell'assetto complessivo ai negoziati di particolare interesse.

Il principe di Metternich nel rispondere al marchese di Labrador fu francamente esplicito. Egli disse che il compito del Congresso di Vienna era manifestamente quello di completare il trattato di Parigi, e non già di modificarlo; mentre che intorno all'interpretazione da darsi al secondo capitolo segreto di quel trattato, per ciò che in esso riferivasi al re di Sardegna, non potevasi sollevare alcun dubbio ragionevole. Non doversi stabilire uguaglianza alcuna fra il modo di procedere nel deliberare sulle cose italiane e sulle germaniche, avvegnachè tra le une e le altre correva una differenza marcatissima. In conformità del trattato di Parigi, la Germania doveva costituire un insieme di Stati vicendevolmente uniti da vincoli federali; l'Italia al contrario non dovea formare un corpo politico, ma bensì dar essere a Stati indipendenti, designati sotto una comune dominazione geografica. Passando quindi a dimostrare l'utilità di scioglier l'una dopo l'altra le questioni che si riferivano all'Italia, il principe di Metternich fece andar a partito l'antecedenza da darsi al negoziato relativo a Genova. Assentirono tutti, ad eccezione del legato di Spagna. Talleyrand, appoggiato

da Castlereagh, ottenne che nel comunicare tal deliberazione al plenipotenziario del re di Sardegna e all'inviato genovese, si dovesse dichiarare all'uno e all'altro che le Potenze intendevano che l'aggregazione del Genovesato al Piemonte si compiesse sotto le più liberali clausole, e salvaguardando possibilmente i desiderii e gli interessi dei Genovesi (8).

Il tentativo fatto dal plenipotenziario spagnuolo di ritardare possibilmente l'aggregazione della repubblica di Genova agli Stati sardi, dipendeva da alcuni maneggi occulti che erano in corso. Avevali iniziati il marchese Brignole tostochè dovette deporre ogni speranza di poter salvare alla patria sua la libertà repubblicana. Essi consistevano in ciò che, mentre il plenipotenziario spagnuolo avrebbe fortemente insistito affinchè la regina d'Etruria e gli eredi suoi venissero rintegrati nel possesso della Toscana, il legato genovese introdurrebbe nel Congresso la domanda di costituire la Liguria in un ducato da assegnarsi in sovranità al ramo de' Borboni di Parma (9).

La repentina deliberazione presa di mandar tosto a termine l'unione di Genova al Piemonte, non solo aveva spezzato il filo di questi occulti maneggi, ma anche per essa eransi ammortite le pratiche in cui si adoperavano le Corti di Modena e di Firenze per arricchirsi d'una porzione delle spoglie di quella innocente repubblica. Ma poichè il vederla scancellata dal novero degli Stati per servire d'ingrandimento alla potenza territoriale del re di Sardegna, formava uno dei principalissimi perni della

(8) Protocollo terzo della seduta 13 novembre 1814 dei plenipotenziarii delle otto Potenze segnatarie del trattato di Vienna. — Lettera del conte di San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 15 novembre 1814.

(9) Corrispondenza del marchese Brignole-Sale con il governo di Genova. — Saggio storico (manoscritto) di Giorgio Gallesio, segretario del ministro plenipotenziario genovese al Congresso.

politica di lord Castlereagh, così il principe di Metternich avevala sollecitata per gratificarsi e meglio tener fra le spire della propria politica colui, che dirigeva gli affari esteri della Gran Bretagna.

IV.

La notizia autentica dell'unione immediata di Genova al Piemonte venne data al marchese Brignole da lord Castlereagh. I primi sentimenti estrinsecati dall'inviato ligure furono assai risentiti. — Io formalmente protesterò, diss'egli, presso tutti i Sovrani; e addirittura mi porterò in mezzo a' miei concittadini per annunziar loro che l'Inghilterra gli ha abbandonati in balia dell'avverso destino. Dio solo sa a quali disperate risoluzioni essi precipiteranno; ma tutta la responsabilità cadrà sugli autori veri de' mali, che si preparano alla povera mia patria. — Queste parole non risvegliarono alcuna marcata commozione nell'animo del ministro inglese. Castlereagh calmo e pressochè sorridente prese per una mano il marchese Brignole, e pregatolo a calmarsi, lo sollecitò a fermarsi in Vienna onde co' suoi consigli cooperasse a stabilire sodi privilegi e liberali condizioni a vantaggio de' Genovesi (10). Sfumate le prime ire, il legato genovese sentì il dovere di rimaner fermo allo scabrosissimo posto in cui si trovava, e nel quale di soprassello le difficoltà eransi aumentate.

Giunta in Genova la notizia della deliberazione presa dai plenipotenziari delle otto Potenze, quei governanti provvisionali avevano abbracciato l'inconsulto partito di vietare al proprio plenipotenziario d'usare convenevolmente dei

(10) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 16 novembre 1814.

poteri di che aveanlo investito per trattare i patti dell'unione. Così operando, dicevano essi, si toglierà ogni pretesto ad affermare che, sia per parte del popolo genovese, sia per parte de' suoi governanti provvisionali, abbia avuto luogo uno spontaneo assenso alla perdita della cara libertà (11). Ma frattanto quei governanti spogliavano se medesimi e il proprio plenipotenziario dei mezzi di agire, che meglio potevano giovare ad avvalorare quelle domande, le quali sole valevano a confortar di qualche vantaggio la perduta libertà antica. In pari tempo lasciavano libero il campo ai plenipotenziari sardi di far prevalere gli interessi del loro re. La politica importa pur sempre transizione fra interessi diversi; e mostra di non intenderla colui che s'impianta nell'assoluto, e sacrifica il bene attuabile al meglio non conseguibile.

Condotto nella necessità d'assumere la modesta veste di privato cittadino nel gravissimo negoziato in cui dovevansi discutere e stabilire le condizioni dell'unione di Genova al Piemonte, il marchese Brignole stese uno schema di patto costituzionale, del quale i sommi capi erano i seguenti. Nel proemio era detto — che i Liguri, con l'animo tuttavia caldo del sentimento di un'indipendenza secolare, non si rassegnerebbero tranquillamente a vivere nell'obbedienza di un re straniero, senza esser messi nel possesso di quelle guarantigie che valessero a porli al sicuro d'ogni regio arbitrio. E poichè già la Francia, l'Inghilterra e l'Ungheria possedevano di libertà costituzionali, e ad esse intendevano i desiderii e i bisogni de' popoli più civili, volessero i monarchi alleati assicurarne e guarentirne il godimento eziandio ai Genovesi, i quali per secoli erano vissuti sotto la protezione di repubblicane leggi. Quello esser l'unico validissimo mezzo per

(11) Dispaccio del marchese Serra, Genova 12 novembre 1814.

far sì, che tra i nuovi sudditi e il novello Sovrano si stringessero vincoli di sacro rispetto.

L'abbozzo del patto costituzionale portava che al re spetterebbe la potestà esecutiva, al Senato la legislativa, e l'amministrazione della giustizia a un magistrato inamovibile. Il Senato, costitnito da trenta de' più ragguardevoli cittadini eletti dai dodici compartimenti territoriali in cui rimarebbe spartita la Liguria, veglierebbe al mantenimento della costituzione, solleciterebbe i provvedimenti governativi giudicati necessarii, delibererebbe sopra le proposte legislative della podestà esecutiva, ed investito del diritto di sindacare il governo, farebbe al re tutte quelle rimostranze che giudicasse convenevoli. Presso poi quei Sovrani, i quali si facessero mallevadori per il re di Sardegna in ordine all'inalterabile conservazione dell'assentito patto costituzionale, il Senato manterrebbe un legato proprio per reclamare sollecito patrocinio nel caso di mancata fede.

Ove il re non volesse aver residenza stabile nella città di Genova, doveva mantenervi un vicerè, scelto fra i suoi consanguinei, e attorniato da ministri e da un consiglio di Stato composti di soli Liguri. Le spese annuali per il regno della Liguria, la riscossione delle gravezze pubbliche, doveano essere preventivamente assentite dal Senato. Il nuovo governo poteva diminuire, ma non aumentare le tariffe in uso nel portofranco di Genova, ed eragli interdetta l'introduzione della cartamoneta a corso forzoso. La Liguria doveva restar libera dal gravame della coscrizione militare: i soldati liguri conserverebbero assisa e coccarda nazionale, e si recluterebbero per ingaggi volontari. Per concorrere ai pubblici uffizi domandavasi la qualità di nato e di domiciliato nella Liguria: al contrario ai Genovesi dovea rimanere aperta la via a partecipare a tutte le cariche diplomatiche e militari del regno.

Brignole portò questo suo schema a lord Castlereagh, dichiarandogli che l'unico espediente a non render funesta alla ventura tranquillità dell'Europa l'aggregazione di Genova al Piemonte, era quello d'accoppiarvi l'obbligo per il re di Sardegna di un governo costituzionale. Ma mutati erano i tempi, e mutato era quindi il contegno del ministro britannico. — In quanto a me, ei disse, veramente vi debbo esortare a desistere da qualsivoglia domanda di guarantigie costituzionali, e di sottomettervi con piena confidenza al generoso animo del re di Sardegna. Ma giacchè lo desiderate, presenterò il vostro progetto al comitato incaricato di condurre a termine quanto riguarda l'assetto terminativo di Genova. — Nel dir ciò, Castlereagh non fu abbastanza schietto; in realtà, fatto chiamar subito presso di sè il conte San Marzano, gli consegnò lo scritto del marchese Brignole, soggiungendo: — Leggetelo attentamente, fatevi sopra tutti gli appunti che stimerete, e con essi restituitemelo. Badate però di studiare i modi più speditivi a metter in sollecito accordo gli interessi veri de' Genovesi con quelli del vostro re (12). —

Nel restituire a lord Castlereagh il disegno di costituzione redatto dal legato ligure, il plenipotenziario sardo l'accompagnò con una lettera riservatissima, la quale mostrava quanto gli fosse tornata disgustosa quella proposta, e come si trovasse pronto ad appigliarsi ad ogni spediente per renderla infruttuosa. Eccone un brano:

Prevedendo il caso che l'Eccellenza Vostra intenda far uso delle mie osservazioni presso i suoi colleghi, mi sono astenuto da un appunto, il quale soltanto in via confidenziale si può manifestare ai ministri delle Corti d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia. Esso è il seguente. Ove allo Stato di Genova

(12) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 10 novembre 1814.

si dovesse accordare una costituzione simile a quella adottata dalla Francia, mentre nulla di paragonabile a ciò esiste nel rimanente d'Italia, oltre tutti gli altri inconvenienti, risulterà che la Francia estenderebbe largamente i proprii influssi in Genova per sostenervi con tutti i mezzi possibili il partito dell'opposizione. Per tal modo quello stesso paese che doveva rinforzare la potenza militare del re di Sardegna, e servire di propugnacolo contro la Francia, diverrà invece un permanente focolare di partigiani della Francia, e si manterrà costantemente in aperta opposizione agl'intendimenti del Re mio Signore e degli augusti suoi Alleati (13).

Le osservazioni del San Marzano al progetto costituzionale del marchese Brignole erano in parte giuste, in parte sofistiche. Ragionava il plenipotenziario sardo conforme alla verità nell'affermare che dallo schema presentato usciva fuori un reggimento aristocratico, anzichè una genuina monarchia costituzionale. Ma poi egli entrava in un corso di ragioni troppo mal fondate e mendaci soggiungendo:

Non si deve pretermettere che, se si dovesse stabilire in Genova un siffatto governo, s'andrà incontro ai maggiori pericoli non solo per il restante degli Stati del re, ma per l'Italia intiera, dove non esiste in alcun modo tal forma governativa, ne vi fu anteriormente, giacchè le cessate repubbliche erano aristocratiche. Che se si voglia rivolgere l'attenzione al fermento che lo sciagurato stato di cose ultimamente cessato lasciò dietro di sè, si vedrà quanto sia poco prudente lo aprire un libero campo a discussioni politiche pubblicamente fatte in quella parte d'Italia, dove l'opposizione al governo si manifesterà tanto più gagliarda, in quanto che sarà sostenuta da quella parte dell'aristocrazia genovese, la quale, rimanendo spogliata della sovranità dello Stato, naturalmente sarà spinta a incagliare l'andamento del governo.

D'altra parte qual altro fatto varrebbe maggiormente ad esaltare l'immaginativa dei Veneziani, de' Milanesi, de' Toscani e dei Romani? Neppure lo stesso re di Sardegna potrebbe far assegnamento sulla tranquillità de' suoi popoli, i quali furono

(13) Lettera San Marzano a lord Castlereagh, Vienna 14 novembre 1814.

rimessi in istato di civile felicità per il ristabilimento d'una eccellente costituzione; felicità che potrebbe trovarsi facilmente compromessa dagli esaltamenti d'animo che ingenererebbero le discussioni politiche dei vicini, divenuti di fresco connazionali.

La costituzione del Piemonte è eccellente, benchè il potere legislativo sia accoppiato al potere esecutivo. Sembra in conseguenza che non si possa offerire ai Genovesi costituzione migliore di quella del Piemonte (14).

Siffatta costituzione piemontese era un codice di leggi, che risuscitava i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le classi, rinnovellava l'intolleranza religiosa, e inaugurava di nuovo il medio evo legislativo.

Il plenipotenziario sardo erasi fatto premura di spedire un corriere a Torino per informare il re della sinistra piega che poteva prendere il negoziato in corso relativo a Genova, dietro le proposte del marchese Brignole. Il re aveva sollecitamente risposto:

Se dobbiamo fare sacrifizi per non perdere la favorevole occasione d'aggiungere ai nostri Stati siti di grande importanza militare, e per procurarci un'esistenza politica indipendente dai nostri vicini, noi in pari tempo ci crediamo tuttavia in dovere di non compromettere minimamente la tranquillità de' nostri popoli e de' nostri successori. E perciò, anco ammettendo in massima di conceder privilegi a tutto lo Stato di Genova, bisogna restringerli al possibile, come veggo che fate; conviene inoltre render quanto più si può innocui quelli che non si possono rifiutare.

Enumerati quindi i privilegi che assolutamente doveansi rifiutare, e indicate le concessioni che fare potevansi, Vittorio Emanuele concludeva:

Noi punto non dubitiamo che voi non vi sarete studiato di fare ogni possibile sforzo per salvaguardare i nostri interessi. Non trascurate sovrattutto di profittare dei timori che il principe di Metternich deve provare nel veder impiantarsi un governo costituzionale in prossimità ai cervelli esaltati degli abi-

(14) Osservazioni del conte San Marzano sul progetto del marchese Brignole.

tanti del già Regno d'Italia. Se cotesto ministro conosce gli Italiani e i veri interessi del suo governo, egli dev'essere in tal punto di veduta nostro ausiliario (15).

Deplorabile cecità politica, la quale toglieva al buon re Vittorio Emanuele e ai consiglieri suoi la possibilità di conoscere che, così pensando e operando, eran essi che si facevano inconsultamente i migliorii ausiliarii di quell'Austria che abborrivano! Peccavano contro la libertà, e dovevano rimaner umiliati e sconfitti nei loro desiderii d'indipendenza.

V.

Lo schema costituzionale compilato dal marchese Brignole venne portato in discussione in una conferenza particolare dei plenipotenziari delle maggiori Potenze. Usando parole e assumendo un incarico, che assai poco s'addiceva ad un ministro della libera Inghilterra, lord Castlereagh fu il primo a sostenere che non dovevasi in alcun modo pensare ad introdurre forme costituzionali in Italia. Talleyrand, che per mezzo del duca di Dalberg aveva promesso al legato genovese di farsi sostenitore delle sue proposte, si tacque. Messa quindi innanzi dal principe di Metternich la proposizione di considerare inamessibili le sollecitazioni del marchese Brignole, trovò l'assenso di tutti.

La conferenza si sciolse lasciando l'incarico ai plenipotenziari De Binder, Clancarty e De Noailles di concertarsi con San Marzano e con Brignole per istabilire sopra basi durature e liberali la decretata unione di Genova al Piemonte (16).

---

(15) Lettera del re Vittorio Emanuele a San Marzano, Vienna 14 novembre 1814.

(16) Dispaccio San Marzano al conte di Valesia, Vienna 24 novembre 1814

Invitato il plenipotenziario sardo a redigere il primo abbozzo dell'aggiustamento, il conte San Marzano si sdebitò di tal incarico presentando uno schema, che aveva due parti. Nella prima appariva chiaro il concetto del redattore di sottommettere i Genovesi a quelle medesime condizioni di sudditanza, che erano proprie agli antichi Stati del re di Sardegna. Nella seconda parte stabilivansi alcuni privilegi, di cui i principali erano i seguenti: il portofranco di Genova verrebbe ristabilito con quegli stessi regolamenti, che anticamente vigevano; il governo del Re concederebbe ogni possibile vantaggio per le merci uscite dal portofranco, e avviate di transito per altre provincie dello Stato; i pubblici aggravi straordinarii richiederebbero sempre l'assenso dei consigli provinciali, che verrebbero istituti in ciaschedun circondario d'intendenza, componendoli di trenta notabili cittadini, scelti sopra una lista di trecento de' maggiori contribuenti del luogo. Il massimo delle gravezze ordinarie rimarrebbe nei limiti stabiliti per le altre provincie del regno. Il plenipotenziario sardo non erasi però piegato a sì smilze concessioni con facile arrendevolezza, e nel porle in carta non aveva tralasciato di tenersi scrupolosamente in guardia per tutelare al possibile l'interezza della regia autorità. Egli ne informava il suo governo nel modo seguente: — Nel capitolo relativo al portofranco di Genova si è cercato di lasciar margine a tutte quelle precauzioni, che al re piacerà di prendere. Essendosi dovuto cedere alle insistenze invincibili delle maggiori Potenze relativamente alla creazione di una rappresentanza del paese investita del diritto d'assentire annualmente la riscossione delle pubbliche imposte, erasi tuttavia conseguito di rigettare l'elezione popolare, e di concertar le cose in guisa tale da non compromettere mai nell'avvenire la reale podestà. Si è poi cercato che il passato repubblicano di Genova

rimanesse persino scancellato nelle denominazioni da darsi alle nuove magistrature municipali. — In quanto alle contestazioni e alle correzioni, che il marchese Brignole erasi studiato di far prevalere nel discutere il progetto sardo, tutte indistintamente, scriveva San Marzano, erano state scartate, giacchè le Potenze aveano giudicato sconvenevole l'impedire il corso della nuova amministrazione (17).

Spettava al comitato delle otto Potenze il còmpito di dare forma terminativa all'operato della commissione incaricata di preparare i capitoli dell'unione di Genova al Piemonte.

Prima che per tal modo il Congresso di Vienna definitivamente decretasse sulle sorti della sua patria, il marchese Brignole, conforme alle istruzioni dategli dal governo provvisionale di Genova, rimise ai plenipotenziari tutti un solenne protesto, nel quale, annoverati i titoli rispettabilissimi che in conformità del pubblico diritto competevano ai Genovesi per godere d'una esistenza politica indipendente e libera, dichiarava che nè il governo nè il popolo di Genova intendevano di accettare come giuste e legittime le determinazioni prese a loro riguardo, e contro di essa s'appellavano a quella eterna giustizia, che gli Stati sconosciuti e deboli dovevano invocar senza posa e aspettare con animosa confidenza (18).

Ma già i nuovi arbitri dell'Europa eransi abituati a non far conto dei diritti degli Stati deboli e degli imbrigliati popoli. Agli occhi loro, Genova era un paese di cui essi erano i padroni in virtù del diritto di conquista, e di

(17) Rapporto generale del conte di San Marzano sulla cessione degli Stati di Genova a S. M. il re di Sardegna, Vienna 2 dicembre 1814.

(18) Protesta del 9 dicembre 1814.

cui quindi disponevano a beneplacito. La protestazione pertanto del legato sardo neancò fu letta, anzi dietro proposta di Talleyrand venne inviata agl'archivi del Congresso senz'essere inserita nel protocollo, che doveva chiuder la serie degl'atti relativi all'aggregazione della repubblicana Genova agli Stati del re di Sardegna. Cotal deliberazione fu presa addì 10 dicembre 1814. In quella conferenza dei plenipotenziari delle otto Potenze non ebbo luogo se non la discussione seguente.

Il plenipotenziario spagnuolo dichiarò che, mentre egli pure s'accordava con gli altri plenipotenziari nell'assentire all'immediata unione di Genova al Piemonte, trovavasi tuttavia nella necessità di far ciò sotto l'espressa clausola che un tale accomodamento avrebbe la qualità di provvisorio, e che in esso non s'includerebbero i feudi imperiali sin tanto che non si fosse convenevolmente provvisto agli interessi del ramo de' Borboni di Parma (19). A non tirar le cose più in lungo, la riserva di Labrador fu accolta dagl'altri plenipotenziari, i quali però, restringendola ne' fatti quanto più poterono, decretarono l'immediata aggregazione di Genova agli Stati del re di Sardegna come mezzo di assicurare il riposo dell'Italia, e per istabilire un giusto equilibrio di forze tra gli Stati che la costituivano (20). Nell'informare Vittorio Emanuele di tal felice evento, il conte di San Marzano gli scriveva:

La segnatura del protocollo si è compiuta nel modo il più favorevole alla Maestà Vostra, avuto riguardo al presente stato di cose. In quest'atto, che può considerarsi come il rogito della cessione, si è potuto evitare l'uso del vocabolo *provvisorio*; in esso nemmeno si è fatto cenno che Genova debba servire di contraccambio alla bassa Savoia; si è invece esplicitamente espressa la massima della convenevolezza d'ingrandire gli Stati di Vostra

(19) Quinto protocollo della seduta 10 dicembre 1814 dei plenipotenziari delle otto Potenze segnatarie del trattato di Parigi.

(20) Estratto del protocollo della seduta 12 dicembre 1814

Maestà per vantaggiare l'equilibrio italiano, il che tornerà di molta utilità nei negoziati in corso (21).

Ai reggitori temporanei di Genova non rimaneva che lo sterile diritto della protesta: essi l'usarono con nobile dignità. Il marchese Brignole dichiarò che da quell'istante in poi consideravasi suddito fedele del re di Sardegna, e s'impegnava a troncare ogni corrispondenza con il governo che avevalo investito della sua plenipotenza al Congresso (22). Addì 7 gennaio del 1815 Ignazio Thaon di Revel prese possesso della Liguria in nome del re Vittorio Emanuele. Il quale per mezzo de' suoi plenipotenziari aveva aderito addì 17 dicembre alla deliberazione presa dal Congresso di Vienna sull'aggregazione della repubblica di Genova agli Stati sardi; deliberazione, che riconfermata e ratificata in appresso da un trattato particolare tra l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e il re di Sardegna, fu poi inclusa nell'atto finale del Congresso di Vienna.

VI.

Il contegno del governo inglese in tutto il corso delle narrate pratiche erasi mantenuto nè leale nè generoso verso i Genovesi. Sul conto di Bentinck, che erasi lasciato andare a così larghe promesse di guarentita libertà e indipendenza co' governanti temporanei di Genova, Vittorio Emanuele scriveva confidenzialmente al fratello suo Carlo Felice:

Bentinck, il quale è tutto mutato da quello che era per lo innanzi, si mostra meco rispettoso, arrendevole quanto lo possa essere ognuno de' miei generali. Egli poi si manifesta assai interessato per me, per il papa e per il re di Napoli. Vi assi-

(21) Lettera del 18 dicembre 1814.

(22) Dispaccio San Marzano al conte Valesia, Vienna 24 dicembre 1814.

curo che con tutte le sue forze Bentinck travaglia pei nostri interessi (23).

Lord Castlereagh diceva al San Marzano: — Lasciate che nei patti dell'unione siavi pur quello dell'assenso e del voto dei consigli provinciali per lo stabilimento nella Liguria d'aggravii straordinari; ciò è necessario a salvar le apparenze, e a far mostra di concedere qualche cosa d'importante (24). — E quanto vi fosse di lealtà e di buona fede politica nelle seguenti parole che lo stesso lord Castlereagh scrivea a lord Bathurst, veda l'onesto lettore:

Ho motivo di sperare che, quantunque i Genovesi avessero grandemente a cuore di conservare il proprio governo indipendente, tuttavia essi considereranno l'aggiustamento proposto come una prova de' riguardi, che le Potenze d'Europa e il nuovo loro Sovrano hanno avuto verso di essi, ordinando i loro interessi politici e commerciali conformemente ai principii liberali. Essi vorranno eziandio mostrarsi riconoscenti verso il principe Reggente per la protezione che ha loro accordato, e per essergli debitori di trovarsi in possesso d'una costituzione (25).

Nello scriver parole sì sofistiche e menzognere, il plenipotenziario inglese mirava a traviar l'opinione pubblica nel suo paese. Egli presentiva che nel parlamento britannico sarebbesi suscitata fiera tempesta d'opposizione contro il governo per l'annessione dell'innocente Genova al Piemonte. E così avvenne. La lotta, rinnovata a intervalli, si mantenne viva oltre tre mesi, e vi si mescolarono, battaglieri strenui e ardenti, gli uomini i quali in quel consesso precellevano sugli altri per ingegno, nobiltà di natali e uffizi pubblici. Accennerò qui appresso le ragioni poste in campo dall'una e dall'altra parte de' con-

(23) Lettera del 13 maggio 1814 da Genova.

(24) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 1° dicembre 1814.

(25) Lettera del 1° dicembre 1814 da Vienna.

tendenti. Gli oppositori al governo sostenevano che i Sovrani alleati non potevano in alcun modo esercitare il diritto di conquista ai danni de' Genovesi, avvegnachè contro di essi non preesisteva nè il diritto nè lo stato di guerra. Che ove si volesse aver per valido che le Potenze continentali, le quali o tacitamente o palesamente aveano riconosciuta l'unione di Genova alla Francia, potevano eziandio a buon diritto considerare i Genovesi quali sudditi dell'Impero francese, e il territorio loro come una provincia da quel governo ceduta legittimamente e da altri conquistata in virtù di un trattato, ciò non si poteva nullameno ammettere in alcun modo per l'Inghilterra. Per essa la repubblica di Genova aveva sempre continuata a sussistere di diritto, e quindi il governo inglese era nell'obbligo di considerarla come uno Stato amico, per alcun tempo oppresso dal nemico comune, e che tosto dovevasi ritornare nel pieno uso de' suoi diritti sovrani, appena iscacciato il nemico dal suo territorio. Soltanto un tal contegno esser conforme al diritto delle genti, all'onore e ai doveri della Gran Bretagna.

Dicevano i ministri e i loro sostenitori: nel dare all'Europa un nuovo assetto, essersi pensato innanzitutto a togliere la possibilità del rinnovellarsi de' pericoli, che avventurosamente si erano vinti. Gli Alleati avevano quindi deliberato di ringagliardire l'Austria e la Prussia, e di fortificarle ai loro fianchi con robusti sostegni, affinchè rimanessero sicuri propugnacoli della pace dell'Europa. In conformità d'un tal disegno erasi manifestata la necessità d'aggrandire territorialmente la potenza militare del re di Sardegna. Un tal modo di procedere non esser nuovo nelle contrattazioni internazionali, essendochè ne somministravano esempi i trattati di Vestfalia e di Utrecht. Si volesse poi avvertire che nello stato dell'Europa anteriore ai rivolgimenti francesi incontravasi il difetto

gravissimo di trovare tra Francia ed Austria un'arena aperta sempre alle loro lotte, senza esser l'una nè l'altra nella necessità d'impegnare la guerra sul proprio territorio. Ora ad un tal inconveniente erasi rinvenuto il Piemonte, e rimedio, au mentando di potenza e di forze l'Olanda e il ponendo l'una e l'altro nella condizione di ben difendersi con mezzi proprii.

Lord Castlereagh aggiungeva che non potevasi in alcun modo ragionevolmente sostenere che il Congresso di Vienna non fosse investito d'alcuna legittima autorità per recare mutamento nella costituzione della europea repubblica. Se un tal principio avesse presieduto per l'addietro alle grandi negoziazioni diplomatiche, sarebbe tornato impossibile al sistema della politica europea d'innoltrarsi in un corso di successivi miglioramenti, il trattato di Vestfalia non avrebbe avuto effetto, e sarebbe una vera inutilità la convocazione d'un generale Congresso. Le Potenze alleate eransi congregate in Vienna non già per discutere principii morali, ma per concertarsi con pratici intendimenti a stabilire efficaci provvisioni relative alla felicità e alla sicurezza di tutti. Eransi sentite compenetrate dal dovere sacro di compiere solenni doveri politici, de' quali si conoscevano responsali al cospetto del tribunale della pubblica opinione. Per isdebitarsene convenevolmente avevano assicurato sopra una adeguata base d'ordinamento i generali interessi del comune consorzio, premunendo l'Europa contro gli avanzi del sistema militare che erasi impadronito della Francia, e contro gli effetti delle tendenze guerresche della nazione francese.

A coloro che gli chiedevano conto dei desiderii degli Italiani, e in particolare degli sforzi fatti dai Genovesi per rivendicarsi in libertà, Castlereagh rispondeva: — A che mi parlate di ciò? Fino al tempo che i Francesi furono

cacciati d'Italia, mai non vi fu popolo così tollerante e così disposto a sottomettersi a'suoi oppressori, come mostrarono d'essere gli Italiani. In Genova non una sola mano si levò a sostegno dell'esercito inglese. Poteva ben essere quivi una generale avversione pe'Francesi, ma ciò era tutto. Quella fu una schietta e semplice dedizione di Genova alle forze britanniche (26). —

VII.

Il marchese Brignole e il conte San Marzano eransi trovati d'accordo nel concludere che il territorio ligure, da annettersi agli Stati del re di Sardegna, avrebbe quei medesimi limiti che circoscrivevano la repubblica di Genova nell'anno 1792, coll'aggiunta dei feudi imperiali aggregati in appresso alla Repubblica ligure. L'Austria insorse ad opporsi a tal circoscrizione, adducendo per motivo che nell'articolo segreto del trattato di Parigi, il quale assegnava Genova al re di Sardegna, non facevasi menzione alcuna di siffatti feudi (27).

Il plenipotenziario sardo rappresentò, che il re di Sardegna aveva su quei feudi antichi diritti, ai quali non avea mai rinunziato, mentre che l'imperatore d'Austria erasi pei trattati di Campoformio e di Luneville spogliato di tutte le ragioni, che potevano competergli sui medesimi paesi. Nè egli poteva addurre d'esser tornato nel possesso dei ceduti diritti, perocchè il trattato di Parigi aveva fissato il Po a limite de'possedimenti austriaci in Italia, e più non erasi richiamato in vita l'impero germanico. E come poi presupporre ragionevolmente che

(26) Hansard's Parliamentary Debates, vol. XXIX, XXX.

(27) Dispaccio San Marzano al conte Valesia, Vienna 24 novembre 1814.

quei feudi non dovessero correr la sorte della Repubblica ligure, mentre erano incastrati nel suo territorio, e servivano a porlo in comunicazione con gli antichi Stati del re di Sardegna? (28)

Il principe di Metternich lasciò intendere che il gabinetto di Vienna accomoderebbesi bensì a tal partito, ma con qualche compenso, il quale potrebb'essere la cessione all'Austria della strada del Sempione. Il San Marzano stette immobile sul diniego, e l'opposizione austriaca da questo lato sfumò da se medesima (29).

Al contrario, fino al chiudersi del Congresso si mantenne ostinata quella della Spagna. Il plenipotenziario Labrador, sostenendo ne'suoi protesti che prima di far donazione conveniva soddisfare i proprii creditori, negò l'assenso del suo governo alla definitiva aggregazione dei paesi denominati feudi imperiali, e antecedentemente annessi alla Repubblica ligure, al regno di Sardegna, decretata dal Congresso il 29 marzo 1815 (30).

VIII.

I maneggi segreti della Corte di Vienna e dell'arciduca Francesco d'Este per ispogliare il ramo Savoia-Carignano della regia eredità, non erano rimasti occulti ai Borboni di Napoli e di Francia (31). Laonde le istruzioni consegnate dal re Luigi XVIII ai plenipotenziari francesi contenevano il paragrafo seguente:

---

(28) Nota del San Marzano ai plenipotenziari delle otto Potenze segnatarie del trattato di Parigi, 22 novembre 1814.

(29) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 23 gennaio 1815.

(30) Protocollo della conferenza particolare per trattare della unione definitiva ecc., 29 marzo 1815.

(31) Dispaccio in cifra del marchese di Nizza al duca Serra Capriola a Pietroburgo, Palermo 4 aprile 1814.

Relativamente al diritto di successione della Casa di Savoia, verisimilmente non potrebbero insorger dubbi se l'Austria, la quale mira a possedere o direttamente o per mezzo de' suoi arciduchi tutta la parte settentrionale dell'Italia, non fosse punto interessata a sollevarli, e se per ciò fare non avesse già in pronto il pretesto nel matrimonio dell'arciduca Francesco con la figlia maggiore del re Vittorio Emanuele.

Alla Corte di Vienna basterà dare la qualificazione di diritti alle pretese che l'arciduca Francesco o sospinto da essa o per volontà propria porrà fuori, per arrogarsi poi il diritto di sostenere tali pretensioni con la forza delle armi. Conseguentemente torna non savio consiglio, ma necessario d'ovviare a tutto ciò, mettendo al coperto d'ogni contestazione il diritto successorio della Casa di Carignano per un riconoscimento che tolga ogni litigio (32).

In conformità di queste istruzioni, Talleyrand, come fu in Vienna, non tardò a tasteggiar il terreno; e visto che il gabinetto di Vienna cercava che il Congresso non si prendesse alcun pensiero del diritto successorio della Casa di Carignano, egli tenne al San Marzano il discorso seguente: — È bene che io vi ponga a parte che il re, mio signore, considera la successione al trono di Sardegna un affare d'interesse europeo. Se in fatti il re Vittorio Emanuele e l'augusto suo fratello dovessero morire senza prole maschile, l'Austria potrebbe allarmare la pretensione d'unire gli Stati della corona di Sardegna a quelli d'un principe della sua casa: ciò indubitatamente susciterebbe una guerra europea. Importa quindi antivedere, per salvar l'Europa da una nuova perturbazione. D'altra parte corre per la Francia un grande divario fra il cooperare all'aggrandimento degli Stati della real Casa di Savoia dietro la certezza che essa continuerà a possederli nell'avvenire, e il far ciò nella previsione dell'eventualità di vederli passare in dizione d'un arciduca

(32) Istruzioni del re Luigi XVIII alla sua ambasciata a Vienna, settembre 1814.

austriaco. — E perchè, chiese il plenipotenziario sardo, mi tenete un tal discorso? — Perchè, riprese Talleyrand, noi sappiamo che, quando fu negoziato il matrimonio dell'arciduca Francesco, si fece assegnamento su tal contingenza (33). —

Castlereagh mostrò di nutrire gli stessi sospetti, che forse erangli stati messi in capo dal plenipotenziario francese. Ma comunque ciò fosse, egli è certo che il ministro inglese vi fermò sopra l'attenzione sua al segno da manifestare al San Marzano la convenevolezza di prender la buona opportunità dell'unione di Genova al Piemonte per determinare di nuovo e nei modi i più certi l'ordine di successione alla eredità della Casa Savoia (34).

Messo in grave pensiero da tali ragionamenti, San Marzano ne scrisse al re, il quale fece la seguente risposta:

Noi siamo risoluti di far aggiungere ai trattati, che regoleranno l'acquisto de' possessi che ci verranno assegnati, la clausola del mantenimento dell'ordine di successione, menzionato nel trattato di Utrecht relativamente alla corona di Sicilia. Tuttavia se, lasciando travedere alla Casa d'Austria la probabilità di conservare alle femmine il diritto successorio in mancanza di discendenza mascolina per parte nostra e di nostro fratello, negli Stati di cui potremmo essere aggranditi in Lombardia, si trovasse il gabinetto di Vienna più arrendevole, noi siamo disposti ad alterare per cotesti Stati l'ordine antico di successione. Noi incarichiamo il conte di Valesia d'inviarvi tutte le nozioni relative a tal argomento, che si potranno rinvenire nei trattati antecedentemente stipulati. In ogni modo, se aggrandimenti vistosi si dovessero assolutamente collegare alla accettazione d'un diverso ordine di successione, noi punto non ci rifiuteremo ad accettare siffatte proposte (35).

(33) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 4 ottobre 1814.

(34) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 20 ottobre 1814.

(35) Lettera del re Vittorio Emanuele al conte di San Marzano, Torino 8 ottobre 1814.

Il desiderio di sfuggire in un modo o nell'altro dall'austriaco patronato, e l'ambizione di prendere il posto di maggior potentato italiano, soli avevano indotto il re Vittorio Emanuele ad abbracciare tali propositi. Egli infatti gli abbandonò pienamente come vide dileguata la speranza di far sua la bella Lombardia. Invece lasciò ai suoi ministri facoltà piena di prendere tutte le migliori cautele onde porre al sicuro d'ogni ventura insidia i diritti, che alla corona di Sardegna competevano al ramo Savoia-Carignano. Qui è debito della storia aggiungere che il conte di Valesia, il quale presiedeva al dicastero degli affari esteri, e nutriva forti sospetti sulle occulte ambizioni del duca di Modena (36), pose il maggior zelo perchè ciò si facesse ne' modi più pronti e sicuri. Egli incaricò pertanto il conte Galeani Napione di Cocconato e il conte Prospero Balbo a porre per iscritto fuori d'ogni contestazione un tal diritto. Effettivamente il conte Napione, da quell'eruditissimo uomo ch'egli era, scrisse una memoria, nella quale chiarivasi che l'ordine di successione a norma della legge salica trovavasi stabilito negli Stati de' conti di Savoia fin dal secolo XIV; e poichè tal ordine di successione per un lungo corso di secoli erasi serbato inalterato nella Casa di Savoia, ed era stato riconosciuto dalle altre famiglie sovrane, così potevasi concludere che esso da secoli faceva parte integrale del diritto pubblico europeo; laonde egli conchiudeva che la giustizia, non meno che la presente e ventura tranquillità d'Italia imperiosamente reclamavano che nel nuovo assetto europeo tal ordine di successione fosse solennemente proclamato, e gelosamente custodito (37). Il conte Balbo,

(36) Dispaccio Valesia al San Marzano, Torino 24 agosto 1814.

(37) Memoria del conte Galeani Napione di Cocconato relativa alle Legge salica, Torino 17 ottobre 1814.

notati gli stessi fatti, aggiungeva che erasi perfin voluto che cotal legge serbasse intera la sua forza negli Stati nuovi, i quali erano passati in dominio di Casa Savoia per femminea eredità (38).

Nell'inviare tali appunti al San Marzano, il ministro Valesia calorosamente stimolavalo a mettere al sicuro d'ogni ventura contestazione l'ordine di successione alla corona di Sardegna, ove di nuovo tornassero in campo gli antecedenti dubbii e le supposizioni manifestate (39). Effettivamente Talleyrand vi tornò sopra, e il plenipotenziario sardo gli potè rispondere: — Ma questo è un affare, il quale non può incontrar difficoltà alcuna, avvegnachè si potrà ridurre a compimento in conformità de' vostri desiderii. — Nè sono lieto, riprese a dire il legato francese, per il vostro re, essendo che dietro tale assicurazione mi tornerà più facile di giovare a' suoi interessi. Del pari ne godo per il mio signore, il quale colloca tal faccenda fra quelle, su cui debbo maggiormente star in guardia. Egli infatti trovasi informato che la Corte di Vienna desidera che nel Congresso non si faccia menzione alcuna dell'ordine di successione della Casa Savoia: ciò prova che essa calcola di potere in qualche prevedibile occorrenza avvantaggiarsi di siffatto silenzio (40). —

Affinchè tal cosa non dovesse effettuarsi, il plenipotenziario francese, accordatosi preventivamente con il conte San Marzano, chiese formalmente che, in conformità di quanto erasi praticato negli antecedenti trattati, si stipulasse eziandio in quello relativo all'unione di Genova agli Stati sardi

(38) Memoria del conte Prospero Balbo sopra il diritto eventuale della Casa Savoia-Carignano alla successione della corona di Sardegna, Torino 16 ottobre 1814.

(39) Dispaccio al San Marzano del 18 ottobre 1814.

(40) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 22 ottobre 1814.

il modo di successione all'eredità loro. Nesselrode e Castlereagh si mostrarono non solo volenterosi nell'accettare un tal partito, ma dichiararono che i loro Sovrani ne rimarrebbero soddisfatti (41). Di fronte a siffatte dichiarazioni, al principe di Metternich non rimaneva aperta che una sola via; ed egli v'entrò con quella ingannevole apparenza di lealtà e schiettezza, di cui sapeva maestrevolmente far uso ogniqualvolta trattavasi di simulare. Disse pertanto che l'imperatore suo signore non avea su ciò obbiezioni a fare, che anzi trovava assai convenevole la proposta riconfermazione. Quando si concluse il matrimonio di sua altezza l'arciduca Francesco, non si ebbero occulti intendimenti, e ben conoscevasi l'ordine di successione della Casa Savoia, per cui le donne rimangono escluse dall'eredità regia (42). — Per tal modo la Corte di Vienna a non ismascherare disegni, i quali unicamente all'ombra del mistero potevano maturare, si trovò costretta a fingere la più spontanea arrendevolezza sopra un argomento, su cui covava sentimenti affatto opposti a quelli manifestati da' suoi alleati. Ma non per questo essa doveva smetter del tutto il tentativo di togliere alla Casa di Carignano la regia eredità; laonde ci toccherà tornar a suo luogo su tal materia. Frattanto rimase allora stabilito di comune accordo, che nell'atto finale del Congresso verrebbe inserto un articolo del tenore seguente: — Gli Stati, che hanno composto la già repubblica di Genova, sono riuniti in perpetuo a quelli di sua maestà il re di Sardegna, per essere con questi posseduti da essa in tutta sovranità, proprietà ed eredità, di maschio in maschio per ordine di primoge-

(41) Protocollo della conferenza particolare del 12 novembre 1814.
(42) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 15 novembre 1814.

nitura nelle due branche della Casa, cioè la branca regia branca di Savoia-Carignano. —

Il San Marzano, nel ragguagliare Vittorio Emanuele di ciò che nel Congresso erasi deliberato in ordine alla successione della corona di Sardegna, scriveva:

Nella parte dell'articolo che concerne l'eredità, si è ommessa l'espressione *all'esclusione delle femmine*, perchè non ne risultava alcun vantaggio relativamente all'ordine di successione, a sufficienza stabilito per tutti i maschi dei due rami; invece ove le due branche venissero ad estinguersi completamente, si potrebbe dietro tal clausola metter in discussione anche il diritto successore dei figli maschi dalle femmine più prossime di consanguineità. Anziche poi citare i trattati di Utrecht e della Quadruplice Alleanza, si sono indicati i diversi trattati in genere per non comprenderli tutti (43).

IX.

Il filo del racconto ci conduce a richiamar l'attenzione del lettore sopra un'altra austriaca insidia a' danni della Casa Savoia. Visto che tornava impossibile di spogliarla del Novarese, avvantaggiandosi dell'assenso della Russia, il principe di Metternich si rivolse a tentar altri mezzi di riuscita. E poichè convenivagli primieramente esplorare le intenzioni della Corte di Torino, così a saggiarle tenne al San Marzano il discorso seguente: — Debbo con la massima confidenza manifestarvi uno de' maggiori desiderii dell'imperatore signor mio. Egli desidera dal re di Sardegna la retrocessione di quella porzione del Novarese, la quale comprende la strada del Sempione fin alla città d'Arona. — Il plenipotenziario sardo credette di guizzar fuori da tal discorso col dire, che a lui era interdetto di parlarne, non avendo su ciò istruzione alcuna. Ma il

(43) Rapporto del 5 dicembre 1814.

cancelliere imperiale, che pur voleva riuscire a qualche cosa di sodo, replicò: — Ben lo so; ma io v'ho parlato di ciò soltanto per mettervi in grado di manifestare il desiderio dell'imperatore al vostro re. — Una risposta recisamente negativa sarebbe riuscita di troppo rischio. Il San Marzano quindi, con la destrezza e abilità che erangli proprie, rispose — che sicuramente il re di Sardegna non sarebbesi rifiutato d'assentire a tutto quanto poteva meglio convenire alla difesa dell'Italia. Se però la Corte di Vienna desiderava il possesso dell'alto Novarese, doveva pensare a trovar un degno contraccambio per chi lo possedeva. — Sicuramente, rispose Metternich; voi dovete esser certo che l'Austria farà ogni sforzo per tutelare gl'interessi della Sardegna (44).

Vedendo Metternich che il plenipotenziario sardo conservavasi restìo a qualunque entratura in tal negozio, perchè privo delle necessarie istruzioni, com'egli sempre adduceva, in un susseguente colloquio gli disse: — Ma non si vuol punto, che voi prendiate alcun formale impegno a sottoscrivere la cessione del territorio desiderato dall'imperatore. Per ora noi ci teniamo contenti a che vi dichiariate disposto a negoziare. Se voi assentite, vi do formale guarentigia che cesserà ogni opposizione per parte dell'Austria all'immediata annessione de' feudi imperiali agli Stati sardi, e che di più noi vi troveremo un compenso di vostro aggradimento (45). —

Il plenipotenziario sardo non poteva restar immobile senza gravi pericoli a fronte di siffatte insistenze. Era in effetto tuttavia sospeso il negoziato relativo a Genova.

(44) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 6 dicembre 1814.

(45) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele del 18 dicembre 1814.

Il marchese Brignole maneggiavasi a far clientela nella Corte di Vienna. L'Inghilterra lasciavasi tener serrata fra le braccia dell'Austria prediletta. La Francia e la Spagna davano chiaramente a vedere di cercar intoppi allo scioglimento delle altre questioni italiane, fino a tanto che non si trovassero al sicuro gli interessi dei Borboni di Parma e di Sicilia. Ma se da questo lato lo stato presente delle cose consigliava la massima circospezione, d'altra parte poteva tornar pericoloso l'accudire a un negoziato che presentavasi contrario agli interessi permanenti della politica piemontese.

Attanagliato fra tali difficoltà opposte, il conte San Marzano si pose per una via di mezzo, badando piuttosto a guadagnar tempo, che ad incamminarsi a conclusione alcuna. Però egli indirizzò una lettera confidenziale al principe di Metternich, nella quale avvertivalo ch'egli impegnavasi a intavolare *sub sperati* un negoziato riservandosi di chiedere la necessaria plenipotenza per condurlo a termine. Doversi tal negoziato intendere diretto a venire ad una conclusione relativamente ai feudi imperiali, che erano stati annessi alla Repubblica ligure. Tuttavia nel trattato porrebbesi in valutazione il desiderio manifestato dall'imperatore d'Austria di venire nel possesso dell'alto Novarese. Frattanto come preliminare allo stesso negoziato, e senza che importasse onere alcuno, la Sardegna chiedeva l'immediato sgombro delle truppe austriache dal Piemonte, la formale promessa per parte del gabinetto di Vienna di tenersi lontano da qualsivoglia altra domanda di cessione territoriale alla Corte di Torino, e in fine l'immediata aggregazione agli Stati sardi di Genova e de' feudi imperiali (46).

(46) Lettera San Marzano al principe di Metternich, Vienna 8 dicembre 1814.

Vittorio Emanuele ragguagliato di ciò, scrisse al San Marzano ne'sensi seguenti:

L'offerta che l'Austria ci fa di volersi incaricare della difesa di una delle parti d'Italia, a parer nostro, è assai fraudolenta, giacchè la domanda che ci fa dell'alto Novarese, ove non dipendesse da altre ragioni, non varrebbe in nulla alla futura quiete della penisola. Se in effetto si voglia presupporre in noi il proposito di lasciar libero l'ingresso ai Francesi, l'Austria, anche possedendo la strada del Sempione, gli avrebbe ugualmente di fronte nelle pianure lombarde. Che se si dubitasse non della volontà nostra ma delle nostre forze, noi possiamo far valere il vantaggio che ci vien fatto dall'unione di Genova ai nostri Stati; la quale, mentre ci libera dalla sorveglianza degli sbocchi degli Appennini, ci ringagliardisce poi per difendere quei varchi che le nostre truppe mostrarono sempre di saper contrastare: il che non si può ugualmente affermare delle milizie austriache.

Ben lungi pertanto che l'Italia abbia a temere del veder quella porzione delle sue naturali difese affidata alle nostre forze, piuttosto si può trovar argomento d'inquietudine nello scorgere che una parte rimanga assegnata alle truppe austriache. Che se una tale cessione di territorio per lo meno sarebbe inutile a migliorar il sistema della difesa delle Alpi, invece risulterebbe manifestamente dannosa alla nostra sicurezza di fronte all'Austria. Collocati tra due grandi Potenze, noi dobbiamo con ogni diligenza apprezzare tutto ciò che può giovarci a difenderci contro le aggressioni loro.

Senza fermarci sulla considerazione dell'aumento territoriale che l'attuamento di un tal progetto recherebbe all'Austria, vi sarebbe l'irreparabile danno di lasciar libero a questa Potenza il passaggio del Ticino. I vantaggi che d'altra parte risulteranno al commercio dal possesso per parte di un solo governo della strada che dal Valese corre a Genova, ci conduce nel deliberato proposito di opporci fino all'ultimo termine del possibile ad assentire alla fattaci proposta. Noi desideriamo che voi poniate in cotesta pratica tutta quella occulata ostinazione che la vostra prudenza vi consiglierà. Se il negoziato volgesse al disperato, cercherete di trovar un ultimo riparo col cedere alla Svizzera una porzione del Chiablese per guadagnarvi così l'appoggio dell'Inghilterra. Che se si presenti la necessità di assentire, concederete il richiesto territorio a palmo a palmo, sforzandovi di salvarci, almeno possibilmente, i fili più vantag-

giosi alla nostra difesa militare. In ogni caso, prima di venire a qualche conclusione, interrogherete la nostra volontà.

Frattanto noi crediamo di poter esigere, anzi vogliamo che non entriate in negoziato alcuno, se prima gli Stati nostri non siano compiutamente sgombri da truppe austriache. Egli è un principio generalmente ammesso che conviene esser liberi per negoziare. Ponete tal clausola come condizione *sine qua non*. Noi preferiamo il malumore dell'Austria al trovarci forzati a riceverne vergognosamente la legge. Voi non lascierete ignorare le afflizioni da noi provate per un modo di procedere così ributtante. A dispetto delle raccomandazioni fattevi dal principe Metternich di conservare il segreto, voi studiate ogni buona occasione per informare di questo affare lord Castlereagh e i plenipotenziarii russi e prussiani (47).

Ma già il principe Metternich, a porre un primo addentellato a questo negoziato, cui desiderava dar tosto un regolare andamento, aveva risposto per mezzo d'una nota ufficiale alla sovramenzionata lettera confidenzialmente scrittagli dal conte di San Marzano. Il linguaggio usato da lui era così artifiziato da lasciar presupporre che vi covasse sotto qualche bieco intendimento (48). Passato era pertanto il tempo di tener avvolto nei misteri del segreto una pratica, che minacciava di farsi esiziale. San Marzano non aveva quindi indugiato a portarsi da Talleyrand, e, raccontatogli ogni cosa per meglio impegnarlo ad osteggiare le austriache brame, avevagli sussurrato all'orecchio che una delle ragioni che l'Austria adduceva per esser fatta padrona della strada del Sempione, era quella di potere ad ogni occorrenza entrare con facilità in Francia, dove, essa diceva, il trono dei Borboni era già vacillante (49). Eguali uffici furono praticati dal plenipotenziario sardo presso Capodistria e Ca-

(47) Lettera del re Vittorio Emanuele al conte di San Marzano, Torino 4 gennaio 1815.

(48) Nota Metternich del 9 dicembre 1814.

(49) Dispaccio San Marzano al conte di Valesia, Vienna 9 gennaio 1815.

stlereagh; ai quali di più egli aveva consegnato un memoriale, ove dimostravasi con sode ragioni che la strada del Sempione, considerata sotto l'aspetto militare, naturalmente apparteneva al sistema di difesa del Piemonte, anzi che a quello della Lombardia (50).

Gli effetti di questa propalazione si manifestarono a seconda delle speranze del plenipotenziario sardo. Si mostrò unanime l'opinione nei ministri de' maggiori potentati sull'opposizione da farsi alle pretensioni dell'Austria relativamente all'alto Novarese. In vista di che il principe di Metternich, sempre uguale a se stesso e sempre fermo nel suo modo di procedere, incontrato il San Marzano, gli disse, affettando la maggiore arrendevolezza: — L'imperatore aveva chiesto l'alto Novarese al re di Sardegna, giudicando che la strada del Sempione spettasse piuttosto al sistema difensivo della Lombardia. Sento che le vostre ragioni farebbero supporre il contrario. Ebbene io le riporterò all'imperatore, il quale certo le esaminerà con la maggiore benevoglienza (51). —

Qui s'arrestarono i tentativi praticati dall'Austria nel Congresso di Vienna per isvellere dai dominii della Casa Savoia una porzione di territorio, che tornava indispensabile a tutelarne l'indipendenza territoriale dal lato d'Italia. — La domanda della cessione del Novarese mette in pieno giorno l'insaziabile avidità del gabinetto di Vienna (52) — aveva scritto al San Marzano il conte di Valesia. E che realmente così fosse, il lettore lo vedrà per altri susseguenti tentativi.

(50) Osservazioni sulla questione se il passaggio del Sempione appartenga naturalmente al sistema militare del Piemonte o a quello dell'Austria, Vienna 18 gennaio 1815.

(51) Dispaccio San Marzano al conte di Valesia, Vienna 25 gennaio 1815.

(52) Dispaccio del 24 agosto 1814.

X.

Insisteva piucchè mai il re Vittorio Emanuele affinchè gli Austriaci sgombrassero dal Piemonte. Ma ciò non tornava a grado del gabinetto di Vienna; laonde, usato che ebbe a sovrabbondanza le tergiversazioni, il principe di Metternich s'appigliò al sistema delle amorevolezze. Portatosi quindi in persona dal plenipotenziario sardo, gli favellò in questi sensi: — Conte di San Marzano, voi potete rendere un segnalato servizio alla buona causa, pregando e supplicando il re vostro signore, eziandio in nome dell'imperatore, a pazientare sul soggiorno delle nostre truppe ne' suoi Stati fino al termine del Congresso. Egli è vero che siamo in termini d'amicizia colla Francia; tuttavia è necessario che essa non abbia alcun raggio di speranza di poter esercitare in Italia influenza alcuna. A tal fine serve mirabilmente la permanenza delle truppe imperiali negli Stati del re di Sardegna. Inoltre esse giovano a tener a segno i cervelli riscaldati degl'Italiani, i quali vivono sempre speranzosi di novità, facendo speciale assegnamento sulla poca solidezza che presenta il governo de' Borboni in Francia (53). —

Ragguagliato di tal discorso il ministro Valesia, scrisse al San Marzano: — Farete sentire al principe di Metternich che il contegno del re, i riguardi dovuti alla sua indipendente sovranità, riguardi che non si cessa di umiliare e di compromettere, s'associano ai bisogni delle finanze per opporsi a che si debba aspettare il termine del Congresso per effettuare lo sgombro da noi le tante volte sollecitato. L'argomento posto in campo dal

(53) Dispaccio San Marzano al conte di Valesia, Vienna 25 gennaio 1815.

principe di Metternich, per esser valido, bisognerebbe che si presentasse scompagnato dall'abuso della forza, avvegnachè, ove avvi violenza, non vi sono amici nè alleati (54).

Realmente il soggiorno delle truppe austriache aggravava le regie finanze dell'enorme peso di trecentomila lire italiane per ogni mese. Il contegno inoltre tenuto dai generali austriaci, riusciva oltraggioso al governo del re. In tal proposito si vegga in quali sensi il conte di Valesia scrivesse al San Marzano:

Per quanto non siasi mai potuto dubitare rispetto ai sentimenti nutriti dal generale Bubna sul conto di Sua Maestà, del suo governo e del nostro paese, tuttavia, pur cercando di farci ogni male possibile, fino ad ora egli aveva salvato almeno le apparenze. Ma compiuta l'unione di Genova, che il generale Bubna mediante le sue relazioni confidava d'impedire, egli si è manifestato furioso contro tal atto del Congresso. Trovandosi ultimamente a pranzo in compagnia del signor Hill, Bubna è entrato in un corso di parole gravissime contro il re, il nostro esercito e la nostra nobiltà, che egli ha indegnamente accusato di parteggiar tutta pei Francesi, e di esser disposta a tradire il re. Egli ha aggiunto che si credeva in dovere di far comprendere al principe di Metternich che la forza era il solo buon espediente per assicurarsi del contegno della Corte di Torino.

L'Eccellenza Vostra potrà giudicare di qual violenza debbano essere stati i discorsi tenuti dal generale Bubna all'intendere che Hill s'è creduto in debito di darmene avviso confidenziale.

I fatti inoltre corrispondono alle parole. Ho dovuto sospendere la pubblicazione dell'almanacco della città d'Alessandria, giacchè egli pretendeva che il generale Klopstain vi fosse indicato come il comandante della cittadella, e al cavaliere Provana rimanesse riservato soltanto il titolo di comandante della provincia. Del pari il generale Bubna arbitrariamente impedisce ai Genovesi di proseguire il loro viaggio alla volta di Torino (55).

Frattanto che i generali austriaci in tal modo prepo-

(54) Dispaccio del 24 febbraio 1815.
(55) Dispaccio del 24 gennaio 1824.

tentavano in Piemonte, e la Corte di Vienna cercava sutterfugi per non assentire a che le sue truppe partissero dagli Stati sardi, improvvise e terribili come folgori sopragiungevano a turbar le gioie de' nuovi arbitri dell'Europa le notizie della fuga di Napoleone dall'Elba, e del suo incamminarsi trionfale alla volta di Parigi per rifarsi imperatore. Ai negoziati successero quindi immantinente le armi. Ad esse, solo tra i ristaurati principi italiani, il re di Sardegna diè di piglio per farsi compagno ne' campi di guerra ai re antichi contro il rialzatosi imperator di ventura. Questa pronta e ben accolta compartecipazione spiacque grandemente all'Austria, che avrebbe desiderato che in quella nuova lotta il re di Sardegna si mostrasse mogio e inerme, affine di potersi vantaggiar su di lui ne' nuovi negoziati di pace. Ma pur importando d'inciampargli almeno il passo a compiere fatti di rilievo, e di guastargli la buona riputazione nel concetto delle Corti di Londra e di Berlino, il gabinetto di Vienna si diè a suscitare intralciamenti d'ogni sorta agli apparecchi guerreschi del Piemonte (56), e in pari tempo a chiamare in colpa il governo di Torino dei ritardati appresti di difesa in Italia (57). Le austriache perfidie e prepotenze in quei giorni sorpassarono veramente ogni misura. Il conte di Valesia scriveva al San Marzano:

Gli Austriaci ostentano nel modo il più manifesto di lasciarci nel più profondo abbandono. Io sono nella persuasione che essi si comportano così per forzarci a comperare con un prezzo terribile gli aiuti loro. Sua Maestà il rè ha tutti i motivi per diffidare della loro buona fede. Essi esigono da noi tutti i cannoni che sono necessarii alla difesa d'Alessandria, per trasportarli a Piacenza. Di più il conte Bubna pretende l'immediato atter-

---

(56) Dispaccio del conte d'Agliè, Londra 8 aprile 1815.

(57) Dispaccio del conte Valesia al San Marzano, Torino 14 aprile 1815.

ramento d'una porzione dei fortilizii della città d'Alessandria, pretestando che sono dannosi alla difesa della cittadella.

Debbo assicurare Vostra Eccellenza che nè il tempo nè le circostanze hanno per nulla cangiato l'indole della politica del Gabinetto di Vienna a nostro riguardo. Il silenzio assoluto dei generali austriaci verso di noi dopo tutti gli avvenimenti occorsi, le scarse notizie che essi ci somministrano, in una parola quella specie di nullità in che ci lasciano, mette gli animi nostri in preda alla maggiore inquietudine (58).

Tuttavia, a dispetto dell'Austria, la Sardegna a capo delle sue forze invadendo il Delfinato, entrò onoratamente in lizza contro il nemico comune. Vittoriosa coi suoi alleati in quella breve lotta, la Corte di Vienna tentò d'abusare della buona fortuna proponendo alla Russia, alla Prussia e all'Inghilterra l'annichilamento perpetuo della potenza della Francia collo spezzarne l'unità nazionale. Era il più sicuro modo di assicurarsi l'assoluta padronanza dell'Italia. Ben lo comprese il re Vittorio Emanuele; laonde con affannosa sollecitudine scrisse al conte Thaon di Revel, che aveva inviato in Parigi presso i monarchi confederati: — Lo spartimento della Francia sarebbe veramente una grande disgrazia per noi e per l'Italia, giacchè, ove avvenisse, non troverebbesi più alcun contrappeso alle prepotenze dell'Austria. — Le quali, ringagliardite dal soffio della buona fortuna, tornavano per l'appunto allora a farsi di nuovo rigogliose in modo, che il conte di Revel avvisava da Parigi che il principe di Metternich era tornato in sull'insistere perchè l'alto Novarese passasse in dizione dell'imperatore (59). L'intromessione benevola della Russia valse un'altra volta a salvare quel territorio alla Casa di Savoia. Ma riuscirono inefficaci le sollecitazioni dello czar Alessandro, accoppiate ai più

(58) Dispaccio del 16 aprile 1815.
(59) Dispaccio del conte Tahon di Revel al Valesia, Parigi 26 agosto 1815.

risentiti reclami del re Vittorio Emanuele, per indurre la Corte di Vienna a indilatamente ritirare dal Piemonte le proprie truppe. Queste erano le continuate testimonianze di buona fede e di sincera alleanza, che l'Austria dava in quei giorni d'europeo ricomponimento alla Casa di Savoia!

XI.

I monarchi alleati, stando in Parigi, avevano decretato l'aggregazione della repubblica di Ginevra alla Confederazione svizzera. Ma il cantone di Ginevra non comunicava direttamente con il maggior Corpo elvetico, interponendosi da un lato il paese di Gex rimasto in proprietà della Francia, e dall'altro lato una porzione di quella parte della Savoia che non era stata tolta alla Sardegna. Conseguentemente i deputati ginevrini si fecero a chiedere al Congresso un adeguato ingrandimento territoriale, il quale togliesse un inconveniente così dannoso, e meglio assicurasse la difesa delle frontiere della Confederazione. La Russia e l'Inghilterra vivamente appoggiavano tali domande (60).

Mentre il cedere per la Sardegna appariva necessario, tornava però gravido di futuri pericoli in vista dell'avvenuta perdita anteriore d'una parte della Savoia. E realmente rimanendo le cose in tale stato, ove sorgessero nuove guerre da quel lato d'Europa, le truppe del re di Sardegna stanziate sul territorio savoino, rimastogli in sovranità, incorrerebbero i maggiori pericoli d'esser tagliate fuori dal grosso dell'esercito piemontese. A prevenir ciò il conte di San Marzano s'appigliò al partito di

(60) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 25 gennaio 1815.

cercar d'introdurre nella neutralità assicurata alla Confederazione svizzera una convenevole porzione della Savoia rimasta al re di Sardegna. Fattane le prime entrature con lord Castlereagh, e vistele ben accolte (61), il plenipotenziario sardo indirizzò ai legati inglesi, austriaci e prussiani una nota, nella quale era detto, che per quanto dolore sua maestà il re di Sardegna provasse al separarsi da buoni, antichi e fedeli sudditi, tuttavia aveva autorizzato i suoi plenipotenziari ad assentire a una cessione di territorio savoino al cantone di Ginevra, sotto la clausola però che le provincie del Chiablese e del Faucigny e tutto il territorio al nord d'Ugine spettante al regno sardo facessero parte della neutralità della Svizzera sotto la guarentigia di tutte le Potenze, in guisa che, ogniqualvolta gli Stati finitimi alla Svizzera si trovassero in guerra fra loro o in istato d'ostilità imminente, le truppe dal re di Sardegna, che fossero colà acquartierate, avessero piena facoltà di partirne, attraversando il Valese, senza che però ne' suddetti territorii potessero prender stanza o avere passaggio le milizie di qualsivoglia altra Potenza, eccettuate quelle che la Confederazione svizzera giudicasse utile d'acquartierarvi. Ben inteso che tutto ciò sarebbesi convenuto, senza che in alcun caso o modo rimanesse pregiudicato il libero esercizio dell'amministrazione del paese, da lasciarsi costantemente nelle mani degl'uffiziali civili del re di Sardegna (62).

Nel fare questa proposta, il plenipotenziario sardo mirava a ricavare dal necessario sacrifizio d'una porzione di territorio savoino a vantaggio della Confederazione svizzera quel maggior utile, che potevasi conseguire. Con la

---

(61) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 10 ottobre 1814.

(62) Nota del 27 ottobre 1814.

chiesta neutralità, in effetto, rimanevano aumentati i mezzi di difesa del re di Sardegna contro la Francia; e se la necessità lo richiedeva, lasciata alla Svizzera la cura di difendere la più parte della Savoia, rimaneva aperta la via d'aver sottomano un maggior numero di truppe per combattere sulle Alpi italiane. E perchè tutto ciò veniva a taglio al sistema che prediligevano nel riordinare l'Europa le Potenze vincitrici della Francia, pur sempre tementi di essa, la sovrammenzionata neutralità fu ridotta in protocollo; ed accettata dappoi integralmente dalla Svizzera, venne inserta qual parte integrante nell'atto finale del Congresso (63).

(63) Articoli 29, 80, 81.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Opposti principii professati dai plenipotenziari austriaci in ordine alla Polonia e all'Italia — Iniziativa presa da lord Castlereagh per dar assetto terminativo ai conquisti dell'Austria in Italia — Risposta e richiesta del principe di Metternich — Cenno sugli anteriori possessi in Italia della Corte di Vienna — Modi tenuti dal principe di Metternich per l'acquisto della Valtellina e delle contee di Chiavenna e di Bormio — Possedimenti italiani dell'Austria — Le isole Ionie — L'indivisibilità del territorio degli Stati della Chiesa non ammessa dal Congresso — — Progetti varii posti in mezzo rispetto alle legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna — Cagione della retrocessione di questi paesi alla Santa Sede — Disegni non effettuati di dotare le tre Legazioni d'un governo laico proprio — Benevento e Pontecorvo — Introduzione nel Congresso della quistione toscana — Disputa tra il principe di Metternich e il marchese di Labrador — Nota presentata dal plenipotenziario spagnuolo per reclamare la Toscana a favore del ramo dei Borboni di Parma — Concerti presi su tale atto dal principe di Metternich e dal plenipotenziario granducale — Risposta del Corsini alla nota del plenipotenziario spagnuolo — Commissione per la questione toscana — Querimonie del Corsini — Suoi colloqui e sue pratiche con il conte di Clancarty, il principe di Talleyrand, il conte di Noailles, il principe Albani e il barone di Wessenberg — Risposta del principe di Metternich alla nota Labrador — Come altri interessi di maggior rilievo conducessero Austria, Francia e Inghilterra a pronti accordi sulla questione toscana — Assetto terminativo dato agli assegni fatti dal Congresso alla Casa di Lorena d'Austria — Atti di patronato austriaco sulla Toscana — Accettazione di esso per parte del governo granducale — Cooperazione del plenipotenziario toscano alla confederazione austro-italiana — Pratiche d'aggiustamento relative ai Borboni di Parma e all'arciduchessa Maria Luigia — Progetto francese e relativi maneggi del principe di Talleyrand e del conte di Noailles — Controprogetto austriaco — Opposizione dell'imperatrice Maria Luigia — Nota del plenipotenziario spagnuolo in ordine ai diritti dei Borboni di Parma — A quali patti i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono assegnati all'arciduchessa Maria Luigia — Grave controversia insorta a tal proposito fra l'Inghilterra e la Russia — Suo appianamento, e definitiva deliberazione sui tre ducati — Assegno fatto ai Borboni di Parma — Protestazioni della Spagna — Malumori del granduca di Toscana come acquetati dal principe di Metternich — Proposta di Talleyrand per lo scioglimento della questione napoletana — Sua nota per tale oggetto — Sua inavvertenza usufruttata dal principe di Metternich — Rimedio a

che s'appigliò Talleyrand — Risolute deliberazioni del gabinetto di Vienna per arrestare i progetti del governo di Luigi XVIII verso Murat — Lega segreta delle Corti di Vienna, di Torino, di Modena e di Firenze — Pratiche dei legati di Murat al Congresso — Maneggi occulti del re di Napoli — Segrete istruzioni mandategli dall'imperatore Napoleone — Precipitoso agire di Murat — Soverchia confidenza del duca di Campochiaro nella lealtà politica del principe di Metternich — Deliberazione presa dai monarchi alleati contro Murat — Sue guerresche risoluzioni — Infido procedere dell'Inghilterra verso di lui — Concerti europei in ordine al regno delle Due Sicilie — Insistenze della Baviera in ordine al principe Eugenio Beauharnais — Promesse dell'Austria a suo favore — Assegno fatto dal Congresso al principe Eugenio — Richiami di questo principe — Deliberazioni del Congresso sull'Ordine di Malta, sulla libera navigazione dei fiumi, e sul Monte Napoleone di Milano.

I.

Il principe di Metternich ed il barone di Vessenberg aveano dichiarato al Congresso che l'imperatore d'Austria era nell'intima persuasione che il fondamento primo del riposo e della forza degli Stati stava riposto nel benessere de' popoli, benessere che non potevasi concepire disgiunto dai riguardi dovuti ai principii di nazionalità (1). Ma se ciò nei concetti de' plenipotenziari austriaci poteva applicarsi alla Polonia, come espediente d'opposizione agli intendimenti della Russia, non era poi da tenersi in alcun conto ne' rispetti dell'Italia, la quale, sotto lo specioso pretesto del comune interesse dell'europeo equilibrio, doveva sacrificare la propria indipendenza fra le mani della Corte di Vienna. L'Inghilterra che, come ci tornò in acconcio di notare altrove, vedeva nell'aggiustamento delle cose italiane in conformità delle viste del gabinetto di Vienna la miglior guarentigia per la stabile quiete futura dell'Europa, naturalmente si mostrò sollecita a darvi una forma terminativa.

---

(1) Dichiarazione dei plenipotenziari austriaci sugli affari della Polonia.

Fu pertanto nella conferenza del 12 gennaio 1815 che lord Castlereagh propose che si completasse quella parte del trattato di Parigi, che riguardava gli accomodamenti concernenti l'Austria. Il principe di Metternich rispose che in una prossima conferenza presenterebbe il prospetto delle perdite sofferte dalla Corte di Vienna, e dei giusti compensi ai quali essa credevasi in diritto di pretendere; si volesse pertanto lasciar in sospeso la proposta del plenipotenziario inglese (2). Effettivamente tal presentazione ebbe luogo nella conferenza del 28 di quello stesso mese. Calcolando gli uomini a guisa d'armenti, il principe di Metternich portava le perdite patite dall'Austria a due milioni, cinquecentoventimila e seicento sudditi, e quindi ne chiedeva, a titolo di compensazione e in virtù di trattati, due milioni, seicento ottantasettemila e settantasette (3). Di coteste mercanteggiabili creature umane due milioni ducentoquindicimila e ducentotrentatre erano di stirpe italiana, manifestamente abborrenti di passare in dizione di straniero signore. Ma ciò poco importava a quei diplomatici, che si credevano capaci di plasmare a modo loro l'indole e l'andamento delle umane società. L'arbitrio illimitato de' monarchi era il faro che guidavali al porto delle dinastiche ambizioni cui navigavano a gonfie vele, brutalmente inneggiando all'anticristiana prepotenza antica, che appellasi conquista. Perchè meglio risulti a quale stregua di giustizia si rapportarono nel 1815 gli arbitri assoluti dell'Europa nel ratificare l'enorme possanza dell'Austria in Italia, giova rammemorare i fatti seguenti.

(2) Terzo protocollo della seduta del Comitato delle cinque Potenze, 12 gennaio 1815.

(3) Quarto protocollo della seduta dello stesso Comitato, 28 gennaio 1815.

II.

Prima della guerra per la Successione spagnuola, il solo possedimento austriaco al di quà delle Alpi era Trieste, datasi spontaneamente a Leopoldo duca d'Austria e di Carinzia. Ma in quella guerra il principe Eugenio, duce supremo delle armi imperiali, s'impossessò del ducato di Milano, di cui l'imperatore Leopoldo cedette una porzione, situata sulla destra del Ticino, ad Amedeo II duca di Savoia, e poco appresso re di Sardegna. Il rimanente del ducato venne assegnato a Casa d'Austria in virtù del patto d'Utrecht, al quale essa consentì per il trattato di Rastadt conchiuso il 6 marzo 1714.

Per un atto della dieta di Ratisbona nel gennaio del 1708 il duca Francesco Carlo Gonzaga cedette il ducato di Mantova all'imperatore Giuseppe. Da quel tempo fin alla pace d'Acquisgrana del settembre del 1748, la dominazione austriaca in Italia avea subìto vicissitudini molte. Oltre i ducati di Milano e di Mantova, la Corte di Vienna si trovò in possesso prima della Sardegna, del regno di Napoli e delle piazze d'armi della Toscana, poscia acquistò la Sicilia, di cui però rimase in breve spogliata, come del regno di Napoli e de' presidii della Toscana. Ben ebbe in contraccambio i ducati di Parma e di Piacenza; ma la menzionata pace d'Acquisgrana ridusse l'Austria al solo possesso de' ducati di Milano e di Mantova, conservati fino all'anno 1799.

Il ducato di Milano comprendeva le provincie di Milano, di Como, di Pavia, di Cremona e di Lodi, eccettuati in quest'ultima i due distretti di Crema, i quali appartenevano alla Repubblica veneta. La porzione della provincia di Pavia, situata alla diritta del Ticino, le provincie di Novara, di Tortona, di Valenza e d'Alessandria erano

stato svelte dal ducato a più riprese per vantaggiarne il re di Sardegna. Il ducato di Mantova non includeva tutta la provincia designata con tal nome. Il distretto d'Asola, la fortezza di Peschiera, i comuni di Monzambano, di Ponti, di Castellaro-Lagusello obbedivano alla Repubblica di Venezia.

Nell'anno 1797 le armi francesi avean occupato la Lombardia, che l'imperatore Francesco cedette poscia col trattato di Campoformio, riconoscendo l'esistenza e l'autonomia della Repubblica cisalpina, e ricevendo in cambio le provincie venete alla dritta dell'Adige. Siffatto permutamento venne rinnovellato e riconfermato nell'anno 1801 col trattato di Luneville, nel quale l'Austria per la seconda volta riconobbe l'indipendenza della Lombardia, tramutata in Repubblica italiana.

Poi col trattato di Presburgo, ratificato in Vienna al primo dì del 1806, l'Austria rinunziava alle provincie venete, possedute appena per otto anni. Questo trattato era stato convalidato due volte, cioè dalla convenzione addizionale di Fontainebleau nel 1807, e due anni dopo dal trattato di Vienna. Per tali vicende l'Austria in virtù di cinque consecutivi trattati avea riconosciuta l'indipendenza della Lombardia, e per tre volte quella delle provincie venete. Che se, caduto il colosso napoleonico, essa credevasi svincolata dagli obblighi contratti in quelle stipulazioni, non poteva però reclamare a buon diritto che la restituzione di quanto erale stato tolto nelle ultime guerre, affinchè riuscisse vero e reale il proclamato principio che ogni cosa in Italia doveva tornare nel modo e nella forma che avea innanzi la Rivoluzione. Ma al contrario l'Austria, la quale non poteva più addurre alcun legittimo diritto possessorio su Venezia, che giammai avea imperato nelle provincie di Bergamo, di Brescia e di Crema, che non era mai stata posseditrice della Val-

tellina, del principato di Trento e della repubblica di Ragusi, n'ebbe dal Congresso il definitivo ottenimento, oltre la retrocessione dei ducati di Mantova e di Milano (4). Nè furono lunghe o scabrose le pratiche per condurre a buon termine un assegnamento così vistoso Un solo inciampo nacque, e fu il seguente relativo alla Valtellina e alle contee di Chiavenna e di Bormio.

Quelle terre, importanti massime per gli sbocchi loro tra l'Italia e la Germania, aveanle lungamente desiderate per l'addietro i Sovrani divenuti possessori del milanese. Esse al principio del secolo decimosesto erano state cagione di guerra fra la Spagna e la Francia. Il Direttorio francese aveale incorporate alla Repubblica cisalpina per tener aperta alle armi della Repubblica un agevole via d'ingresso nella Germania meridionale. Pel medesimo fine Napoleone le aggregò al regno d'Italia.

Nel Congresso di Vienna primieramente nacque il pensiero d'aggregare la Valtellina alla Confederazione elvetica (5). L'Austria, che in quel momento politico non voleva in alcun modo offendere la Russia, simulò d'assentire, ma in realtà si pose all'opera per riuscir a contrario fine. Gli istrumenti a ciò usati furono gli stessi deputati della Valtellina, fra i quali stava un fidato agente dell'Austria, il conte Diego Guicciardi. Costoro inoltrarono una nota ai plenipotenziari delle cinque maggiori Potenze per significar loro che la politica, la pubblica tranquillità, la giacitura geografica, la lingua, i costumi, i rapporti commerciali, i più indispensabili bisogni della vita quotidiana altamente reclamavano che la Valtellina e le due contee di Bormio e di Chiavenna restassero ag-

(4) Quarto protocollo della seduta 27 maggio 1815 dei plenipotenziari delle cinque Potenze.

(5) Quinto protocollo del Comitato degli affari della Svizzera, seduta 10 dicembre 1814.

gregate alla Lombardia austriaca. Non volessero i monarchi confederati condannare a un reggime di pericolosa libertà una piccola popolazione, che sentiva il bisogno di sottomissione moderata e tranquilla (6).

Dietro siffatta entratura, nella quale per uno strano contrapposto appariva sulla scena quella stessa volontà popolana, che l'Austria avea soffocata con ferrea mano ne' Lombardi, Metternich significò a Talleyrand che, ove egli assentisse a tale aggregazione, la Corte di Vienna impegnerebbesi a computare in un particolare negoziato siffatti territorii tra quelli, che per essa dovevano servire di compensazione agli altri che verrebbero assegnati ai Borboni di Parma (7). Benchè tale proposta fosse tornata accetta al plenipotenziario francese, tuttavia il principe di Metternich lasciavala presto in abbandono per appigliarsi a un più espeditivo partito, fornitogli dalle pericolose condizioni in cui improvvisamente si trovò balestrata l'Europa per la fuga di Napoleone dall'Elba.

Ma la proposta dell'immediata annessione alla Lombardia della Valtellina e delle contee di Bormio e Chiavenna pe' sovrastanti pericoli d'una nuova guerra, introdotta nella conferenza del Cómitato per gli affari svizzeri addì 13 marzo 1815, incontrò forte opposizione per parte del duca d'Albery, in vista degl'impegni antecedentemente assunti dal principe Metternich. Il quale pure bramando che quella aggregazione fosse tosto decretata dal Congresso, ricorse a questo spediente. Assicuratosi dapprima l'assenso de' plenipotenziari delle Potenze di maggior credito, propose che frattanto si dichiarasse l'unione definitiva alla Lombardia di paesi, ne' quali l'Austria doveva liberamente agire nell'interesse comune,

(6) Nota del 13 dicembre 1814.
(7) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 10 marzo 1815.

introducendovi però la clausola che l'acquisto de'medesimi valuterebbesi collegato a tutti gli altri assestamenti che restavano da farsi in Italia.

Nelle condizioni in cui trovavasi la Francia, fu giocoforza ai plenipotenziari di Luigi XVIII togliersi da ogni opposizione (8). Per tal modo l'Austria, toccando co'suoi possedimenti italiani il Po, il Ticino e il Lago maggiore, si trovò signora dell'Italia superiore. Essa tentò anche di stendere l'avida mano sulle isole ionie col pretesto che il loro possesso strettamente annettevasi alla tranquillità dell'Italia e agli interessi che nel golfo dell'Adriatico aveano le provincie venete. Ma l'Inghilterra, che voleva per sè l'imperio sui mari atlantico, indiano e mediterraneo, guarentito dal possesso de'migliori punti d'appoggio, anzi che cedere ad altri le isole ionie, le tenne per sè a titolo di protettorato (9).

III.

Le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna erano occupate dalle truppe austriache come paesi di conquista. L'indivisibilità del territorio, non ammessa per la Francia, neanco erasi voluta assentire per gli Stati della Santa Sede, dietro la massima che tutto quanto era suscettibile di accrescimento temporale nel patrimonio ecclesiastico, poteva in alcune occorrenze eziandio esser soggetto a decrescimento.

Prima nel Congresso la Prussia pose innanzi il progetto di assegnare le tre Legazioni in sovranità al re di Sassonia, che essa a vantaggio proprio voleva spogliare

(8) Quattordicesimo protocollo della seduta 18 maggio 1815 dei plenipotenziari delle cinque Potenze.

(9) Protocollo della seduta 4 giugno 1815 dei plenipotenziari delle cinque Potenze.

de'suoi antichi Stati. Ma poichè per parte dell'Austria e della Francia si manifestò un'aperta avversione a tale accomodamento, fu lasciato in disparte (10). Si pensò quindi a toglier di mezzo il gravissimo inciampo di trovar un compenso adeguato e gradito all'infanta Maria Luigia, che insieme col figlio suo non si voleva più rimettere sul trono della Toscana nè su quello di Parma. Ma questa principessa, sobillata dalle astuzie pretine, e proclive al pinzochero, rifiutò il suo assenso. Su di che il Corsini scriveva al Fossombroni:

Il principe di Metternich mi ha detto, che l'imperatore non avrebbe difficoltà di aderire allo stabilimento dell'ex-regina d'Etruria a Bologna, ma che questa principessa ha dichiarato di non volere uno Stato che ha appartenuto alla Santa Sede, e pare che il papa si sia fatto promettere che essa giammai lo accetterebbe (11).

Un tal compenso da darsi all'infanta Maria Luigia riusciva molto opportuno al governo toscano per liberarsi delle controversie in che trovavasi impigliato per le pretese de'Borboni di Parma sul granducato. Il Fossombroni scrisse quindi a Vienna al Corsini di adoperarsi per indurre i plenipotenziari delle maggiori Potenze a decretare l'assegnamento delle tre Legazioni a Maria Luigia, dichiarando in pari tempo che per essa nulla di meglio potevasi o volevasi praticare. L'infanta broncierebbe in sulle prime, ma finirebbe per contentarsene, od altri si contenterebbe per lei (12).

Alla Corte di Torino invece tornava assai grave di vedere la Santa Sede spogliata delle Legazioni per vantaggiare una principessa di sangue borbonico o di propaggine

(10) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 29 luglio 1814. — Dispaccio dello stesso al conte di Valesia, Vienna 1 agosto 1814.

(11) Dispaccio del 10 dicembre 1814.

(12) Lettera confidenziale al Corsini, Firenze 29 dicembre 1815.

austriaca (13). E realmente il progetto d'assegnarle in sovranità vitalizia all'imperatrice Maria Luigia, con la clausola di retrocessione alla Santa Sede alla morte di lei, fu posto innanzi da Talleyrand (14). Se non che pur essa Maria Luigia si mostrò aliena d'assentire a una dotazione datale alle spese del papa. La Russia infine lasciò intendere che delle tre Legazioni potevasi costituire un principato per Eugenio Beauharnais (15). Ma a tale aggiustamento non acquetaronsi nè la Francia nè l'Austria; laonde le Legazioni non erano per anco rimaste preda definitiva de' vincitori di Napoleone quand'egli di nuovo balzò sulla scena del mondo. Strano intralciarsi di umani casi! la repentina comparsa del distruttore della terrena podestà papale a palleggiare un'altra volta i destini della Francia, diè impulso ai monarchi confederati di donare, com'essi dissero, le conquistate Legazioni al papa. Ecco come andarono le cose.

Pio VII era rimasto disgustato di Luigi XVIII perchè l'avea visto proclive ad assentire che si assottigliasse il principato della Chiesa, e ostinato invece a non abolire in Francia il concordato. Napoleone, ragguagliatone in Parigi, cedendo al prepotente bisogno d'assodarsi sul trono, offerse alla Corte di Roma di far ciò che i Borboni eransi rifiutati a fare, e di più guarentire alla Santa Sede il libero possesso di tutti i suoi Stati italiani, purchè essa consentisse a deputare un suo legato per negoziar tosto direttamente in Parigi col ristaurato governo imperiale.

Il Consalvi destramente si valse di siffatta entratura per indurre i plenipotenziari russi e inglesi a mostrare

(13) Dispaccio Valesia al San Marzano, Torino 15 gennaio 1815.
(14) Dispacci Corsini al Fossombroni, Vienna 1 e 18 dicembre 1814.
(15) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 16 dicembre 1814.

arrendevolezza maggiore verso i diritti del Santo Padre, se pure non lo volevano costretto, per salvar il suo dalla prepotenza altrui, a piegarsi verso chi chiarivasi disposto a scendere ai migliori accordi (16). L'artifizio valse a meraviglia. Il Congresso decise di dare tosto al papa le tre Legazioni, sottraendo soltanto a vantaggio dell'Austria la porzione del Ferrarese d'oltrepò, e aggravando il dono dell'onore permanente di una guarnigione imperiale nelle piazze d'arme di Ferrara e di Comacchio. I maggiori plenipotenziari avrebbero desiderato che, nel ritornare le tre Legazioni sotto il dominio del papa, fossero state dotate d'un governo laico a parte. Perciò Metternich e Talleyrand interrogarono il senno del conte Aldini, che avea tenuto l'alto uffizio di ministro segretario di Stato nel regno d'Italia (17). L'abilità del Consalvi sventò l'attuamento di questo disegno; così la Corte di Roma si trovò rintegrata nella sovranità delle Marche, di Camerino e delle tre Legazioni, senza che gli abitanti loro ne provassero alcun giovamento, tranne i vantaggi che in ordine alla proprietà e alle opinioni politiche anteriormente professate furono assicurati a tutti i paesi ceduti dalla Francia in virtù del trattato di Parigi 30 maggio 1814 (18).

Relativamente a Benevento e Pontecorvo il cardinale Consalvi e il commendatore Ruffo per un negoziato speciale convennero, con l'assenso delle cinque Potenze, che Sua Santità assentiva a prestarsi ad un amichevole scambio di territorio col re di Napoli; se tale contrattazione si

---

(16) Dispaccio Corsini, Vienna 18 maggio 1815.

(17) Lettera del principe Metternich, Vienna 24 maggio 1815. — Lettera del conte Aldini al principe Talleyrand, Vienna 27 maggio 1815.

(18) Quarantesimo protocollo della seduta 4 giugno 1815 dei plenipotenziari delle cinque Potenze.

dovesse realmente attuare, avrebbe luogo sotto la mediazione dell'Austria (19).

IV.

Correva l'ottavo giorno del novembre 1814, quando per la prima volta fu introdotta nel Congresso la questione toscana. Avendo in quella conferenza il principe di Metternich annunziato che trovavasi in Vienna un plenipotenziario del granduca Ferdinando III di Toscana, il marchese di Labrador tosto significò che, poichè egli era investito della plenipotenza dalla regina d'Etruria, non poteva in alcun modo ammettere nel Congresso la presenza d'un plenipotenziario del granduca Ferdinando.

Metternich a questa dichiarazione rispose ch'egli aspettava per l'appunto che il legato della Corte di Madrid si dichiarasse in possesso della plenipotenza della regina d'Etruria, onde alla sua volta protestare contro l'accettazione di essa, ed insistere perchè nel Congresso non si riconoscesse alcun diritto a Maria Luigia di farvisi rappresentare nella qualità di regina d'Etruria. Essendosi la discussione resa oltramodo calorosa, dietro proposta di lord Castlereagh fu aggiornata (20).

Il marchese di Labrador si giovò di questo intervallo di tempo per reclamare formalmente la Toscana a vantaggio dell'infanta Maria Luigia e del figlio suo il re don Carlo Luigi. — Il granducato di Toscana, scriveva il plenipotenziario spagnuolo, era stato ceduto dall'Austria alla Francia per il trattato di Luneville. La Spagna avealo acquistato pel principe don Luigi di Parma, mediante

---

(19) Annesso M M M al quarantesimoterzo protocollo della seduta 4 giugno 1815 dei plenipotenziari delle cinque Potenze.

(20) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 15 novembre 1814.

la cessione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, oltre alla provincia spagnuola della Luigiana, d'un considerevole numero di navi da guerra, e di più milioni di moneta. Non era pertanto una semplice intercessione, che la reale famiglia di Spagna muovea a favore d'un principe del suo sangue, ma una domanda formale, legittimata dai modi e mezzi con che la Toscana era stata devoluta ai Borboni di Parma, ed eziandio affinchè trionfassero appieno nel nuovo assetto europeo quei grandi principii, pel trionfo de'quali la Spagna avea profuso il suo più nobil sangue.

Investito della sovranità della Toscana per il trattato d'Aranjuez, il principe Luigi di Parma avea ricevuto il giuramento di que' nuovi suoi sudditi, e la sua regia podestà era stata riconosciuta dalle grandi Potenze europee, compresa l'Austria. Che se si volesse sostenere che la susseguita usurpazione della Toscana per parte di Napoleone avea spogliato de'suoi diritti la famiglia del re Luigi, bisognerebbe eziandio proclamare giusto il mostruoso principio che il possesso di alcuni anni valga a mutar l'usurpatore in legittimo proprietario ; ovvero che colui, il quale trova nelle mani del ladro un oggetto rubato, possa nel prenderglielo tenerlo per sè anzi che restituirlo al suo padrone.

Bastava quindi a tutela dei diritti della regina d'Etruria dimostrare che la Toscana, benchè all'anno 1814 si fosse trovata nelle mani di Buonaparte, pure non avea mai cessato d'esser proprietà della famiglia reale, che n'era stata regolarmente investita fin dal 1802. Nè siffatta dimostrazione tornava difficile, od abbisognava di molte parole; avvegnachè era sufficiente d'avvertire in primo luogo che non era succeduta alcuna cessione regolare, ed in secondo luogo che non era stato dato alcun equo compenso. Che se Napoleone manifestamente s'impossessò della To-

scana per la violenza, tornava chiaro altresì che i monarchi confederati aveano per diritto di conquista, e non per alcun altro, posto sul trono della Toscana l'arciduca Ferdinando di Wurtzburgo. Ma forse che tale conquista non erasi fatta sull'usurpatore? Il che essendo, ne seguitava per naturale illazione, che essa dovesse addirittura restituirsi al suo legittimo possessore.

Ma si è detto: quando il granduca Ferdinando si trovò costretto a lasciar la Toscana, non rinunziò punto a'suoi diritti; e la Spagna conseguentemente avea accettata la sovranità della medesima, consapevole di tal vizio di nullità. Era questo un sofisma. Il granduca Ferdinando trovavasi in possesso del governo della Toscana unicamente per la volontà augusta del capo della sua famiglia. Mancata tal volontà, come era avvenuto in virtù d'un trattato, anche Ferdinando avea cessato di essere il legittimo Sovrano della Toscana. Alla quale poi anch'egli avea rinunziato col fatto, accettando in cambio il granducato di Wurtzburgo.

La caduta quindi dell'usurpatore doveva porre la Toscana in quelle medesime condizioni, in cui erasi trovata al tempo dell'usurpazione. Per altra parte l'Austria nel trattato di Fontainebleau avea disposto dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a favore dell'arciduchessa Maria Luigia. Ma esso non avea potuto far ciò se non se dietro la considerazione che i medesimi territorii appartenevano all'Imperò francese, al quale realmente erano stati ceduti invece del granducato di Toscana. Ma perchè tale accomodamento rimanesse entro i limiti dell'equità, dovevasi tenere per valido l'acquisto della Toscana a vantaggio dei Borboni di Parma; altrimenti essi rimarrebbero privi de' loro Stati antichi, ed ugualmente spogliati de' nuovi acquisti ricevuti in cambio dell'avita eredità.

Volessero i Potentati congregati seriamente rivolgere il pensiero ai grandi meriti della Spagna, che avea tagliato animosamente il braccio destro del tiranno, e così somministrato agli altri il modo di stramazzarlo. Essa non sollecitava aggrandimenti per sè, benchè le altre Potenze ne chiedessero a vantaggio proprio e per largirne i loro amici e protetti. Si bene la Spagna reclamava che almeno i principi della sua Casa reale non venissero spogliati di que' possedimenti, a cui essi aveano pien diritto in virtù di vecchi e di recenti trattati (21). —

Ricevuta tale protesta, il principe Metternich chiamò tosto a sè il plenipotenziario toscano, e insieme si posero a deliberare sui modi migliori di toglierle ogni valore. Corsini estrinsecò l'opinione, che fu assentita, di rispondere alla nota spagnuola, affinchè il silenzio non venisse considerato quale indizio di dubbiezza sulla legittimità del possesso che il granduca Ferdinando avea preso della Toscana, e sulla validità de' titoli in virtù de' quali i monarchi confederati aveano rientegrato lo stesso principe nella sua antica sovranità (22).

Riassumendo i sommi capi della risposta del Corsini, contenevansi i seguenti sensi. I monarchi confederati aveano decretato il ristauro del granduca alcun tempo prima del trattato di Parigi, nel quale poi la Francia avea ceduto in modo assoluto tutti i paesi da essa conquistati dalle prime guerre della Rivoluzione in poi.

La dinastia legittima di Francia erasi mostrata premurosa di dare il proprio assenso all'impiantamento nella Toscana della sovranità del granduca, primieramente non avendo essa mai riconosciuto alcun altro legittimo

(21) Nota Labrador al principe di Metternich, Vienna 22 novembre 1814.

(22) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 3 dicembre 1814.

Sovrano di quel territorio, e in secondo luogo per il rispetto dovuto a quei trattati, de' quali nell'ultimo secolo la Francia era stata contraente principale, assumendo il formale impegno di guarentire il possesso della Toscana alla Casa di Lorena.

Le pretensioni della Spagna essere infondate sotto ogni aspetto. Buonaparte erasi impossessato della Toscana per usurpazione. Che se poi il granducato era stato dalla Francia ceduto alla Spagna pel trattato di Luneville, dovevasi eziandio avvertire che que' medesimi patti in seguito si trovarono annullati per il comune accordo delle due Potenze contraenti. In tal guisa Francia e Spagna, che s'erano insieme intese per creare il regno d'Etruria, eransi del paro accordate a distruggerlo. Tornar poi al tutto strano che, mentre tutti coloro, i quali aveano pretese da far valere nel Congresso, le appoggiavano o a trattati antichi o a recenti stipulazioni, la Spagna sola, mettendo innanzi contratti fatti con Buonaparte, cercasse per farli legittimare di servirsi non di tutti, ma d'una parte soltanto de' suoi titoli, di quella cioè che tornavale vantaggiosa, scartando l'altra che infirmava gli allegati diritti.

Non entrerebbe, soggiungeva il Corsini, nella questione parmense, che punto non appartenevagli. Ben altamente reclamava e protestava contro l'ammessione nel Congresso di qualsivoglia plenipotenza della regina d'Etruria. Non chiedere che s'aprisse alcun negoziato relativamente alla sovranità della Toscana, giacchè il granduca erane nel legittimo possesso (23).

Rimaneva in tal modo stabilito il sistema, che il Cor-

(23) Memoria Corsini sui diritti incontestabili che competono alla sovranità della Toscana, a S. A. I. il granduca Ferdinando, Vienna 5 dicembre 1814.

sini intendeva praticare per il definitivo accomodamento della questione toscana.

V.

Poichè il plenipotenziario spagnuolo avea introdotta la questione toscana nelle conferenze dei plenipotenziari delle otto Potenze, essa non potevasi più lasciar in disparte. Lo stesso Metternich la riprese, proponendo che si nominasse una commissione incaricata di studiarla, per dare quindi il proprio parere sui modi di scioglierla colla migliore soddisfazione delle parti interessate. Rimasero eletti per la Spagna Labrador, per l'Austria Wessenberg, per la Francia Noailles, per l'Inghilterra Clancarty, per la Russia Nesselrode (24).

Questo modo di procedere tornò assai sgradevole al Corsini, il quale conseguentemente scrisse a Fossombroni:

Giacchè si è voluto fare una commissione per gli affari della Toscana, mentre non v'era alcun bisogno, e poichè in essa si è voluto porre l'ambasciatore di Spagna, che avea presentate le credenziali della regina d'Etruria, ho suggerito due cose, cioè un pronto accordo della Russia, dell'Austria e dell'Inghilterra per escludere ogni questione di sovranità sulla Toscana onde occuparsi unicamente a trovare un compenso all'ex-regina; e in secondo luogo di sciogliere il più presto possibile questa commissione, e di non farla entrare in altri affari. Se i Noailles, i Labrador e i Clancarty devono cucinare questa minestra, oltre al non venire mai a capo di nulla, diventerà una vera babilonia (25).

Guadagnare agl'interessi del granduca l'opinione dei plenipotenziari, nelle cui mani stavano riposti i destini della Toscana, divenne la principal mira delle cure del Corsini, costituita che fu la mentovata commissione. I col-

(24) Quinto protocollo della seduta 10 dicembre 1814 dei plenipotenziari delle otto Potenze.

(25) Dispaccio confidenziale 19 dicembre 1814.

loquii ch'egli ebbe con il conte Clancarty, furono lunghi e calorosi. Da prima il plenipotenziario inglese non voleva lasciarsi smuovere dall'opinione emmessa che il granduca Ferdinando non trovavasi per anco nel pieno possesso della sovranità della Toscana; avvegnachè, ei diceva, tutti gli accordi anteriormente presi dagli Alleati fra di loro si devono considerare subordinati alle terminative deliberazioni del Congresso. Smosso da questo modo di vedere dalle insistenti ragioni del Corsini, il conte Clancarty rimase tuttavia fermo nel sostenere che al granduca e all'imperatore correva il debito di trovare un equivalente per la infanta Maria Luigia, ciò essere indispensabile per vedere il termine di quella contestazione nel comune soddisfacimento di tutti (26).

I plenipotenziari francesi chiaramente mostravano coi loro suggerimenti e i loro discorsi di desiderare che la pratica s'avviasse per una tal via. Talleyrand senza involtura di parole disse al Corsini, — che la Francia avrebbe cessato di sostenere le ragioni di Maria Luigia sulla Toscana quando avesse visto assicuratale la retrocessione degli Stati di Parma, essendo un compenso troppo scarso e non accettabile quello della sovranità di Bologna o di Lucca. Volesse quindi il Corsini stesso far la prima entratura di un tale accomodamento, ponendone il germe in una qualche sua nota (27). — Il conte di Noailles non tralasciava dall'inculcare al Corsini di appigliarsi a tal partito, destramente insinuando che, se si toglieva Parma a Maria Luigia, l'Austria poteva sollecitare per essa, e facilmente conseguire o il principato di Lucca, o il ducato di Massa aggrandito dei tre vicariati toscani della Lunigiana, oppure il principato di Piombino e dell'Elba (28).

(26) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 18 dicembre 1814.
(27) Dispaccio Corsini allo stesso, Vienna 20 dicembre 1814.
(28) Dispacci Corsini allo stesso, Vienna 24 e 29 dicembre 1814.

Corsini non si contentò di combattere questo ragionamento con forza; che premendogli troppo di togliergli ogni vitalità, corse a manifestarlo al principe Albani, il quale teneva la plenipotenza di Maria Beatrice d'Este, che domandava d'esser restituita nel ducato di Massa e nel principato di Carrara (29). Portatosi in appresso dal barone di Wessenberg, l'operoso ed accorto legato della Toscana s'adoperò a renderlo capace che conveniva tenere affatto disgiunte le tre questioni, riguardanti la prima l'assegno per l'ex-imperatrice de' francesi, la seconda lo stabilimento da procurarsi alla ex-regina d'Etruria, e la terza i compensi territoriali con cui conveniva bonificare i danni sofferti dal granduca. Nel dar notizia a Firenze di tali sue pratiche, Corsini aggiungeva d'essersi studiato massimamente d'interessar l'Austria affinchè l'ultima delle tre mentovate questioni non venisse in alcun modo sacrificata alle due altre, essendo che, scriveva egli al granduca, — ho detto al barone di Wessenberg che:

In sostanza alla Corte di Vienna quest'ultimo fatto era più utile d'ogni altro, perchè rendeva più forte uno Stato, il quale era un appanaggio di un principe imperiale, e una dipendenza austriaca, che quindi avrebbe contribuito più efficacemente al benessere d'Italia, ove stavano per raggrupparsi tutti i maggiori interessi di Casa d'Austria.

Non potei poscia ristarmi dal fargli riflettere, che mentre si erano fatti tanti sacrifizi da Casa d'Austria per la pace, dovevasi profittare dei vantaggi del presente stato di cose per accomodare nel modo migliore gli affari suoi e quelli dei principi del proprio sangue in Italia. Questo esser l'unico mezzo per controbilanciare le altre Potenze di primo ordine, e doverlo quindi aver in mira nel dare il proprio assenso agli accomodamenti che tornavano in acconcio all'Inghilterra, alla Russia ed alla Prussia (30).

(29) Dispaccio Corsini al Fossombroni, 27 dicembre 1814.
(30) Lettera Corsini al granduca, Vienna 22 gennaio 1815.

Metternich erasi assunto l'incarico di rispondere alla nota spagnuola; e il costrutto di tal risposta fu che i fatti allegati dal plenipotenziario di Spagna non potevano spogliare della sua evidenza il posteriore fatto, che cioè la Toscana apparteneva alla Francia tanto per la rinunzia dell'Austria, quanto per quella della Spagna al tempo in cui essa venne conquistata dalle armi de' monarchi confederati. E giacchè poscia la Francia avea fatta formale cessione della Toscana alle Potenze alleate per il trattato di Parigi, ne seguitava che il granducato era divenuto paese libero e disponibile a piacimento de' vincitori. I quali aveano giudicato che fosse al tutto convenevol cosa di ritornarlo al Sovrano, il quale per modo tranquillo e legittimo avealo posseduto prima di quei terribili sconvolgimenti, cui l'ultima guerra avea posto termine. Da un'altra parte essendosi il granduca Ferdinando, in virtù di segreto accordo concluso fra le Corti di Vienna, Berlino, Londra e Pietroburgo, recentemente spogliato della sovranità di Wurzburgo, era conforme a giustizia di tornargli il possesso della Toscana. L'Austria tuttavia non era aliena dall'appoggiare le sollecitazioni della Spagna per conseguire un convenevole collocamento all'infanta Maria Luigia e al figlio suo minorenne, purchè le pretensioni fossero moderate nè offensive dei diritti altrui (31).

Qui importa avvertire che il principe Metternich avea lasciati trascorrere trentasei giorni prima di far la mentovata risposta alla nota spagnuola. La quale tardanza avea avuto in mira d'inceppare l'operato del Comitato per gli affari della Toscana, onde attendere i benefizi del tempo, che realmente non aveano indugiato manifestarsi. L'imperatore Alessandro desiderava sovra ogni altra cosa l'acquisto della Polonia. Erano decise a contrastarglielo l'Au-

(31) Nota Metternich, Vienna 29 dicembre 1814.

stria, la Francia e l'Inghilterra. Esse pertanto nel dicembre del 1814 inizlarono segretissime pratiche per venire alla conclusione di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva diretto, ove sorgesse la necessità, ad opporsi armata mano alla formazione d'una Polonia russa. Legati coll'Austria da intimi accordi, naturalmente i plenipotenziari inglesi e francesi abbandonarono ogni opposizione ai voleri della Corte di Vienna rispetto alla Toscana. Pertanto Castlereagh avvisò Clancarty di mettersi tosto d'accordo col barone di Wessenberg per appianare definitivamente le discrepanze insorte sulla sovranità della Toscana. Talleyrand operò nello stesso modo con il conte Noailles, e di più indusse il plenipotenziario spagnuolo a desistere da ogni pretensione sulla Toscana per rivolgere l'operosità sua a procnrare a Maria Luigia un altro principato (32).

Così per mancanza d'opposizione nel Congresso rimase chiusa la questione, messa innanzi dalla Spagna, sulla sovranità dalla Toscana. Un solo incidente sorse a porla di nuovo in sospeso, ma fu breve e facilmente appianato. Dietro la proposta del conte Noailles, il Comitato per gli affari toscani manifestò il parere che l'investitura della sovranità della Toscana si dovesse conferire al granduca con un nuovo titolo. A ciò gagliardamente s'oppose il Corsini. — La sovranità e la proprietà della Toscana, ei diceva, furono conferite in virtù del trattato del 1738 alla Casa di Lorena in cambio del ducato di Lorena, e dietro la guarentigia della maggior parte delle grandi Potenze europee; conseguentemente per parte della Francia non essere la reintegrazione del granduca un nuovo favore; ma sì il doveroso eseguimento di un obbligo solenne. Nè

(32) Dispaccio Corsini, Vienna 30 dicembre 1814. — Dispaccio San Marzano, Vienna 28 dicembre 1814.

potevasi in alcun modo ommettere che il possesso della Toscana per la Casa di Lorena d'Austria fosse divenuto litigioso in forza d'atti non assentiti liberamente e sovversivi delle più assolute guarentigie. Non avrebbe pertanto il granduca Ferdinando giammai consentito a far buono un nuovo titolo di sovranità, che comprometteva i suoi diritti ereditarii (33). —

Stando a cuore, pei motivi sovrammenzionati, ai plenipotenziari francesi di gratificare possibilmente l'Austria, s'acquetarono tosto alle ragioni del plenipotenziario toscano. Il Congresso pertanto statuì che l'arciduca Ferdinando fosse restituito nel granducato di Toscana tal quale era prima del trattato di Luneville, fermi in favor suo e de' suoi discendenti i patti dell'articolo secondo del trattato di Vienna 3 ottobre 1735, pe' quali la Toscana veniva assegnata alla Casa di Lorena.

Per successivi negoziati, che non isvegliarono alcuna grave discussione, furono aggregati al granducato i feudi imperiali di Vernio, di Montauto e di Monte Santa Maria, gli Stati detti de' Presidii, la parte dell'isola d'Elba che avea appartenuto al re di Sicilia, ed il principato di Piombino. Questo principato era stato reclamato con forti istanze dal principe don Luigi Ludovisi-Buoncompagni. Ma non avendo il Congresso valutati i suoi titoli di feudale sovranità, gli venne soltanto sanzionato il possesso allodiale, la cui cessione al demanio granducale gli fruttò poi ottocentomila scudi romani (34).

VI.

La necessità d'appoggiarsi alla Corte di Vienna per vantaggiare possibilmente nel Congresso gl'interessi del

(33) Lettera Corsini al granduca, Vienna 20 gennaio 1815.
(34) Atto finale del Congresso di Vienna, articolo 100.

granduca Ferdinando, le intime relazioni di famiglia che stringevano questo Sovrano alla Casa d'Austria, aveano indotto il plenipotenziario toscano a mostrarsi arrendevole e mogio di fronte ai voleri e ai consigli del principe Metternich. Sopraggiunta la guerra contro Murat, questa dipendenza si fece maggiormente gravosa. L'Austria in effetto assunse in quei di addirittura il contegno di padrona imperante. Giunta che fu quindi in Vienna la notizia che il governo lasciato dal granduca in Firenze era entrato in negoziati relativi alla neutralità della Toscana, l'imperatore e il suo principale ministro ne mossero le maggiori rimostranze al Corsini, il quale in tal guisa ne ragguagliò il granduca:

Il principe di Metternich, dopo di aver presi gli ordini di Sua Maestà l'imperatore, mi ha dichiarato che questo affare meritava la più seria attenzione; che nessuna trattativa poteva nè dovevasi intraprendere con un nemico della Casa d'Austria e de' suoi alleati; che la sola esitazione e titubanza nel sistema politico da seguitarsi era infinitamente dannosa per l'esempio; che molto più lo era per le qualità che si uniscono nella persona di Vostra Altezza I. R., come principe austriaco e fratello ad uno dei principali alleati; che ciò avrebbe potuto produrre un raffreddamento nello spirito pubblico, che era tanto necessario di animare; che alla vigilia d'aprire una guerra generale contro Buonaparte ed i suoi alleati o aderenti, non si sarebbe mai potuto tollerare che uno Stato qualunque, e molto meno uno Stato austriaco, rimanesse neutrale o indifferente nella guerra contro Murat; che una simile condotta se potesse attribuirsi all'Altezza Vostra imperiale, avrebbe in certo modo compromesso anche Casa d'Austria co' suoi alleati, e che per conseguenza, se una tale trattativa avesse avuto un risultato qualunque, Vostra Altezza I. R. era in dovere di disapprovarla pubblicamente e solennemente, e di uniformarsi al sistema politico di questa Corte, secondandola con tutti i mezzi dello Stato di Lei (35).

---

(35) Relazione quarta al granduca Ferdinando sulla guerra col re di Napoli, Vienna 22 aprile 1815.

Non potevasi più arrogantemente e ingiustamente comandare. Infelice Toscana! agli occhi del gabinetto di Vienna essa già aveva perduto ogni autonomia per tramutarsi in un granducato non più italiano, governato da un principe, il quale per unica guida alla sua ragion di Stato doveva tener l'obbligo immutabile di mantenersi strettamente devoto al sistema politico austriaco. Ed è forza l'aggiunger qui, che nè il granduca Ferdinando, nè i consiglieri suoi fecero alcun degno sforzo per sottrarsi a quello straniero vassallaggio (36). In effetto, non solo essi lasciarono che sotto ai piedi dell'Austria rimanesse calpestata quella neutralità della Toscana che fin dai tempi di Pietro Leopoldo era passata in principio di diritto pubblico europeo, ma si mostrarono per soprassello pronti a dar mano all'Austria per gittar le catene al collo degli altri principi italiani. E veramente erano modi di comportarsi tanto convenevoli a un uomo di Stato austriaco, quanto disdicevoli a un diplomatico italiano i seguenti, che il Corsini nel maggio del 1815 ragguagliava il granduca con queste parole, d'aver tenuto col Metternich :

Nel replicare al principe di Metternich, gli dissi ch'io approvava talmente il sistema d'una confederazione italiana di cui fosse capo Sua Maestà l'imperatore, che appunto stava preparando una piccola memoria in questo stesso senso, ove gli proponeva di far modificare l'articolo sesto del trattato di Parigi che s'oppone chiaramente a questa confederazione, a cui la gelosia della Francia avea già messo ostacolo con la redazione di detto articolo, e coll'idea già manifesta del governo borbonico di estendere il Patto di famiglia alle dinastie borboniche da ristabilirsi in Italia. Si convenne facilmente che

---

(36) Memoria inviata dal granduca Ferdinando all'imperatore Francesco sulla condotta del ministro toscano durante l'invasione dei Muratiani, Pisa 16 aprile 1815. — Lettera del direttore della segreteria intima del granduca al plenipotenziario Corsini, Firenze 17 maggio 1815.

questa era l'occasione di fissare un tal sistema; ma che per non renderlo odioso agli Stati italiani conveniva che gli aggravi fossero proporzionati a paesi già esausti (37).

Come diremo a suo luogo, dovea spettare alla prepotenza delle esorbitanze austriache il merito d'indurre quei governanti della Toscana ad accorgersi che, per non sospingere ciecamente con le proprie mani il principe e lo Stato a tritolarsi sotto il carro dell'austriaca padronanza, conveniva dare alla politica granducale un indirizzo se non italiano, almeno francamente toscano.

VII.

Ferdinando e i ministri suoi avrebbero desiderato grandemente d'aggregare il territorio di Lucca al granducato. Nel gennaio del 1815 il Fossombroni, dopo essersi maneggiato a far clientela in quel paese, scriveva al Corsini:

La parte più savia dei lucchesi accenna d'essere nell'intenzione di fare un indirizzo per procurare l'unione del Lucchese alla Toscana. Dalla memoria del Lucchesini Ella rileverà che cotesto signor delegato Mansi è dello stesso sentimento, e quindi non potrebb'essere che opportuno che Ella facesse una qualche analoga apertura al suddetto individuo (38).

Ma la decisione delle sorti di Lucca dipendevano da pratiche, nelle quali non dovevasi in alcun modo metter a calcolo la volontà de' popoli. Un doppio negoziato conveniva ultimare nel Congresso, assegnare cioè terminativamente in sovranità all'arciduchessa Maria Luigia gli Stati che antecedentemente aveano appartenuto ai Bor-

(37) Relazione Corsini al granduca Ferdinando, Vienna 9 maggio 1815.

(38) Dispaccio del 15 gennaio 1815.

boni di Parma, e gratificar questi di un sufficiente compenso. Abbandonato il progetto di assegnare le tre Legazioni all'infanta Maria Luigia, oppure all'arciduchessa d'Austria, che volevasi tener disgiunta per sempre da Napoleone, le pratiche per un assestamento definitivo rimasero in sospeso fino al gennaio del 1815, non essendosi trovato modo di metter d'accordo fra di loro Spagna, Francia e Austria. Ma fattasi in quel tempo gravida di pericoli la questione polacca per l'Austria, il principe di Talleyrand se ne servì per rimetter in campo il negoziato relativo ai Borboni di Parma. Il progetto francese, presentato dal conte di Noailles al principe di Metternich era il seguente. I Borboni di Parma sarebbero restituiti ne'loro antichi Stati, coll'aggiunta di quella porzione della provincia mantovana che è situata alla diritta del Po. Lucca, il principato di Piombino e i feudi imperiali della Lunigiana, con l'aggiunta dell'isola d'Elba, del ducato di Massa e del principato di Carrara, verrebbero aggregati ai dominii del granduca di Toscana, purchè egli assumesse l'onere di un pingue appannaggio in beni ereditarii a favore di Maria Luigia (39). Ad impaniare il plenipotenziario toscano in tal partito, Talleyrand erasi portato dal Corsini, e aveagli detto: — Sono lieto d'annunziarvi che il re, mio signore, si mostra propensissimo a vantaggiare il granduca Ferdinando; proporrò quindi in breve un notevole ampliamento de'suoi Stati. Badate d'afferrar tosto la mia proposta, e di spingerla innanzi con calore, altrimenti i paesi, di cui la Francia preferirebbe gratificare il granduca, saranno assegnati a perpetuità in piena sovranità all'arciduchessa Maria Luigia, dovendosi ad ogni modo restituire ne'loro antichi Stati i Borboni di Parma. — Il conte di Noailles avea aggiunto

(39) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 7 febbraio 1815.

nuovo solletico alla tentazione, avvisando sotto le apparenze della maggior sollecitudine il plenipotenziario toscano che gli conveniva mettersi con zelo ad appoggiare le proposte che la Francia stava per inoltrare riguardo all'arciduchessa Maria Luigia, stantechè, ov'esse rimanessero infruttuose, eravi prossimo pericolo di veder Lucca e Piombino passare in proprietà del principe Eugenio Beauharnais (40).

Ma le lusinghe francesi non valsero a sopraffare l'astuzia toscana. Corsini, che nulla di bene in realtà riprometteva si dalla Francia, narrò ogni cosa udita a Metternich; il quale lo consigliò a fingere arrendevolezza coi plenipotenziari di Luigi XVIII, senza però impegnarsi in alcun che di sodo (41).

In risposta al progetto francese, Metternich inoltrò un controprogetto ne' seguenti termini. I Borboni di Parma riavrebbero gli antichi loro Stati, tranne la città di Piacenza, la quale rimarrebbe con una porzione del suo territorio all'Austria, così richiedendo l'interesse della difesa della penisola. Lo Stato di Lucca verrebbe costituito in un principato a vantaggio di Maria Luigia, alla quale inoltre Austria e Francia in parti uguali darebbero un annuo assegno in danaro. Alla morte di questa principessa, lo Stato di Lucca, anzi che a suo figlio, passerebbe nella sovranità del granduca di Toscana. Un tal accomodamento essendo apparso attuabile ai plenipotenziari delle otto maggiori Potenze, Metternich assunse l'incarico di renderlo accetto a Maria Luigia. Ma l'esito non corrispose alle concepite speranze. L'imperatrice si mostrò innamovibile nel proposito di non voler andare a Lucca, dove, essa diceva, sarebbesi trovata di troppo vicina all'uomo,

(40) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 9 febbraio 1815.
(41) Dispaccio Corsini allo stesso, Vienna 10 febbraio 1815.

col quale contava di non più unirsi (42). Parma erale stata promessa, e Parma voleva qual dote e patrimonio suo e del figlio. Questo risoluto favellare dipendeva dalle dichiarazioni, che anteriormente aveale fatto per lettera lo czar Alessandro, della sua deliberata volontà che in ordine ai ducati di Parma, Piacenza e Guastalla si mantenessero i patti stipulati a Fontainebleau (43).

Per mancanza di accordi definitivi trovavasi quindi anch'essa in sospeso la doppia controversia relativa agli assegni da darsi all'imperatrice Maria Luigia e al ramo borbonico di Parma, quando giunse in Vienna la novella che il comune nemico avea di nuovo messo il piede in Francia.

Il plenipotenziario spagnuolo si prevalse di quel frangente per inoltrare una nota del tenore seguente: — I monarchi confederati, nell'assegnare all'arciduchessa Maria Luigia i tre ducati, aveano disposto di ciò che punto loro non apparteneva, non potendosi ammettere per titolo di legittimo possesso l'occupazione militare. Ma essi aveano aggiunto che siffatta contravvenzione al diritto pubblico erasi dovuta compiere per conseguire l'inestimabil bene della quiete di tutti. Rimaneva per verità a dimostrare a qual titolo il Sovrano di Parma trovavasi nell'obbligo di sacrificare la propria esistenza, non già per la sola salvezza degli altri Sovrani, ma sì per l'accrescimento della loro potenza e di quella de' loro parenti. Tuttavia i Potentati che aveano sottoscritto il trattato di Fontainebleau, erano così rispettabili e benemeriti alla causa de' troni, da indurre a rispettare eziandio quella loro contrattazione. Ma gli occorsi fatti l'aveano annullata, ed era pertanto

(42) Dispaccio Corsini al Fossombroni, Vienna 28 febbraio 1815. — Dispaccio San Marzano, Vienna 22 febbraio 1815.

(43) Lettera dell'imperatore Alessandro 22 novembre 1814.

svanita ogni ombra di diritto in Maria Luigia sui ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. La Spagna conseguentemente chiedevane l'immediata retrocessione ai loro antichi Sovrani, giacchè tornava obbrobrioso che essi continuassero a ramingare pel mondo, sussidiati dalla generosità de' proprii consanguinei (44).

Se non che in quel Congresso, per essere convenevolmente ascoltati, bisognava mostrarsi temibili o valevoli a contraccambiare l'altrui arrendevolezza con larghi guadagni. Ma per l'abbiettezza del suo re la Spagna non trovavasi nell'uno e nell'altro caso; e così questa domanda del suo plenipotenziario rimase trascurata al segno, che Metternich neanco la introdusse nei protocolli del Congresso. Valse però a render accorti i ministri delle Corti di Vienna, Londra e Pietroburgo della convenienza di troncare definitivamente una questione, che poteva farsi pericolosa. Le clausole, sotto cui i monarchi confederati si dichiaravano pronti a guarentire la sovranità vitalizia dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a Maria Luigia, erano tre, vale a dire che essa dichiarasse per iscritto d'esser affatto estranea ai fatti che aveano ricondotto Napoleone a Parigi; si ponesse sotto la protezione de' monarchi confederati, impegnandosi formalmente di consegnare al principe Metternich qualsiasi lettera del marito; si staccasse dal figlio per lasciarlo temporaneamente nella reggia di Vienna.

Maria Luigia piegò il capo a sì dure condizioni. — Io non sono più padrona delle mie azioni, disse al barone di Meneval; ho promesso al mio padre di rimettermi compiutamente a' suoi consigli, e non posso mancare a' miei giuramenti. Ho cessato d'esser sovrana, e più non sono che una docile figliuola, la quale in niun modo vuol ri-

(44) Nota Labrador al principe Metternich, Vienna 4 aprile 1815.

bellarsi alla paterna autorità. Non mi ricongiungerò mai più con mio marito, contenta di preparare a mio figlio un modesto stato, ma tranquillo. — E poichè il barone di Meneval le fece osservare che, mentre in tal modo il figliuol suo rimarrebbe spogliato della eredità paterna, restava poi fin d'ora privato eziandio del materno patrimonio sovrano, l'imperatrice si contentò di rispondere: — Non ho potuto conseguire di più; ma spero che coll'andar del tempo mio figlio sarà un ricco arciduca (45). —

Frattanto che Metternich induceva l'imperatrice a sì vergognosa contrattazione, Castlereagh, insistendo di viva voce presso Luigi XVIII, lo piegava ad accomodarvisi. Quindi è che poco dopo i plenipotenziari di Francia, Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra s'intesero vocalmente di porre nella prossima seduta nei protocolli del Congresso la deliberazione presa di comune accordo sulla sovranità a darsi all'arciduchessa Maria Luigia. Ma a far ciò, così com'erasi stabilito, nacque il seguente ostacolo.

Lord Castlereagh erasi portato a Londra per assistere alle sedute del Parlamento. Vedutosi fieramente assalito dagli oppositori del governo nella Camera dei Comuni per avere aderito in nome della Gran Bretagna al trattato di Fontainebleau, egli credette di vincere ogni resistenza col dichiarare che, quanti erano i patti che si contenevano in quel rogito, tutti indistintamente si trovavano annullati dalla fuga di Napoleone.

Una tale dichiarazione, fatta a sua insaputa, irritò profondamente lo czar Alessandro, che per altri argomenti trovavasi di mal animo verso il governo inglese. Giovandosi quindi delle circostanze che non erasi sottoscritto alcun protocollo relativo alla chiusura del negoziato di Parma, lo czar ordinò a'suoi plenipotenziari di formal-

(45) Meneval, *Souvenirs historiques*, Bruxelles 1843.

mente dichiarare che, se dovevasi avere per annullato il trattato di Fontainebleau nelle parti che si riferivano alla persona di Napoleone, rimanevano però validi pei contraenti gli altri patti, e che quindi la Russia considerava tuttora come obbligatorio il capitolo relativo allo stabilimento da darsi all'imperatrice Maria Luigia e al figlio.

Un modo così sleale di procedere destò l'indignazione di lord Clancarty, che per la partenza di Castlereagh era rimasto in Vienna principale negoziatore per l'Inghilterra. Egli coi più recisi modi dichiarò, che senza nuove istruzioni del suo governo giammai sarebbesi indotto a ritornare sopra una cosa, intorno la quale erasi convenuto di comune accordo e in buona fede. E poichè da parte loro i plenipotenziari russi si mostrarono fermi a non volersi accommodare a più equo partito, il fiero legato inglese alzò la voce per dichiarare che, se non si tenessero per buoni e terminativi gli accordi presi in ordine a Maria Luigia, egli rifiuterebbesi di sottoscrivere qualsiasi trattato parziale o generale, e di più introdurrebbe nel Congresso un suo protesto, nel quale dichiarerebbe di non riconoscere per valide parecchie deliberazioni prese anteriormente (46).

Clancarty rimase sodo su tal proposito per più giorni, suscitando i maggiori dispetti e i più gravi imbarazzi. I monarchi di Russia, d'Austria e di Prussia in effetto volevano lasciar Vienna insieme coi loro principali ministri dopo aver sottoscritto l'atto finale del Congresso; e a questa loro risoluzione opponevasi il contegno del plenipotenziario inglese. S'ebbe da prima il pensiero di troncar l'inciampo coll'aspettare la fine della nuova guerra per dare l'ultima mano alle operazioni del Congresso. Ma un tal espediente essendo parso troppo pericoloso, venne

(46) Dispaccio San Marzano al Valesia, Vienna 15 maggio 1815.

in campo l'altro di lasciarne l'incarico ai plenipotenziari secondarii, che a tale oggetto continuerebbero a rimaner congregati in Vienna. Finalmente addì 27 maggio le conciliative insistenze di Metternich giunsero a trionfare. La Russia e l'Inghilterra retrocessero l'una e l'altra dalle loro pretensioni assolute, e l'accordo si conchiuse nei termini seguenti: — Rimarrebbe annullata la deliberazione presa di consegnare nell'atto finale del Congresso il diritto successorio negli Stati di Parma dell'infante don Carlo di Spagna alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia. Invece vi s'includerebbe un capitolo, per cui la successione e la riversione de' medesimi Stati formerebbe l'oggetto di un parziale negoziato tra l'Austria, la Russia, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, coi debiti riguardi ai diritti di Casa d'Austria e del re di Sardegna (47). —

Assestata la controversia in tal modo, non insorse più difficoltà veruna a statuire che Maria Luigia possedesse in piena sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ad eccezione delle terre situate sulla riva sinistra del Po, cedute all'Austria

VIII.

Restava a decidere sulle sorti avvenire della famiglia, che il Congresso spogliava de' suoi antichi Stati. Ridotte le cose al segno sovrammenzionato, l'accordarsi fu sollecito, esclusi però coloro che aveano il maggior diritto ed interesse d'esser interrogati e soddisfatti. Francia, Austria, Russia, Prussia e Inghilterra statuirono da sole, che al ramo borbonico, già dominante in Parma, e direttamente all'infanta Maria Luigia rimanesse assegnato in sovranità piena per sè e suoi discendenti maschi il prin-

(47) Dispaccio San Marzano al Valesia, Vienna 28 maggio 1815.

cipato di Lucca. Questo Stato fosse eretto in ducato, e avesse una forma di governo simile a quella del 1805. E fintantochè le circostanze non permettessero di procurare a Maria Luigia ed a' suoi figli un altro stabilimento, l'imperatòre d'Austria e il granduca di Toscana aggiungerebbero del proprio un'annua rendita di cinquecentomila franchi. Il ducato di Lucca decadesse poi al granduca di Toscana, sia che quei Borboni non avessero discendenti, sia che o succedessero ad un altro ramo della loro dinastia, o venissero in possesso di un altro Stato. Attuandosi l'eventualità del regresso di Lucca, il granduca di Toscana cederebbe al duca di Modena Fivizzano, Pietrasanta, Barga, Castiglione, Gallicano, Minucciano e Montignoso (48).

Quest'assetto di cose erasi compiuto senza la partecipazione della Spagna, per deliberato proposito delle altre maggiori Potenze, vogliose d'ultimare sbrigatamente a piacer loro una faccenda, che importava la violazione del diritto altrui. Labrador si sentì altamente offeso da un tal modo di procedere, che gittava lo scherno sulla corona de' suoi re. E poichè null'altro poteva far di meglio, s'appigliò al consueto partito de' deboli oltraggiati, e protestò dichiarando che le sue istruzioni vietavangli di sottoscrivere una stipulazione contraria alla compiuta e immediata retrocessione dei tre ducati ai loro legittimi possessori. Alcune delle Potenze congregate aver inoltre condotto a termine negoziati rilevantissimi senza interpellare e invitare a discutervi sopra le altre Potenze, in possesso di dignità uguale alla loro. Nell'atto finale del Congresso esser poche le stipulazioni, delle quali si fosse riferito nelle con-

(48) Quarantesimo protocollo della seduta 27 maggio 1815 dei plenipotenziarii delle cinque Potenze. — Atto finale del Congresso di Vienna, articolo 102.

ferenze de' plenipotenziari delle otto Potenze che aveano stipulato il trattato di Parigi. Una parte de' negoziatori essersi arrogato l'uffizio di discutere e di determinare, lasciando agl'altri plenipotenziari la meschina facoltà di opporre o ricusare la propria firma in calce alle deliberazioni già fisse. Per siffatte cose la Spagna negava di sottoscrivere un atto, che inchiudeva massime e fatti contrarii al diritto delle genti e all'indipendenza sovrana degli Stati (49).

Se l'assetto dato a Lucca e a Parma rendeva querula e sdegnosa la Spagna, non faceva però lieti il granduca Ferdinando III e i ministri suoi. Essi aveano ambito di aggregare al granducato le finitime terre lucchesi, e per conseguir ciò eransi posti nel Congresso a strisciare ai piedi dell'Austria. Vedutele prendere personalità di Stato indipendente, s'arrovellarono e fecero un ultimo tentativo, potentemente stuzzicando gl'interessi dell'Austria. Ma il principe Metternich rispose al plenipotenziario Corsini: — Le vostre ragioni sono buone, e mi trovo del vostro avviso. Dovete quindi considerare un tale accomodamento come affatto temporario. Ora esso è richiesto dalle circostanze; ma tutto suggerisce di variarlo alla prima buona occorrenza (50). —

IX.

Il lettore già conosce in che termini fossero le pratiche relative al re Gioacchino Murat prima dell'apertura del Congresso. Resta a narrare il seguito delle medesime nei giorni in cui, fra ripullulanti controversie e contrarie ambizioni dinastiche, ferveva l'opera dell'assetto europeo.

---

(49) Protesta Labrador plenipotenziario di Spagna al principe di Metternich, Vienna 5 giugno 1815.

(50) Rapporto Corsini al granduca Ferdinando, Vienna 2 giugno 1815.

Talleyrand, colta l'occasione offertagli da un discorso di lord Castlereagh, nel dicembre del 1814 indirizzavagli una lettera, nella quale si contenevano le proposte seguenti. Tornando a grave onta dell'Europa intiera che sull'antico trono di Napoli continuasse a sedere un usurpatore, il Congresso volesse dichiarare solennemente di riconoscere per solo re legittimo di Napoli Ferdinando IV. Come conseguenza di tale atto, tutte le Potenze assumerebbero l'obbligo di non appoggiare direttamente nè indirettamente qualunque siasi pretesa opposta alla ricognizione di tali diritti. Rimarrebbe tuttavia interdetto alle Potenze non italiane, le quali mettessero in moto eserciti per ricondurre i Borboni sul trono di Napoli, di far loro attraversare la penisola (51).

Castlereagh si mostrò restìo a secondare un tal progetto, l'effettuazione del quale gli pareva per lo meno soverchiamente difficoltosa. Non però quietossi il primo plenipotenziario francese; abilmente amalgamando la quistione napoletana con quella di Sassonia, Talleyrand indirizzò a Metternich, che teneva autorità di presiedere il Congresso, una nota, la quale internandosi in quei medesimi principii che i monarchi confederati aveano proclamato sacri e inviolabili, diceva: — Il massimo, l'ultimo fine, cui l'Europa debbe intendere, si è l'annientamento della rivoluzione. Ma la rivoluzione altro non fu che la lotta di due opposti principii. Dapprima trovaronsi alle prese il principio repubblicano e il monarchico. Il trionfo di questo ultimo essendo avvenuto in forza della natura delle cose, la lotta si costituì fra le dinastie rivoluzionarie e le dinastie legittime. Queste aveano trionfato delle prime, ma non per anco compiutamente; avvegnachè mentre

(51) Lettera Talleyrand a lord Castlereagh, Vienna 13 dicembre 1814.

una dinastia legittima era in lotta, la rivoluzione non trovavasi appieno domata. E qual altra cosa restava a fare perchè la vittoria del principio di legittimità fosse totale? Bisognava conservare il re di Sassonia nel possesso de'suoi Stati, e restituire il trono di Napoli al suo legittimo possessore. Ove ciò non si facesse, la rivoluzione rimarrebbe in vita, la lotta continuerebbe, avrebbesi tregua, ma non vera e durevol pace (52).— La maestria diplomatica di Talleyrand si manifestava così in tutta la sua luce. Ma subito dopo ingolfatosi nelle quistioni relative alla Sassonia e alla Polonia, commise l'inavvertenza di non assicurarsi formalmente dell'appoggio dell'Austria in ordine alla questione di Napoli, in cambio della cooperazione vantaggiosissima che la Francia le prestava nelle controversie insorte rispetto a due negoziati così capitali. Quindi venne che, come il principe Metternich ebbe visto assicurati gli interessi austriaci nell'Europa settentrionale, pagò la Francia della stessa moneta, con cui antecedentemente avea pagato la Prussia e la Russia; si mostrò cioè ingrato e sleale. Talleyrand accortosene, s'appigliò a un reciso spediente: indettatosi col plenipotenziario spagnuolo, alteramente l'uno e l'altro introdussero nel Congresso una dichiarazione, per la quale Francia e Spagna significavansi deliberate a non sottoscriver più verun protocollo ove il Congresso non proclamasse Ferdinando IV solo legittimo re di Napoli (53).

Se tale dichiarazione fosse uscita alla luce, avrebbe inevitabilmente sospinto Murat a gittarsi in balìa de' partiti più disperati. D'altra parte, se Talleyrand e Labrador si fossero intestati nella presa deliberazione, le cose del

(52) Nota Talleyrand, Vienna 19 dicembre 1814.
(53) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 25 gennaio 1815.

Congresso avrebber languito in modo deplorabile. Ad evitare l'uno e l'altro scoglio, Metternich pose innanzi un controprogetto, il quale consisteva ne' termini seguenti. Il re Ferdinando dalla sua Sicilia s'apprestasse pure a romper guerra a Murat. Francia e Spagna, inviando le loro navi nelle acque di Napoli, si mostrassero pronte ad appoggiare colle loro forze le ostilità sicule. Dopo aver comunicato, sott'obbligo del più rigoroso silenzio, questo suo progetto al conte di San Marzano, Metternich gli soggiunse: — Ho inviato direttamente questo mio piano al re di Francia per mezzo del conte di Blacas sin dal 13 di questo mese, e sono stupito di non avere per anco alcuna risposta (54). —

Questo silenzio travagliava maggiormente Metternich, in quanto che sospettava provenisse dal segreto apparecchiarsi che la Francia facesse a entrar di balzo in guerra contro Murat. Laonde deliberò di tenere a Talleyrand il seguente linguaggio: — L'imperature d'Austria avea pòrto le prove più manifeste della volontà sua di dare alle cose d'Italia un assetto conforme ai principii della legittimità. Essersi tuttavia del pari mostrato risoluto d'impedire con tutti i mezzi che stavano in poter suo, che la quiete in cui trovavasi la penisola, fosse turbata per qualsivoglia motivo. Gli armamenti insoliti, che andavano facendo le due Corti di Napoli e di Francia, averlo consigliato a rinnovare la dichiarazione, che ogni atto d'ostilità intrapreso in Italia sarebbe da lui considerato come rivolto alla sua persona e ai danni de' suoi interessi (55).

Parole non meno gravi da Vienna partirono alla volta

(54) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 22 gennaio 1815.

(55) Nota Metternich al principe Talleyrand, Vienna 25 febbraio 1815.

di Napoli. — L'imperatore d'Austria, significava il principe Metternich, non può permettere più a lungo che l'Italia si mantenga in uno stato d'irrequietezza pericolosissima per gli apprestamenti di guerra, che di continuo fa il re di Napoli senza averne alcun motivo. Ciò non può durare più a lungo; e in ogni caso la Corte di Vienna avvertire quella di Napoli che al primo passo dato dall'esercito di Murat fuor de' confini del regno, essa valuterebbe un tal procedere come atto d'aperta ostilità contro le truppe imperiali stanziate in Italia (56). — E per lettera al duca di Campochiaro il cancelliere imperiale aggiungeva:

Non è punto dopo vent'anni d'uno stato di guerra, di cui la storia non ha riscontro; non è punto nel momento in cui si trovano in discussione i più grandi interessi dell'Europa, che l'imperatore, signor mio, può indietreggiare innanzi a misure, le quali in definitiva devono guarentire il riposo di paesi, la cui tranquillità s'immedesima a quella de' suoi Stati ereditarii (57).

Volendo all'occorrenza che alle dichiarazioni corrispondessero i fatti, il gabinetto di Vienna intavolava segrete trattative colle Corti di Torino, Firenze e Modena per averle compagne nella lotta, ove il suono delle armi si facesse udire in Italia svegliatovi dalle condizioni, in cui trovavansi per anco le cose del regno di Napoli. Uno dei segni fissi della politica piemontese era di tegliere Murat da quel trono. La Corte di Torino assentì volentieri alle proposte austriache. Così per occulti accordi rimasero raggruppabili in un solo fascio le forze dell'Austria, del duca di Modena, del granduca di Toscana e del re di Sardegna, al doppio oggetto di opporsi alla intromessione della Francia negli affari di Napoli, e al violento pro-

(56) Nota Metternich, Vienna 25 febbraio 1815.
(57) Lettera del 27 febbraio 1815.

cedere di Murat per levarsi dalle incertezze d'un presente buio e gravido di tempeste (58).

X.

In mezzo a tutte queste contenzioni, ignari delle venture sorti del lor paese, non fatti partecipi de' più reconditi disegni della politica del proprio re, reietti dal novero dei legati riconosciuti investiti di plenipotenza rispettata e accettevole, il duca di Campochiaro e il principe Cariati rappresentanti di Gioacchino Murat si aggiravano mesti e sfiduciati fra quei felici arbitri dell'Europa. Rendere l'Inghilterra possibilmente benevola al re Murat; mantenergli l'Austria alleata fedele; ridur tranquilla o impotente l'opposizione della Francia e della Spagna; togliere i sospetti, diradare le sinistre prevenzioni, che sul conto di Gioacchino circolavano per il Congresso; magnificare invece i segnalati servizi ch'egli avea reso alla causa della legittimità; attestare il deliberato suo proposito di rimanervi fedele a fronte di qualsivoglia pericolo: questi erano stati i principali segni fissi dell'operosità dei legati di Murat, dopo che ebber visto rigettata la validità della plenipotenza di cui erano investiti.

A meglio tasteggiare le inclinazioni della Corte di Torino, il duca di Campochiaro erasi accostato al San Marzano per dirgli, che il re Gioacchino trovavasi desiderosissimo di vedere la Casa di Savoia aumentata di potenza italiana (59). Ma poi, all'intento di tenere il proprio governo ne' termini del miglior credito verso l'Austria, lo stesso plenipotenziario napoletano avea cercato d'intavo-

(58) Nota Metternich al conte di San Marzano, 27 febbraio 1815.— Dispaccio San Marzano al conte di Valesia, 28 febbraio 1815 — Nota San Marzano al principe di Metternich, Vienna 28 febbraio 1815.

(59) Dispaccio San Marzano al Valesia, Vienna 28 dicembre 1814.

lare un negoziato per una lega offensiva e difensiva tra le Corti di Vienna, di Torino e di Napoli, diretta, come ei stranamente diceva, a impedire l'ingresso nella penisola a qualsivoglia dominazione straniera (60).

D'altra parte mentre mostravasi sollecito di chiedere alla Corte romana la feudale investitura del regno, Gioacchino Murat di propria mano scriveva all'imperatore Francesco per offrirgli in Italia i migliori aiuti di fedelissimo alleato (61). Il duca del Salto in nome del governo di Napoli avvisava Metternich che delle milizie napoletane, acquartierate nella Romagna e nella Toscana, potevano servirsene, ove il bisogno si presentasse, i generali imperiali per cacciare la ribellione nelle provincie italiane sottomesse all'Austria (62). Dal canto loro i plenipotenziari napoletani non ristavano dal fare le più ampie attestazioni di ossequiosa devozione al principio della legittimità, e assicuravano il gabinetto di Vienna che il re di Napoli era pronto a cooperare con leale operosità all'impiantamento in Italia del sistema austriaco (63).

Ma da alcuni mesi tali dichiarazioni erano menzognere, e miravano a tenere possibilmente celati gli andamenti tortuosi d'una politica rivoluzionaria per parte di Murat. Se non che egli navigava per acque pericolose, mancando delle necessarie accortezze a non rompere negli scogli. Rappacificatosi con Napoleone, Gioacchino avea da lui ricevuto le seguenti segretissime istruzioni: — Come avrete notizia certa della mia partenza dall'Elba, invierete un corriere a Vienna latore d'una vostra lettera all'imperatore d'Austria, per annunziargli ch'io sarò in

(60) Lettera Campochiaro al San Marzano, Vienna 6 marzo 1814.
(61) Lettera del 29 novembre 1814.
(62) Nota del 18 dicembre 1814.
(63) Nota Campochiaro al principe di Metternich, Vienna 11 gennaio 1814. — Nota dello stesso, Vienna 4 marzo 1814.

breve tempo a Parigi, ma che io torno sul trono col fermo proposito di conservare la pace, tenendomi fedele al trattato di Parigi del 20 maggio 1814. In quanto a voi, abbiate cura di concentrare il vostro esercito nelle Marche, e di tenerlo pronto a combattere. Non dovrete però prendere l'iniziativa delle ostilità, e prima di muovervi attenderete gli avvenimenti di Parigi e di Vienna. Se aveste a trovarvi nella necessità assoluta di combattere, anzi che prender l'offensiva, ripiegherete sino a che io possa darvi mano. Rammentatevi che, quanto più sarete vicino a Napoli, dovendo combatter da solo, vi troverete viemmaggiormente forte dirimpetto agli Austriaci, che per ciò saranno al contrario vieppiù deboli (64).

Savii consigli, ma che non furono ascoltati. Sovrappreso dall'ambizione di presentarsi a Napoleone glorioso del vanto d'aver liberata l'Italia dagli Austriaci, e sospinto dalla brama di possedere di fatto l'intiera penisola prima che in Francia fosse compiuto il ristauro dell'impero, Murat decise di precipitare gli eventi. E perchè convenivagli un pretesto a pronta guerra, egli nel marzo del 1815 spedì a Vienna l'ordine al duca di Campochiaro di chiedere che i plenipotenziari francesi ponessero termine al loro procedere ostile verso il re di Napoli; che ov'essi rifiutassero d'assentire, si chiedesse all'Austria l'assenso per il passaggio di ottantamila Napoletani diretti a portare le ostilità in Francia.

Il duca di Campochiaro ignorava compiutamente gli andamenti della politica occulta del suo re. Pertanto allibbì a tal ordine, e, troppo fiducioso dell'onestà altrui, corse dal principe di Metternich, e gli fece leggere la nota che gli era stata spedita da Napoli per introdurre nel Con-

(64) Registro degli ordini e delle corrispondenze di Napoleone nell'isola d'Elba.

gresso siffatta domanda, soggiungendo che tenesse al tutto come confidenziale la datagli notizia, avvegnachè egli era deliberato a non presentarla, e a rinnovare invece le fatte dichiarazioni d'irremovibile fedeltà per parte della Corte di Napoli ai principii professati dai monarchi confederati (65). Metternich tacque; ma partito che fu il legato napoletano, diede pronto avviso di quanto avea udito ai plenipotenziari inglesi, francesi e russi, sollecitandoli tutti a provvedere in comune.

Effettivamente si presero tosto questi accordi: farebbesi subito sapere ai legati di Murat che, ove un solo soldato napoletano varcasse la frontiera del regno, i monarchi alleati considererebbero quel passaggio come un atto di ostilità contro di essi. Che se ciò avvenisse, la Corte di Vienna e le Potenze italiane agirebbero ostilmente contro Murat dal lato di terra, mentre che Spagna e Francia lo assalirebbero dal mare. Frattanto l'Austria annunziasse che essa in Italia ponevasi sul piede di guerra per la difesa del proprio territorio e degli Stati dei principi della sua Casa (66).

Nullameno Murat traeva le sorti sue e quelle del regno; e a dispetto de' consigli de' suoi ministri più esperti e delle preghiere della moglie, addì 22 marzo accennava alle sue schiere di muovere, e otto giorni appresso la guerra veniva denunziata per editti e per combattimenti. Vedendo qual nembo stava per accumularsi sul capo di Murat, il duca di Campochiaro tentò almeno di ritardarlo, maneggiandosi a coonestare quell'audace mossa d'armi, e sforzandosi di rendere persuaso il gabinetto di Vienna che nel re di Napoli non era venuta meno l'impegnata fede d'alleato

(65) Lettere San Marzano al re Vittorio Emanuele dei 15 e 17 marzo 1815.

(66) Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna 15 maggio 1815.

sincero e fedele (67). Se non che tali protesti ben tosto perdettero ogni valore, fuor quello di maggiormente screditare la causa di Murat, a motivo che, mentre essi erano in corso, egli gittava in viso all'Austria il guanto d'una sfida a morte, drappellando la bandiera dell'indipendenza italiana (68).

Portarsi rapidamente sul Po superiore, e, girando gli Austriaci, impossessarsi di Milano, e dirizzarsi tosto alla volta delle Alpi finitime alla Francia, era stato il primo disegno di guerra fissato da Murat. E fu grande sventura che non lo praticasse; glielo impedì la sua doppiezza politica e l'astuzia inglese. — Voglio, ei diceva a lord Bentinck, rimanere fedele alla Gran Bretagna. — Sta bene, gli rispose quello scaltro; ma mostratelo co' fatti rispettando gli Stati del re di Sardegna. — Murat cadde nella rete tesagli, e frettolosamente indietreggiò. Bentinck alquanti giorni dopo gli scrisse da Torino, che egli considerava rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra a motivo della guerra mossa contro l'Austria. Le forze britanniche di terra e di mare aiuterebbero le imperiali come alleate (69).

La causa di Murat era irreparabilmente perduta nelle deliberazioni della diplomazia europea. Già l'Inghilterra avealo compiutamente abbandonato dal dì in cui erasi accorta che, ove il re Gioacchino fosse rimasto sul trono di Napoli, le isole ionie verrebbero assegnate in compenso a Ferdinando di Sicilia. L'Austria, che già avea deciso da un pezzo di non mantener nulla di quanto avea promesso al re Gioacchino, visto che l'ebbe proclamarsi campione d'italiana indipendenza, fu sollecita d'associare

(67) Nota dei plenipotenziari napoletani al principe Metternich, Vienna 8 aprile 1815.

(68) Proclama di Murat agli Italiani, Rimini 30 marzo 1815.

(69) Lettera del 5 aprile 1815.

alla propria causa quella dei Borboni di Sicilia, e strinse con essi un trattato, per il quale obbligavasi ad aiutarli al ricupero del trono di Napoli mediante il risarcimento delle spese di guerra (70). La Russia e la Prussia ben tosto accedettero a tali patti, e d'allora in poi Murat fu designato dalla diplomazia de' monarchi confederati soltanto coll'appellativo di maresciallo. Povero Gioacchino! la mente si contrista ripensando agli ultimi casi della travagliosa sua vita d'eroico duce di eserciti, e di re non sagace e soverchiamente ambizioso. La vittoria, che aveagli sorriso benevola in cento battaglie, appena di sfuggita toccò con la gloriosa sua mano il vessillo che egli avea fatto sventolare a simbolo d'italiana indipendenza. Poi su di esso la sconfitta gittò il lugubre suo velo con rapidità pressochè inaudita. E allora il più cavalleresco de' compagni di Napoleone si trovò senza corona, senza esercito, ramingo e reietto da'suoi antichi amici ne'campi di guerra, mentre di nuovo per la distesa del cielo di Francia sfolgorava l'astro del gran capitano. E alle non per anco represse ambizioni di Murat Dio mandava un altro solenne ammonimento, che fu quello del secondo crollo della potenza napoleonica. Ma egli non l'ascoltò, avvegnachè pur caduto nel più misero stato di fortuna, signoreggiavalo la vertigine di regio scettro Questa finì per travolgerlo nell'abisso che doveva ingoiarlo per sempre, dopo essersi reso per due volte fatale alla Francia, all'Italia e a Napoleone. Povero Gioacchino! che tuttavia la sua memoria duri onorata negli annali di nostra gente, a motivo che in vita sua si proclamò capitano ristauratore d'italiana indipendenza.

Carolina Murat ebbe a soffrire in quei tristi giorni i più crudeli affanni di madre, di sposa e di regina. Lasciata dal

(70) Trattato d'alleanza tra l'imperatore d'Austria e Ferdinando IV delle Due Sicilia, Vienna 29 aprile 1815.

marito reggente dello Stato, patteggiò da prima ond'esser trasportata co' figli suoi in Francia. Ma sopragiunto nelle acque di Gaeta l'ammiraglio inglese Exmouth, dichiarò che, così negoziando, Campbell avea oltrepassati i termini delle sue istruzioni. Perciò fu forza di scendere a nuovi patti, in virtù de'quali rimase stabilito che Carolina coi figli ponevasi sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, impegnandosi a non ritornare più mai in Italia o in Francia senza il permesso di quel monarca, il quale a lei e ai figliuoli assegnerebbe per dimora una città austriaca.

Poco appresso i plenipotenziari delle cinque maggiori Potenze decretarono che Ferdinando IV era ristabilito tanto per sè quanto pe'suoi eredi sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come re delle Due Sicilie (71).

XI.

Eugenio Beauharnais erasi portato in Vienna, dove avealo amorevolmente accolto lo czar Alessandro. I monarchi confederati, come fu narrato a suo luogo, aveangli promesso di gratificarlo d'un convenevole patrimonio principesco. Ma poichè ciò non andava a sangue all'Austria, Metternich nei primi mesi del Congresso si maneggiò a impedire l'attuamento di tal promessa. Se non che essendosi insistito sulla metà del febbraio del 1815 dal plenipotenziario bavarese affinchè si pensasse a soddisfare agli impegni assunti verso il principe Eugenio, il cancelliere imperiale dichiarò che nelle provincie italiane soggette all'Austria verrebbero tolti i sequestri posti ai beni che gli spettavano; reintegrato che fosse il papa nella sovranità delle Marche, l'Austria presterebbe i suoi buoni uffici onde la Corte romana facesse ragione ai reclami che esso principe Eu-

(71) Atto finale del Congresso di Vienna, articolo 104.

genio si fosse creduto in diritto d'inoltrare a tutela delle private sue proprietà in quei paesi; e che inoltre la Corte di Vienna era pronta ad entrare in quei negoziati che il re di Baviera giudicasse meglio confacevoli agli interessi di Eugenio (72).

Non però, così favellando, Metternich agiva di buona fede. In fatti, cogliendo il pretesto che Beauharnais fosse partecipe per avventura alle macchinazioni che aveano ricondotto Buonaparte in Francia, egli arrestò le intavolate pratiche, cosicchè fu soltanto in una delle ultime sedute del Congresso, e dietro le insistenze dello czar Alessandro, che i plenipotenziari delle Corti di Pietroburgo, Vienna, Berlino e Monaco statuirono, che il principato di Pontecorvo, aggrandito fino a comprendere cinquantamila abitanti, verrebbe assegnato in piena sovranità al principe Eugenio. Tale aumento di popolazione farebbesi sottraendola dagli Stati del re di Napoli, il quale però riceverebbe un equo contraccambio di sudditi dal papa, cui restituirebbonsi le Legazioni purchè s'assoggettasse a tal onere. Rimanevano guarentiti al principe Eugenio tutti i beni stabili e mobili da lui posseduti nelle provincie italiane passate all'Austria e negli Stati del papa. Egli però non poteva portarsi nell'assegnatogli principato di Pontecorvo se non dietro il preventivo assenso dell'Austria. Frattanto il re di Baviera cedeva al principe Eugenio il suo castello di Bayreuth.

Informatone dall'imperatore Alessandro (73), il principe Eugenio se ne mostrò assai scontento. Un tale assegno, ei diceva, non era in alcun modo convenevole per chi avea tenuto l'alto incarico di vicerè del regno d'Italia, ed era

(72) Nota Metternich al principe Wrede, Vienna 13 febbraio 1815.
(73) Lettera dell'imperatore Alessandro al principe Eugenio, 3 aprile 1815.

sposo a una figlia di Sovrano. Pontecorvo inoltre non era paese libero, di cui i monarchi alleati potessero disporre a piacer loro. Volessero essi pertanto rivolgere il pensiero a qualche altra proposta più reale ed accettevole, riconoscendo frattanto in lui e nella sua famiglia il diritto di conseguire uno Stato sovrano e indipendente, e impegnandosi a darglielo tosto che le circostanze lo permettessero (74). Trascorso un mese, il principe Eugenio, vedendo che gli interessi suoi correvano grave pericolo di rimaner all'infuori dalle cose deliberate dal Congresso, si rivolse di nuovo allo czar Alessandro, scrivendogli così: — Se debbo credere al re Massimiliano, sembra che l'assetto terminativo degli affari italiani sia prossimo, e che sia già convenuto che il Po debba esser limite ai possedimenti austriaci in Italia. Dato che ciò sia, tornerebbe possibile per avventura di riservare per me le Legazioni, sulle quali già a favor mio la Maestà Vostra degnò volgere lo sguardo? (75) —

I richiami del principe Eugenio rimasero senza frutto, e le Potenze presero sul conto suo una deliberazione, la quale per niuna forma corrispondeva alle giuste sue aspettazioni. La Russia, la Prussia e l'Austria vicendevolmente s'impegnarono a procurare al genero del re di Baviera un principato con una popolazione di cinquantamila abitanti nel territorio del regno delle Due Sicilie (76). Questa convenzione però non venne inserta nell'atto finale del Congresso: bensì essa fu mantenuta ferma dalle Potenze che l'aveano sottoscritta, e servì di base a' susseguenti negoziati.

---

(74) Lettera del principe Eugenio all'imperatore Alessandro, Vienna 4 aprile 1815.

(75) Lettera del 3 maggio 1815.

(76) Quarantesimo protocollo della seduta dei plenipotenziari delle cinque Potenze 4 giugno 1815.

XII.

Le sollecitazioni fatte dall'Ordine gerosolimitano al Congresso non ebbero alcuna soddisfazione. Esse erano state le seguenti: a risarcimento della perdita di Malta, l'Ordine domandava un'altra sovranità indipendente sul Mediterraneo; le Potenze proclamassero e guarentissero la neutralità di questo nuovo Stato; si restituissero ai cavalieri gerosolimitani i beni dell'Ordine invenduti, e per gli altri già alienati si desse un equo compenso.

Il Congresso di Vienna avea statuito come massima fondamentale del nuovo gius pubblico la libera navigazione de'fiumi. Rimase conseguentemente stabilito che, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la fine del Congresso, gli Stati, i quali possedevano sulle rive del Po, nominerebbero commissarii per regolarne la navigazione in conformità delle comuni norme prescritte (77). Lo stabilimento fondato in Milano sotto la denominazione di Monte Napoleone, ebbe dal Congresso assicurati i modi di soddisfare gli impegni assunti coi proprii creditori. Un tale incarico verrebbe affidato a una commissione, chiamata a raunarsi per dar effetto in ciò al prescritto dai monarchi congregati (78). Ma questa è materia, sulla quale dovremo tornare dappoi.

(77) Atto finale del Congresso di Vienna, articoli 94, 108, 109.
(78) Ivi, articolo 97.

CAPITOLO SESTO

—

Sommario

Nuove trattative di pace — Il re di Sardegna richiede la porzione della Savoia aggregata alla Francia — Accordi particolari tra il conte di Revel e il principe di Talleyrand — Opposizione dell'Austria e dell'Inghilterra — Il re di Sardegna tornato nel possesso dell'intiera Savoia — Cagione che indusse l'Austria a rimettere in campo il negoziato relativo al principe Eugenio Beauharnais — Sleale procedere dell'Austria e dell'Inghilterra verso la Russia — Negoziati relativi ai capolavori d'arte trasportati in Francia — Modo di procedere in essi di Luigi XVIII, di Talleyrand, di Blucher, di Wellington, di Castlereagh, di Liverpool — Generoso procedere del governo inglese — Restituzione degli oggetti d'arte trasportati in Francia da Gioacchino Murat — Richiami del re di Sardegna intorno ai capolavori d'arte dal Piemonte e dal Genovesato trasportati in Francia — Tergiversazioni del governo francese — La Toscana ricupera i suoi capolavori e i suoi codici più preziosi — Misticismo dello czar Alessandro — Gli Illuminati — Madama di Krudener — Origine e indole della Santa Alleanza — Giudizi e rivelazioni del conte De Maistre relative a questo patto — Considerazioni — Malcontento e segrete doglianze del granduca di Toscana, del duca di Modena, del papa, del re di Napoli e del re di Sardegna sull'assetto territoriale italiano del 1815 — Avvertenza.

I.

Sbalzato che fu Napoleone per la seconda volta dal trono, i monarchi alleati rientrarono in Parigi per dettare alla Francia le condizioni della pace. Non è dell'argomento di questa storia l'entrare nella narrazione delle pretese esorbitanti della Prussia e dell'Austria, dei tentativi da esse fatti per iscancellare per sempre la Francia dal novero delle grandi Potenze, delle benevoli propensioni in contrario della Russia, delle calorose dispute che

per ciò si sollevarono, e degli sforzi fatti dai negoziatori francesi affinchè non fosse durissima la legge che gli onnipossenti arbitri stranieri stavano per dare alla loro patria, rimasta di nuovo prostrata ne' campi di guerra. Basterà che di quelle nuove trattazioni diplomatiche per noi si narri quella parte, la quale riguarda l'assetto italiano.

Il re di Sardegna erasi mostrato sollecito di chiedere la retrocessione di quella porzione della Savoia, la quale era stata assegnata alla Francia dalla prima pace di Parigi. Luigi XVIII, che l'aveva acquistata a malincuore, si dichiarò pronto a restituirla prima che, ei diceva, gli fosse tolta di mala grazia. Facili ad assentire immediatamente si manifestarono Russia e Inghilterra. Ma quanto alla Austria, opponevasi la viva brama di cavarne per sè alcun notevole vantaggio. Il principe di Metternich a tal effetto inoltrò una nota, per cui chiedeva che l'alto Novarese venisse assegnato alla Corte di Vienna, se al re di Sardegna fosse restituito il possesso dell'intiera Savoia (1).

Il conte di Revel, che stava in Parigi quale legato straordinario di Vittorio Emanuele, com'ebbe cognizione di questo procedere, pensò di sventarlo patteggiando addirittura con il governo francese la restituzione della divelta porzione della Savoia. Effettivamente ciò ebbe luogo per un trattato sottoscritto addì 15 settembre di quell'anno 1815 dallo stesso conte di Revel e dal principe di Talleyrand. Rimaneva stabilito che, entro il termine di quindici giorni dallo scambio delle ratifiche, avrebbe luogo la restituzione al re di Sardegna della parte della Savoia, che il trattato di Parigi aveagli tolto, per troncare ogni argomento di venturo disaccordo fra le due Corti di Torino e Parigi. Questo ri-

(1) Dispaccio del conte di Revel, Parigi 17 settembre 1815.

maneva inteso ne' patti palesi; ma due articoli segreti, annessi al trattato, stabilivano che il re di Sardegna dovesse tenersi pienamente esente e guarentito dall'onere di qualunque cessione territoriale in cambio della fattagli retrocessione per parte della Francia. Inoltre l'essere territoriale de' suoi Stati doveva rimanere ne' limiti fissati dal trattato di Parigi e dai successivi atti del Congresso di Vienna, oltre la porzione di Savoja nuovamente loro riunita (2).

Il conte di Revel, per deferenza al Governo inglese, ragguagliò in modo confidenziale di questo trattato lord Castlereagh (3). Il quale simulò bensì d'approvarlo, ma poi con parole piuttosto acri lo denunziò ai plenipotenziari austriaci e prussiani nella prima conferenza che ebbe seco loro. Com'era prevedibile, Metternich vi suscitò contro la più fiera opposizione, e giunse ad ottenere che lo stesso Castlereagh venisse incaricato di far conoscere al conte di Revel che la Sardegna, nell'accostarsi alla grande alleanza, erasi formalmente impegnata a non entrare da sola in verun negoziato di pace colla Francia (4).

Conveniva piegar il capo; laonde il legato sardo rispose, che veramente egli era al tutto lontano dal credere che l'accettare la spontanea restituzione, fattagli dal re di Francia, della culla e del patrimonio de' suoi padri, fosse pel re di Sardegna un dipartirsi dalle massime di quella alleanza, da cui con la maggior certezza aspettava la medesima retrocessione. Ma giacchè i plenipotenziari delle quattro Potenze alleate aveano deciso in contrario, a lui non rimaneva se non d'accomodarsi alla loro volontà, e

(2) Trattato del 19 settembre 1815.

(3) Lettera del conte di Revel a lord Castlereagh, Parigi 20 settembre 1815.

(4) Protocollo della cinquantesima seduta 21 settembre 1815 dei plenipotenziari delle quattro Potenze alleate.

d'aspettare da essi stessi il compimento di quell'atto di giustizia pubblica (5). Non però Metternich ottenne quanto effettivamente desiderava col ritardare quella restituzione; laonde nel novembre di quell'anno il re Vittorio Emanuele potè scrivere a Carlo Felice ne' seguenti termini:

L'Inghilterra e la Russia si sono apertamente manifestate favorevoli ai nostri interessi. La Savoia ci sarà restituita, senza che alcuna Potenza possa per ciò chiederci compensi. La Russia è ferma nel volere che il Sempione sia nostro, e che i limiti attuali de' nostri Stati siano intangibili, tanto dal lato di Sarzana, quanto da quello della Lombardia. Monaco sarà dipendente dalla nostra reale autorità, nella stessa guisa che lo era dal re di Francia. L'Inghilterra di presente s'accorge che le diffidenze nostre verso l'Austria non erano infondate, com'essa mostrava di credere per l'addietro (6).

Effettivamente in virtù del trattato di pace del 20 novembre 1815 la Savoia, tranne il comune di Saint-Julien, passò tutta di nuovo sotto il governo della Casa di Savoia, senz'aggravio alcuno di contraccambio o compenso territoriale (7). Rimase stabilito in pari tempo che de' gravami imposti alla Francia per rafforzare i propugnacoli di difesa degli Stati che la toccavano, dieci milioni di franchi spetterebbero al re di Sardegna, il quale gli impiegherebbe a premunire le sue frontiere ne' modi che i monarchi confederati determinerebbero (8).

Il re di Sardegna per questo medesimo trattato ottenne ciò, che i plenipotenziari di Amedeo II invano aveano

(5) Lettera del conte di Revel a lord Castlereagh, Parigi 23 settembre 1815.

(6) Lettera del 18 novembre 1815.

(7) Trattato di Parigi 20 novembre 1815, articolo 1°. — Atto di rimessione alla Sardegna della parte della Savoia conservata alla Francia per il trattato di Parigi 30 maggio 1814, Ciamberì 16 dicembre 1815.

(8) Trattato suddetto, articolo 4°.

sollecitato nelle conferenze del congresso di Utrecht, cioè la perpetua cessazione delle attenenze esistenti tra la Francia e il principato di Monaco, e la trasmissione nella corona sabauda dei diritti, che per le medesime relazioni spettavano anteriormente ai re di Francia (9).

II.

L'assestamento territoriale della Baviera, durante il Congresso di Vienna, era rimasto in sospeso. Rimesso in campo nelle conferenze che precedettero la seconda pace di Parigi, divenne per il principe Metternich argomento di gravissime sollecitudini. Bisognava indurre la Baviera a far cessione all'Austria d'una porzione di territorio, giudicato necessario a guarentire la sicurezza esteriore dell'impero. Ma a ciò conseguire opponevasi la ritrosìa di re Massimiliano e il dissenso dello czar Alessandro. A superar l'uno e l'altro ostacolo, il cancelliere imperiale si appigliò al partito seguente. Egli, affettando il miglior zelo, si fece a sollecitare gli altri plenipotenziari, affinchè convenevolmente si provvedesse agli interessi del principe Eugenio. Per parte sua Castlereagh lasciò intendere che, per quanto l'Inghilterra fosse rimasta estranea agli accordi che s'erano presi in Vienna relativamente al genero del re di Baviera, tuttavia offeriva i suoi buoni uffizi e la mediazione sua per condurli a felice termine. Dietro tali aperture, addì 22 novembre 1815 venne redatto e sottoscritto un protocollo, nel quale stabilivasi che, mentre Prussia, Russia ed Austria mantenevano gl'impegni presi in Vienna riguardo al principe Eugenio, esse s'impegnavano ad aprir tosto un negoziato sotto la mediazione

(9) Trattato suddetto, articolo 1°.

dell'Inghilterra, promettendosi scambievole aiuto per indurre il re di Napoli a cedere a tal fine una porzione del suo territorio (10).

In effetto gli ambasciatori russo, austriaco, prussiano e inglese presso la Corte di Napoli ricevettero i necessarii poteri per intavolare un tal negoziato. Non però Austria e Inghilterra agivano di buona fede verso la Russia. Le istruzioni segrete spedite al legato inglese lo ammonivano di maneggiarsi al contrario sottomano, affinchè il principe Eugenio non ottenesse alcun principato in Italia. Quanto ai veri intendimenti dell'Austria, il principe Castelcicala, ambasciatore napoletano presso la Corte di Luigi XVIII, scriveva al ministro degli affari esteri di Ferdinando IV:

In tutto questo affare il principe di Metternich ha agito con il solito suo sistema, giocando cioè e perfettamente ingannando l'imperatore Alessandro. Mentre egli non vuole punto in Italia Beauharnais, teme che noi, col dire di no troppo sollecitamente, gli guastiamo il suo piano d'ottenere dalla Baviera il granducato di Salsburgo, dandole in contraccambio alcuni territorii dal lato di Landau. Egli mira a canzonare per qualche tempo l'imperatore delle Russie, e così gli farà poi intendere che tutti i suoi sforzi non sono stati sufficienti per condurre Sua Maestà, il re signor nostro, a tal cessione (11).

Così doveva succedere, come narreremo a suo luogo, senza però che il re di Napoli potesse consolarsi appieno dello scioglimento di questo intrigo diplomatico, che l'Austria pensatamente volle prolungato fintantochè lo giudicò utile agli interessi suoi. Ora il filo del racconto ci conduce a più grave e lieto argomento.

---

(10) Dispaccio riservato del principe Castelcicala al marchese di Circello a Napoli, Parigi 3 novembre 1815.

(11) Dispaccio del 24 settembre 1815.

III.

La Repubblica e il primo Impero francese aveano soverchiamente abusato della vittoria, rapinando, contro gli usi avuti sempre in reverenza nelle guerre de' moderni tempi, all'Italia, alla Spagna, alla Germania, alle Fiandre e all'Olanda i più pregiati de' loro amovibili capolavori di scultura e di pittura. Venuti per la Francia i tristi giorni di piegar la testa a sua volta alla dura legge de' vinti, essa da principio potè nutrire speranza di serbare, in tanta iattura delle altre conquistate cose, almeno quelle dovizie. In effetto i monarchi confederati, nello stabilire i patti della prima pace di Parigi, s'erano tra loro accordati di lasciar in disparte il bottino dei capolavori delle arti belle fatto dalle armi francesi, per così recare un qualche blandimento all'orgoglio della vinta nazione.

Ma nelle trattative per la seconda pace di Parigi le cose presero una piega diversa. Bensì i negoziatori francesi cercarono di far assentire un capitolo, per cui sarebbe rimasto guarentito alla Francia tanto tesoro di arti; ma incontrarono l'opposizione di Blucher e di Wellington. Il primo dichiarò con rudi parole, che egli non sottoscriverebbe giammai un trattato, per cui rimanessero nelle mani de' rapitori i quadri, che appartenevano alla Prussia. Talleyrand tentò di girar attorno a quell'inciampo, proponendo che nel trattato si ponesse una clausola rispetto ai capolavori spettanti alla Prussia. Se non che il duca di Wellington replicò ch'egli negoziava nella qualità d'alleato di tutte le nazioni europee, e si credeva quindi nel debito d'esiger per esse que' vantaggi che si volevano fare alla Prussia. A parer suo conveniva frattanto lasciar in disparte tale questione, che avrebbero risolta i monar-

chi confederati come fosser giunti a Parigi (12). Così nulla rimase statuito nel concludere quel trattato in ordine alla restituzione dei capolavori, che la conquista avea trasportati in Francia.

Alquanti giorni dopo l'ingresso degli Alleati in Parigi lord Liverpool scrisse a Castlereagh:

Il principe reggente mi ha particolarmente incaricato di chiamar l'attenzione vostra sulle collezioni di statue e di pitture che i Francesi hanno saccheggiato in Italia, in Germania e nei Paesi Bassi. In qualunque modo si possa disporre delle medesime, sia rendendole ai paesi donde furon tolte, sia partendole tra gli Alleati, le armi confederate in virtù della conquista hanno su di esse i medesimi diritti che vi aveano le armi francesi quando se ne impossessarono.

Considerando poi la cosa sotto l'aspetto politico, torna assai desiderabile, ove sia possibile, di far uscire dal territorio francese tutti quei capolavori, avvegnachè, se rimanessero in Parigi, varrebbero a tener vivo nel popolo francese il ricordo delle sue passate conquiste, e ad alimentarne la vanità e lo spirito militare (13).

Dietro questa lettera, Castlereagh tasteggiò l'opinione de'monarchi confederati, ma la trovò per nulla inchinevole alle idee di Liverpool. Il quale però non scoraggiandosi, scrisse di nuovo ne'seguenti termini:

Il principe reggente desidera che un certo numero dei quadri e delle statue, che i Francesi tolsero alle altre nazioni, sia collocato nei nostri musei e gallerie. Gli uomini di buon gusto, le *virtuose* incoraggiano una tale idea. L'opinione sana è inclinevole ad ammettere, che tutti quei capolavori si debbano restituire ai loro antichi proprietari. Ma poi dall'universale si pensa giustamente che noi abbiamo maggior diritto di possesso sopra cotali oggetti che non i francesi, e che sarebbe politica assai cattiva quella che consigliasse di lasciar in Parigi i trofei delle vittorie francesi. Stando così le cose, non potrebbesi per avventura rinvenire qualche compromesso per soddisfare a questi desiderii? (14)

(12) Lettera del duca di Wellington a lord Castlereagh, Parigi 23 settembre 1815.

(13) Lettera del 15 luglio 1815.

(14) Lettera del 2 agosto 1815.

La qusitione della restituzione de' capolavori menzionati era già stata posta in campo dalla Prussia, dall'Olanda e dalla Sardegna. Lord Castlereagh si valse quindi di tali entrature per aprirne il discorso in una delle conferenze dei plenipotenziari de' monarchi alleati. Egli trovò che tutti s'accordavano nell'ammettere la convenevolezza d'una deliberazione terminativa in tal proposito; ma poi li vide perplessi sulla scelta de' migliori modi d'attuarla. Il concetto di distinguere ciò che era realmente frutto della conquista, da quello che era stato ceduto alla Francia o per vendita o per trattato, parve dapprima prevalente. La Russia frattanto poneva innanzi un'altra questione da risolvere; domandava cioè se si dovessero considerare come acquistati legittimamente dalla Francia tutti quei capolavori, ch'essa avea tolti ai paesi, di cui l'Europa intiera aveala riconosciuta legittima posseditrice (15).

Mentre la pratica per tali dubbi languiva, lord Liverpool non si ristava dal rinfocolarla a tutt'uomo. Laonde scriveva a Castlereagh che, se tornava conveniente di tener conto in una misura ragionevole de' sentimenti dei Francesi rispetto all'integrità del loro territorio, allo smantellamento delle loro fortezze, e all'occupazione militare temporanea, non si doveva poi provare tenerezza alcuna a loro riguardo per tutto ciò ch'essi aveano rapinato altrove. Tale sentimento di vanità essere della peggior natura, e col blandirlo s'incoraggiavano inclinazioni, le quali genererebbero nuovi assalti al diritto delle genti (16).

Pressato in tal modo, Castlereagh inoltrò nelle conferenze una nota per dire che, avendo il papa, il granduca di Toscana, il re di Sardegna, ed altri Sovrani reclamato

(15) Lettera Castlereagh a lord Liverpool, Parigi 17 agosto 1815.

(16) Correspondence Despatches and other Papers of viscount Castlereagh ecc.

presso il Principe reggente affinchè fosser loro restituiti i capolavori di cui i Francesi gli aveano spogliati, egli aveagli ordinato di rappresentare che tali cose erano state rapite in onta alla giustizia ed agli usi costantemente praticati nelle guerre de' moderni tempi; che esse aveansi a considerare come inseparabili dal suolo cui appartenevano; laonde i Sovrani collegati, ai quali toccava dimostrarsi franchi tutori dei diritti degli Stati deboli, doveano statuire che tutte quelle ricchezze, niuna eccettuata, fosser rese ai loro veri proprietari. Ciò massime doversi fare a motivo che, col lasciare alla Francia quelle spoglie, sarebbesi posto un ostacolo alla verace riconciliazione tra essa e l'Europa (17).

Probabilmente, se il governo francese si fosse appigliato a un prudente sistema di transazione, avrebbe potuto salvare una parte delle spoglie, che i monarchi collegati aveano esitato a reclamare, e non erano ben d'accordo sui modi d'esigere. Ma prevalse l'opinione di Talleyrand. Egli diceva che, nell'interesse dinastico della reale famiglia di Francia, conveniva star fermi nel rifiutarsi a qualunque accomodamento. Se si doveva cedere, cederebbesi sotto l'imperio della violenza, e così re Luigi XVIII non si potrebbe appuntare d'aver cooperato in alcun modo a tale spogliazione. In questi sensi Talleyrand rispose alla mentovata nota di Castlereagh, concludendo con dire che l'assentire a una tal cessione sarebbe imputato ai ministri del re di Francia come delitto pari a quello del volontario abbandono d'una porzione dell'antico territorio nazionale (18).

Inutili proteste. La conquista con le armi alla mano avea tolto i tesori dell'umano ingegno dalle ordinarie loro

(17) Nota dell'11 settembre 1815.
(18) Nota Talleyrand a lord Castlereagh, Parigi 19 settembre 1815.

sedi, e la conquista di nuovo col ferro alla mano nell'anno 1815 li toglieva dal luogo in cui la vittoria aveali collocati.

Delle cose venete e milanesi più pregiate in fatto d'arte gli Austriaci lasciarono soltanto in Parigi due meravigliose tavole, l'una del Tiziano, l'altra di Paolo Veronese. Modena e Parma ricuperarono tutte le loro spoglie. Non così avvenne allo Stato romano. A ricuperare gli oggetti d'arte, i codici manoscritti, le gemme ed ogni altra cosa rapita a questo dai Francesi, erasi portato in Parigi, degno chieditore, Antonio Canova. Protestando che il trattato di Tolentino non doveasi considerare distrutto, il governo francese, validamente in ciò appoggiato dalla Russia, dapprima avea dichiarato di non trovarsi in obbligo di restituire i capi d'arte che in virtù di quel trattato erano stati ceduti dal papa alla Francia (19). Superata che fu dal Canova questa difficoltà con l'aiuto dell'Inghilterra, Francia e Russia posero innanzi un altro non meno grave inciampo. I quadri dei grandi maestri, restituiti che siano al papa, dicevan esse, verranno di nuovo disseminati per entro ai chiostri ed alle chiese senza utilità alcuna dell'arte. Del pari le dovizie letterarie torneranno ad esser sepolte infruttuosamente nel Vaticano. Lasciate al contrario in Parigi le une e le altre, rimarrebbero patrimonio comune a tutti gli artisti, ai letterati d'ogni nazione (20). A tale obbiezione il Canova contrappose una promessa, che radicalmente la distruggeva. Egli, in nome del Pontefice, prese il formale impegno d'assicurare in Roma questi medesimi vantaggi. Per il che rimase accordato il ritorno alla primitiva sede di quelle spoglie dell'italica grandezza, sotto la clausola che dovessero servire

(19) Lettera del Canova ad Antonio d'Este, Parigi 8 settembre 1815.
(20) Lettera del Canova al cardinale Consalvi, Parigi 16 settembre 1815.

a pubblica e generale utilità (21). Non però tornaron tutte in Italia. Le istruzioni segrete, date da Pio VII al Canova, gli prescriveano di non rimuovere i monumenti collocati nelle chiese o nella reggia di Luigi XVIII, e di gratificar inoltre quel re alla Santa Sede lasciando spontaneamente alla Francia qualcuno dei preziosi capi d'arte italiana. Laonde avvenne che dei ducentoquindici quadri, levati dai Francesi dagli Stati ecclesiastici, centoventidue tornarono in Roma, gli altri rimasero in Francia (22). Per ciò che rifletteva il ricupero de' preziosi oggetti dalla biblioteca Vaticana, gli abbati Marini e Angeloni seppero riacquistare e far ricondurre a Roma presso che tutto. Ora la giustizia storica vuole che qui s'aggiunga, esser debito degli Italiani di serbare perenne e grata memoria alla generosa cooperazione in ciò prestata dall'Inghilterra al Governo romano. Il sottosegretario di Stato Guglielmo Hamilton fu quegli che guidò l'inesperienza diplomatica del Canova. Il governo inglese con ispontanea generosità diede circa dugentomila franchi per sopperire alla spesa del trasporto, che fu fatto per terra, da Parigi a Roma, dei più pregiati capolavori di scultura e di pittura: oltre di che con legno del naviglio britannico fece eziandio traslocare i rimanenti da Anversa ad Ancona (23).

Gioacchino Murat, nell'abbandonar Napoli, avea fatto trasportare a Marsiglia quarantanove casse di capolavori d'arti spettanti alla corona napoletana (24). Ritornato che

(21) Dispaccio del Canova al cardinale Consalvi, Parigi 2 ottobre 1815.

(22) Memorie di Antonio Canova scritte da Antonio d'Este, Firenze 1864.

(23) Memorie di Antonio Canova, pag. 243. — Angeloni, vol. II, ragionamento IV.

(24) Rapporto del console don Giuseppe Candoleo, Tolone 6 novembre 1815. — Dispaccio del principe Castelcicala, Londra 8 dicembre 1815.

fu sul trono delle Due Sicilie Ferdinando IV, ordinò al suo ambasciatore in Parigi di reclamarne l'immediata restituzione (25). Il governo francese, che avea fatto porre il sequestro su quelle casse, non si mostrò dapprima molto disposto a piegarsi alle istanze della Corte napoletana; e per restituire quelle opere fu mestieri d'un segnalato servizio reso dal principe Castelcicala al gabinetto di Parigi in una sua contestazione finanziaria col governo olandese (26).

I Francesi, nell'occupare il Piemonte, ne aveano saccheggiato vandalicamente la reggia. Poi, presso che fino al termine della dominazione napoleonica, erano di continuo per arbitrio de' governanti passate in Francia dal Piemonte pitture, statue, manoscritti, libri rari, carte diplomatiche, armi antiche, medaglie e gioielli. Rimesso sul trono degli avi, Vittorio Emanuele, ne chiese a Luigi XVIII la restituzione (27). Ma nessuna soddisfazione fu data alle istanze del re subalpino. Ragguagliato in appresso delle deliberazioni, prese dai monarchi confederati in ordine al rinvio de' capolavori di scoltura e di pittura tolti dalla Francia all'Italia, il re di Sardegna delegò il conte di Revel e l'avvocato Costa a farsi in nome suo chieditori di tutte le piemontesi e genovesi cose, che debitamente doveangli esser rendute (28). Que' due commissarii piemontesi giunsero ad ottenere il meglio, strappandolo in parte dalle mani dei Prussiani, che aveano messo le mani sni quadri della scuola fiamminga, e in parte scovandolo dai ripostigli in cui il go-

(25) Dispaccio del marchese di Circello al principe Castelcicala, Napoli 19 febbraio 1816.

(26) Dispaccio Castelcicala, Parigi 19 novembre 1816. — Rapporto del cav. Della Motta console generale napoletano a Marsiglia, 28 gennaio 1817.

(27) Nota del conte Alfieri 8 novembre 1814.

(28) Istruzioni per l'avvocato Costa, Torino 24 agosto 1815.

verno francese maneggiavasi di tenerlo occultato (29). Lo stesso Luigi XVIII mostrossi in ciò scortese e ingrato verso Vittorio Emanuele, avvegnachè mentre quest'ultimo gli fece il dono del rinomatissimo quadro, noto a tutta Europa sotto il nome d'Idropica, egli si rifiutò poi d'assentire alla restituzione di tre pregiatissime dipinture reclamate calorosamente dall'ambasciatore sardo in Parigi (30). Molto pure si protrassero le tergiversazioni di que' marescialli e generali francesi, che indebitamente possedevano quadri tolti dalle reali gallerie di Torino. Argomento di più diuturna contesa fra le due Corti di Francia e di Sardegna fu quella delle gioie della corona subalpina, che re Vittorio Amedeo III avea dato in sicurtà d'imprestito nell'Olanda, e che i Francesi aveano confiscato nell'invadere quel paese.

La Toscana anch'essa riebbe i più pregiati capi di pittura e di statuaria, ch'eranle stati tolti dalla francese conquista, come altresì i suoi più reputati letterarii monumenti. Così tornarono sotto il fiorentino cielo e quella Venere medicea, che colle delicate sue forme tutta ritrae l'antica leggiadria greca, e quel Codice virgiliano, che il mondo ammira pel più vetusto tesoro letterario.

IV.

Il popolo di Parigi manifestò profondo risentimento al vedere que' capolavori e quelle rarità tolte dai luoghi in

(29) Lettere dell'avvocato Costa al conte Napione di Cocconato, Parigi 29 settembre, 10 ottobre, 26 dicembre 1815. — Rapporto dello stesso al marchese Alfieri ministro del re Vittorio Emanuele in Parigi, 10 dicembre 1816.

(30) Lettera del marchese Alfieri al duca di Donderville ministro della Casa del re di Francia, Parigi 3 settembre 1825. — Lettera del duca di Donderville al marchese Alfieri, Parigi 23 settembre 1825.

cui aveanli annicchiati le vittorie francesi, per esser trasportati altrove in mezzo ad un arrogante apparecchio d'armi straniere. Ma ben più a ragione sarebbesi turbato se avesse in quei dì conosciute le condizioni di pace, che la conquista ostinavasi con orgogliosa inflessibilità a voler imporre alla Francia. Di que' monarchi suoi vincitori, sol uno non la odiava mortalmente, e non la voleva intaccata nella sua interezza territoriale. Egli era, come già fu per noi accennato, l'imperatore Alessandro. E a dir vero s'incontra di rado negli annali storici un monarca che abbia così nobilmente usato della vittoria, com'egli praticò verso la Francia negli anni 1814 e 1815. A mantenere lo czar fermo in tanta moderazione di propositi, certo che valsero assai le idee religiose, che man mano aveangli preoccupata la mente nelle vicissitudini delle grandi guerre combattute tra gli anni 1812 e 1815.

Gli omaggi, le adulazioni senza ritegno, gli onori senza limiti, che nel crollo della fortuna napoleonica aveano d'ogni parte avviluppato l'imperatore Alessandro, erano stati gagliardi impulsi a che l'animo suo, vanitoso, mistico, propenso ai concetti più audaci, e inchinevole alle più bizzarre fantasie, venisse vieppiù signoreggiato dalla convinzione d'esser l'eletto dalla divina Provvidenza ad unire tutto l'orbe cristiano in una sola fede religiosa e in una sola famiglia politica. Importa però qui innanzitratto l'avvertire che il concetto religioso di Alessandro era ostile non solo alla Chiesa cattolica, ma eziandio alla greca scismatica ed alla protestante. Egli erasi accostato alle credenze di que' settarii religiosi, i quali sotto il titolo d'Illuminati, negli ultimi anni del primo Impero francese, in Germania e nella Russia, potenti per numero e per influenze, tendevano all'unione di tutte le comunioni cristiane in una sola nuova chiesa, nella quale con diversa mistura s'intrecciavano le dottrine della Chiesa cattolica,

greca e protestante. Quindi Alessandro diceva al conte De Maistre:

Avvi nel cristianesimo qualche cosa ben più grande delle nostre differenti comunioni, ed è la sua dottrina sostanziale. Noi dobbiamo cominciare a combattere l'incredulità, la quale è il vero male di cui è mestieri prendersi cura. Se otteniamo che il Vangelo sia praticato da tutti, avremo fatto un gran passo. Io credo, anzi sono certo, che un giorno tutte le differenti comunioni si uniranno: dobbiamo preparare, effettuare questo momento, che non è ancor giunto (31).

Quanto più Alessandro venne avanzandosi sul cammino della vittoria, tanto più l'animo suo si trovò in balìa di queste idee religiose. Da Heidelberg scriveva a madama Krudener: — Venite presso di me; mi troverete alloggiato in una casetta fuori della città. Ho scelto quest'abitazione perchè vi ho trovato la mia bandiera, una croce nel giardino (32). — La donna a cui erano indirizzate tali parole, primeggiava nel novero dei fautori della setta degli Illuminati. Essa già da qualche tempo era pervenuta col mezzo dell'esperta damigella Roxauda Stourdza ad entrare in un'intima corrispondenza epistolare collo czar. Nel vanitoso entusiasmo della sua conversione, succeduta a una gioventù sciupata fra le gioie del mondo, madama Krudener avea cercato ridestare la stanca sua fantasia per mezzo d'un fervente apostolato religioso, e con isperanza di buona riuscita, avvegnachè essa era tuttavia aggraziata della persona, d'ingegno squisito, d'eloquente favella, fornita di quell'attraimento morale, per cui coloro che lo posseggono, si fanno tosto padroneggiatori degli animi altrui. Così avvenne allo czar Alessandro. Mentre monarchi e popoli lo proclamavano salvatore e arbitro dell'Europa, egli, in Parigi, atteggiato da umile discepolo, raccoglieva

(31) Dispaccio De Maistre.
(32) Eynard, *Vie de Madame de Krudener*, vol. II, pag. 9, Paris 1849.

devotamente dalle labbra della Krudener la divina parola, ne ricevea consigli e moniti, e secolei per lunghe ore ginocchioni innalzava preci a Dio, padre comune degli uomini. Così poco a poco nell'animo dello czar si venne maturando il pensiero d'una universale fratellanza religiosa e politica di principi e popoli. Per il che nel settembre del 1815 ei diceva alla Krudener:

Io sto per lasciare la Francia! ma prima della mia partenza voglio per un atto pubblico rendere a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo l'omaggio che a lui dobbiamo per la protezione accordataci, e al fine d'invitare i popoli a mettersi tutti nell'obbedienza del vangelo. Vi lascio lo schema di quest'atto, e vi prego d'esaminarlo attentamente. Desidero che l'imperatore d'Austria e il re di Prussia s'uniscano meco in quest'atto d'adorazione, affinchè il mondo ci veda, come i Magi dell'Oriente, riconoscere la suprema autorità di Dio Salvatore. Vogliate unire le vostre preghiere alle mie per chiedere al Cielo la grazia che i miei Alleati s'inducano a sottoscriverlo (33).

Questa fu l'origine vera di quell'atto politico, che costituì la Santa Alleanza. Ivi si dichiarò che i Sovrani, tanto nelle faccende interiori degli Stati quanto nelle loro relazioni esterne, s'impegnerebbero d'attenersi scrupolosamente alle verità sublimi insegnate dall'eterna religione di Dio Salvatore. Essi prenderebbero per sola guida que' precetti di giustizia, di carità, di pace insegnati dal vangelo, principii i quali doveano governare, non che la privata vita di ciaschedun uomo, le azioni tutti dei principi. E poichè la divina parola comandava agli uomini di guardarsi come fratelli, i monarchi si dichiaravano durevolmente congiunti co' vincoli di una fraternità vera, indissolubile, per cui considerandosi come cittadini d'una sola patria, si sarebbero pôrto in ogni occasione assistenza ed aiuto.

I sudditi e gli eserciti avrebbero per l'avvenire i loro Sovrani quai padri d'una comune famiglia, retti dallo

(33) Eynard, *Op. cit.*, vol. II, pag. 96.

stesso spirito di fratellanza, e vigili guardiani della pace, della giustizia, della religione; e rimarrebbe pertanto a cardine primo delle attinenze fra governanti e governati l'obbligo di soccorrersi a vicenda, e di considerarsi tutti come membri della stessa nazione cristiana.

L'imperatore delle Russie, il re di Prussia e l'imperatore d'Austria, mentre dichiaravansi delegati dalla Provvidenza a governare tre rami della medesima famiglia, raccomandavano con la più tenera sollecitudine ai loro popoli di fortificarsi viemmeglio nei principii e nell'attuamento dei doveri, che il divin Salvatore ha insegnato agli uomini; e in pari tempo confessavano che la nazione cristiana, di cui essi e i loro popoli facevano parte, realmente avea un solo Sovrano, cui spettava tutta la possanza, avvegnachè in lui solo trovavansi tutti i tesori dell'amore, della scienza, e della sapienza infinita, Iddio cioè divin Salvatore, Gesù Cristo, verbo dell'Altissimo, parola della vita.

Questa strana dichiarazione, scritta con singolare diligenza di proprio pugno dall'imperatore Alessandro, da lui venne presentata primieramente al re di Prussia. Egli la sottoscrisse tosto d'animo assai lieto, perocchè era molto inclinevole a quelle idee religiose, di cui lo czar intendeva farsi pontefice e difensore. Castlereagh e Wellington si rifiutarono d'assentirvi, e di presentarla al Principe reggente. L'imperatore Francesco e il principe di Metternich da principio si manifestarono non troppo proclivi a entrare in quella mistica alleanza; ma poi, visto il profitto che da essa potevasi ricavare, acconsentirono. Poco tempo dopo s'accostavano al trattato della Santa Alleanza tutti i principi italiani, tranne il Sommo Pontefice. Egli ne avea ben ragione; e s'ascolti come a quei dì scrivesse da Pietroburgo sul conto di quella convenzione il De Maistre:

Una grande rivoluzione religiosa è inevitabile in Europa; essa è già progredita. Ciò punto non ignorano coloro, i quali s'occupano d'uno special genere di ricerche. La dichiarazione di cui ho l'onore di parlarvi, è una fase di questa rivoluzione. Essa ben tosto diverrà inutile; ma frattanto non lo è punto, anzi ha un grande significato. Importa che Sua Maestà stia ben in guardia, chè lo spirito il quale l'ha dettata, non è cattolico nè greco nè protestante; esso è uno spirito particolare, che io vado studiando da trent'anni, ma che richiederebbe troppo spazio per esser qui pennelleggiato (34).

Nondimeno i ministri del re di Sardegna, giudicando utile agli interessi di Vittorio Emanuele l'accostarsi alla Santa Alleanza, chiesero nuovi schiarimenti al conte De Maistre, il quale così rispose:

Sono perfettamente informato dei congegni che costoro (gl'Illuminati) hanno messo in giuoco per accostarsi all'augusto autore della dichiarazione, e per impossessarsi dell'animo suo. Le donne vi hanno avuto parte, com'esse partecipano a tutto.

Vostra Eccellenza ha osservato che la convenzione manca di titolo; aggiungo che non poteva averne, ed ecco il perchè. Gli eccellenti e grandi personaggi, i quali l'hanno sottoscritta, non dovevano punto conoscere in tutta la loro estensione le vedute di coloro che la dettarono; e questi dovevano ben guardarsi dallo spiegarsi con modi troppo aperti.

Ove lo spirito, che infuse la vita in cotest'atto straordinario, avesse parlato chiaro, porterebbe scritto in fronte: — Convenzione, per la quale tali o tal'altri principi dichiarano che tutti i Cristiani non sono che una sola famiglia professante la medesima religione, non essendo d'alcun valore le varie denominazioni chiesastiche che li contraddistinguono. —

Queste teoriche di dogmi fondamentali e non fondamentali, di chiesa universale e di cristianesimo generale, non sono punto nuove. Esse già vennero poste in giro da due secoli dai Protestanti, i quali non sapevano come difendersi contro noi, che domandavamo loro: — dov'è la chiesa? — Ma i nostri grandi dottori del secolo XVII le annientarono. Se non che i Russi, i quali sono perfettamente stranieri alle nostre controversie religiose, ora credono d'esserne gl'inventori.

(34) Dispaccio al conte di Valesia, Pietroburgo 7 novembre 1815.

L'atto è assolutamente enigmatico, tranne il passo in cui si dichiara che i re regnano per l'autorità divina. A tale riguardo spero che non vi sia difficoltà alcuna. Quanto al brano per cui i tre monarchi dichiaransi padri di tre nazioni, le quali formano una sola famiglia, si può interpretare per bene, comechè vi stia avviluppato un concetto di cristianesimo universale. Ma precisamente a motivo di tal inviluppo, è lecito di non accorgersene. Tutt'al più, ove Sua Maestà e per giusti riguardi personali o per altre ragioni creda d'assentirvi, parmi che si possa evitare ogni difficoltà accompagnando la sottoscrizione sua con una clausola, che non si potrebbe biasimare da chicchessia, e che per esempio potrebbe formolarsi così: — senza pregiudizio della nostra perfetta sottomissione illimitata a tutti i dogmi cattolici (35). —

V.

Non altrimenti, dopo le lotte implacabili della guerra dei Trent'anni, s'era voluto far prevalere uno spirito di fraternevole concordia in tre confessioni religiose diverse; e un grande e onesto pensatore avea architettato una repubblica universale cristiana, e concilii che dovessero fissar le basi d'una pace perpetua. Ma in quel modo che i concetti di Leibnitz, per essere puramente ideali, non poterono in alcun modo attuarsi; così i politici e i religiosi divisamenti dello czar Alessandro urtavano troppo di fronte contro la realtà delle cose per potere praticamente, nella loro genuina integrità, costituir le leggi regolatrici delle nazioni europee. I fatti stessi occorrenti in quei giorni ciò chiarivano. Quei medesimi monarchi che così pomposamente si professavano uniti da uno stretto vincolo di fratellanza e di comunione cristiana, non s'erano diportati nè fraternamente nè cristianamente nel regolare in Vienna i loro vicendevoli rapporti. Oltrecchè di

(35) Dispaccio De Maistre al conte di Valesia, Pietroburgo 2 febbraio 1816.

tale contradditorio modo di procedere essi dieder nuova testimonianza nel giorno stesso susseguente a quello in cui re Luigi XVIII avea assentito d'entrare nella Santa Alleanza, Gittandosi in effetto dietro alle spalle ogni riguardo di giustizia e di moderazione, gli orgogliosi monarchi vincitori della Francia, che pur era nobilissima parte di quella sola e unica famiglia cristiana, di cui dicevansi membri animati dal migliore spirito di benevoglienza, imponevanlo inflessibilmente, per colpe non sue, le più duro condizioni di pace, multandola di strabbocchevoli taglie di guerra, rauniliandola nella sua dignità nazionale, lacerandola nella sua territoriale interezza, condannandola alla temporanea occupazione straniera (36).

E mentre ai popoli si prometteva giustizia e amor fraterno, calpestavansi i diritti delle nazioni. E frattanto che si dichiarava che i Sovrani si considererebbero nell'avvenire come padri dei loro sudditi, nel presente mostravasi co' fatti di tener i popoli in conto di mandre da vendere, da comperare, da barattare a capriccio. A fondare realmente un'alleanza di principii, instauratrice delle idee cristiane nel diritto pubblico positivo, sarebbe abbisognato niente meno che disfare in gran parte l'edifizio costrutto dal Congresso di Vienna. Quella stessa fraternità religiosa delle varie comunioni cristiane, di cui il mistico Alessandro mostravasi predominato, trovava una manifesta negazione nel suo governo, avvegnachè nella settimana medesima, in cui, per la pubblicata dichiarazione della Santa Alleanza, Austriaci, Prussiani e Russi erano dichiarati cristiani d'una sola famiglia, i Gesuiti venivano fieramente perseguitati nell'impero moscovita per avere proposto ad alquanti Russi d'abbracciare le credenze religiose degli Austriaci.

(36) Trattato di Parigi del 20 novembre 1815.

Funesta contraddizione di belle parole e di tristi fatti, che in un tempo, nel quale sommamente importava di rialzar al credito il principio d'autorità, serviva a vieppiù precipitarlo al basso nell'opinione de' popoli (37). Ma fra quei diplomatici primeggiava un uomo di Stato, il quale non faceva alcun conto della potenza dell'opinione pubblica, mentre chiariva co'suoi atti d'esser nella ferma convinzione, che per mezzo di una politica repressiva tanto all'interno quanto al di fuori potevasi tener l'Europa diuturnamente imbrigliata e tranquilla, purchè i maggiori potentati, che aveano vinto Napoleone, si mantenessero stretti in una pentarchia padroneggiatrice della grande bilancia politica dell'Europa, e regolatrice della vita interiore de' minori Stati. Perciò soltanto il principe Metternich avea fatto buon viso alla dichiarazione della Santa Alleanza, tosto che egli con la sua perspicacia ebbe scorto che, frammezzo a quelle frasi dei simboli e della liturgia, stava collocata la pietra triangolare del novello edifizio politico che teneva delineato nella sua mente. Mentre pertanto l'imperatore Alessandro pavoneggiavasi d'aver fondata la cristiana fratellanza dei Sovrani e dei popoli, Metternich abilmente adulterava questo stesso concetto, e con singolare destrezza induceva Russia, Prussia e Inghilterra a sottoscrivere coll'Austria il trattato del 20 novembre 1815.

Queste quattro Potenze in virtù di un tale trattato stipularono quanto segue. Convenendo dichiarar fermate in modo immutabile le massime fondamentali che i Sovrani d'Austria, Prussia, Russia ed Inghilterra seguirebbero per guarentire l'Europa dai pericoli che potessero nuovamente

(37) Il trattato della Santa Alleanza dapprincipio non venne promulgato; tuttavia fu stampato nel *Giornale di Francoforte* addì 2 febbraio 1816.

minacciarla, essi vicendevolmente obbligavansi a mantenere in pieno vigore, eziandio, ove ne sorgesse il bisogno, coll'uso di tutte le loro forze, il capitolo del trattato dell'11 aprile 1814, in virtù del quale Napoleone Buonaparte e la sua famiglia erano stati esclusi in perpetuo dalla podestà sovrana in Francia. Che ove essa Francia s'alzasse di nuovo in rivoluzione, e in tal modo si facesse un'altra volta minacciosa alla quiete degli altri Stati, i monarchi alleati combinerebbero tra loro e col re cristianissimo i mezzi più opportuni a tutelare la sicurezza de' loro Stati rispettivi, e la generale tranquillità dell'Europa. Rimaneva per ultimo stabilito che, a viemmeglio consolidare le intime relazioni che univano le parti contraenti nell'intendimento d'assicurare pace e felicità al mondo, i Sovrani converrebbero di persona o per mezzo dei loro ministri in epoche determinate a nuovi congressi, onde trattarvi i grandi interessi comuni, ed esaminarvi i mezzi che in ciascheduna di tali epoche sarebbero giudicati i più salutari tanto pel riposo dei popoli, quanto per la conservazione della pace europea.

Gravissime deliberazioni erano queste relativamente al diritto positivo europeo, avvegnachè introducevano in esso alcune nuove massime di capitale importanza, che ne viziavano, come si vedrà a suo luogo dalla narrazione dei fatti, le più pure sorgenti.

VI.

Con l'accennato trattato di Parigi del 20 novembre 1815 ebbe termine la più vasta opera diplomatica, che siasi mai veduta nei tempi moderni. L'assetto in essa dato all'Italia fu d'ogni altro peggiore. Dal 1700 al 1815 le condizioni territoriali degli Stati italiani erano state mutate da quattro trattati. In virtù dei tre primi di Utrecht,

di Vienna e d'Aquisgrana la signoria straniera nella penisola era stata ristretta ai soli possedimenti del milanese, furono create due forti monarchie italiane, scomparvero molti piccoli Stati. Al contrario per il trattato di Vienna del 1815 l'Italia, perdendo tutti i vantaggi conseguiti nei trascorsi secoli, vide l'Austria farsi dominatrice della Venezia e della Lombardia, padrona di Lucca, di Toscana, di Parma, di Modena, preponderante per forza d'armi e d'influenze sulle Corti di Napoli, Roma e Torino. Soltanto per essa a meglio vantaggiarla nella penisola, eransi rispettati gli antecedenti trattati di Campoformio, Luneville, Presburgo, Fontainebleau.

Fino a qual segno le Corti di Firenze, Modena, Roma, Napoli e Torino rimanessero soddisfatte dello assetto dato all'Italia in quel riorganamento europeo, risulta assai chiaro da alcuni documenti, che qui riproduciamo.

L'arciduca Ferdinando era stato restituito nel granducato di Toscana, con l'aggiunta degli Stati detti dei Presidii, del principato di Piombino, dei feudi imperiali della Lunigiana, e della porzione dell'isola d'Elba che per lo innanzi era appartenuta al reame di Napoli. Pure egli non era affatto contento, e scriveva al fratello imperatore:

Nel determinare le condizioni della riversibilità di Lucca, si sono fissati smembramenti che rovinerebbero non solo il principato di Lucca, ma eziandio alcuni territorii toscani. Se v'aderissi farei supporre ai miei buoni sudditi di quei territorii che gli ho abbandonati, ed i lucchesi crederebbero che al momento della riunione sarebbero sacrificati...

Negli accomodamenti ulteriori mi lusingo che V. M. avrà il mezzo di procurarmi l'unico vantaggio che ho chiesto più per il bene dei miei popoli, che pel mio particolare, cioè l'unione di Lucca.

Ella sa che il compenso preso non ha potuto soddisfare neppure l'ex-regina d'Etruria. Nei nuovi accomodamenti colla Casa di Borbone si potrà trovar modo, lo spero, e glielo raccomando vivamente, di soddisfare la famiglia reale già stabilita in Parma, onde un nuovo Stato borbonico in Lucca non somministri alle

forze della Francia e della Spagna uno scalo per venire a fortificarsi in quella piazza, ed invadere il centro dell'Italia, e si frapponga fra la Toscana ed i possessi centrali di Lombardia, che per una strada già quasi fatta, e che terminerci subito, potrebbero direttamente comunicare col Mediterraneo e Livorno (38).

Nello stesso giorno, in cui Ferdinando III manifestava tali sensi all'imperatore Francesco, il Fossombroni, in seguito ad accordi presi nel consiglio dei ministri, indirizzava al principe di Metternich una risentita nota per porre in chiaro l'ingiustizia degli oneri imposti alla Toscana dal Congresso di Vienna, soggiungendo che, se il governo granducale sottomettevasi a pagare, lo faceva — perchè così volevasi là dove i forti non ascoltavano i giusti reclami dei deboli (39).—

I Borboni di Napoli aveano sperato d'ottenere larghi compensi; invece erano stati spogliati dell'isola d'Elba, dell'alta sovranità di Piombino e dei Presidii toscani, i quali comprendevano i porti d'Orbitello, Talamone, Portercole, Montargentaro e Santo Stefano.

Natural cosa era quindi che nella Corte di Napoli e nei suoi consiglieri tornasse sgradito il viennese trattato. Il principe Castelcicala scriveva da Parigi al marchese Circello, che teneva in Napoli l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri:

Noi fummo spinti alla guerra per un trattato formale con la Russia, che poi ci lasciò in balìa del nostro destino. Ora essa ci ha gittato del tutto fra le braccia dell'Austria, la quale ha tentato di compiutamente spogliarci, e ci ha vuotato le casse pubbliche (40).

Massime cuoceva al re di Napoli di dover somministrare forzatamente uno stabilimento al principe Eugenio. Su di

(38) Lettera del 16 luglio 1815, dai bagni di S. Giuliano presso Pisa.

(39) Nota Fossombroni al principe di Metternich, Firenze 16 luglio 1815.

(40) Dispaccio del 23 novembre 1815.

che il marchese Circello scriveva al principe di Castelcicala:

Il re soffre molto a malincuore la violenza che gli si fa obbligandolo a dar compensi ad un nemico suo e della sua famiglia, col quale è stato sempre in guerra (41).

L'infanta Maria Luigia mandava le più alte querele d'essere stata ingiustamente spogliata dal trattato di Vienna di quanto appartenevale per diritto patrimoniale, e rifiutavasi d'assentire all'offertole compenso del principato di Lucca. La Spagna, offesa dal viennese Congresso nella sua dignità di maggior Potenza, univa i suoi richiami alle rimostranze della regina tutrice dell'infante don Carlo; e poichè non s'erano reintegrati i Borboni di Parma ne'loro Stati antichi, avea ricusato di ratificare l'atto finale del Congresso (42). Mostravasi mesta e sconfortata del presente e dell'avvenire la nuova Sovrana di Parma. Il padre l'avea obbligata a cedergli temporariamente il reggime dei ducati che eranle stati assegnati, a consegnare alla sua custodia il figlio natole dall'imperatore; a promettere che mai più volgerebbe una parola d'affetto all'infelice sposo, e a restar ferma in Austria finchè a lui fosse piaciuto (43).

Lieto era in apparenza l'arciduca Francesco IV di Modena degli Stati, di cui avealo gratificato il viennese Congresso. Ma in cuor suo rodevasi per l'assicurata regia eredità alla Casa di Carignano, e rimaneva in cruccio per aver visto scartate le sue pretensioni sul Ferrarese, e tornati vani i fatti maneggi per render suo il magnifico golfo della Spezia.

Più gravi ragioni avea di dolersi il re di Sardegna. Prima della gran lotta chiusa con il Congresso di Vienna, i reali di Savoia padroneggiavano militarmente nell'Italia,

(41) Dispaccio del 3 dicembre 1815.
(42) Protesta Labrador, Vienna 3 giugno 1815.
(43) Meneval, *Souvenirs historiques*, Bruxelles 1843.

e per la peculiare condizione dei proprii dominii stavano a primario puntello dell'equilibrio degli Stati nel mezzodì dell'Europa. All'opposto, per lo assetto fatto all'Italia dagli arbitri del 1815, essi politicamente e militarmente erano scaduti d'assai, benchè fossero stati aggranditi del Genovesato, e massime erano rimasti privi della condizione vantaggiosissima di poter basare la loro politica sulla libera alternativa delle colleganze. Distrutto l'equilibrio italiano a totale vantaggio dell'Austria, Vittorio Emanuele e i suoi consiglieri restavano trepidanti per l'indipendenza territoriale del regno, e nutrivano diffidenze e sospetti sugl'occulti disegni avvenire della Corte di Vienna, che avean visto così insistente per impossessarsi dell'alto Novarese, e alla quale per patto segreto eransi trovati astretti a far rinunzia del diritto di riversione proprio alla Casa di Savoia su Piacenza. Il conte San Martino d'Agliè, che in quei giorni stava in Londra legato di Vittorio Emanuele, scriveva nei seguenti termini al conte di Valesia in ordine all'assetto dato in Vienna all'Italia:

Nessuno può esser più di me penetrato delle funeste conseguenze degl'ultimi accomodamenti fatti in Italia, pei quali la porzione più debole e più aperta degli Stati di Sua Maestà fu messa in contatto immediato con una Potenza, la quale ormai senza interruzione stende il proprio dominio dalla Turchia alle rive del Ticino. Tale condizione di cose, che da una parte debbe eccitare tanti motivi di tentazione, e dall'altra tanti argomenti d'allarme, non potrà a meno di produrre dappoi funestissimi effetti (44).

Il papato avea subìto grandi sfregi. Per la prima volta, dopo dieci secoli, in Vienna erasi stabilito dai principi un nuovo ordinamento d'Italia senza l'autorità del pontefice. Questa medesima autorità l'aveano dichiarata scaduta sulle monarchie cristiane i tre monarchi contrattatori della Santa Allenza. Indarno il legato pontificio avea chiesto al

(44) Dispaccio del 26 maggio 1815.

Congresso la riparazione dei danni che la Chiesa cattolica avea sofferto in Germania, specialmente nella dieta di Ratisbona del 1803. Pio VII rifiutatosi d'assentire alla servitù pubblica impostagli col diritto di presidio dato all'Austria nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, dichiarava al cospetto dell'orbe cristiano che siffatto diritto di presidio ledeva la sovranità della Santa Sede, ne pregiudicava la neutralità in tempo di guerra, e ne offendeva la libera giurisdizione in tempo di pace. Altre cagioni di protesti per parte della romana Corte era il sancito smembramento del patrimonio della Santa Sede, e la violata inalienabilità dei beni ecclesiastici (45). A sì gravi argomenti di malcontento s'aggiungevano gl'inciampi sollevati dagli Austriaci per restituire quanto più tardi potessero al papa le Marche e le Legazioni, e il diportarsi arrogante della costoro soldatesca a segno di smantellare di proprio arbitrio i fortalizi d'Ancona, trasportandone gli armamenti a Trieste (46). Importa aggiunger qui che la Corte di Roma vedeva eziandio di mal occhio quell'alito di libera vita, lasciato in Francia alla manifestazione del pensiero per mezzo della stampa. Indarno il cardinale Consalvi, nel tempo in cui erasi trovato a Parigi, avea cercato d'indurre re Luigi XVIII a proscrivere dal suo regno il libero alimento delle intelligenze (47).

Che se era somma nelle Corti italiane la scontentezza poi risultamenti del Congresso di Vienna, universale e profonda pur stava negli animi degl'Italiani l'avversione all'assetto imposto alla penisola. E buone ragioni aveano que'nostri padri di dolersi, perocchè tutto ciò che essi

(45) Allocuzione di Pio VII, 4 settembre 1815.

(46) Dispaccio del signor De Cortois de Pressigny al principe di Talleyrand, Roma 23 luglio 1815. — Lettera del vescovo d'Orthosie allo stesso, Roma 2 settembre 1815.

(47) *Mémoires du cardinal Consalvi*, vol. I, pag. 20, Paris 1864.

aveano sperato e chiesto, come fu da noi mentovato a suo luogo (48), era stato loro negato per aggravarli invece delle catene del despotismo domestico e della servitù forestiera. Vero è che il Congresso avea proclamato e riconosciuto l'indipendenza degli Stati, in cui, per la conservazione della pace e dell'equilibrio politico dell'Europa, rimaneva costituita la penisola italiana. Ma l'indipendenza territoriale e sovrana degli Stati non è l'effetto di un diritto scritto, bensì il risultamento delle loro condizioni politiche e topografiche; mentre il vero equilibrio può generarsi soltanto dalla proporzionata uguaglianza di Stati ben costituiti, ben limitati, forniti press'a poco della medesima forza in ordine al territorio ed alla popolazione, collocati insomma nella condizione di contrapporsi uguali mezzi d'assalto e di difesa. Ora a questo stato di cose per nulla rispondeva l'assetto territoriale dato all'Italia dagli arbitri dell'anno 1815. I quali invece così poco s'eran curati di mantenere nella penisola il rispetto dovuto alle basi naturali degli Stati, da imporle i più strani intralciamenti territoriali. Benchè incastrati nel regno di Napoli, Benevento e Pontecorvo furono restituiti al dominio della Santa Sede. Al di là del ducato di Lucca rimaneva segregato dal resto del granducato un frammento del territorio toscano. Gli abitanti del ducato di Massa e del principato di Carrara rimanevano astretti a traversare una porzione del territorio toscano per entrare negli Stati di Modena, co' quali doveano politicamento immedesimarsi; mentre restavano rinchiusi nei dominii degli Estensi i distretti lucchesi di Castiglione e di Gallicano. E come mai potevano esser forniti di reale indipendenza principati così smilzi, quali erano quei di Parma, di Modena e di Lucca? In tal guisa pur sempre, così nelle minori come nelle mag-

(48) Capitolo III.

giori cose relative all'ordinamento interno ed esteriore degli Stati d'Europa compiuto nell'anno 1815, ove s'eccettui quanto venne statuito sulla libera navigazione dei fiumi, sull'abolizione della tratta dei Negri, e sulla neutralità della Svizzera, non si può scorgervi il predominio di quelle salutari idee che appartengono all'ordine morale politico, di quelle oneste convinzioni, le quali spettano al patrimonio dell'equità pubblica della grande società cristiana. Torna del pari impossibile il concludere che quell'edifizio politico siasi eretto sopra la base che sola può costituire il fondamento d'un diritto internazionale europeo d'efficacia duratura, cioè su di un principio universalmente riconosciuto e consentito, la cui inviolabilità possa e debba venir difesa da tutti nell'interesse reciproco contro ogni sorta d'oltraggi. Che se i trattati europei degli anni 1814 e 1815 erano dal loro nascere sprovveduti di vigoria morale, perchè non riposavano sopra qualche principio fondamentale del diritto cristiano, non si presentavano informati da una regola generale, non si mostravano coordinati in un ordine fisso d'idee e di fatti, ma nel loro insieme realmente riducevansi alla negazione del diritto divino e patrimoniale dei principi, del primato politico del papa, della libertà e nazionalità delle nazioni, dell'autonomia interiore ed esteriore degli Stati. Siffatta deficienza d'un principio di diritto qualunque nel nuovo riordinamento dell'Europa, aveala notata il cardinale Consalvi fin dal tempo delle prime conferenze del Congresso, con le parole seguenti: — Noi rassomigliamo agli architetti della torre di Babele; noi arriviamo alla confusione delle lingue nel porre le prime pietre dell'edifizio (49). — E così com'erasi cominciato, si terminò; nè tornerà inutile aggiungere che il valutamento contemporaneo più se-

(49) *Mémoires du cardinal Consalvi*, vol. I, pag. 20, Paris 1864.

vero sulla capacità politica dei monarchi e dei diplomatici, a cui nel 1814 la vittoria avea posto in mano lo scettro dei re e il freno dei popoli, è quello di Federico Gentz, segretario del Congresso viennese, intimo confidente di Metternich, grandemente stimato e spesso consultato dai diplomatici più autorevoli dell'età sua. Eccolo, siccome egli lo scrisse nel libro de' Ricordi della propria vita sotto la data del 31 dicembre di quello stesso anno: — L'aspetto dei pubblici affari è lugubre, non più come altra volta a motivo del peso imponente e schiacciante bilanciato sui nostri capi, ma per la mediocrità e l'inettitudine di pressochè tutti gli attori. Poichè io non ho nulla da rimproverarmi, la cognizione intima di questo miserabile andamento di cose e di tutti questi esseri meschini che governano il mondo, lungi dallo affliggermi, mi serve di divertimento, e godo di questo spettacolo come se fosse dato pe' miei minuti piaceri (50). —

Tuttavolta l'opera d'artefici, tanto inetti quanto avidi di vantaggiare gli interessi propri, avea abbracciato nelle sue decisioni ogni più piccolo paese d'Europa, eccettuata soltanto la Turchia; e doveva costituire la base fondamentale di un nuovo ordinamento d'Europa fino al giorno, in cui vedremo questi trattati degli anni 1814 e 1815 disconfessati, violati, e in gran parte distrutti ad attestare anch'essi che, in forza d'una delle più costanti leggi regolatrici del mondo, delle nazioni, finiscono sempre per rimanere prostrati sul terreno de' vinti tutti quei governi, che a lungo combattono le massime cardinali del diritto pubblico cristiano, e che non avvi diplomazia, per quanto accorta e possente, la quale valga ad arrestare il carro della civiltà verso la meta, cui l'uman genere mira per divina provvidenza.

(50) *Tagebücher von Friedrich Gentz*, Leipsig 1861.

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Stato del diritto pubblico della Sicilia nel 1814 — Sottomissione della Corte di Napoli al vassallaggio austriaco — Patti segreti — Diportamenti e occulti pensieri del governo inglese intorno alla Costituzione siciliana — Patronato austriaco in Toscana — Avvertenza — Mutato indirizzo alla politica esteriore della Toscana — I ducati di Modena e di Parma sottommessi alla Corte di Vienna — La Corte di Roma e i maneggi austriaci negli Stati della Chiesa — Risentimenti del re Vittorio Emanuele verso la Corte di Vienna — Pratiche del governo di Torino a salvaguardare l'integrità territoriale dello Stato dalle pretensioni austriache — Tentativi per una lega austro-italica — Concetti in tal proposito di lord Castlereagh — Contegno dell'ambasciatore sardo in Londra — Soccorso prestato dallo czar Alessandro al re di Sardegna di fronte alle pressure austriache — Nuovi tentativi di confederazione per parte della Corte di Vienna verso il re di Sardegna — Intimi giudizi del re Vittorio Emanuele, di Carlo Felice e del conte De Maistre intorno alla politica austriaca — Gli Austriaci sgombrano il Piemonte Lettera di Vittorio Emanuele a Carlo Felice — Avvertenza sul contegno dell'Austria in Italia rispetto al diritto pubblico positivo, stabilito dai trattati del 1815 — Pratiche occulte della Sardegna a Roma, a Napoli, a Monaco per concertare una segreta confederazione di minori Stati — Riservatizie istruzioni date dal re Vittorio Emanuele al suo ambasciatore a Pietroburgo intorno all'aggregazione della Lombardia al Piemonte — Pratiche relative del conte Crotti di Brusasco — Avvertenze.

I.

Erano appena stipulati i trattati europei che costituivano il nuovo assetto territoriale e il nuovo equilibrio politico dell'Italia, quando l'Austria ponevasi all'opera di scassinarli, deliberata pur sempre nell'antico suo proposito di padroneggiare l'intiera penisola.

Ferdinando II era stato ristabilito per sè e pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto re delle

Due Sicilie. Cosiffatta deliberazione per la sua forma e la sua sostanzialità non risguardava in alcun modo la Sicilia. La rivoluzione non avea sconvolta quell'isola, i Francesi non l'avevano conquistata, nè essa entrava in alcun modo nel novero de' paesi, sulle cui sorti il Congresso di Vienna dovesse sentenziare. Che se per avventura gli arbitri del 1815 avessero voluto abbassar la Sicilia alla condizione di provincia, senza alcun dubbio una tale deliberazione sarebbe stata formalmente e testualmente espressa nei protocolli del Congresso; come si operò per il Belgio rispetto all'Olanda, e per Genova nelle sue attinenze col Piemonte. In ogni supposto, gli arbitri europei nulla avevano deliberato sulle forme governative della Sicilia, la quale già da sei secoli era in possesso di larghe franchigie costituzionali, innestate nel diritto pubblico europeo dal trattato di Utrecht.

Frattanto che nell'anno 1815 era manifesto il buon diritto de'Siciliani di serbare inviolato il proprio ordinamento politico nella nuova costituzione del regno delle Due Sicilie, Ferdinando II, a guadagnar proseliti nelle provincie napoletane, avea dichiarato per pubblico bando che, ove la Provvidenza lo restituisse sul trono de' padri suoi, gratificherebbe i Napoletani d'un reggime, nel quale il popolo sarebbe il sovrano, il re il depositario delle leggi e della più liberale costituzione.

Se un tal ordine di cose si fosse attuato nella maggiore monarchia italiana, tornava impossibile l'impiantamento del patronato austriaco nella penisola. Il gabinetto di Vienna volle pertanto sterpare in germe siffatto ostacolo, pretendendo nel giugno del 1815 da Ferdinando di Napoli l'accettazione d'un trattato, nel quale stava la seguente clausola segreta:

Gli obblighi che i due monarchi s'impongono per assicurare l'interna pace dell'Italia, facendo ad essi un dovere di preser-

vare i proprii Stati da agitazioni nuove e dai pericoli d'imprudenti innovazioni, che cagionerebbero il ritorno delle passate sciagure, rimane stabilito fra le due parti contraenti che Sua Maestà il re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non v'introdurrà cambiamenti inconciliabili sia con le antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da Sua Maestà imperiale, reale ed apostolica nel reggimo interiore delle sue provincie italiane (1).

Allacciata strettamente l'indipendenza sovrana de' ristaurati Borboni di Napoli, restava di porre l'ordinamento politico del regno delle Due Sicilie nelle condizioni richieste dall'Austria. Per ciò fare si scelse a pretesto il titolo di re delle Due Sicilie impartito a Ferdinando dal trattato di Vienna. Un tale titolo, si disse, suppone creata pel diritto di conquista una nuova monarchia, nella quale potevansi dare a tutti i sudditi leggi uniformi, non essendovi più obbligo alcuno di rispettare i patti che la Corona napoletana antecedentemente avea verso i Siciliani. Lo schema del nuovo ordinamento dello Stato fu inviato a Vienna per averne il beneplacito. Il principe di Metternich fece la risposta seguente:

Sua Maestà l'Imperatore ha preso in matura considerazione il progetto d'organamento del regno, comunicatogli da Sua Maestà siciliana, e l'ha trovato conforme a que' principii che soli possono assicurare la reciproca felicità dei Sovrani e dei loro popoli; e quindi dà al medesimo la sua piena approvazione, come pure all'unione delle due parti della monarchia siciliana, che una costituzione nata in tempi calamitosi tendeva a separare fin negli elementi della loro amministrazione (2).

Ma nel consegnare questa dichiarazione al principe Ruffo, il cancelliere imperiale aveagli lasciato intendere che

---

(1) Trattato d'alleanza difensiva tra l'imperatore d'Austria e il re delle Due Sicilie, Vienna 12 giugno 1815.

(2) Dichiarazione verbale del principe di Metternich a S. E. il principe Ruffo inviato straordinario di Sua Maestà siciliana, Vienna 22 novembre 1815.

l'imperatore francese richiedeva dalla Corte napoletana una nuova guarentigia degli impegni segreti antecedentemente assunti. Ciò ebbe luogo nella seguente forma per parte del legato di Ferdinando presso la Corte di Vienna:

Il sottoscritto ha ricevuto ordine dalla sua Corte di esprimere a Sua Altezza il principe Metternich i sentimenti di riconoscenza di Sua Maestà siciliana verso Sua Maestà imperiale per le prove d'interessamento iterate e luminose che ella mostra pel buon andamento degli affari del suo Alleato; e dichiara in nome del Re suo augusto signore che l'assenso di Sua Maestà imperiale e reale ai decreti dell'8 e 11 dicembre 1816 sull'organamento del regno delle Due Sicilie non reca o potrà recare alterazione al tenore e alle stipulazioni degli articoli separati e segreti del trattato d'alleanza conchiuso il 12 giugno 1815 (3).

L'altro articolo segreto accennato in questa dichiarazione, era questo:

I legami di parentela ed affinità tra le Case regnanti in Italia e le altre Potenze d'Europa, del pari che i loro interessi particolari dovendo essere subordinati all'interesse generale della sicurezza interna ed esteriore dell'Italia e alla guarentigia dello stato di possesso determinato dal Congresso di Vienna, oggetti che formano il fine permanente dell'alleanza del 12 giugno 1815, resta convenuto tra Sua Maestà l'imperatore d'Austria e Sua Maestà il re delle Due Sicilie che esse prendono vicendevolmente l'impegno di non assentire a qualsivoglia alleanza contraria al suddetto trattato e alla federazione difensiva dell'Italia.

I patti palesi del trattato qui rammentato erano questi. Vi sarebbe alleanza fra le due Corti di Vienna e di Napoli al doppio fine della mutua difesa de' loro Stati e del riposo interiore ed esteriore dell'Italia; l'una e l'altra frattanto delle due parti contraenti si guarentivano nel modo più formale ed assoluto il possesso delle provincie d'Italia in conformità delle stipulazioni dell'atto finale del Con-

(3) Dichiarazione verbale del principe Ruffo inviato straordinario di Sua Maestà siciliana al principe di Metternich, 3 gennaio 1817.

gresso di Vienna. Nel caso che pericoli di guerra minacciassero l'italiana penisola, le due Corti s'impegnavano a prender tra loro gli opportuni concerti per impedire le ostilità; se tali sforzi riuscissero infruttuosi, e la guerra scoppiasse, i due monarchi fin d'allora obbligavansi a considerare ogni imminente aggressione ed ogni assalto diretti contro i dominii italiani d'uno di essi come proprii e personali all'altro. A tal fine tanto l'imperatore d'Austria quanto il re di Napoli impegnavano tutte le loro forze. Volendo però determinare il contingente proprio nel caso d'una guerra che minacciasse il riposo d'Italia, Sua Maestà imperiale dava guarentigia e prometteva per lo meno ottantamila combattenti d'ogni arma, e sua Maestà Siciliana assicurava non meno di venticinquemila soldati.

Le due Corti contraenti prendevano inoltre l'obbligo formale di comunicarsi a vicenda tutto ciò che potesse venire a lor conoscenza in ordine alla sicurezza della penisola italiana e alla tranquillità interiore de' proprii Stati; e nei casi di venture guerre, di non assentire se non per comune accordo a proposte di tregua o pace (4).

L'Austria non poteva indurre la Corte napoletana a più umile vassallaggio. Ferdinando, strascinando nel fango la sovrana sua indipendenza, erasi obbligato in realtà all'uffizio di vicerè austriaco nel regno delle Due Sicilie, e a servir di puntello al predominio della Corte di Vienna nel rimanente della penisola.

L'infeudato monarca napoletano avea assunto l'obbligo di somministrare all'Austria, ove in Italia sorgessero pericoli di guerra, venticinquemila combattenti. Quest'onere parve in appresso troppo gravoso. Pertanto il marchese di Circello, che teneva in Napoli l'uffizio di ministro sopra

(4) Trattato d'alleanza del 12 giugno 1815.

gli affari esteriori, diede l'incarico al principe Ruffo di tasteggiar il terreno per vedere se eravi modo d'indurre la Corte austriaca a contentarsi d'un minor contingente di soldati (5). Era una proposta che doveva tornare accettevolissima all'Austria. Essa aveva in effetto già spedito nel regno di Napoli il generale Nugent, col mandato occulto di promuovere il disorganamento del bello, agguerrito e numeroso esercito napoletano. Ora, a compier l'opera desiderata in Vienna, veniva la mentovata proposta. Metternich l'afferrò, e addì 4 febbraio 1819 sottoscrisse insieme a Ruffo una convenzione, in virtù della quale erano ridotti a dodicimila i venticinquemila soldati guarentiti col trattato del 12 giugno 1815. L'imperatore Francesco prese però argomento da siffatta concessione per esigere dal re di Napoli una nuova riconferma dell'obbligo di tenersi, nel governo de' suoi sudditi, fedelmente stretto alle massime praticate dall'Austria nelle sue provincie italiane (6).

II.

L'Inghilterra, che credeva di grande utilità all'equilibrio europeo la preponderanza dell'Austria in Italia, com'ebbe confidenziata notizia delle sovrammenzionate pratiche, se ne mostrò assai contenta (7). Nè poi il ministero britannico sentì scrupolo di prestarsi all'annientamento di quelle franchigie costituzionali siciliane, a mantener le quali l'Inghilterra era vincolata per gli atti

(5) Dispaccio in cifra Circello al principe Ruffo, Napoli 18 novembre 1818.
(6) Dispaccio in cifra Circello al conte di Ludolf, Napoli 26 maggio 1819.
(7) Dispaccio in cifra Circello al conte di Ludolf, Napoli 8 febbraio 1819.

di lord Bentinck e per le promesse fatte da lord Castlereagh. Questo ministro dirigente la politica esteriore inglese, nelle istruzioni date al legato britannico presso la Corte napoletana, avea esplicitamente detto, — che se si fosse fatto un qualche tentativo per menomare i privilegi della nazione siciliana, sarebbe rotta l'amicizia fra il governo inglese ed il re di Napoli.—Ma venuto che fu il tempo d'accordar i fatti alle parole, Castlereagh si gittò dietro le spalle quanto avea detto e promesso in favore delle libertà siciliane, e così scrisse all'ambasciatore inglese presso la Corte di Napoli:

Voi informerete il ministero napoletano che il principe Reggente riterrebbe il suo intervento come un dovere se (ciò che dietro le assicurazioni di Sua Maestà siciliana non accadrà mai) gli individui, che hanno agito d'accordo con le Autorità inglesi nei tempi difficili ultimamente passati, fossero esposti a maltrattamenti o a persecuzioni per tale contegno.

Sua Altezza Reale si crederebbe ugualmente obbligata a prendervi parte, quantunque a malincuore', se essa avesse la mortificazione d'osservare che si tentasse di ridurre i privilegi della nazione siciliana a un tal punto, che esponesse il governo inglese al rimprovero d'aver contribuito in Sicilia a un cambiamento di sistema, che in ultima analisi avesse deteriorato la libertà e il benessere de' suoi abitanti, proporzionatamente alla loro condizione anteriore. Con queste riserve sua Altezza Reale rinunzia affatto alla responsalità d'un qualunque intervento.

Voi non mancherete in tutte le vostre comunicazioni di render giustizia ai principii, che soli hanno determinato il governo inglese a prender parte agli affari interiori della Sicilia, allorchè esso s'incaricò della difesa e della sicurezza di quella parte dei dominii di Sua Maestà siciliana. La necessità costituì il diritto, e col cessare di questa necessità cessò pure ogni pretesa disposizione a intervenire, escluso il caso in cui l'onore e la buona fede, di cui ho parlato, e che derivano dall'ultima nostra condizione in Sicilia, ce ne facciano di nuovo un dovere (8).

(8) Dispaccio Castlereagh a William A'Court, Londra 6 settembre 1814.

In tal modo realmente l'Inghilterra lasciava in balìa di Ferdinando i destini della Sicilia. Castlereagh soltanto voleva che le cose procedessero per guisa da salvaguardare il gabinetto di Londra al cospetto del Parlamento. Perciò, nelle conferenze apertesi nelle regia di Napoli onde architettare il modo di distruggere artifiziosamente le siciliane libertà, sir William A'Court si mostrò operoso cooperatore delle dispotiche voglie di Ferdinando. Quando l'opera liberticida fu compiuta, egli scrisse al suo governo, affinchè per ingannare la pubblica opinione lo mettesse sott'occhio al Parlamento, un dispaccio nel quale leggevasi —che il re di Napoli continuerebbe pur sempre a rispettare i privilegi costituzionali della Sicilia (9).—Ma se poteva valer di riparo al governo inglese la dichiarazione posta nel decreto dell'11 dicembre per le istanze di A' Court, che qualunque quantità maggiore del massimo delle imposte stabilito per la Sicilia non potrebbe esser riscossa senza il consenso del Parlamento, essa però in realtà altro non era che un indegno scherno alla buona fede pubblica. Il Parlamento siciliano più non esisteva, toltogli il diritto di far leggi, di concedere o negare i sussidii al governo, di chiamare a sindacato i ministri. E poichè al re rimaneva piena podestà di decretare e ripartire le imposte pubbliche, restava tolta alla nazione la facoltà di conoscere i modi del riparto; e i rappresentanti di essa, non più convocati a Parlamento, non potevano in avvenire indurre il governo a restituire il mal tolto. Tuttavia A'Court continuava a scrivere al suo governo, frattanto che le siciliane libertà mandavano l'ultimo rantolo di vita, — che il governo inglese non poteva esser chiamato in colpa per le mutazioni avvenute nella costituzione della

(9) Dispaccio William A'Court a lord Castlereagh, 5 novembre 1815.

Sicilia, avvegnachè i suoi antichi privilegi rimanevano compiutamente assicurati (10). — Lord Castlereagh per parte sua mandava a congratularsi col re di Napoli della bell'opera compiuta con tanta saviezza (11). La realtà era che agli uomini di Stato, che in quel tempo dirigevano la politica dell'Inghilterra, per nulla importava la costituzione siciliana, fedeli in ciò alle tradizioni diplomatiche del proprio paese di cercare il criterio del giusto e dell'onesto a preferenza in ciò che vantaggia o danneggia l'interesse britannico. Laonde il marchese Grimaldi, che allora stava in Londra segretario dell'ambascieria sarda, scriveva al suo governo così:

In quanto alla costituzione siciliana, ho trovato ben tosto l'occasione di conoscere quale impressione avesse qui fatto l'attentato recatole dall'ordinanza reale dell'11 dicembre. Il primo de' ministri che incontrai, fu lord Melville; e — Bravo milord, gli ho detto, ecco come voi vegliato alla custodia delle vostre figliuole; avete lasciato morire presso la nutrice la piccola vostra Siciliana. — Egli si è messo a sorridere, poi ha soggiunto: — Vedrete che si rialzerà dal letto guarita da certe sue balordaggini. Del resto non si aveva poi alcuna certezza che una costituzione tutt'affatto inglese potesse convenire alla Sicilia. I mutamenti che il re ha creduto di recarle, per avventura la renderanno più confacevole ai bisogni de' suoi Stati, e può essero che Napoli vantaggi sulla parte di cui è stata sbarazzata la Sicilia. —

Dietro un tale discorso compresi tosto che la cosa aveva appena leggiermente sfiorata la suscettività di questo ministero. Mi confermai in questa mia persuasione due giorni dopo, vedendo sir Hamilton. Per mostrare di non annettere importanza alle mie parole, gli ho detto: — Parmi che le costituzioni di manifattura inglese spedite all'estero, siano di stoffa assai leggiera. — Egli m'ha risposto: — In Sicilia essa era necessaria

(10) Dispaccio William A'Court a lord Castlereagh, Napoli 5 dicembre 1816.

(11) Correspondence, Despatches and other Papers of viscount Castlereagh etc., London 1853.

quando l'abbiamo colà impiantata; se ora l'hanno manierata diversamente, penso che meglio s'addatterà all'una e all'altra parte del regno. Quando si è nel bisogno di tali manifatture, è sempre meglio lavorarle in casa propria che farle venire dall'estero (12).

Per tal modo, instante l'Austria e assenziente l'Inghilterra, la Sicilia per opera di un re spergiuro perdette il suo franco stato, che durava da sette secoli. Più tardi lord William Bentinck, perorando nel parlamento britannico, attestava — che giammai vi fu annichilamento più compiuto di tutti i diritti; nè potersi trovare negli annali di alcun paese un cumulo maggiore d'ingiustizie, d'oppressioni e di crudeltà (13).

III.

Resosi vassallo il re di Napoli, la Corte di Vienna si rivolse a porre stabilmente a rimorchio della propria politica il granduca di Toscana. Metternich pertanto si pose attorno a capacitare il principe Corsini della convenienza di stringere permanentemente in un solo fascio le forze degli Stati italiani a tutela della quiete comune; e al fine di cogliere più presto nella tesagli rete il legato toscano, il cancelliere imperiale gli manifestò confidenzialmente i patti occulti stipulati con la Corte di Napoli (14). Non si stette a negoziare lungo tempo. Tre giorni appena dopo la sottoscrizione dell'atto finale del Congresso di Vienna, Austria e Toscana rogarono un trattato segreto d'alleanza difensiva al fine permanente di

(12) Dispaccio Grimaldi al conte di Valesia, Londra 31 gennaio 1817.

(13) Hansand's Parliamentary Debates, vol. XXXII.

(14) Rapporto del principe Corsini al granduca Ferdinando, Vienna 13 giugno 1815.

provvedere d'accordo alla tranquillità interiore e alla sicurezza esterna dell'Italia. Il granduca Ferdinando III, a somiglianza del re di Napoli, s'obbligò nell'avvenire a non far tregua o pace alcuna senza l'assenso della Corte di Vienna. Fra le due parti contraenti rimase rogata la garanzia formale e reciproca de' rispettivi Stati. Il granduca di Toscana in caso di guerra impegnavasi a mettere a disposizione dell'imperatore d'Austria seimila combattenti, e in ogni tempo di comunicare al governo di Vienna tutto ciò che fosse per conoscere relativo alla quiete della penisola italiana e alla tranquillità interiore della Lombardia e della Venezia (15).

Giustizia storica vuole che noi qui aggiungiamo che in quei giorni, nè quali il Corsini soscrisse questo oneroso trattato, per cui la Toscana, depressa nella sua indipendenza, veniva assogettata alla ruinosa condizione di piccolo e quasi inerme Stato, costretto a correre ciecamente le sorti di un vasto e lontano impero, era pressochè necessità fatale di subire la dura legge. Ma quando i tempi si fecero più tranquilli, e le cose politiche si mostrarono più assodate, Ferdinando III e i suoi consiglieri diedero nobili prove di tenere in gran conto l'autonomia della Toscana, e seppero destreggiarsi in modo da non restar affatto depressi dall'austriaco patronato. Il seguente dispaccio del marchese Brignole-Sale, il quale in quel tempo stava in Firenze legato dal re di Sardegna, fornisce su ciò assai credibile testimonianza:

In quanto agli interessi e alle relazioni della Toscana con le nazioni straniere, gli è fuori di dubbio che i primi, e in conseguenza di essi le seconde, sono maggiori con l'Austria che con altra qualsivoglia Potenza. La strettissima parentela,

---

(15) Trattato d'alleanza tra le Corti d'Austria e di Toscana, stipulato a Vienna il 12 giugno 1815.

esistente tra i due Sovrani, la grandezza del potere di uno e la piccolezza di quello dell'altro, la vicinanza del regno lombardo-veneto, l'influenza che la possessione di questo dà all'Austria sopra le cose d'Italia, la naturale tendenza del gabinetto imperiale a primeggiare sopra i vicini meno forti, tutto concorre a rendere la Toscana, se non ligia della politica austriaca, interessata almeno certamente ad evitare con somma cautela ogni incontro, nel quale fosse costretta ad agire in opposizione della medesima.

Ciò nullaostante debbo, a gloria di questo governo, non che del Sovrano che ne è il capo e dei ministri cui è affidata la direzione, dichiarare aver io sempre con molta mia soddisfazione ed ammirazione osservato che il governo medesimo, quanto conscio da un lato della politica sua piccolezza, altrettanto geloso dall'altro della propria indipendenza, e convinto dell'irreparabile danno che la perdita di questo primo fra tutti i tesori recherebbe alla nazione toscana, ha adottato ed invariabilmente osserva verso i rappresentanti di qualsiasi Potenza straniera il sistema di una perfetta ed invariabile imparzialità, sistema che serve ad esso per questa parte a conciliargli la stima degli altri governi, e che tanto più è commendevole quanto è da esso con maggior fermezza seguito, malgrado le lagnanze che per ciò sfuggono non di rado agli agenti austriaci, e malgrado gli sforzi che questi non cessano, sebbene inutilmente, di fare per convincerlo dei pretesi vantaggi che da una manifesta predilezione a loro riguardo per lui risulterebbero.

Di quanto asserisco ne fa specialmente prova non dubbia la condotta dal ministero toscano tenuta verso l'Austria nelle trattative di quella Potenza concernenti la convenzione postale, quella relativa al passaggio delle truppe austriache all'epoca del loro ritorno da Napoli, come pure la perfetta parità di riguardi, di privilegi, di franchigie osservata dal governo granducale verso il ministro di Sua Maestà imperiale e reale, e verso quelli di tutte le altre nazioni.

Dalle cose qui sopra narrate e dalle osservazioni da me fatte nel corso della mia missione, parmi che si possa con fondamento dedurre che la Toscana, sebbene governata da un principe austriaco, e nonostante i molti vincoli che uniscono questa Corte a quella di Vienna, e malgrado che per uno spirito più economico, a mio giudizio, che savio si valga nelle uffiziali relazioni colla maggior parte delle nazioni straniere dei diplomatici agenti dell'Austria; pur nondimeno, durante il regno

del presente granduca e il governo dell'attuale ministero, non si potrà mai ragionevolmente dubitare che essa, occorrendo il caso, farebbe ogni suo sforzo onde sottrarsi alla dipendenza, quantunque non assoluta della Corte di Vienna, ne lascierebbe intentato per questo fine alcun mezzo, a costo anche di gittarsi in braccio ad altra Potenza, i cui interessi fossero contrarii a quelli dell'Austria, ma col cui patrocinio sperassse di poter mantenere inviolata la sua sovranità (16).

Fermo contegno realmente avea tenuto il ministro Fossombroni nell'opporsi alle pretensioni dell'Austria d'impossessarsi delle corrispondenze postali della Toscana. Metternich avea creduto di domare l'ostinata resistenza del ministro sopra gli affari esteri del granduca Ferdinando III, facendogli intendere con orgogliose parole, che le istruzioni portate in Firenze dal barone Sardegna per negoziare sugli affari postali, erano state scritte dalla mano stessa dell'augusto capo della famiglia a cui spettava il Sovrano della Toscana. Ciò poco importare, avea risposto il Fossombroni, quando ad assentire alle medesime opponevansi la dignità e gli interessi del governo granducale (17).

Quei governanti toscani si rifiutarono del pari di farsi istrumenti dell'Austria onde adescare gli altri Stati italiani a federarsi per un comune trattato con la Corte di Vienna. Visto che per ciò a nulla valeano le sollecitazioni per iscritto, il principe di Metternich, correndo l'anno 1819, si portò in Firenze sperando di trionfare della riluttanza altrui con l'autorità del grado e la potenza della parola. Infruttuoso tentativo: i ministri toscani, sentendosi troppo deboli per fronteggiare all'aperto le austriache insistenze, abilmente armeggiarono di traverso, e consigliarono il granduca a troncare ogni pratica ulteriore col

(16) Dispaccio del 28 dicembre 1818.
(17) Dispaccio Brignole-Sale, Firenze 17 aprile 1817.

rispondere che la Toscana era uno degli Stati più piccoli e meno forti che fossero in Italia; non esser quindi convenevole che essa si facesse per la prima a prender in mano il negoziato della lega; entrassero primieramente in preliminari accordi tra loro i primarii Stati della penisola; essa li seguirebbe in tutto ciò che apparisse utile all'interesse comune (18).

L'Austria si trovò invece addirittura padrona di tutta la condotta politica dei governi di Modena e Parma. Il duca Francesco IV, che contava sull'appoggio della Corte di Vienna per vantaggiarsi ne'suoi occulti disegni di maggior corona, dichiarò di metter sè e lo Stato suo sotto il protettorato dell'imperatore Francesco (19). Maria Luigia assentì d'abbandonare il titolo d'imperatrice per assumer quello d'arciduchessa d'Austria (20), e lasciò libera la mano al governo di Vienna di padroneggiare in Parma, mossa massimamente dalla speranza che tanta rassegnata obbedienza contenterebbe il cuor suo della materna gioia d'aver seco la sua creatura. La chieso quindi al padre, che seccamente rispose, — che egli non poteva disporre del fanciullo senza l'assenso de'suoi alleati; non esser poi convenevol cosa che il figliuolo di Napoleone venisse educato nella regia di Parma; vivesse tranquilla, lo si educherebbe con la maggior cura in Vienna, dandogli grado e titolo d'arciduca austriaco (21). —

IV.

La Corte di Roma stava sempre grandemente sospettosa delle austriache ambizioni in Italia. Il cardinale che di-

(18) Lettera particolare del Fossombroni, 27 dicembre 1819.

(19) Dispaccio Brignole-Sale, Firenze 23 marzo 1816.

(20) Dispaccio circolare Metternich agli agenti dell'Austria all'estero, 28 aprile 1816.

(21) Dispaccio Rossi al conte di Valesia, Vienna 2 maggio 1816.

rigeva la politica esteriore nei consigli di Pio VII, avea ricevuto dall'esperienza siffatti ammaestramenti sul conto della lealtà e del disinteresse del gabinetto di Vienna, da doversi comportare colla più oculata riservatezza. A nulla valsero quindi i più sottili artifizi posti in pratica dal conte di Lebzelten, ambasciatore austriaco in Roma, per indurre il cardinale Consalvi a stipulare con la Corte di Vienna un trattato d'alleanza difensiva, a somiglianza di quanto aveano assentito il re di Napoli e il granduca di Toscana. Agli argomenti posti in campo e dal conte di Lebzelten e dal principe di Metternich il segretario di Stato di Pio VII pur sempre rispondeva, che la politica della Santa Sede non poteva in alcun modo piegarsi a favoreggiare la confederazione propostale, avvegnachè per la natura del suo governo essa dovea viver in pace con tutti. Inoltre sarebbe riuscito al tutto sconvenevole che il capo della Chiesa compartecipasse a una lega, che lo avrebbe messo nel pericolo d'inimicarsi or l'uno or l'altro Potentato, ed eziandio d'impegnarsi in una guerra prima che lo richiedesse il diritto di legittima difesa (22).

In questo stesso periodo di tempo la Corte di Roma si tenne in sul fermo nel rifiutare all'Austria di padroneggiare le corrispondenze postali pontificie (23); e quando Metternich fece spillare in bella guisa le intenzioni del Consalvi per vedere se eravi modo d'indurlo ad avvantaggiare il sistema militare austriaco in Italia coll'apertura d'una strada che da Rimini mettesse alla Toscana, trovò che non trapelava lume di possibile annuenza (24).

---

(22) Dispaccio Brignole-Sale, Firenze 23 marzo 1816. — Dispaccio Barbaroux al conte di Valesia, Roma 31 maggio 1819.

(23) Dispaccio Barbaroux, Roma 17 gennaio 1818.

(24) Lettera del principe Metternich al Fossombroni, Vienna 21 agosto 1820.

Non era solo il passato che consigliava alla Corte di Roma tal circospezione; anche il presente l'avvisava che, se mutati erano i tempi, rimanevano tuttavia immutabili i disegni antichi dell'Austria sullo Stato del papa. Il gabinetto di Vienna trattava con modi così aspri e imperiosi nelle correlazioni dei due Stati, da spingere il Consalvi a renderne avvisata la Corte di Pietroburgo (25). Con manifesto oltraggio alla sovrana indipendenza di Pio VII, Metternich inviava nelle Romagne il generale Stefanini per inquisire in materia di politiche opinioni. Sapeva Consalvi che il conte di Lebzelten in Roma fomentava e sosteneva sottomano quei cardinali, che lo avversavano e miravano a sbalzarlo di carica (26). I nutriti sospetti dello intromettersi degli agenti austriaci nelle settariche macchinazioni romagnuole onde istaccare le Legazioni dagli Stati della Chiesa, si tramutarono in certezza per il governo romano, venuto che esso fu nel possesso di una numerosa corrispondenza del ministro austriaco presso la Santa Sede col conte Gallo primeggiante tra i cospiratori (27). A qual grado fossero salite nel 1819 queste austriache insidie, abbastanza si ricava dal seguente brano d'un dispaccio del conte Blacas, ministro di Luigi XVIII presso la Santa Sede:

Qui si sa che la Corte di Vienna si è sempre maneggiata per avere il possesso delle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Ora si suppone che essa abbia desiderio d'impossessarsene nel momento in cui, vacando la Santa Sede, lo Stato romano potrebbe trovarsi in grave commozione. Si ha poi la certezza che essa mantiene nel paese intelligenze di tal natura

(25) Annesso in cifra del dispaccio Rossi al conte di Valesia, Vienna 13 febbraio 1817.

(26) Dispaccio dell'incaricato d'affari francese in Roma al duca di Richelieu, 6 settembre 1817.

(27) Dispaccio del conte Blacas al duca di Richelieu, Roma 27 dicembre 1817.

da non lasciar dubbio intorno a' suoi divisamenti ulteriori. Attualmente sembra certo che il gabinetto di Vienna, per eludere gli ostacoli che sorgono dai trattati da esso stipulati, siasi assicurato della cooperazione eventuale del granduca di Toscana, cui porgerebbe i mezzi d'invadere le Legazioni, le quali temporariamente verrebbero aggregate alla Toscana in attesa di più favorevoli occasioni per immedesimarle nei numerosi Stati di Casa d'Austria.

La Corte di Roma è in possesso delle prove dei preparativi che la Toscana cerca di fare: tuttavia sta silenziosa e dissimula il proprio risentimento a meglio rompere il corso d'una trama, di cui conosce tutte le filà. Io non so bene sino a qual punto vi riuscirà; ma credo che la Francia non potrebbe vedere, senza provare un sentimento doloroso, l'Austria far nuovi acquisti in Italia (28).

Tali notizie valsero a smuovere il governo francese da quella inerzia in cui erasi conservato riguardo alle cose italiane nei primi anni della Ristaurazione. Pur simulando di non prestarvi fede, il marchese Dessolles ne tenne discorso con l'ambasciatore austriaco in Parigi (29). Ammonito per tal modo che gli intavolati maneggi ai danni del dominio temporale del Pontefice non erànsi potuti così chiusamente condurre, che alcun barlume non ne fosse trapelato, il principe di Metternich ricorse all'usato suo sistema; cioè mandò in giro una sua lettera, nella quale egli dichiarava che tali dicerie erano calunniose e poste fuori dai rivoluzionari, i quali miravano così a ingenerar dubbi sulla stabilità dei presi accordi fra i maggiori Potentati, e in pari tempo a suscitare sospetti contro il gabinetto di Vienna, non potendo in alcun modo tacciare l'Austria di non essersi attenuta ai più rigorosi principii di moderazione e di giustizia verso i principi, i quali in Italia erano debitori del ritorno sui loro troni

(28) Dispaccio del 27 gennaio 1819 al marchese Dessolles a Parigi.
(29) Dispaccio Balbo al conte di Valesia, Madrid 30 giugno 1817. — Dispaccio Rossi allo stesso, Vienna 16 agosto 1817.

alle armi imperiali (30). — Così favellando era un gittar polvere negli occhi e nulla più. Realmente l'Austria voleva a qualunque costo padroneggiar l'Italia, e per arrivarvi non dubitava di calpestare i diritti altrui; e in qual modo lo facesse, lo diranno i fatti che veniamo a narrare.

V.

Addì 13 dicembre del 1815 re Vittorio Emanuele scriveva al fratel suo Carlo Felice:

Staremberg è divenuto il bombardatore della nostra Corte. Gli Austriaci vogliono opprimere tutti gli Italiani per domarli come si domano le bestie feroci. Ma noi siamo abbastanza forti per tener fermo sui punti essenziali. Coloro hanno assunto rispetto agli Italiani il contegno dei Francesi al tempo della nostra catastrofe. Ma i primi non hanno in favor loro le inclinazioni dei popoli, e noi punto non siamo nelle condizioni di debolezza militare in che eravamo in quei giorni. Tenete assolutamente segreto e per voi solo siffatto affare degli Austriaci.

A quali fatti alludeva sì aspro linguaggio? A gravi prepotenze austriache per verità. La pretensione di far suo l'alto Novarese era tornata in campo per parte della Corte di Vienna. Essa inoltre voleva allacciare l'indipendenza sovrana della Sardegna con un trattato particolare, identico a quello imposto alle Corti di Napoli e di Firenze. Visto così che l'Austria cercava prepotentemente di trarlo nell'orbita della sua politica per togliergli ogni libertà d'azione, Vittorio Emanuele assunse un franco contegno. Il suo ministro per gli affari esteri ebbe l'ordine di rispondere, che il re di Sardegna non doveva nulla a chichessia, non s'indurrebbe quindi a cedere un sol palmo di terreno. Il gabinetto di Vienna volesse frattanto riflettere

---

(30) Lettera del principe Metternich al conte Munarini ministro di Francesco IV di Modena, Firenze 1 luglio 1819.

che non eravi più alcuna buona ragione perchè le truppe austriache prolungassero il loro soggiorno nella fortezza d'Alessandria (31). L'Austria continuò tuttavia ad insistere, cercando qualche colorata ragione negli obblighi assunti dall'imperatore di tutelare l'Italia da ogni possibile aggressione dal di fuori (32). Di fronte a tale pressura, la Corte di Torino si diede a far opera per chiarire dei pericoli, ond'era minacciata, i gabinetti di Londra, Pietroburgo e Berlino. Il conte d'Agliè pertanto significò in iscritto a lord Castlereagh che il re, suo signore, nell'affare dell'alto Novarese massime dolevasi di vedere il governo inglese favoreggiare le pretese austriache; nè potersi dar ragione del perchè in tale circostanza la Gran Bretagna si dipartisse dalla costante sua benevoglienza verso la Sardegna per appoggiare un progetto contrario ai più essenziali interessi territoriali della Casa di Savoia. Che ove per avventura la Corte di Vienna fosse pervenuta a far vedere vantaggi d'ordine europeo in un disegno che essa ostinavasi a voler attuare ad ogni costo, egli avea commissione di chiarire che non esisteva realmente alcun valido argomento perchè l'alto Novarese entrasse a far parte del sistema militare austriaco in Italia. Chieder quindi per espresso comando e in nome di Vittorio Emanuele, che il gabinetto di Londra non si contentasse di tralasciar d'appoggiare l'Austria in un tal punto, ma di più volesse usare i suoi buoni uffizi per indurla a desistere da una domanda, che non avea fondamento di diritto, ne presentava alcun fine d'interesse europeo (33).

---

(31) Lettera del re Vittorio Emanuele a Carlo Felice, Torino 28 dicembre 1815.

(32) Lettera del re Vittorio Emanuele a Carlo Felice, Torino 14 gennaio 1816.

(33) Nota verbale del conte d'Agliè a Castlereagh, Londra 6 febbraio 1816.

Nell'indirizzo esteriore delle cose britanniche grande era tuttavia l'inclinazione all'alleanza dell'Austria, giudicandola un valido contrappeso alla preponderanza russa, e un forte baluardo contro la rivoluzione che temevasi di nuovo prossima a manifestarsi in Francia. Castlereagh quindi si tenne silenzioso. Il conte d'Agliè, pur volendo scandagliar l'animo del primario ministro britannico, s'appigliò all'espediente d'interrogarlo a viva voce. Castlereagh da prima si mostrò impaziente e voglioso di troncare il colloquio; poi stretto dalle insistenze dell'ambasciatore sardo, senza involtura di parole disse: — Non trattasi già di far violenza alcuna alla Corte di Torino. La domanda dell'Austria non è che una semplice proposta, che il vostro re potrà o non vorrà accettare. Ben veggo che continuate ad allarmarvi per le più piccole cose, e a prender gelosia delle minime apparenze (34). —

Migliori frutti diedero le pratiche intavolate presso la Corte di Berlino. Il marchese di Castellafer in nome del re di Sardegna avea sollecitato i buoni uffizi del re di Prussia, recando innanzi l'incontestabile diritto che avea re Vittorio Emanuele che a suo riguardo non s'infrangessero i trattati rogati di recente dai maggiori Potentati per istabilire il nuovo diritto pubblico dell'Europa. Poco tempo appresso lo stesso ambasciatore piemontese scriveva a Torino (35):

Il principe di Hardenberg mi ha assicurato di nuovo ier sera che il re di Sardegna poteva rigettare con fermezza la proposta dell'Austria, e contare sull'appoggio di Sua Maestà il re di Prussia. Il quale, avendo di già guarentita l'integrità degli Stati sardi, era immutabilmente deciso a mantener l'impegno assunto, senza badare ad alcuna considerazione di personale ami-

(34) Dispaccio del conte d'Agliè al Valesia, Londra 17 febbraio 1816.

(35) Nota Castellafer al principe d'Hardenberg, Berlino 18 gennaio 1816.

cizia o d'alleanza con l'imperatore d'Austria; onde aveva già segnato l'ordine al suo ambasciatore in Vienna di regolarsi in conformità di tal proposito (36).

Il conte De Maistre per parte sua non avea indugiato a perorare il buon diritto del suo re a Pietroburgo con quei modi che suggerivagli l'odio suo mortale alle austriache prepotenze in Italia. Ragguagliato di quanto la Corte di Vienna pretendeva dalla Sardegna, lo czar Alessandro ne manifestò grave cruccio, e mentre volle di propria mano scrivere a Vittorio Emanuele per metterlo tranquillo, ordinò al suo ambasciatore in Vienna di far sentire al principe Metternich che s'ingannava a partito se credeva che la Russia s'acqueterebbe allo stralcio dell'alto Novarese dagli Stati del re di Sardegna (37). Di fronte a tali ostacoli il gabinetto di Vienna si vide forzato a metter in disparte un tentativo da esso praticato per quattro volte nel breve corso di due anni; tanto stava a cuore all'Austria di signoreggiare permanentemente dal lato dell'Italia l'indipendenza territoriale della Sardegna.

VI.

Rimaneva in campo il negozio non meno grave della confederazione. A proposito di essa Vittorio Emanuele manifestava l'animo suo a Carlo Felice ne'sensi seguenti:

L'imperatore, che vuol essere il capo di una lega italiana a consolidare la padronanza ch'egli aspira d'esercitare sulle Potenze italiane, ha conchiuso un'alleanza con Napoli e colla Toscana, dove le sue armi dominano. Egli vorrebbe fare lo stesso con me; chiederebbe ch'io lo riconoscessi quale capo della

(36) Dispaccio al conte di Valesia, 2 febbraio 1816.

(37) Dispaccio del marchese Alfieri al conte di Valesia, Parigi 7 marzo 1816.

lega, la quale rimarrebbe una confederazione conforme a quella del Reno, e nella quale l'imperatore d'Austria vi figurerebbe come Buonaparte. Gli ho risposto, che avendo già un alleanza seco, credere inutile di contrarne una seconda; e che essendosi sempre da' miei antenati e da me stesso negoziato da pari a pari tanto con la Francia quanto con l'Austria, non potevo punto rinunziare a siffatta egualità lasciando dal considerarmi sovrano indipendente in una confederazione, in cui egli sarebbe tale (38).

Questo reciso contegno del re di Sardegna non fu considerato a Vienna come un ostacolo insormontabile. Facendo a fidanza sull'arrendevolezza del gabinetto di Londra, Metternich si diede a cercare da quel lato il modo di superarlo. Era pur sempre quel temuto spauracchio della rivoluzione credibilmente prossima in Francia, che l'astuto cancelliere austriaco faceva ballonzare sugli occhi di Castlereagh per renderlo morbido alle voglie austriache. Mentre quindi il conte d'Agliè sperava di trovar il gabinetto inglese avverso a una confederazione che rompeva l'equilibrio italiano conforme lo aveano stabilito i trattati del 1815, Castlereagh gli tenne il seguente discorso: — Io ho costantemente raccomandato ai ministri del re di Sardegna di considerare l'Austria come la migliore loro amica, giacchè la credo tale; e vi assicuro che, ove da me si pensasse diversamente, non tarderei a darvene avviso. Ho tenuto un linguaggio identico con Metternich, facendogli sentire la convenevolezza di non gravitar troppo sugli Stati minori. In quanto agli affari che tuttavia restano in sospeso fra le due Corti di Torino e di Vienna, sono persuaso che quell'ultima si comporterà con la maggiore moderazione. Rispetto alla lega, il vostro re farebbe cosa assai buona nell'assentirla (39). — Alquanti giorni appresso, il conte d'Agliè, il visconte Castlereagh e il conte

(38) Lettera del 18 dicembre 1815.

(39) Dispaccio d'Agliè, Londra 22 dicembre 1815.

Esterhazy ambasciatore austriaco in Londra trovaronsi insieme, e dopo poche parole, a tirar il discorso sull'argomento, il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra prese a dire con gran calore: — Se il re di Sardegna si determina ad accedere alla lega, ben inteso che essa venga stipulata ne'termini della più perfetta egualità, e che sia circoscritta alla conservazione pacifica dello stato attuale dell'Italia, io credo che riuscirà facile persuadere il gabinetto di Vienna a desistere dalle sue aspirazioni sull'alto Novarese, e a risolversi a sgomberar Alessandria delle sue truppe, avvegnachè la proposta confederazione per se sola soddisferebbe ai fini militari per cui l'Austria appoggia le sue domande.

Considerando tal quistione da un largo punto di vista e relativamente al comune interesse, io sono convinto che una permanente alleanza fra le due Corti di Vienna e di Torino potrebbe efficacemente contribuire alla conservazione della pace e della tranquillità in Europa. Vogliate in effetto, conte d'Agliè, richiamarvi alla mente ciò che in altro tempo appellavasi equilibrio dell'Italia, o per meglio dire rivalità della Francia e dell'Austria, per assicurare in quella parte d'Europa la propria preponderanza. Un tale stato di cose fu mai sempre una sorgente funesta di guerre. L'interesse generale domanda quindi imperiosamente che nella settentrional parte della penisola italiana si stabilisca una Potenza fornita di tali forze da togliere nell'avvenire la tentazione e i mezzi di mutarvi l'ordine di cose stabilito, e di scompigliare di nuovo da quel lato la tranquillità dell'Europa. Per vero sarebbe stato desiderabile che si avesse potuto provvedere stabilmente a ciò, dando un aumento considerevole ai dominii del re di Sardegna. Ma poichè tale assetto, preferibile a tutti gli altri, non s'è potuto conseguire, non resta altro modo per ottenere l'identico fine che quello d'una unione

intima fra le due Potenze, le quali sono in possesso dell'Italia settentrionale.

Veramente giova credere, che dietro l'attuale scomparto dell'Italia, nel quale tanto Casa d'Austria quanto i Borboni posseggono parti che pressochè si controbbilanciano, questi e quelli si manterranno soddisfatti. A tal proposito, prima di lasciar Parigi, ho usato tutti i migliori modi persuasivi onde impegnare il re e i suoi ministri a rinunziare sinceramente a qualsivoglia progetto in avvenire sull'Italia. Tuttavia è possibile che il gabinetto francese nutra qualche occulto disegno, e coll'andar del tempo sia per la successione di Parma, sia per qualche altro pretesto voglia intromettersi nelle cose italiane. Da che conseguirebbero per le attuali condizioni dell'Europa perturbazioni gravissime. Ora io non vedo modo più efficace a prevenire in tempo utile conseguenze sì funeste alla pace generale, di quello che presenta un'alleanza permanente delle due Corti di Vienna e di Torino; alleanza, la quale togliendo alla Francia ogni speranza di buon successo, la spingerebbe, a preferenza di qualsivoglia altra considerazione, a rinunziare ad ogni disegno di politica italiana (40). —

Il conte d'Agliè, nel dar notizia a Torino di questo colloquio, aggiungeva d'aver risposto: — esser massima costante della Casa di Savoia di non stringersi in stabile e stretta alleanza con alcuno de'suoi due potenti vicini, e ciò al fine d'esser libera e di non destar gelosie. Se un tal contegno era stato convenevole per lo passato, molto più esserlo da che i pericoli dal lato della Francia erano per lo meno scemati. Nel secolo ultimo scorso la Sardegna essere stata buona alleata dell'Austria per tre volte, una sola volta aver prescelta l'alleanza francese. Nella guerra

(40) Dispaccio d'Agliè al conte di Valesia, Londra 10 febbraio 1816.

terminata per i trattati del 1815 l'Austria avrebbe da principio prontamente perduti i suoi possessi italiani senza l'efficace aiuto della Corte di Torino; non aver quindi ragione di stare in sospetto del Piemonte. Ben dovrebbe la Corte di Vienna rammentare che, nelle guerre della Rivoluzione, la Casa di Savoia avea rifiutato larghe proferte dalla Francia onde si scostasse dalla politica austriaca (41). —

L'ambasciatore piemontese così favellando schermivasi come meglio poteva dalle insidiose sollecitazioni di Castlereagh, il quale, col significare tali sensi, mostrava tuttavia di non aver il vero concetto della politica che più conveniva alla libera Inghilterra ne' tempi nuovi cominciati, nè dava saggio di valutar bene le reali condizioni in cui rispetto all'Europa i trattati del 1815 aveano posta l'Italia. Era bensì vero che la lotta di preponderanza tra Austria e Francia nella penisola italiana era stata cagione all'Europa di lunghe guerre e calamità gravissime. Ma forsecchè ad impedire il ritorno di tali perturbazioni, non sarìa bisognato chiuder all'una e all'altra le barriere delle Alpi? Col costituire invece l'Austria padrona dell'Italia, erasi tenuta pur sempre accesa l'esca alla lizza, nella quale la Francia trovavasi inevitabilmente impegnata dalle più radicate tradizioni e dai più permanenti interessi di sua politica nazionale. Questo pericoloso stato di cose venivasi vieppiù aggravando col tramutare il re di Sardegna in un luogotenente austriaco, e col costituire di soldati piemontesi, toccanti pressochè le francesi frontiere, l'antiguardo dell'esercito imperiale stanziato in Italia. Che se presentavasi un mezzo acconcio a guarentire possibilmente l'Europa dai pericoli, in cui di nuovo potevano farla incorrere la rivalità della Francia e dell'Austria, conten-

(41) Dispaccio in cifra d'Agliè, Londra 10 febbraio 1816.

denti sull'usato scacchiere d'Italia, certo era quello di vegliare e d'assicurare l'indipendenza sovrana e territoriale dello Stato che intramezzava l'una e l'altra, e d'impedire che cadesse sotto il patronato francese od austriaco. Meglio pertanto dell'Inghilterra negli anni per cui ora travalica il nostro racconto, la Russia serviva i grandi interessi dell'ordine europeo diportandosi nel seguente modo in ordine alle austriache pretensioni rispetto al Piemonte.

Il conte De Maistre, in nome del re di Sardegna, erasi rivolto al gabinetto di Pietroburgo per implorarne i buoni uffizi perorando così:

La lega, che l'Austria ci propone, aumenta gl'imbarrazzi e i pericoli nostri. La sagacità di Sua Maestà imperiale non ha bisogno d'essere capacitata delle conseguenze che ne deriverebbero. Il mio Signore non ricorre all'imperatore di tutte le Russie nella sola qualità di re di Sardegna, ma parla come principe italiano, come membro della sovranità europea, come difensore della giustizia generale e della fede dei trattati. Senza un nuovo sforzo dell'imperatore delle Russie, non avvi più equilibrio, non bilancia politica; l'Italia perisce, tutti i principi italiani non saranno che vassalli dell'Austria, e ben presto non esiteranno più. Il re di Sardegna è minacciato per il primo; e ciò è ben naturale, giacchè il disegno di tutta assoggettare l'Italia non ha nemico di lui più costante e più in Italia potente. La tempesta che minaccia la penisola, non si fermerà in essa; dal mezzogiorno passerà al settentrione (43).

Questo caloroso appello all'equità politica del potente iniziatore della Santa Alleanza sortì il miglior effetto. Czar Alessandro volle per lettera autografa assicurare Vittorio Emanuele del suo fermo proposito di non abbandonarlo in balìa dell'Austria (43). E in effetto il ministro russo presso la Corte di Vienna ebbe incarico di portarsi dal

(42) Nota De Maistre al conte di Nesselrode, Pietroburgo 17 gennaio 1816.

(43) Lettera del 29 gennaio 1816.

principe Metternich per dichiarargli che, conformemente pensava il gabinetto di Pietroburgo, l'Austria col sollecitare la Sardegna ad un'alleanza particolare ponevasi in manifesta contraddizione agli impegni assunti con la Russia, avvegnachè la Quadruplice Alleanza escludeva qualunque accordo parziale. Conseguentemente Sua Maestà l'imperatore delle Russie sarebbesi trovato lieto al sapere che il gabinetto di Vienna avea del tutto messo in disparte il disegno d'una confederazione speciale col re di Sardegna (44).

Simulava Metternich arrendevolezza alle dichiarazioni della Russia, ma non però quetava nell'animo dell'imperatore Francesco la bramosia di stringer fra le spire della sua potenza quella della Casa di Savoia; onde volle fare un ultimo tentativo, all'infuori delle consuete pratiche diplomatiche. Un fido messaggiero imperiale si portò in Torino per consegnare a Vittorio Emanuele una lettera autografa del monarca austriaco. In essa asserivasi che mai più la Corte di Vienna nell'avvenire farebbe istanza a quella di Torino della più minima cessione di territorio, purchè volesse assentire alla progettata confederazione, modificata nel senso che l'Austria vi parteciperebbe unicamente come Potenza italiana, e sotto quelle clausole che verrebbero negoziate di comune accordo (45).

Il tranello era troppo manifesto per potere tornar utile. La diffidenza inoltre verso la politica viennese era troppo profonda nella regia di Torino, per venir addormentata da qualsivoglia più astuto inganno. I due regii

(44) Dispaccio in cifra del marchese Alfieri al conte di Valesia, Parigi 7 marzo 1816. — Dispaccio del conte di Pralormo allo stesso, Berlino 17 aprile 1816. — Dispaccio Serra-Capriola al marchese Circello a Napoli, Pietroburgo 15 dicembre 1816.

(45) Ricaviamo questa notizia da una lettera di re Vittorio Emanuele a Carlo Felice sotto la data del 27 ottobre 1816.

fratelli Vittorio Emanuele e Carlo Felice nelle loro intime corrispondenze si lasciavano andare ai giudizi più severi sul conto degli Austriaci. Addì 2 marzo 1816 Carlo Felice scriveva:

Relativamente a ciò che mi scrivete degli Austriaci, bisogna star sempre in guardia con tali signori. Le intenzioni loro non sono per nulla buone a nostro riguardo, e nutrono sempre nel seno il fiele dei serpenti.

Gli uomini di Stato piemontesi non aveano tardato anch'essi a comprendere che l'Austria ad ogni modo voleva tirare a sè il predominio sull'Italia, pur fingendo miti e conciliativi propositi. Laonde consigliarono al re Vittorio Emanuele di rimaner fermo nel negare il suo assenso a non vulnerare l'indipendenza della monarchia. Il conte De Maistre, ragguagliato d'un tal modo di procedere, scriveva al conte di Valesia:

Per terminare colla politica, non ho punto risposto per la via postale a quanto l'Eccellenza Vostra m'ha fatto l'onore di scrivermi in una delle sue antecedenti lettere in ordine alla *lega italiana*, e rispetto alle legittime pretensioni di Sua Maestà come principe italiano. A parlarle francamente, oso credere che per tutte le possibili ragioni noi non dobbiamo esporci a simile cimento. La distinzione messa innanzi come imperatore e come principe italiano, non riuscirà punto. Colui, il quale può continuamente venire dalle frontiere della Russia sino a Milano camminando sopra dominii propri, qual libertà d'agire lascierebbe alla dieta? Il re di Napoli ci dirà: io ho sette milioni di sudditi, cento milioni di redditi, e mi chiamo Borbone. Io ben so in che noi lo sorpassiamo, e tuttavia non vedo i guadagni che possiam conseguire da cotesta lega. L'imperatore delle Russie si è mostrato il salvatore dell'Europa e di noi in particolare, salvando la Francia e quindi l'equilibrio generale. Sventura a noi e a molti altri ove egli non potesse più conservarsi nelle condizioni attuali (46).

Dava pur martello al re di Sardegna l'ostinazione posta dalla Corte di Vienna nel rifiutare a lasciar libera la for-

(46) Dispaccio del 15 luglio 1816 da Pietroburgo.

tezza d'Alessandria dalle proprie truppe (47). Finalmente, sollecitate da ogni parte, e mancandogli ogni pretesto per continuare nelle tergiversazioni, l'imperatore Francesco, correndo il marzo del 1816, ne ordinò lo sgombro. Partirono gli Austriaci da Alessandria, ma prima d'abbandonarla di proprio arbitrio demolirono i fortilizi esteriori. Nell'ottobre di quello stesso anno Vittorio Emanuele scriveva così a Carlo Felice:

La Russia continua a sostenerci a spada tratta. Essa ha forze eccessive, mentre che l'Austria, abbandonata a se stessa, in Italia non è più gagliarda di noi. Ho fatto questo calcolo, or sono alcuni mesi, quando non mi si voleva restituire Alessandria, e mi si chiedeva l'alto Novarese; e l'ho fatto alla presenza di Stakelberg, di Bubna, di Bianchi ed altri generali austriaci, mostrando che l'imperatore non poteva impegnare più di centoventimila soldati contro di noi, dato anche che non fosse impegnato in altra guerra offensiva, mentre io posso disporre di centomila soldati in una guerra offensiva contro di lui, e in una guerra difensiva gli posso poi esser sempre di gran lunga superiore, avendo inoltre ottantamila uomini di milizia organizzata in brigate provinciali oltre le riserve, le quali col rimanente formano un esercito di quattrocentomila soldati. Gli Austriaci sono stati persuasi dell'aggiustatezza de' miei calcoli, e m'hanno restituito Alessandria; e l'imperatore mi ha scritto di deporre ogni idea di reclamarsi la retrocessione d'alcun che minimo territorio. La Russia, alla quale mi ero indirizzato, gli ha minacciati: di che essi hanno concepito gran paura, e si sono lamentati meco d'averli esposti al pericolo di trovarsi sulle braccia la Russia. Ho risposto che era assai naturale che nel momento, ch'essi ponevansi sulle mie braccia, io cercassi di gettar sulle loro quanto più potevo. Costoro sono veramente tristi vicini.

Qui cade in acconcio fermar la mente a considerare come dalle narrate cose risulti manifesto il disfacimento dei trattati generali del 1815, operato in parte, e in parte tentato sotterraneamente dall'Austria in Italia fin dal-

(47) Lettera del re Vittorio Emanuele a Carlo Felice, Torino 26 febbraio 1815.

l'anno più prossimo al giorno, in cui essi erano stati di comune accordo riconosciuti siccome principale fondamento del diritto positivo internazionale d'Europa. Uno dei tre grandi cardini del nuovo equilibrio europeo dovea consistere nel permanente arrestarsi del dominio italico dell'Austria alla vicina sinistra del Po. Quanto all'interiore tranquillità dell'Italia, erasi creduto d'assicurarla sopra un supposto proporzionato ripartimento di forze di Stati svincolati gli uni dagli altri, e in possesso d'una indipendenza assoluta, uguale in diritto a quella di qualunquesiasi massimo Potentato. Ma questo stato di cose, posto sotto la tutela della legge comune, avea cessato nel giorno che, in virtù di particolari convenzioni segrete, l'Austria erasi impadronita delle forze militari del regno di Napoli, del granduca di Toscana, dei ducati di Modena e Parma, e impiantando così nell'Italia settentrionale como nella mediana il proprio patronato, avea svestito cinque de'sette Stati indipendenti, di cui era costituita la penisola, delle maggiori prerogative di sovranità e autonomia. Che se, come il lettore ha avuto modo di conoscere, i due governi di Roma e di Torino si fossero mostrati anch'essi moggi alle viennesi voglie, e non soccorrevanli i buoni uffizi della Russia, al chiudersi dell'anno 1816 l'Italia intiera, perturbata nel suo assetto politico e territoriale in contraddizione ai trattati del 1815, sarebbesi tramutata in una provincia austriaca.

VII.

Mentre l'Austria durava nell'immutato disegno di padroneggiare l'Italia, la Casa di Savoia per parte sua non avea smesse le italiche ambizioni, e, come meglio poteva, industriavasi con maneggi diplomatici ad usciro dallo stato di soggezione in cui l'aveano posta i trattati del 1815.

Innanzitutto i diplomatici piemontesi di quel tempo non tardarono ad accorgersi che, se trapelava lume d'indipendenza per gli Stati secondarii di fronte alla Santa Alleanza, esso era riposto nell'intendersi ed accordarsi fra loro per alzare in comune un argine alla preponderanza eccessiva de' maggiori Potentati. Guidato da un tal concetto politico, il gabinetto di Torino, sul principiare del 1816, si pose all'opera per annodare una lega segreta di Stati secondarii, la quale comprendesse la Sassonia, la Baviera, Napoli, la Sardegna e la Corte romana. Re Vittorio Emanuele pertanto, nell'inviare il marchese di San Saturnino in qualità d'ambasciatore presso la Corte napoletana, caldamente gli raccomandò a voce e per iscritto di far intendere al re Ferdinando che i comuni pericoli, a cui trovavansi esposti i due regni, domandavano comunanza di accordi intimi, onde meglio riuscire a salvaguardarsi dall'invasiva politica della Corte di Vienna (48). Se non che, spillate che ebbe le intenzioni del re di Napoli e conosciuto l'andamento del suo governo, il marchese San Saturnino non s'azzardò a far cenno di tal disegno, temendo a ragione di vederlo denunziato a Vienna, e scrisse a Torino: — Qui rispetto alla tranquillità interna si riposa unicamente sugli Austriaci, e non si conta che sugli Inglesi per far rispettare al di fuori la bandiera napoletana (49). —

Uguale incarico ebbe il conte di Barbaroux, spedito a Roma per rappresentarvi la Sardegna. Nelle istruzioni consegnategli da Vittorio Emanuele venivagli inoltre ordinato di usare i migliori modi per tener vivi nella Corte romana le antiche diffidenze e i giusti sospetti verso la politica viennese. — La mala fede dell'Austria, stava testualmente

(48) Istruzioni al marchese di San Saturnino, 16 gennaio 1816.
(49) Dispaccio in cifra del 20 agosto 1816.

scritto in que' regii ordini, nelle trascorse guerre, i suoi presenti raggiri danno abbastanza a divedere che da essa non bramasi che un aumento di signoria, nulla curando che costi sacrifizi di sangue ai popoli ed a sè la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo in Roma l'esempio d'imperatori ché, immemori dei benefizi della Chiesa, ne privarono di libertà il capo, aggiungendo all'ingiuria lo scherno. Imperocchè quando dagli Imperiali tenevasi Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angelo, Carlo scrivevagli che ne' suoi Stati ordinava pubbliche preghiere per impetrare dal cielo la sua liberazione. Ammaestrato dagli antichi esempi e dalla recente esperienza, non deve la Santa Sede lasciarsi indurre a favoreggiare le ambiziose mire dell'Austria; e voi dovete, ove l'occasione il richiegga, lasciar intendere, quasi per un trascorso di lingua, come è sospetta e mal sicura quella Potenza, e come per i vasti dominii accresciuti in Italia diventi preponderante, e come è prezzo dell'opera per chi vuol leggere un poco addentro nell'avvenire il rintuzzare piuttosto che favorire i suoi tentativi. —

Realmente così l'intendeva il cardinale Consalvi (50). Ma in quanto a entrare in negoziati di segreta alleanza con la Corte di Torino, il segretario di Stato di Pio VII stette in sul diniego, adducendo che opponevasi l'indole affatto pacifica del govèrno pontificio (51). L'Austria tuttavia

(50) Istruzioni pel conte Giuseppe Barbaroux, Torino 14 febbraio 1816.

(51) Nell'anno 1820 l'imperatore d'Austria essendosi portato in Roma, il Consalvi sotto la data del 3 maggio di quello stesso anno scriveva al cardinale Spina: — L'imperatore mi ha parlato molto degli Illuminati, de' Framassoni e de' Carbonari; mi ha dato preziose notizie, ed ha promesso di tenerci informati di tutto: vorrebbe che i cardinali legati andassero d'accordo, e corrispondessero regolarmente colla sua polizia di Milano e di Venezia. È una cosa da pensarci, perchè quei signori non facciano da padroni in casa nostra. Ha tastato il terreno sulla *lega italiana;* ma io mi son tenuto al largo.

in quei giorni venne ne' più gravi sospetti d'occulti accordi tra le Corti di Roma e di Torino, fomentati dalla Russia ai danni del dominio austriaco in Italia (52). Non abbiam trovato documento alcuno che ciò confermi o disdica. Bensì rimangono manifeste testimonianze di strane suggestioni e di fomentate speranze d'italici aggrandimenti iteratamente rivolte alla Corte di Torino in quei medesimi giorni dai diplomatici russi (53).

Il progettato disegno d'una lega di minori Stati, che il Piemonte avea messo in campo, fallito così in Italia per la mancata cooperazione dei due governi di Roma e di Napoli, finì per naufragare del tutto per i fatti seguenti, che lascieremo la cura di narrare a chi vi si trovò mescolato, pubblicando nel suo testo la seguente relazione del conte di Sartirana, allora inviato a tal fine da Vittorio Emanuele presso la Corte di Monaco:

Chiamato dalla scelta lusinghevole della Maestà Vostra a secondare lo zelo e le mire ripiene della savviezza che dirige il suo ministero, destinato in seguito di sì onorevole confidenza a cooperare all'andamento d'un disegno tanto prudente quanto luminoso, partii per la Baviera fornito d'istruzioni accomodate a guarentire alla Maestà Vostra il successo ch'Ella doveva attendere da un piano sì ben concepito. Dai primi istanti del mio arrivo a Monaco rimasi convinto dell'importanza della missione affidatami, e vidi tosto il complesso delle relazioni, alle quali sì vasto progetto annettevasi. La larghezza e il valore di tutti i vantaggi che potevano risultare, si sviluppavano a misura che le condizioni particolari e generali della Germania si presentavano alla cognizion mia.

Minacciati da un colosso formidabile, di cui lo spirito, le forze e la vicinanza sono per la Baviera e per il Piemonte un identico argomento di lagnanze ed inquietudine, questi due Stati dovevano necessariamente cercare il medesimo appoggio,

(52) Rapporto della polizia di Venezia 1 dicembre 1818.

(53) Dispaccio in cifra del conte Roberto De Maistre, Pietroburgo 2 maggio 1817. — Dispaccio del conte Crotti, Pietroburgo 22 aprile 1818. — Dispaccio in cifra del conte Rossi, Vienna 20 gennaio 1818.

alzar su dalle comuni basi l'edifizio della reciproca loro sicurezza, e contrarre i legami di un'amicizia fondata sopra identici interessi e identiche speranze.

L'ingegnosa e fina circospezione del gabinetto di Vostra Maestà, eludendo tutti i rischi, ai quali l'avevano esposto i negoziati di Parigi, veniva appena dal sottrarci dai pericoli, di cui la Baviera è rimasta vittima, quando io fui incaricato di portare a questa Potenza l'espressione dei sentimenti d'unione ed amicizia, di cui le circostanze ci dettavano il tenore. Ricevetti le assicurazioni d'una perfetta reciprocità, e ne rinvenni la garanzia nel sistema politico adottato sin allora dal gabinetto bavarese, così come nelle proteste di sincera amicizia, che piacque a Sua Maestà di ripetermi ad ogni circostanza.

Uno stato di cose sì favorevole mi condusse a credere che noi non eravamo punto lontani di formare una vasta e possente coalizione, destinata a reprimere le tendenze invaditrici dell'Austria e a crearvi un rifugio sotto il favor del quale la nostra prosperità nazionale avesse potuto stabilirsi libera da qualsivoglia inquietudine nella speranza e nell'attesa di migliori destini. La Russia infatti, nell'intendimento d'accapparrarsi degli influssi nella Germania, sembrava aver abbandonato i fatti, di cui avea incolpata la Baviera nel Congresso di Vienna, e mostrando di disapprovare l'antecedente condotta de' suoi ministri, poneva in luogo del conte di Pahlen un suo agente diplomatico, con l'incarico di maneggiarsi per un sincero riaccostamento tra le due Corti di Monaco e di Pietroburgo. La Hesse esposta a formidabili aggressioni trovavasi in Germania priva di qualsivoglia valido appoggio contro le pretese della sua audace vicina. Baden e il Würtemberg seguivano una via a noi favorevole; frattanto che l'Olanda, mal disposta contro l'Inghilterra, si univa strettamente alla Russia, di cui adottava le massime e secondava i progetti. Era per tal modo che l'Austria, abbandonata alla sola intimità dell'Inghilterra, di cui tuttavia l'industria e il commercio s'oppongono allo sviluppo della sua prosperità interiore, vedevasi attorniata da nembi minacciosi, mentre che nella catena, atta non solo a frenarla nelle ambizioni sue, ma ad arrestarla altresì nell'esercizio delle sue forze, stavano due Potenze di cui essa aveva ferito il legittimo risentimento e trascurato l'importanza.

Tal era l'alto punto di speranza, al quale questo quadro politico mi permetteva d'elevarmi, quando la lotta delle due fazioni ugualmente accanite a disputarsi qui il maneggio degli affari, riprendeva un'attività che sembrava da lungo tempo

assopita. I combattimenti, che questi due partiti si diedero, furono da me seguiti con una inquietudine troppo disgraziatamente giustificata, giacchè ebbi il dispiacere di vedere che le macchinazioni austriache progredivano verso il loro trionfo, trascinando pure il re nel senso degl'interessi della Corte di Vienna.

Il diplomatico piemontese entrava quindi a narrare i volgari intrighi del conte di Montegela per star fermo ad ogni costo nel maneggio degli affari; gli opposti raggiri, non meno volgari, capitanati dal principe ereditario per introdurre a perno principale della politica esteriore della Baviera l'alleanza austriaca; e infine il trionfo di quest'ultimo partito. Dopo di che egli continuava la sua relazione nella guisa seguente:

Dietro tutto ciò, oso credere che non sia più tempo di abbandonarci alla speranza luminosa, di cui c'eravamo così giustamente compiaciuti, e che per avventura convenga rinunziare ad un vasto progetto, che tuttavia pur sempre formerà la gloria di colui che l'ha concepito. La Baviera diventerà una provincia austriaca per l'ardore, con cui la si vedrà adottare le massime ed isposare gl'interessi del gabinetto di Vienna. L'influenza che il principe ereditario acquisterà, quella di cui il principe di Weden s'impossessa, e le inclinazioni della nobiltà finiranno di riversare dalle fondamenta l'edifizio crollato dalla politica antiaustriaca.

Così fatto novello indirizzo della politica della Baviera giustamente appariva al conte di Sartirana argomento gravissimo nei rispetti dell'ordine europeo, e specialmente delle correlazioni tra le due Corti di Vienna e di Torino; ondechè concludeva:

È massime a noi in particolare che interesserà sempre di veder la Baviera seguire un sistema politico, di cui abbiam cercato d'insinuarle le massime; è particolarmente a noi Italiani che interessa di suscitare questo nemico di più ad una Potenza, la quale desidera opprimerci ed impoverirci (54).

(54) Relazione a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele, Monaco 29 dicembre 1816.

Quando si solleva il velo, sotto cui si svolsero i più occulti andamenti della politica piemontese nel tempo che ora trascorriamo col racconto, emergono chiari due fatti capitalissimi, cioè l'odio profondo che nell'intimo del loro cuore nutrivano verso l'Austria quei statuali così devoti al principio di legittimità, e la speranza da essi alimentata di poter dissipare, quando che fosse, le fosche nubi che toglievano all'astro di Casa Savoia di brillare nell'italico cielo. E non sia discaro al lettore che per noi si prosegua a recar in mezzo alcuni altri documenti di tal natura, avvegnachè potentemente concorrono a dar essere ad uno de' più importanti criterii storici per la cognizione compiuta delle mirabili vicende politiche italiane del presente secolo.

Stava tuttavia a Pietroburgo ambasciatore per il re di Sardegna Giuseppe De Maistre. Ragguagliato che ei fu del disegno politico sopra menzionato, scrisse al conte di Valesia per significargli che n'era stato inondato di gioia; ed assicurandogli che prenderebbe a guida quotidiana delle sue pratiche diplomatiche le istruzioni ricevute di fresco, e sì consentanee al suo costante modo di vedere, chiudeva il suo dispaccio come segue:

Io ben veggo, quanto può vederlo chicchessia, il male che sta dalla parte della Francia: ma questo male è passaggiero ed accidentale; dalla parte dell'Austria esso è innato e invariabile. Durante tutta l'orribile rivoluzione, il serpente antico ha detto villanamente: — Essi son gente troppo onesta per allearsi con dei scellerati; profittiamo dunque delle circostanze per annientarli. — Ora che le cose sono mutate, il serpente sibila in altra guisa e dice: — La Francia stanca è annullata; continuiamo — Veramente torna difficile conservar il sangue freddo nel contemplare soggetto così bello! (55).

Giunto l'anno 1817 il conte Alessandro Cotti di Brusasco portavasi alla sua volta a Pietroburgo per assumere

(55) Dispaccio del 28 dicembre 1815.

l'incarico tenuto così a lungo e degnamente dal conte De Maistre. Vittorio Emanuele munivalo d'istruzioni confidenzialissime, contrassegnate dal suo ministro sopra gli affari esteri, delle quali qui riportiamo la parte più interessante:.

Ultimamente ancora noi siamo stati esposti alle iterate pretensioni della Corte d'Austria, la quale tendeva nientemeno che a privarci d'una parte dei nostri Stati, mentre proponevasi di entrare in una lega italiana, la quale sotto il pretesto di difendere l'Italia contro i progetti d'invasione che la Francia fosse per nutrire, intaccava direttamente la nostra indipendenza, e ci assoggettava agli interessi austriaci.

Noi dimostrammo con la più salda costanza che tale proposta era in manifesta opposizione coi trattati recentemente stipulati, e in pari tempo non tralasciammo di cercar l'intervento della Russia onde impegnarne i buoni uffizi a favor nostro. E realmente non ci tornò difficile di render quella Corte benevola ai nostri interessi, e convinta che le pretensioni dell'Austria erano così esorbitanti quanto contrarie alla nostra sovranità, e che il sistema delle alleanze secondarie che essa aveva in vista, non poteva se non indebolire la grande alleanza cui partecipavamo.

Voi ben conoscete che attualmente la Russia è il nostro principale punto d'appoggio contro i disegni d'invasione per parte dell'Austria; poichè nulla possiamo sperare dalla Francia, ridotta a un deplorabile stato di debolezza e di tutela, lacerata dai partiti e incapace d'offerire a noi, siccome fece ai maggiori nostri, d'augusta memoria, un appoggio atto a controbbilanciare in Italia la potenza dell'Austria.

È in noi la coscienza della considerazione acquistata in Italia tanto per la fermezza spiegata nelle recenti lotte e nelle politiche discussioni che l'hanno seguita, quanto per l'operosità con cui abbiamo organato l'amministrazione pubblica, e nei più difficili momenti creato un esercito. Tuttavia non possiamo considerare se non come prematuro movimento, prodotto dal legittimo desiderio di nazionale indipendenza, il favore manifestato dagli Italiani a nostro riguardo, per il quale sembrerebbe che, affaticati dalla dominazione straniera, poco atta a formare la felicità loro, essi sarebbero disposti a passar in dizione di un principe italiano, non punto proclive a contraddire ai loro sentimenti, ad annientare le istituzioni loro, ma più tosto voglioso di tornarli in quell'essere di nazione che perdettero.

Spetta a voi di portare la più seria attenzione alle querele in corso tra i gabinetti di Pietroburgo e di Costantinopoli. Gli assembramenti numerosi di truppe alle frontiere di questi due imperii sono atti a dar credito alle voci che circolano d'una invasione russa nella Turchia europea. Per quanto torni difficile presagire l'attitudine che l'Austria prenderebbe in tal caso, si può tuttavia presupporre che essa debba temere l'aggrandimento della Russia. Ma poichè da un altra parte essa può congbietturare che le vicende d'una guerra con la Corte di Pietroburgo tornerebberle funeste, così avrebbesi a stupire di vederla accordarsi con la medesima per lo scomparto delle spoglie della Turchia.

Ove un tal ordine di fatti avvenisse, non si porrebbe per avventura il piede in falso col metter innanzi la convinzione in cui debbono esser venute le Potenze della necessità d'aggrandire i nostri Stati. L'estensione loro non è punto in proporzione dei dispendii necessari al mantenimento d'una monarchia indispensabile all'equilibrio dell'Europa.

Le traccie lasciate dal governo francese dureranno a lungo in Piemonte. L'organamento militare, voluto dalle condizioni nostre, è dispendiosissimo. Avremo quindi di che fare onde portar le rendite dello Stato al livello delle spese. E dove prenderemo noi le somme di danaro necessarie a rialzare le quindici fortezze distrutte, e che erano frutto di tanti anni di pace e di lavoro? Ma quando non si possono costrurre mura di mattoni, bisogna aver modo d'opporre argini di soldati. Tutta la Lombardia non aspira che alla felicità di poter costituire un corpo di nazione, e questo suo desiderio non può esser appagato se non per l'unione sua ai nostri Stati. Accennandovi ciò, è un dirvi abbastanza per esser nella certezza che al minimo evento voi con abile prudenza saprete svegliare quelle idee che meglio varranno a lusingare la vanità dei ministri, che si prestassero a contribuire all'attuamento d'un piano così eminentemente politico (56).

Munito di queste istruzioni il conte di Brusasco si diede a praticare artifizi ed accorgimenti quanto potè migliori per guadagnarsi la grazia dello czar Alessandro e de' suoi più influenti consiglieri. E come gli parve d'esser abba-

(56) Istruzioni al conte Alessandro Cotti di Brusasco, Torino 19 gennaio 1817.

stanza progredito per aprire alla libera l'animo suo, giunto il marzo del 1818, presentò ad Alessandro un suo memoriale sulle condizioni morali e politiche dell'Italia dopo il Congresso di Vienna, nel quale conchiudevasi:

Egli è evidente per la testimonianza dei fatti e de' ragionamenti che, fintantochè tale rivalità (della Francia e dell'Austria in Italia) esiste, l'Europa non può punto sperar riposo vero e stabile. Il solo mezzo d'estinguere rivalità siffatta sarebbe quello di costituire nel settentrione della penisola italiana uno Stato abbastanza forte per la difesa delle Alpi e per chiudere le porte d'Italia a qualunque straniero. I limiti di questo Stato sono tracciati dalla natura, e sono le Alpi e gli Appennini circondanti il bacino del Po, quella valle sì amena che ha principio alle falde del Moncenisio e si stende fin ai monti della Carniola. La lingua divide il Tirolo italiano dal Tirolo tedesco, gli Stati veneti dagli Stati illirici. Non soltanto le montagne e la favella indicano i veri e naturali confini di siffatto regno, ma anche i costumi, le abitudini, le correlazioni. In effetto, mentre nulla avvi di comune tra il Piemontese e l'abitante del Delfinato, nulla tra l'Austriaco e il Veneziano, tutta la parte settentrionale d'Italia trovasi allo stesso grado di civiltà, e vi si riscontra comunanza d'opinioni e d'interessi. Direi anzi che sotto maggiori riguardi gli abitanti di cotesta parte d'Italia hanno fra loro maggiori rassomiglianze di quelle che aver possano co' Toscani, co' Lombardi e co' Napoletani.

L'Italia settentrionale, senza tener conto dei ducati di Parma e di Modona, ha una popolazione di sette ad otto milioni. Un tale Stato non potrebbe svegliare gelosia a chicchessia. Posto fra due Potenze, dalle quali ciascheduna possiede più del triplo della popolazione che esso avrebbe, appena sarebbe capace di tutelare la propria indipendenza, e anco vi provvederebbe non abbastanza compiutamente senza il soccorso della Russia. Sono ducent'anni che Enrico IV aveva compreso questa verità, e quindi erasi fatto a proporre di collocare la Casa di Savoia sul trono dei re lombardi. Il corso naturale delle cose e il voto dell'Italia ve la chiama; essa è l'unica Casa regnante italiana; e può molto interessare per l'equilibrio e il riposo d'Europa che la corona di ferro venga cinta da principi nè austriaci nè borbonici per ischiatta.

Nel manifestare questi concetti, che le condizioni attuali della mia patria mi suggeriscono, sono lontano dal desiderare nuove perturbazioni, che anzi divido i voti degli amici della pace.

Ma giustamente per tal amore io credo utile di porre in vista la seguente verità di fatto, che il possesso dell'Italia per parte di Potenze straniere essendo stato la sorgente di tante guerre, non sarà che dietro il suo affrancamento che l'equilibrio d'Europa si fermerà sopra solida base, e verrà guarentita la tranquillità comune per quanto si possa conseguire nell'ordine delle cose umane.

Possiam dunque sostare un momento per concludere, che già fin d'ora, alla distanza di trent'anni dalla grande lotta inaugurata da re Carlo Alberto ne' campi lombardi, noi abbiamo incontrati nelle patrie memorie vivaci e in moto i germi che la informarono nel suo svolgersi storico. Quali siano state le vicissitudini, per cui essa venne poi travalicando sino ad abbracciare tutta la distesa della penisola italiana, lo chiariranno con nuova luce di documenti le cose che narreremo. Ma frattanto dai fatti esposti e dalle testimonianze recate il lettore nostro deduca e tenga presente alla memoria come i trattati del 1815, anzichè aver messo d'accordo in Italia Casa d'Austria e Casa di Savoia, avevanle invece gittate ambedue nella trista condizione d'odiarsi mortalmente per istinto d'esistenza, e rese l'una e l'altra addirittura mal fide alla legge comune di Europa, operose nell'insidiarsi, nel danneggiarsi a vicenda per irreconciliabili ambizioni dinastiche, per opposti interessi politici. Se non che, onde il criterio storico proceda compiuto, importa aggiunger qui che gli uomini di Stato austriaci, negli anni trascorsi dal 1815 al 20, si mostrarono di gran lunga più oculati ed esperti maneggiatori di politici accorgimenti di quello che lo fossero in quello stesso tempo gli uomini di Stato piemontesi. I primi in effetto, accortisi che ad impiantare stabilmente in Italia la dominazione dell'Austria unico mezzo era quello di soffocarvi al possibile ogni nobile sentimento nazionale, e di maneggiarsi ad aver piena balìa nel governo e nella politica degli Stati italiani non

sottommessi direttamente a Vienna, si posero subito all'opera con astuzia, ardimento ed insistente perseveranza. E a quali risultati pervenissero in ordine all'autonomia e alla sovranità del regno delle Due Sicilie, del granducato di Toscana e dei ducati di Modena e di Parma, fu da noi narrato a suo luogo. I secondi invece, che miravano all'opposto fine, ne rendevano non fattibile o almeno scabrosissimo l'ottenimento praticando mezzi non abbastanza confacevoli, avvegnachè pur sempre pregiudizi, avversioni e diffidenze di vecchia data li tenessero attrappiti e nemici piuttosto che avversi a quei modi di governo e a quegli spedienti politici, che potevano grandemente valere a scalzare il dominio austriaco in Italia, e a condurre gli Italiani a riporre speranze ed affetti nazionali nella Casa di Savoia.

CAPITOLO OTTAVO

—

Sommario

Stipulazioni dell'Inghilterra colla Reggenza d'Algeri, Tripoli e Tunisi in nome della Corte di Torino e di Napoli — Pratiche della Sardegna per negoziare un trattato di commercio colla Porta Ottomana — Avvertenza — Accordi tra la Svizzera e la Sardegna — Malevoglienze austriache — Il Principato di Monaco — Trattati minori conclusi dalla Sardegna colle Corti di Vienna, di Modena, di Parma e di Firenze — I Valdesi — Convenzione finanziaria tra le Corti di Vienna e di Torino — Accordi sul riparto del debito del Monte Napoleone — Pretensioni ingiuste e imperiose della Corte di Vienna — Prepotenze austriache a Napoli — Dilapidazioni del re Ferdinando I — Trattati vergognosi stipulati da questo re — Matrimonii principeschi in Italia — Rivalità e raggiri delle Corti di Napoli e di Torino — Il principe di Carignano presso Vittorio Emanuele — È ammogliato — Consigli non ascoltati del conte De Maistre — Tribolazioni date al Buonaparte dai Potentati maggiori — Nobile contegno a loro riguardo di Pio VII — Austriache pressure sugli Stati italiani.

I.

Opera eminentemente civile e cristiana avea compiuto il Congresso di Vienna col decretare che doveasi porre un valido freno agli Stati barbareschi corseggianti nelle acque del Mediterraneo. Giunto l'anno 1816, l'Inghilterra volle riservato a sè il merito d'indurre forzatamente Algeri, Tripoli e Tunisi a stabilire pacifiche relazioni con gli Stati italiani mediterranei (1). Pertanto i due re di Napoli e di Sardegna investirono della loro plenipotenza

(1) Dispaccio del conte d'Agliè al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 10 febbraio 1816.

l'ammiraglio britannico lord Exmouth. Il quale patteggiò pei due Stati libertà di traffico commerciale sovra basi reciproche, e facoltà piena d'aver consoli proprii presso quelle reggenze. Rimase poi convenuto che il re di Napoli sborserebbe ogni anno ventiquattromila piastre di Spagna al dey d'Algeri, e un regalo consolare ogni due anni; darebbe inoltre mille piastre pel riscatto di ciascheduno de' suoi sudditi, che allora gemesse nelle miserie della schiavitù. Al dey di Tripoli lo stesso monarca rimaneva obbligato di pagare cinquantamila piastre pel riscatto di tutti gli schiavi napoletani e siciliani, e quattromila alla rinnovazione d'ogni suo console colà (2).

Per il re di Sardegna lord Exmouth stipulò di pagare alla reggenza d'Algeri cinquecento piastre di Spagna per la redenzione d'ogni suddito schiavo. A Tripoli sborserebbe la Sardegna quattromila piastre come regalo, allo stabilirsi colà del console sardo. Con Tunisi rimase convenuto che i sudditi sardi potessero liberamente attendere alla pesca del corallo lunghesso quelle costiere. Ove fra il dey di Tunisi e il re di Sardegna fossero sorti piati, la Gran Bretagna avrebbe l'uffizio di mediatrice (3).

La Toscana si giovò dell'occasione di tali negoziati per conchiuder un trattato di pace con Tunisi, convenendo più vantaggiosamente la reciproca restituzione degli schiavi senz'obbligo alcuno di riscatto (4).

La bandiera inglese, stando in quelle acque, doveva partirne con maggiori vantaggi. L'ammiraglio che tenevala impennata, chiese alle tre reggenze l'abolizione della schiavitù. L'assentirono Tripoli e Tunisi. Il dey d'Algeri da prima tergiversò, poi, partite le navi inglesi, tornò al

(2) Collezione delle leggi delle Due Sicilie, anno 1816.
(3) *Traités publiques de la Royale Maison de Savoie*, vol. IV.
(4) Martens, *Recueil*, tom. XIV.

rio mestiero; ma in breve si trovò costretto a rinunziarvi ed obbedire ai voleri di Exmouth tornato in quelle acque a capo d'una flotta, col deliberato proposito d'usar la forza fin agli estremi per indurre al dovere il riluttante corsaro algerino.

L'ottenuto possesso di Genova indusse il re di Sardegna a maneggiarsi per negoziare un trattato di commercio con la Porta ottomana. Vittorio Emanuele inviò a tal fine a Costantinopoli il conte di Saint-Laurent, commettendogli d'intendersi preventivamente con l'ambasciatore inglese. Sir Liston consigliò l'inviato della Sardegna a soprassedere dall'entrare in negoziati colla Porta, essendochè le circostanze non erano favorevoli. Meglio era che l'inviato sardo ritornasse in Italia, soggiungeva l'ambasciatore inglese, e a lui lasciasse la cura di scandagliar il terreno, e trovatolo favorevole, di condurre quelle pratiche che più potessero vantaggiare gl'interessi commerciali della Sardegna. Assentì il legato sardo, e il suo governo approvò; ma i frutti non furono quali eransi sperati. Il negoziato languì sino al 1820, e appena alcuni mesi prima di lasciar Costantinopoli sir Liston potè ottenere dal divano la promessa d'un negoziato con la Sardegna dietro le convenute massime, quando fosse colà giunto un plenipotenziario del re Vittorio Emanuele (5). Questo incarico toccò al conte Cotti di Brusasco; ma acerba morte lo colse per via, e le negoziazioni che egli doveva ridurre a trattato, rimasero in sospeso fino all'anno 1823.

L'Italia era veramente caduta in miserevole stato. L'Austria voleva padroneggiarla come provincia sua propria. L'Inghilterra toglievasi per sè l'incarico di rappresentarla sui mari, di negoziare per essa trattati di pace,

(5) Dispaccio San Marzano al conte d'Agliè, Torino 21 aprile 1819.

d'introdurla sotto la sua tutela a trafficare ne' porti di quelle orientali terre, dove in miglior tempo aveano sventolato lo bandiere di Genova e di Venezia signoreggiatrici de' commerci del mondo, strenue difenditrici dell'onore e dei diritti della cristianità.

II.

Fra la Sardegna e la Svizzera rimanevano a regolarsi non poche cose spettanti ai confini ed alle correlazioni commerciali. In quanto al mettersi d'accordo sulla demarcazione delle frontiere col cantone di Ginevra, il gabinetto di Torino ebbe a che fare per non restar sopraffatto da pretensioni eccessive, rese più tenaci dal vedersi appoggiate dalla benevoglienza della Russia e dell'Inghilterra. Nel corso di questi negoziati, i quali tuttavia si chiusero con un trattato in cui rimasero a sufficienza tutelati gli interessi e i diritti del re di Sardegna, la stessa neutralità della Savoia corse grave pericolo di rimanere dimezzata a vantaggio della Svizzera (6).

Gl'interessi di commercio fra questo paese e gli Stati sardi per l'avvenuta annessione di Genova, prendevano grande sviluppo. Ma, per renderli più facili e speditivi, abbisognavano migliorìe ne' modi di comunicazione. A tal fine nel 1817 il canton de' Grigioni si rivolse al governo di Torino onde prender d'accordo i migliori concerti per aprire una strada commerciale, la quale dal Lago maggiore s'allungasse per Magadino e per Coira. La convenzione relativa fu in breve sottoscritta dai due governi interessati: ma come essa fu nota al gabinetto di

(6) Dispaccio del principe Kossloski, ambasciatore russo presso il re di Sardegna, al signor Pictet ministro della Confederazione svizzera in Torino, 17 febbraio 1816. — *Traités publiques de la Royale Maison de Savoie*, vol. IV.

Vienna, questo mirò tosto a intralciarne l'attuamento. Per ciò un agente austriaco si portò nel cantone del Ticino, e s'industriò al segno da indurre quel governo a disdire con modi poco onesti promesse antecedentemente fatte a Torino. Esso al contrario s'impegnò, per una convenzione formale coll'Austria, di non apportare sotto qualunque pretesto mutazione alcuna a quella porzione della strada del San Bernardino, che tagliava il territorio ticinese. A schermirsi da quel brutto tiro dell'Austria, la Sardegna e i Grigioni ricorsero allo spediente di negoziare una convenzione nuova, che li pose in grado di continuare la strada progettata (7). In qual modo avesse termine l'opposizione suscitata dal governo di Vienna, si vedrà quando arriveremo al 1824. Notisi frattanto come già fin da quel tempo Austria e Piemonte s'incontrassero ostili eziandio sulla Svizzera per opposti interessi commerciali. L'antagonismo esisteva marcatissimo su tutti i lati, e quindi il cozzo doveva coll'andar del tempo farsi inevitabile.

III.

Il Congresso di Vienna avea lasciato sussistere nel diritto positivo europeo un ritaglio di feudalismo nelle sorti fatte al principato di Monaco. Il re di Sardegna, per levarsi tale increscioso intrammezzamento ne'suoi Stati, non tardò a tasteggiare il duca Valentino per vedere se egli voleva spogliarsi di quella esilissima ombra di sovranità, mediante un equo compenso. Incontrata una manifesta opposizione a questo suo desiderio, Vittorio Emanuele nel 1817 per decreto determinò, riproducendo pressochè te-

(7) Dispaccio San Marzano al conte Rossi, Vienna 2 aprile 1818. — Nota Pralormo al principe Metternich, Vienna 22 agosto 1822.

stualmente i patti del trattato di Pèronne, le condizioni di dipendenza dalla sua corona del principato di Monaco.

Nello stesso anno la Sardegna patteggiò coll'Austria un trattato per l'arresto e la restituzione reciproca dei disertori: altro ne concluse con Napoli nel 1819 per la vicendevole consegna dei malfattori, rimanendo stabilito che si consegnássero i rei di que' delitti che nei codici erano multati di pena non minore della galera. Siffatta convenzione rimarrebbe duratura per anni cinque, poi s'intenderebbe rinnovata fin che per dichiarazione d'una delle parti contraenti non si annunziasse cessata (8).

Ai fini qui sopra menzionati nel 1818 s'accordarono col re di Sardegna e coll'imperatore d'Austria il duca di Modena e la duchessa di Parma (9). Per l'abolizione fra i loro Stati del diritto d'albinaggio sottoscrissero speciali trattati nel 1817 il re di Sardegna, il duca di Modena, la duchessa di Parma; e nell'anno susseguente esso re di Sardegna, il papa, la duchessa di Massa e Carrara e il granduca di Toscana (10).

Conchiuso che fu il trattato per l'abolizione del diritto d'albinaggio tra la Sardegna e la Toscana, il governo di Firenze chiese che in modo aggiuntivo e per interpretazione a Torino si volesse riconoscere che, prima della stipulazione del trattato, non esisteva diritto alcuno d'albinaggio tra i sudditi genovesi e i toscani. A dar vigore a questa sua domanda, mossa da una pingue eredità lasciata dal marchese Durazzo genovese a un suddito toscano, il governo granducale s'avvantaggiava della facoltà concessa ai sudditi sardi di raccogliere eredità in Toscana

(8) *Traités publiques de la Royale Maison de Savoie*, vol. IV.

(9) Raccolta di Editti del re Vittorio Emanuele, vol. IX — Raccolta degli Atti del Governo austriaco, anno 1818.

(10) *Traités publiques de la Royale Maison de Savoie*, vol. IV.

prima del trattato ultimamente conchiuso. Trovando il gabinetto di Torino intestato sul diniego, il Fossombroni lasciò intendere che il granduca da parte sua ordinerebbe che si ponessero i sequestri su tutte le eredità lasciate raccogliere in Toscana dai Genovesi dal 1814 al 1818. Preso alle strette, il governo piemontese cedè addì 9 febbraio 1817. Vittorio Emanuele dichiarò per regio viglietto al Senato di Genova che i due Sovrani contraenti aveano inteso d'abrogare il diritto d'albinaggio eziandio in ordine ai casi anteriori alla sottoscrizione del trattato, purchè tra le parti contendenti innanzi ai tribunali civili non avesse avuto luogo un giudizio oppure una transazione (11).

IV.

I Valdesi, stanziati in Piemonte, eransi mostrati premurosi di sollecitare da Vittorio Emanuele onesta libertà di culto. L'Inghilterra non mancò d'aiutarveli co' suoi buoni uffizii. Fu indarno: l'intolleranza religiosa del governo piemontese si manifestò tale da retrospingerli, nelle loro condizioni di sudditanza ai tempi del duca Emanuele Filiberto. I poveri Valdesi non s'accasciarono tuttavia, come disperati prigionieri, sulle proprie catene. Giovandosi di quella nuova potenza, che sotto il nome d'opinione pubblica erasi manifestata poderosa, si rivolsero ad essa ne'paesi in cui aveano larghe aderenze religiose. L'esito riuscì abbastanza confortevole; nel dicembre del 1815 il ministro Valesia scriveva: — Le idee liberali e lo spirito di tolleranza che regna in questi tempi, hanno reso

(11) Relazioni al re Vittorio Emanuele del ministro primo segretario per gli affari interni, 17 maggio, 22 settembre, 8 novembre 1818.

facile agli artifiziosi Valdesi di formarsi un partito tale, da indurre il governo inglese a intercedere di nuovo in lor favore (12). — Lo stesso Valesia si fece quindi a sollecitare il re a prender qualche deliberazione vantaggiosa ai Valdesi pel motivo che, egli scriveva in un altra sua lettera confidenziale, — bisogna rimediare prima che l'Inghilterra venga ad accordar loro protezione officiale; la qual cosa se avvenisse, potrebbe generar conseguenze grandemente disgustose ed anche pregiudicievoli all'autorità sovrana. — Per tali forestieri impulsi s'effettuò l'editto del 27 febbraio 1816, che apportò qualche sollievo ai Valdesi. Ma i progrediti tempi e le massime di tolleranza civili, che in materia di religione erano divenute prevalenti in Europa, domandavano assai più. E nel corso di questa storia dovremo più volte tornar sopra a così ingrato argomento.

V.

La convenzione del 25 d'aprile 1818 e l'altra del 25 marzo 1819 posero termine alle lunghe vertenze, che in materie finanziarie dal 1815 in poi erano passate tra i due gabinetti di Parigi e di Torino. Il conte San Marzano, il quale nella direzione degli affari esteri avea preso il posto del Valesia, ne ragguagliava il re così:

Addì 27 marzo il conte Alfieri e il conte Fornari ebbero una nuova conferenza con il duca di Wellington. Essi hanno fatto tutti i possibili sforzi per ottenere condizioni più vantaggiose di quelle che loro erano offerte: ma il duca di Wellington ha loro annunziato che, in caso di rifiuto, egli sarebbesi trovato costretto ad abbandonare il negoziato all'eventualità delle li-

(12) Lettera al primo segretario di Stato per gli affari interni, Torino 17 dicembre 1815.

quidazioni. Essi pertanto hanno dovuto sottoscrivere ed accettare la somma di venticinque milioni. Riguardo agl'interessi di questa somma e al godimento delle rendite da darsi in pagamento, come sul modo del pagamento stesso, il duca non si è trovato ancora in grado di dare spiegazioni sufficienti; ma egli ha detto che s'atterrà a quanto verrà stipulato nell'interesse comune delle Potenze.

I diamanti della corona, i reclami dell'Università di Torino, ed alcuni altri articoli non sono punto stati compresi, e saranno l'oggetto di un negoziato a parte, pel quale il duca ha promesso di prestare i suoi buoni uffizi.

Mediante tale accomodamento, la Francia non ha più nulla da pretendere dal governo di Vostra Maestà (13).

Alquanto tempo appresso lo stesso ministro sopra gli affari esteri faceva una seconda relazione, nella quale era detto:

Mi è grato di poter annunziare a Vostra Maestà che si è fatta ragione alla nostra domanda concernente le rendite dell'Università di Torino.

Nella condizione penosa degli affari, si può giudicare che si è ricavato il miglior partito possibile dalle circostanze. Venticinque milioni sono stati assegnati al pagamento dei creditori sudditi di Vostra Maestà. Ella è liberata dal pagamento di otto milioni di debiti inscritti nel gran libro; sei milioni, che costituiscono i crediti dell'Università di Torino, vengono restituiti; il che dà un totale, contando i nove milioni già rientrati, di quarantasette milioni (14).

VI.

Addì 15 agosto del 1820 le Corti di Torino, di Parma, di Modena e di Vienna s'accordarono terminativamente sul riparto del debito del Monte Napoleone. I commissarii, incaricati fin dall'anno 1816 di condurre a termine

(13) Consiglio permanente di Conferenza, processo verbale della seduta 4 aprile 1818.

(14) Consiglio id., processo verbale della seduta 9 maggio 1818.

tale negoziato insieme a quello della libera navigazione del Po, presto s'erano trovati in disaccordo per le esorbitanti pretensioni austriache (15). Le adunanze rimasero perciò sospese. L'Austria allora, per conseguire quanto desiderava, s'appigliò allo spediente di trattare in particolare e in modo segreto coi governi interessati. Il solo commissario pontificio, che era il corruttibilissimo monsignor Pacca, si prestò a siffatto procedere. I deputati sardi invece protestarono; e il governo di Torino, approvando i loro protesti, si rivolse a Londra ed a Pietroburgo per trovar appoggio alle prepotenze austriache (16). Il principe di Metternich, indispettito della incontrata resistenza, volse una nota ai governi di Modena e di Torino, nella quale dicevasi:

Sua Maestà Imperiale non può apprendere se non con pena e sorpresa che, eccettuati i commissarii romani, siasi manifestata nei delegati delle altre Corti sin dall'apertura delle conferenze generali una diffidenza o piuttosto un'opposizione di opinare ben lontana da quanto Sua Maestà aveva creduto potersi ripromettere dalla saviezza dei loro governi, e, perchè non lo dirò punto? dalla riconoscenza dovuta al liberatore d'Italia (17).

Dopo quest'arrogante intemerata, il cancelliere imperiale in quella sua nota poneva dinanzi nuove proposte non meno ingiuste delle prime, e concludeva col dire che l'imperatore d'Austria confidava di non vedere quei medesimi Sovrani, che le sue armi avevano posto sul trono, più a lungo inciampare la conchiusione d'un negoziato, che a lui stava grandemente a cuore. Così pur sempre, tanto nelle minori quanto nelle maggiori questioni, l'Austria assumeva i modi di benefattrice e di patrona sui

(15) Nota verbale dei Commissari sardi Tarsis e Bonamico, Milano 19 maggio 1816.

(16) Protesta dei Commissari sardi, Milano 9 giugno 1816. — Dispaccio Valesia al conte d'Agliè, Torino 12 giugno 1816.

(17) Nota del 17 gennaio 1817.

ristaurati principi italiani, e li redarguiva se non si lasciavano calpestare.

VII.

Il re di Napoli aveva assunto l'obbligo di pagare all'Austria venticinque milioni di franchi per il soccorso di truppe prestatogli nel 1815. Ma qui pure la mala fede del gabinetto di Vienna non tardò a manifestarsi. La Corte napoletana stavasi persuasa che, dietro un tale sacrifizio, il mantenimento degli Austriaci stanziati nel regno spetterebbe all'imperatore, non essendosi nulla convenuto in contrario nel trattato. Ma a Vienna si stette duramente nel volere che anche un tale aggravio pesasse tutto sulle finanze napoletane; e l'obbedire fu dura necessità (18). Per tal modo nel 1817 l'occupazione austriaca nel regno aveva costato quattromilioni novecentoquarantaquattromila scudi. E fu forza pagare fino l'ultimo obolo alla rapace avidità austriaca, avvegnachè alle sollecitazioni che da Napoli s'inviavano a Vienna per il pronto sgombero delle truppe d'occupazione, quel governo beffardamente rispondeva: — Pagatemi, e me ne andrò (19).

Ma quasi che tanta jattura di pubblico danaro non fosse abbastanza ruinosa alle oberate casse dello Stato, il re Ferdinando nel 1819 dava il titolo di duca della Portella a Metternich con una rendita annuale di sessantamila franchi. Uguale regio favore era stato compartito a Talleyrand col titolo di duca di Dino. L'austriaco generale Bianchi, alzato alla dignità di duca di Casalanze, ebbe assicurati nel Napoletano annualmente nove mila ducati.

(18) Dichiarazione del principe Ruffo al principe Metternich, Vienna 29 aprile 1815. — Relazione del ministro Medici al re Ferdinando, Napoli 17 luglio 1815.

(19) Dispaccio in cifra del marchese Circello al principe Ruffo a Vienna, Napoli 22 febbraio 1817.

Al generale Nugent per vile prezzo si vendettero i vasti tenimenti di Castel Volturno, e si dieder in dono settantamila ducati. Queste erano dilapidazioni tanto più indegne, in quanto che si commettevano a vantaggio di coloro, i quali avevano tutto osato per annientare l'autonomia del regno delle Due Sicilie. Ma a Ferdinando I bastava di potere in sicurtà martoriare in mille modi i sudditi suoi sotto la tutela dell'Austria e dell'Inghilterra.

Fu egli che diede un fiero colpo al commercio e alla marina del proprio reame, mettendo i suoi sudditi in condizioni peggiori di quelle fatte agli stranieri in forza di trattati conchiusi con l'Inghilterra, la Francia e la Spagna negli anni 1816 e 17, assenzienti al loro commercio il ribasso del decimo sui dazi che le navi forestiere e nazionali pagavano nei porti delle Due Sicilie (20). E deve dirsi mercato di carne umana il trattato stipulato nel 1818 col Portogallo, in virtù del quale si donavano a quello Stato i condannati a vita o a tempo che popolavano i luoghi di pena nel Napoletano e nella Sicilia. Schifose cose si videro come si venne all'attuamento dei patti. A dispetto delle insistenze del governo di Napoli, i commissarii portoghesi si rifiutarono di accettare i prigionieri vecchi ed infermi, e scelsero i giovani robusti, atti ai servili lavori. Così, coi modi usati ne'mercati degli schiavi, uomini liberi erano trasportati a Rio Janeiro in servitù perpetua, mentre stava scritto nel nuovo codice europeo che l'abolizione universale della tratta de' Negri era una provvisione da prendersi in conformità dello spirito del secolo!

---

(20) Trattati del 25 settembre, 26 febbraio e 15 agosto 1817: Collezione delle leggi del regno delle Due Sicilie.

VIII.

Dall'anno 1815 al 20 nelle famiglie regnanti in Italia si trattarono alcuni parentadi, de' quali è prezzo dell'opera dar qui alcuna notizia. Nel 1816 furono celebrate le nozze fra il principe di Salerno e l'arciduchessa Maria Clementina figliuola dell'imperatore d'Austria; e fra la principessa Carolina Ferdinanda, figliuola del duca di Calabria, giovinetta a quindici anni, col duca di Berry nipote del re di Francia.

Al principio del 1817 moriva la regina di Spagna. Ben tosto le due Corti di Torino e di Napoli rivaleggiarono per dar novella consorte a Ferdinando VII. Il conte Tatischeff, ambasciatore russo in Madrid, il nunzio pontificio e il confessore del re appoggiavano con calore gli uffizi del conte Balbo per condurre sul trono spagnuolo una figlia di re Vittorio Emanuele (21). L'ambasciatore napoletano, aiutato dai Gesuiti, ai consigli de' quali Ferdinando VII mostravasi proclive, brigava per la principessa Luisa Carlotta, figliuola del duca di Calabria. E poichè essa era già fidanzata all'infante don Francesco di Paola, a lui s'intendeva dare in cambio una delle sue più giovani sorelle (22). Poveri cuori! in cotal lotta, dove l'amore nulla avea a che fare, ma soltanto contendevano ambizioni e interessi dinastici, la vittoria sorrise per alcun tempo allo ambasciatore del re di Sardegna; ma quando si venne a conoscere che volevasi così porre sul trono di Spagna una ragazzina, la scelta cadde sopra la principessa Maria Ferdinanda di Sassonia, a dispetto degli intrighi in contrario

(21) Dispaccio in cifra del conte Cesare Balbo, Madrid 6 gennaio 1819.

(22) Dispaccio in cifra del conte Balbo al San Marzano, Madrid 17 febbraio 1819.

della legazione napoletana e dei Gesuiti, sopraffatti per quella volta dall'astuzia di un cortigiano (23).

Le due Corti di Torino e di Napoli trovaronsi pure l'una di fronte all'altra nelle trattative per il matrimonio dell'infante Carlo Lodovico. Il seguente dispaccio del conte Cesare Balbo darà di ciò adeguata notizia:

La già regina d'Etruria ha qui un agente, che la serve con molto zelo e con molta abilità. Egli è il marchese Salucci livornese, che da trent'anni abita a Madrid, dove per l'addietro aveva una banca. Per una prova di confidenza, che esige il più rigoroso silenzio, ho letto l'ultima lettera che la già regina Maria Luigia gli ha scritto tutta di sua mano. Essa gli dice che suo figlio ha tre partiti; ma parla soltanto di due, i quali sono l'uno quello della sorella della duchessa di Calabria, l'altro di una delle figlie gemelle del nostro re. Affermasi in siffatta lettera che il principe Carlo Lodovico ha scritto al duca di Modena per trattare il secondo dei matrimonii indicati, sulla riserva di vedere le due principesse gemelle. L'infanta Maria Luigia prosegue a scrivere che essa è di ciò ben contenta, e credesi anzi impegnata; ma che si trova indegnamente minacciata da Vargas di non punto ricevere la dote che le spetta tuttavia per intiero e tutti i frutti arretrati, ove suo figlio non prenda a sposa la principessa napoletana offertagli. In pari tempo essa aggiunge che suo padre gli ha duramente risposto, che ove non lo contenti nel suo desiderio scegliendo la principessa napoletana, non potrà più contare sul reale suo appoggio e su quello della sua famiglia. L'infanta Maria Luigia si mostrò afflitta per così fatte contrarietà, e aggiunge d'avere indarno proposto, onde vincerle, d'attendere che il figlio suo sia maggiorenne.

Io prego Vostra Eccelenza a farmi conoscere se debbo continuare nelle mie pratiche, e massime se debbo adoprarmi ad interessare in esse Tatischeff, e porre in moto eziandio un confidente di don Carlo. Questo principe potrebbe far parlare vantaggiosamente al re per questo stesso confidente suo, siccome ha praticato per altri affari di famiglia. Anco non veggo che vi possa esser inconveniente che io, ove lo trovi utile, ne parli a Pizzaro.

---

(23) Dispacci del conte Balbo, Madrid 26 febbraio, 20 aprile e 2 maggio 1819.

Questo ministro certamente è assai più propenso a Napoli di quello che lo sia per noi, che non diamo qui delle decorazioni. Il re d'altra parte non nutre alcun buon sentimento per noi; ha invece dell'amicizia per Napoli, massime per la memoria della sua prima moglie, che molto egli amava. Torna adunque disgraziatamente probabile che a noi tocchi il dissotto nella concorrenza, che si è stabilita, a meno che l'infanta Maria Luigia e suo figlio non continuino a spiegare una forza di carattere, che era difficile supporre in essi sino al punto in cui è giunta, ma la quale per avventura non sarà capace a resistere ad ulteriori assalti. È una vera furfanteria quella messa innanzi da Vargas a proposito della dote: i frutti arretrati sono già più del doppio di essa, e certamente correrà lungo tempo prima che abbia luogo il pagamento. Torna poi strano che Carlo IV dopo aver lasciato per tutto il suo regno che il ramo borbonico di Parma fosse perseguitato, ora voglia far isposare una principessa di cotesta casa a suo nipote senza l'assenso di sua figlia, da lui un tempo tanto teneramente amata. Bardaini non è per nulla in buoni termini con Napoli, e per conseguenza in questa pratica è favorevole a noi (24).

Premeva massime alla regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele, di dare una sua figlia in isposa all'infante Carlo Lodovico. E poichè essa era donna capace a destreggiarsi con abilità e costanza, ebbe luogo una lunga e strana lotta d'influssi e di raggiri, ne'quali mescolaronsi cardinali, gesuiti, preti, cortigiani, ministri. ambasciatori. A rendere cotesta matassa più intralciata sorse questo incidente. Quando meno aspettavasi, l'infanta Maria Luigia venne fuori con la voglia di cercar marito per sè, lasciando frattanto in disparte le trattative per le nozze del figlio. Non era un capriccio amoroso, ma sì il desiderio di maggior fortuna. Voleva pertanto prendersi il granduca di Toscana, e così immedesimar tosto i due Stati finitimi (25). Contraddetta in questo suo desiderio, Maria Luigia s'infervorò di nuovo pel matri-

(24) Dispaccio del 22 settembre 1817 al ministro degli affari esteri in Torino.

(25) Dispaccio del conte Balbo, Madrid 23 gennaio 1818.

monio del figlio con una principessa savoina. Ma gli ostacoli nella Corte di Madrid perduravano pur sempre gagliardi; ond'essa scriveva alla regina Maria Teresa: — Ho contro di me tutta la mia famiglia, vedete quindi di trovar altri mezzi per riuscire. — E i mezzi si trovarono, e abbastanza potenti. Il cardinale Morozzo si prese l'impegno di scrivere a Madrid al nunzio pontificio monsignor Giustiniani, affinchè si facesse sollecitatore operoso di tali nozze. E poichè il nunzio non aveva modo di parlare da solo col re, e d'altra parte gli premeva di gratificarsi la Corte di Torino, si volse alla novella regina, che già avea preso padronanza sull'animo di Ferdinando VII. Frattanto, per consiglio del gesuita Buttier, Vittorio Emanuele scrisse al papa affinchè si volesse degnare di farsi consigliatore al re di Spagna di tale coniugio. L'ambasciatore russo Tatischeff vinse le ultime resistenze (26). Il matrimonio tra il duca Carlo Lodovico di Borbone e la principessa Maria Teresa ebbe luogo il 15 agosto 1820. Sventurata principessa! la mente si contrista ripensando alle amarezze che essa così buona e religiosa dovette poi soffrire nella libertina Corte di Lucca. Ma non turbiamo la santa quiete del suo sepolcro.

Fin dall'anno 1814 i due fratelli del re Vittorio Emanuele avevanlo consigliato a sposare una delle sue figlie a Carlo Alberto principe di Carignano. Ma a ciò fare avea distolto il marito Maria Teresa, che, rimasta austriaca di famiglia e di affetti nella regia di Torino, nutriva la segreta speranza di vedere l'eredità della corona di Sardegna passare alla prole della figlia sua maritata nel duca di Modena. Frattanto Vittorio Emanuele non viveva tranquillo sul conto del giovinetto erede della

(26) Dispacci del conte Balbo, Madrid 4 gennaio, 16 marzo, 25 aprile 1818.

sua corona; temeva specialmente gli influssi che sopra l'animo suo poteva esercitare la madre. Laonde scriveva al fratello Carlo Felice:

Noi avremo molto a che fare per iscancellare in lui le cattive impressioni dell'educazione liberale ricevuta da sua madre, sotto la direzione della quale è rimasto fino a sedici anni.... Se noi l'avessimo richiesto al re di Sassonia quando era nei suoi Stati, e fosse stato trasportato in Sardegna, sarebbe stato educato con noi, e divenuto qualche cosa di buono (27).

A Vittorio Emanuele massime spiaceva che il principe di Carignano frequentasse con benevola amicizia alcuni giovani uffiziali, franchi favoreggiatori del regime costituzionale. E nella reggia di Torino, dove in quei dì formicolavano i bacchettoni e gli avversarii ignoranti d'ogni civile istituto, cuoceva che Carlo Alberto facilmente si lasciasse andare alla libera in discorsi che accennavano al debito per un Sovrano di protegger le arti e le lettere. Miglior rimedio di tutti gli altri a queste sue inclinazioni parve quello di ammogliarlo. Qui almeno la scelta fu degna, e di pieno aggradimento del giovane sposo. Il matrimonio della principessa Maria Teresa con l'erede presuntivo della corona di Sardegna venne lietamente festeggiato in Torino nell'autunno del 1817. Nel maggio di quello stesso anno Vittorio Emanuele avea scritto a Carlo Felice:

Ho letto col maggior piacere che voi siate assai contento della principessa Teresa, che spero formerà la felicità del principe di Carignano sotto ogni rispetto, sembrandomi che gli sia tornata assai aggradita, e vedendo che essa possiede tutte quelle qualità morali e fisiche che possono influenzare sull'animo suo, e fermarlo nel bene (28).

Se nella reggia di Torino si fosse dato ascolto ai suggerimenti del conte Giuseppe De Maistre, l'oculata ragion di Stato non avrebbe fatto dipartire dalla gentile Toscana la sposa per l'erede della corona di Sardegna, imperocchè

(27) Lettera da Stupinigi del 26 ottobre 1816.
(28) Lettera del 10 maggio 1817.

l'avrebbe chiamata dalle gelide rive della Neva, onde portasse seco forti guarentigie per salvaguardare l'indipendenza sovrana di Casa Savoia di fronte alle austriache ambizioni. — Io non vedrei, egli avea scritto, idea più grande e più utile di quella di unire la famiglia di Carignano alla fortissima dello czar. Ed ove sembrasse motivo d'impedimento la religione, piglierei volontieri l'assunto di dimostrare che matrimonii siffatti sono venuti indispensabili (29). — A questa proposta non si volle fare risposta alcuna. Vittorio Emanuele e i suoi consiglieri ne giudicavano l'attuamento oltraggioso alla religione.

IX.

Ora dobbiam passare, per quanto si riferisce al tema nostro principale, a narrar i casi di una famiglia d'illustri, sbalzati dalla fortuna dal colmo della felicità nella sconsolata via delle persecuzioni e dell'esilio. Dicesi che, varcando il capo della Hogue, e riconoscendo all'orizzonte le coste della Francia, l'imperatore Napoleone le salutasse di lontano sclamando: — Addio, terra dei bravi; addio, cara Francia; alcuni traditori di meno, e tu saresti ancora la grande nazione e la signora del mondo (30). — Quai martorii provasse allora nell'intimo del suo animo il grande capitano, Dio solo lo seppe; sì la storia ha registrato i tormenti della sconsolata prigionia, che sotto il torrido cielo di Sant'Elena a lui fecero soffrire gli implacabili suoi vincitori. Pietà di tanta sventura sentì nell'onesto animo suo Pio VII, e tentò d'alleviarla per quanto stava in lui. Di che alla storia rimane nobilissimo documento, il quale noi non vogliamo tralasciar di accogliere in queste pagine, avvegnachè siamo fermi nel proposito

(29) Dispaccio del 3 giugno 1816.

(30) Villemain, *Souvenirs contemporains d'histoire*, Paris 1855.

di proceder sempre franchi nelle lodi come nei biasimi, solo guardando a giustizia. Queste che seguono, son dunque le sante parole con che Pio VII impegnava il cardinale Consalvi, suo segretario di Stato, a far qualche tentativo pel prigioniero di Sant'Elena:

La famiglia dell'imperatore Napoleone ci ha fatto conoscere per mezzo del cardinale Fesch che lo scoglio dell'isola di Sant'Elena è mortale, e che il povero esiliato vi deperisce a ciascun istante. Noi abbiamo appreso tale notizia con infinita pena, e voi senza dubbio la condividerete, avvegnachè ambidue dobbiamo rammentarci che, dopo Dio, è a lui principalmente che è dovuto il ristabilimento della religione nel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto dimenticare e perdonare da lungo tempo i susseguenti suoi torti. Savona e Fontaineblau non sono che errori di spirito e sviamenti dell'ambizione umana; il concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore. La madre e la famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; noi pensiamo che sia debito di giustizia e di riconoscenza il corrispondervi. Siamo quindi certi d'entrare nelle vostre intenzioni incaricandovi di scrivere per parte nostra ai Sovrani alleati, e specialmente al principe Reggente, il quale ci ha dato tante testimonianze di stima.

Egli è vostro caro e buon amico, e noi intendiamo che voi gli chiediate di addolcire le sofferenze d'un simile esilio. Per il nostro cuore sarebbe una gioia senza pari quella d'avere contribuito a diminuir le torture di Napoleone. Egli non può più esser di pericolo per chichessia; noi desideriamo che egli non possa esser un rimorso per nessuno (31).

Non abbiamo trovato documento alcuno che ci ponga in grado di narrare i modi tenuti dal cardinale Consalvi nello sdebitarsi di sì pietoso uffizio. Bensì si può affermare con istorica certezza, che il segretario di Stato di Pio VII fece quanto più potè per lenire le ambascie di Napoleone, e affinchè non travalicassero ogni misura le molestie che i vigili sospetti delle Potenze recavano ai Buonaparte, confinati negli Stati della Chiesa. De' quali umani dipor-

(31) Lettera del 6 ottobre 1817 da Castel-Gandolfo.

tamenti madama Letizia manifestavasi riconoscente dirigendo al cardinale Consalvi questa lettera:

Voglio e debbo ringraziare Vostra Eminenza per tutto ciò che ella ha fatto in favor nostro dopo che l'esilio pesa sui miei figli e su me. Mio fratello, il cardinale Fesch, punto non ha lasciato ignorarmi il generoso modo, con cui ella ha accolto la domanda del mio grande ed infelice proscritto di Sant'Elena. Il cardinale mi ha detto che alla preghiera così giusta e cristiana dell'imperatore, Vostra Eminenza si è fatta sollecita di intervenire presso il governo inglese, e di cercar preti degni e capaci. Io sono veramente la madre di tutti i dolori; e l'unica consolazione concessami è quella di sapere che il Santo Padre dimentica il passato per non ricordarsi che dell'affezione, che egli testifica a noi tutti.

I miei figli, Luciano e Luigi, che s'onorano della sua inalterabile amicizia, sono rimasti assai sensibili a tutto ciò che il papa e Vostra Eminenza hanno fatto a nostra insaputa onde preservare la nostra tranquillità minacciata dalle Potenze. Noi troviamo unicamente appoggio ed asilo nel governo pontificio; pel quale la nostra riconoscenza è tanto grande quanto lo è il benefizio. Io prego Vostra Eminenza a deporne l'omaggio ai piedi del santo pontefice Pio VII. Io parlo in nome di tutta la mia famiglia di proscritti, e sopratutto di colui che muore a lento fuoco sopra un deserto scoglio. Sua Santità e Vostra Eminenza sono i soli in Europa che si adoperano ad alleviare i suoi mali, e che vorrebbero accorciarne il termine. Ringrazio l'uno e l'altro con affetto di madre (32).

Questi ringraziamenti erano meritati. Finchè Consalvi restò al timone della cosa pubblica e Pio VII visse, il governo romano seppe condursi abbastanza umanamente verso i Buonaparte, che aveano chiesta e conseguita l'ospitalità negli Stati della Chiesa. I Potentati congregati in Vienna, nell'assentirla, aveanvi posta la doppia clausola, che i Buonaparte s'impegnassero a non lasciarli se non dietro l'assenso delle Corti di Parigi, Vienna, Pietroburgo, Berlino e Londra, e che il governo pontificio assumesse l'obbligo d'impedire al possibile ogni loro tentativo di fuga (33).

(32) Lettera del 27 maggio 1818.
(33) Protocollo della conferenza del 26 settembre 1815.

Nè, confinata ch'ebbe così una parte della famiglia del proscritto imperatore in quella italiana terra, erasi acquetata la sospettosa diffidenza di coloro che avevanlo cacciato dal trono e condannato a morire nella solitudine dell'Atlantico. Le spie, pagate dalle legazioni di Napoli, d'Austria e di Francia, ronzavano attorno alla famiglia di Luciano Buonaparte. Dalle bugiarde relazioni di cotesta genia più spesso muovevano le lagnanze e gli avvisi degli ambasciatori: ora erano cospirazioni, che i Buonaparte mettevano in piedi; altra volta chiedevasi ch'essi fossero tenuti sotto più stretta sorveglianza; nè mancavano i minacciosi avvisi di prossime fughe, da doversi impedire ad ogni costo (34). Il cardinale Consalvi si destreggiava a liberarsi da siffatte pressure, rispondendo che il governo vigilava, che i Buonaparte non cospiravano, e se qualchedunо d'essi mancasse agli impegni presi, avviandosi di proprio capriccio verso i confini dello Stato, verrebbe fermato e tenuto prigioniero (35). E così in effetto egli ordinava si praticasse ove si presentasse l'occasione (36). A qual segno salisse la diffidente vigilanza del gabinetto di Vienna verso i Buonaparte in questi anni, ne' quali l'Europa non era per anco stata sconvolta da nuove rivoluzioni, risulta manifesta dalla seguente lettera scritta da Metternich da Firenze il 5 luglio 1819 al conte Munarini ministro degli affari esteri del duca di Modena:

Fui informato dal ministro di Sua Maestà Imperiale a Stockolma che il conte e la contessa di Possé, figlia del principe di Canino, dovevano lasciare la Svezia ai primi del maggio

---

(34) Dispaccio Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, 6 febbraio 1817. — Dispaccio dell'agente napoletano in Roma, 9 marzo 1817. — Dispaccio Balbo al conte di Valesia, Madrid 5 febbraio 1817.

(35) Nota Consalvi al conte Blacas ambasciatore di Francia, dal Quirinale 17 febbraio 1817.

(36) Circolare riservata Consalvi ai Legati pontificii, Roma 13 gennaio 1817.

ultimo scorso onde portarsi a Roma, e che il signor di Possé sembrava nutrire speranza di succedere al signor di Lagersveärd nel posto di ministro, che quest'ultimo tiene in Italia. Sarebbe superfluo di voler mettere in rilievo tutti gl'inconvenienti che accompagnerebbero tale scelta. Vostra Eccellenza li scorgerà al pari di me, e senza dubbio sentirà meco la necessità d'opporsi a che uno Svedese, il quale ha contratto legami così intimi con la famiglia Buonaparte, venga ammesso in tutte le Corti d'Italia con un carattere diplomatico che gli porga i mezzi di proteggere gli intrighi e la corrispondenza degli individui di questa famiglia stabiliti a Roma, e valga a costituirlo un centro delle loro relazioni con Sant'Elena e coi loro partigiani in Europa ed in America. Io credo pertanto che i governi d'Italia opereranno saviamente nel rifiutarsi d'ammettere presso di sè il signor di Possé in qualità d'incaricato d'affari e di ministro di Svezia, ove egli fosse prescelto a occupare tal posto. Non ho alcun dubbio che l'Eccellenza Vostra non divida la mia opinione in tale argomento; laonde, manifestandole francamente il mio modo di pensare, la prego di volermi far conoscere se Sua Altezza Reale, monsignor il duca di Modena, sia disposto a non ammettere il signor di Possé come agente diplomatico della Corte di Svezia nel caso ch'egli pervenisse a farsi nominare in Italia al posto del signor di Lagersveärd.

Tal era, è bene notarlo, il metodo di procedere addottato dal gabinetto di Vienna negli andamenti della sua politica in Italia. Da prima Metternich rivolgevasi ai governi italiani, e con modi di persuasione imperativa induceva li a dichiararsi in conformità delle intenzioni dell'Austria. Conseguito siffatto gruppo d'assentimenti, ne faceva suo pro, tramutandoli più spesso in sollecitazioni non richieste, onde in nome e per mandato de' Sovrani d'Italia favellare ai gabinetti de' maggiori Potentati d'Europa ad ottenere più agevolmente ciò che giovava agli interessi austriaci nella penisola.

CAPITOLO NONO

Sommario

Primordi d'un nuovo diritto pubblico nelle correlazioni della Chiesa collo Stato — Cenni intorno ai rapporti della Santa Sede colla Corte di Napoli dal 1789 al 1814 — Richieste di Pio VII ai ristaurati Borboni di Napoli — Altiere negative di Ferdinando I — Amare rimostranze del papa — Concordato tra le Corti di Roma e di Napoli — Negoziati del Governo toscano con la Corte di Roma negli anni 1814 e 1815 per l'assestamento d'alcune gravi faccende ecclesiastiche — Pretensioni pontificie — Resistenze granducali — Intendimenti dell'imperatore Francesco I intorno alla giurisdizione ecclesiastica nella Venezia e nella Lombardia — Risentimenti della Curia romana — Accordi apparenti — Disaccordo effettivo tra la Santa Sede e la Corte di Vienna in ordine alle relazioni della Chiesa collo Stato — Negoziati tra la Santa Sede e la Corte di Modena — Inconsulto procedere del delegato apostolico monsignor Zamboni — Contegno astuto e poco rispettoso verso la Santa Sede del duca Francesco IV — Contestazioni tra la Santa Sede e la Sardegna — Commissioni date dal re Vittorio Emanuele al conte Barbaroux suo ambasciatore a Roma — Rinnovamento del tributo del calice d'oro — Nuove controversie in materie ecclesiastiche tra la Corte romana e quella di Torino — Il conte Barbaroux e il cardinale Consalvi — Avvertenze — Esorbitanti pretensioni della Corte di Roma sul reame di Francia nel 1814 — Il duca di Blacas — Concordati da lui stipulati con la Santa Sede — Cagioni che ne impedirono l'attuamento — Nuovi negoziati — Insistenza della Santa Sede per il mantenimento del Concordato del 1817 — Concordato colla Baviera — Malcontento suscitato da esso — Susseguenti resistenze e tergiversazioni del Governo bavarese verso la Santa Sede — Nunziatura di monsignor Serra-Cassano a Monaco — Avvertenze.

I.

Ora dobbiam narrare le controversie e i negoziati, che ebbero luogo dall'anno 1815 al 1820 tra la Santa Sede e i reami delle Due Sicilie, Sardegna, Francia, Baviera, l'impero d'Austria e il ducato di Modena.

Per autorevoli storie è noto come, avanti che la Francia mettesse sossopra l'Europa, fosse surto un nuovo diritto

pubblico fra i rapporti della Chiesa e dello Stato, Carlo III e il figlio suo Ferdinando IV, consigliati da Bernardo Tanucci, aveano cooperato a tale mutamento. Laonde, al sopragiungere della Rivoluzione francese, nè intime nè buone erano le relazioni tra le due Corti di Roma e di Napoli.

Questo stato di cose non migliorò nel periodo delle guerre della repubblicana Francia in Italia. Postergando tutti i doveri d'alleato, il re di Napoli da prima si servì della lieta fortuna delle armi proprie per ispogliare la Santa Sede d'una buona parte de'suoi dominii. Costretta poscia a smettere ogni cupidigia di acquisti, la Corte napoletana tornò a contendere aspramente con Roma intorno a faccende religiose.

E poichè in tali contestazioni la romana Curia erasi ostinata a volervi incastrare quella del censo e dell'omaggio, si finì per rimanere in aperto disaccordo. La Santa Sede incolpava il governo di Ferdinando IV di voler distruggere il concordato del 1741, e di pretendere che il papa sanzionasse quante esse erano le violazioni e le usurpazioni della podestà civile nel regno in materia ecclesiastica. La Corte napoletana per parte sua chiamava in colpa il papa d'aver voluto che gli affari religiosi del reame delle Due Sicilie rimanessero deplorabilmente scomposti solo per essersi serbato irremovibile nel voler innestarvi una questione d'ordine meramente temporale (1).

Così stavano le cose, quando nell'anno 1806, salito sul trono di Napoli Giuseppe Buonaparte, re Ferdinando seppe che presso la Corte di Roma eransi intavolate pratiche per indurre il papa a riconoscere come Sovrano legittimo

(1) *Mémoires du cardinal Consalvi sécrétaire d'état du pape Pie VII*, tom. II, Paris 1864.

di quel reame il fratello dell'imperatore Napoleone. A pararsi da tal colpo mortale, il profugo Ferdinando deliberò di scrivere di propria mano al Pontefice, che ove la divina Provvidenza lo avesse ricondotto sul trono di Napoli, sarebbesi mostrato ossequiente figlio della Santa Sede, e volonteroso avrebbele prestato l'antico omaggio della chinea e del censo (2).

La Curia romana, che mai non dimentica ciò che torna a suo vantaggio, nell'anno 1815 trasse fuori siffatta dichiarazione, e con modi pubblici rammentò a Ferdinando di Napoli che la Santa Sede non dubitava punto ch'egli non volesse soddisfare con prontezza al dover suo (3). Non si diè alcuna risposta. Per il che Pio VII poco dopo per lettera autografa ammonì il re di Napoli, che ove egli non si mostrasse pronto a' suoi doveri verso la Santa Sede, e docile alla voce del Pontefice, avrebbe ascoltata questa medesima voce risuonargli terribile al tribunale di Dio (4).

Ferdinando rispose che dopo il trattato di Vienna, principio e fonte degli attuali suoi diritti sovrani, ogni vestigio di feudalità era cessato in Europa, nè il solo reame di Napoli poteva rimanere vassallo della Chiesa. Nè censo nè chinea potevano esser argomenti, pei quali egli dovesse chiamarsi in colpa al giudizio divino; avvegnachè l'uno e l'altro erano diritti politici della Chiesa romana, i quali, come tutti gli altri diritti, s'acquistavano e si perdevano. Nel papa doversi distinguere la qualità di Sovrano da quella di Pontefice. La Corte napoletana non essersi mai mostrata irriverente al Pontefice, neppur quando il Sovrano di Roma scriveva a Buonaparte che,

(2) Lettera del 26 maggio 1816 da Palermo.
(3) Dichiarazione inserita nel *Diario* di Roma, anno 1815, n° 52.
(4) Lettera dell'8 giugno 1816.

se egli volesse guarentire alla Santa Sede il tranquillo possesso del suo temporale principato, essa riconoscerebbe Giuseppe Buonaparte re legittimo delle Due Sicilie. Continuerebbe il re di Napoli a mantenersi figlio obbedientissimo del Pontefice, ma in materia di temporalità intendeva di valutare i diritti del Sovrano di Roma alla stregua di que'medesimi principii d'indipendenza che si convenivano al suo regno. Non poteva pertanto lasciar sussistere un germe di pericolo di perdere la sua indipendente sovranità, richiamando in vigore l'abolito omaggio della chinea e del censo. Ma se rimaneva tenace nel proposito di non assentire mai più a prestazione di censo e di chinea, ben dichiarava d'esser pronto ad accumulare una tale questione col negoziato in corso su Benevento e Pontecorvo, per terminarla con un equo compenso pecuniario. Chiudeva la sua lettera col dichiarare, che guidato da tali sante e pure intenzioni, indirizzate a salvare l'indipendenza del suo regno, egli sentivasi nel dovere d'attestare al Santo Padre d'essere in coscienza perfettamente tranquillo (5).

Trascorsi alcuni mesi, Pio VII rispose a tali dichiarazioni della Corte napoletana per mezzo d'una lettera a Ferdinando IV, in cui dichiarava non potersi chiamar temporale un obbligo religioso che vincolava la coscienza, quale era appunto quello del censo e della chinea, avvegnachè derivasse da un giuramento che portava impresso il carattere d'una promessa fatta a Dio. E soggiungeva:

Per eludere la forza di questo diritto, si è voluto far credere a Vostra Maestà che l'attuale sistema politico d'Europa e i risultati del Congresso di Vienna ne abbiano alterato e distrutto l'inviolabilità sul supposto d'una generale abolizione di tutti i diritti attivi e passivi della feudalità.

(5) Lettera del 26 luglio 1816.

Chi tenta persuaderla di ciò, o non conosce o finge di non conoscere le deliberazioni del Congresso di Vienna. Le pretensioni feudali, di cui si parla nella lettera di Vostra Maestà, non sono cessate per un principio generale d'abolizione, ma per effetto di particolari circostanze e di disposizioni speciali. La cessazione della feudalità nell'impero germanico non è che l'effetto dello scioglimento di quell'impero e della mancanza del capo. Quelle riflettenti le relazioni fra il regno di Francia e il ducato delle Fiandre non possono considerarsi che come una conseguenza, che riguarda lo stabilimento del nuovo regno dei Paesi Bassi.

Ma quale mai argomento può trarsi da queste particolari disposizioni? Si crede forse di poterle estendere alle Sovranità e agli Stati, i cui titoli d'obbligazione e di diritto si sono lasciati intatti, e non hanno sofferto alterazione alcuna? Poteva forse sfuggire ai membri del Congresso che i diritti dei rispettivi Sovrani non potevano assoggettarsi ad alcun cambiamento senza l'espresso consenso di coloro, ai quali appartenevano? Se le stesse feudalità minori nei perimetri dei rispettivi regni rimangono intatte nell'attuale sistema politico dell'Europa, ovunque non siano state modificate o abolite con leggi particolari, come mai potranno essere estinte le maggiori, che risguardano i rapporti di sovranità fra Stato e Stato, e che hanno il loro fondamento nei titoli sanzionati da tanti secoli? Non si sa poi comprendere come alla prestazione del censo e della chinea vogliasi dare il carattere della feudalità comune, mentre è tanto diversa nella sua natura e nella qualità di chi riceve tale prestazione. Ma sia pur qualunque il carattere che vuol darsi ad essa, egli è certo che i diritti della Santa Sede non soggiacquero nè potevano soggiacere a quelle vicende, che sono analizzate nella lettera di Vostra Maestà in fatto di diritti temporali e feudali.

Pio VII proseguiva ad esporre come egli in ogni tempo si fosse mostrato benevolo verso il re Ferdinando IV, e da lui quindi dovesse esser corrisposto, trattandosi massime d'un diritto sacro e perpetuo della Santa Sede. In quanto all'innestare la questione del censo e della chinea con l'altra di Benevento e di Pontecorvo, non poterlo assentire; le due questioni non aveano, nè potevano avere alcun che di comune. Eravi poi da piangere amaramente

al pensiero che re Ferdinando si sentisse tranquillo di coscienza mentre infrangeva giuramenti fatti al cospetto di Dio. Volesse egli invece riflettere che coloro, i quali in siffatta guisa lo consigliavano, erano nemici del suo bene, e lo spingevano a mettere a repentaglio quella stessa indipendenza del regno, di cui essi mostravansi sì zelanti (6).

Non però Ferdinando assentì di tornare la sua corona sotto la preminenza papale, richiamando in vita la convenzione conclusa fra Sisto IV e Ferdinando d'Aragona nel 1479. Ben egli, sollecitato dal desiderio di meglio fortificare per l'aiuto dei preti e dei frati l'assoluto dominar suo e de' suoi successori, ordinò, discordanti alcuni suoi consiglieri, che si fermassero in concordato le proposte che la Curia romana avea messo dinanzi come le più atte a dar termine alle vecchie contese. Queste proposte importavano lo spegnimento delle libertà civili procurate al reame delle Due Sicilie dalle savie leggi di quattro principi, mentre rimettevano in auge la chiesastica polizia.

La trattazione dei negoziati per questo concordato si protrasse dal 1816 al 1818, ed ebbe termine colla convenzione firmata il 16 febbraio di quest'anno dal cardinale Ercole Consalvi e dal cavaliere Luigi Medici, bramoso di conservarsi ad ogni costo in credito presso re Ferdinando, e poco curevole della sua buona fama. In quel concordato si stipularono sostanzialmente i seguenti patti. La religione cattolica, apostolica, romana sarebbe la sola del regno delle Due Sicilie, e vi sarebbe sempre conservata con tutti i diritti e le prerogative che le competono secondo l'ordinazione di Dio e le sanzioni cano-

(6) Lettera del 10 dicembre 1816.

niche. Ristabilito pertanto il foro ecclesiastico, specialmente per le cause matrimoniali. I vescovi punirebbero colle pene stabilite dal Concilio di Trento, o altre che giudicassero opportune, i cherici degni di riprensione, salvo il ricorso canonico. Si procederebbe eziandio colle censure contro qualunque tra i fedeli che trasgredisse le leggi de' sacri canoni. Le cause maggiori spetterebbero al sommo Pontefice; sarebbe libero l'appello alla Santa Sede, e con essa libera la comunicazione dei vescovi, del clero e del popolo su tutte le materie spirituali e gli affari ecclesiastici.

I vescovi acquistavano la facoltà di vegliare all'insegnamento pubblico, che doveva mantenersi appieno conforme alle dottrine cattoliche, e di chiedere al governo il divieto della divulgazione dei libri ne'quali trovassero cosa contraria alla Chiesa e al buon costume. Si restituirebbero i beni ecclesiastici non venduti; la Chiesa sarebbe libera di fare nuovi acquisti; rimaneva vietato al re e ai successori suoi di disporre delle ricchezze chiesastiche, dichiarate sacre ed inviolabili. Sopra le rendite de' vescovadi napoletani si pagherebbero a Roma annualmente ducati dodicimila. Non permettendo le luttuose circostanze dei tempi che gli ecclesiastici godessero le esenzioni da pubblici oneri, il re prometteva di supplire nell'avvenire con elargizioni in vantaggio del clero. Sopprimevasi il Monte frumentario, e sin la regia amministrazione degli spogli e delle rendite delle mense vescovili, delle abbadie e degli altri benefizi vacanti; e creavansi invece in ciascuna diocesi amministrazioni diocesane, composte di due canonici e di un regio procuratore.

Non si riaprivano tutte le case religiose dell'uno e dell'altro sesso, perchè non lo permettevano le condizioni in cui trovavasi il patrimonio del clero regolare, non alie-

nato ed amministrato dal demanio; ben si sarebbe ristabilito quel numero di esse, che era compatibile coi mezzi di dotazione. Tutti i regolari dipenderebbero dai loro superiori.

Nel riordinamento delle diocesi i vescovi sarebbero centonove. Ciascuna mensa vescovile avrebbe una rendita non minore di tremila ducati di beni stabili, libera da pubblici pesi. Rimaneva al re la proposta dei vescovi, ma riserbavasi al papa il diritto di scrutinio e di consacrazione.

La collazione delle abbadie concistoriali, che non fosse di regio patronato, spettasse al Pontefice, il quale le conferirebbe a sudditi del re. I benefizi semplici di libera collazione, con fondazione ed erezione in titolo ecclesiastico, sarebbero conferiti dalla Santa Sede e dai vescovi, secondo la distinzione dei mesi ne' quali la vacanza sarebbe seguita. Lo stesso si osservasse circa i canonicati di libera collazione, tanto dei capitoli cattedrali che dei collegiali: la prima dignità però fosse sempre della Santa Sede. Il diritto di conferir le parrocchie sarebbesi conceduto dal Pontefice ai vescovi del regno.

Quanto ai beni alienati tanto dal governo dei principi francesi quanto dal re Ferdinando, il santo padre dichiarava che i possessori di siffatti beni non avrebbero alcuna molestia da lui nè da' successori suoi, avuto riguardo alla pubblica tranquillità che alla religione sommamente importava di conservare. In un articolo segreto restava salva la regalìa del regio *exequatur*, di cui abbisognavano nel regno le bolle ed i brevi pontifici (7).

A ricambio di tale e tanta iattura di regii e statuali di-

(7) Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1818; Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, vol. II; Capone, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*.

ritti, la Santa Sede gratificò Ferdinando di ciò che meglio valeva a soddisfare i sospettosi istinti della sua ignobile natura di codardo re dispotico. I vescovi e gli arcivescovi del regno vennero posti nell'obbligo d'impegnarsi per giuramento a manifestare al governo ogni cosa, che a danno dello Stato avesser saputo trattarsi sia nelle loro diocesi che altrove. In tal modo, con grande e deplorabile detrimento della religione, serpeggiò nel reame delle Due Sicilie il sospetto che il segreto delle confessioni sacramentali sarebbe violato, mentre si fece palese che i vescovi ed i preti erano fatti agenti precipui della polizia dello Stato.

II.

Innovazioni formalmente riprovate dalla Santa Sede avea introdotto nelle leggi della Toscana il granduca Pietro Leopoldo. Succedutogli nel granducato il suo figliuolo secondogenito Ferdinando III, avea continuato a camminare sulle orme paterne rispetto alle materie religiose ecclesiastiche e civili, benchè con maggior ritenutezza, sino al giorno in cui dovette abbandonare la Toscana.

Ristaurato che fu nell'anno 1814 Ferdinando III, il bisogno di sopperire alla penuria del pubblico danaro e d'acquetare prontamente i timori de' compratori dei beni ecclesiastici, indusse i ministri granducali a inviare presso la Santa Sede il cavaliere Batta Nuti. Quanto alla vendita che volevasi fare dallo Stato d'una porzione dei rimasti beni ecclesiastici, il legato toscano nulla ottenne. Pe' beni venduti fu dato il beneplacito apostolico; ma la Curia furbescamente v'introdusse la clausola, che tali beni alienati dovessero rimanere a disposizione della Santa Sede. Fermi nelle massime leopol-

dine, i ministri granducali venuti in cognizione di questo atto, furono concordi nello stabilire che, per concedere l'*exequatur* alla sanatoria pontificia, e ad impedire che da essa sorgessero conseguenze contrarie alle prerogative della corona, si aggiungesse la riserva: — che in Toscana non si era mai dubitato dei diritti della sovranità sopra i beni temporali dello Stato, chiunque ne fosse il possessore; tuttavolta il governo non doversi interessare se, per semplice quiete di coscienza, qualche oblatore di beni ecclesiastici avesse domandato a Roma il beneplacito apostolico. —

Per continuare il negoziato relativo alla vendita a favor dello Stato d'una parte dei beni ecclesiastici, che restavano sotto l'amministrazione del governo, nel giugno del 1815 si portò in Firenze monsignor Tommaso Arezzo vescovo di Seleucia, investito della dignità di delegato apostolico straordinario. In conformità delle istruzioni ricevute, egli indirizzò una nota al ministro Fossombroni, nella quale sotto molte minute cautele annunziavasi l'assenso del papa, ma in pari tempo si diceva:

Che il granduca avrebbe dal canto suo accordato alla Chiesa quel favore, che avea ogni diritto di reclamare, quello cioè di veder abrogata la così detta legge delle *manimorte*, la quale oltre all'essere essenzialmente contraria ai diritti di lei, tornava eziandio in troppo disdoro e danno alla medesima (8).

Direttamente non si fece risposta a tale domanda del delegato apostolico: bensì il granduca in una sua lettera diretta al papa lasciò intendere chiaramente di non voler ammettere discussione veruna sulle manimorte (9). Ragguagliata di ciò, la Curia romana si pose a temporeggiare; e il papa, pur sempre dando promesse di

(8) Nota dell'8 luglio 1815.
(9) Lettera del 10 luglio 1815.

prossimo assenso, faceva capire al granduca, — che abbisognava di tempo per mettersi in istato di procedere con tranquillità di spirito, e per evitare la taccia di pericolosa precipitazione in affare di tanta delicatezza (10). Finalmente le insistenze dal governo granducale trionfarono sulle tergiversazioni della romana Curia. Addì 18 agosto dell'anno 1815 il papa segnò il relativo breve, non frenandosi però nell'inviarlo al granduca dall'accompagnarlo con parole aspre ed altere. Ferdinando ringraziò il Pontefice del favore, ma non tralasciò d'avvisarlo che riuscirebbero inutili nuovi tentativi per indurlo a revocar le leggi, che nel granducato governavano la disciplina del clero negli ordini temporali e la materia dei benefizi e delle giurisdizioni (11).

Il negoziato relativo al ripristinamento delle corporazioni religiose nel granducato venne affidato al cavaliere Lebzelten, ministro austriaco presso la Santa Sede, con l'incarico di rappresentarvi pure il granduca Ferdinando III. Il cardinale Consalvi, ragionando con questo diplomatico austriaco delle cose religiose della Toscana, e rimestando viete querele, tornò sul discorrere della revoca della legge delle manimorte, e conchiuse così: — In fine tal legge non venne mai approvata dalla Santa Sede, ma unicamente tollerata; laonde se ne può sempre proporre e pretendere l'annullamento. — Lebzelten seccamente rispose: — Sua Santità può chiedere delle modificazioni, indirizzare rappresentanze, ma non esigere la revoca di leggi fondamentali d'uno Stato quand'anche qualcuna di esse si potesse risguardare sostanzialmente ecclesiastica. Non avvi Sovrano che non riconosca nel Pontefice tale diritto. — Vistosi a fronte un uomo scaltro

(10) Lettera del 19 luglio 1815.
(11) Lettera del 30 agosto 1815.

ed esperto, Consalvi indietreggiò da questo lato, ma mosse un altro assalto non meno grave, mirando a indurre il governo granducale ad assentire che gli Ordini religiosi che si ripristinerebbero nella Toscana, verrebber posti sotto la diretta dipendenza dei loro superiori generali residenti a Roma. Trovata anche di qua una resistenza insuperabile per parte del governo granducale, la pratica circa la ripristinazione degli ordini claustrali prese un andamento cavilloso, diffidente, intralciato, e a vicenda blandevole ed iroso per parte del cardinale Consalvi in Roma e di monsignor Arezzo in Firenze. Pure anch'essa ebbe termine per la convenzione del 4 novembre 1815.

Ma le soverchianze romane minacciavano pur sempre di farsi strada per lavorìo sotterraneo. A troncarne il corso il governo toscano s'appigliò al partito d'avvisare le autorità ecclesiastiche dello Stato, e di notificare officialmente alla Corte romana che tutta quanta la legislazione giurisdizionale vigente in Toscana fin dal 1799 era e si doveva riconoscere pienamente ristabilita e confermata. La dipendenza de' regolari dai loro superiori si doveva unicamente restringere all'osservanza delle regole e delle discipline interne delle case religiose: quanto alle loro persone, alle loro proprietà ed all'amministrazione dei beni, i regolari stanziati nella Toscana rimanevano sotto la tutela delle leggi dello Stato, e nulla essi dovevano in ciò aver di comune co' loro confratelli stabiliti fuori del granducato (12).

III.

Indarno, prima d'esser tolto da Napoleone dal seggio apostolico, Pio VII aveva scongiurato l'imperatore Fran-

---

(12) Nota di don Neri Corsini al cardinale Consalvi, Firenze 5 marzo 1816.

cesco di revocare, o almeno di modificare nell'impero d'Austria le leggi Giuseppine. Al contrario esse eransi applicate con maggior vigore, al segno da contrastare al nunzio apostolico che risiedeva in Vienna, l'esercizio di quelle attribuzioni, delle quali l'aveano lasciato in possesso gli imperatori Giuseppe e Leopoldo (13).

Quando nell'anno 1815 l'imperatore Francesco si trovò signore assoluto della Lombardia e della Venezia, non tardò a manifestare l'intenzion sua di governare queste due provincie, quanto alla giurisdizione ecclesiastica, in conformità del concordato che era stato stipulato per il Regno d'Italia. La Santa Sede recisamente negò il proprio assenso, in ispecie fondandosi quanto alla Venezia sopra la massima che la giurisdizione ecclesistica non cangia col mutare delle vicende politiche. Susseguirono pratiche acerbe, accompagnate da note violenti, terminate da una formale rottura, in forza della quale il papa negò l'investitura ai vescovi delle provincie italiane dell'Austria, mentre sembra che l'imperatore avesse loro vietato di recarsi a Roma a ricevervi la consacrazione (14).

Ma la continuazione d'un tale stato di cose non corrispondeva per nulla agli interessi politici, che allacciavano da un'altra parte strettamente le due Corti di Roma e di Vienna. Tra loro si venne quindi ad un compromesso, pel quale l'imperatore dovea chiedere al papa il privilegio di nominare eziandio i vescovi veneti, che gli sarebbe accordato sotto la sola clausola che i nominati, per ottenere l'istituzione canonica, dovessero adempiere tutte quelle cose, alle quali per legge e per consuetudine erano obbligati.

Ma il buon accordo tra lo Stato e la Chiesa nell'impero

---

(13) *Mémoires du cardinal Consalvi*, tom. II.
(14) Bolla di Pio VII del 20 settembre 1817.

austriaco rimase apparente anzichè reale. La politica della Corte di Vienna non era menomamente proclive a proteggere gli interessi della Chiesa, e a darle veruna indipendenza o preponderanza speciale, ma bensì voleva servirsene come strumento di governo a servizio dei proprii interessi. La cancelleria aulica pertanto non tralasciò d'emanare decreti, ne' quali stavano ordini imperativi e severi intorno all'amministrazione dei beni della Chiesa e de' pii istituti. Estrema era la sorveglianza politica esercitata dallo Stato negli istituti teologici, nelle congregazioni religiose e nei chiostri. Da Vienna, Milano, Roma, dove l'Austria manteneva agenti proprii, facevasi una gelosa sorveglianza sopra qualsiasi corrispondenza del clero colla Curia romana. La Santa Sede inoltre non poteva trovare conforme alla dignità e all'indipendenza dei chierici deputati alle cure delle anime il vederli stipendiati dallo Stato in via supplementaria, avvisando giustamente che un tal vincolo di dipendenza della maggior parte del clero lo teneva nella strettoia o di dover ciecamente obbedire al governo, o d'esporsi al pericolo di perdere il proprio emolumento, che in altre parole era quanto esser formalmente deposto (15). L'imperatore Francesco essendosi nell'anno 1819 portato a Roma, Pio cercò di mettere discorso sulla necessità di meglio comporre ogni vertenza nel comune interesse; ma il monarca austriaco di sbalzo saltò in altro argomento. Ciò aveva previsto il Consalvi, che poi scrisse al cardinale Spina:

Io non ho mai creduto che la sua venuta potesse giovare ad accomodare le nostre vertenze ecclesiastiche. Conosco Vienna; l'imperatore ha tutti i pregiudizi giuseppini, e nella sua Corte persin le donne non s'astengono dal dir male di noi (16).

---

(15) Beidtel, *Ricerche sulle condizioni della Chiesa nelle diverse provincie austriache*, 1819. — Gervinus, *Storia del secolo XIX.*

(16) Lettera del 3 maggio 1819.

IV.

Anche il duca Francesco IV di Modena, appena fu montato sul trono, volse l'animo a fare della religione e del clero un puntello al suo dispotico governo. Chiese pertanto a Roma cooperazione pronta per ripristinare nei ducati conventi e monasteri. Pio VII mandò a Modena monsignor Zamboni. Eravi in quella città un fiorente istituto educativo, che aveva preso il posto d'una casa religiosa di monache. Il vescovo della diocesi modenese, nel savio intendimento di conservarlo, si rivolse al delegato apostolico, il quale diede la risposta che qui trascriviamo testualmente, a documento delle idee professate dalla Curia romana in quel tempo:

Pur troppo da qualche tempo è invalso il pregiudizio, coll'apparenza della tanto decantata utilità degli educandati numerosi, di cercar di sopprimere o almeno indebolire lo spirito e l'osservanza degli Ordini religiosi, cangiandoli in altrettante case di educazione. Queste erano le idee predilette del cessato governo, come lo sono sempre state di tutti i nemici della Chiesa, e in ispecie dei Giansenisti, sì ben collegati coi nemici d'ogni ordine e d'ogni autorità. A principii tanto funesti dobbiamo guardarci dal partecipare coll'autorizzarli e promuoverli ad onta delle massime in contrario esternate dal Santo Padre, e degli intendimenti piissimi di questo Sovrano.

Questo non è il primo caso di trovare le massime delle persone che lo consigliano, in collisione con quelle della Santa Sede. Veramente questa diocesi si trova in molti bisogni, ch'io non potrò dissimulare al Santo Padre, specialmente rapporto alle cose religiose (17).

Monsignor Zamboni scriveva con modi così aspri a motivo che uno degli occulti fini della sua delegazione era quello d'indurre il vescovo di Modena a rinunziare alla

(17) Lettera a monsignor Cortese vescovo di Modena, 17 settembre 1815.

diocesi. E poichè a tal fine punto non valsero tutti i maneggi usati con arte volpina dal Zamboni, il papa volle direttamente far intendere al vescovo di Modena che egli lo sollecitava a rinunziare alla sua diocesi in forza dei disordini religiosi che vi si erano infiltrati. Ma Francesco IV era affatto alieno dal lasciar libera la mano alla Santa Sede d'agire ne'suoi Stati in materia di ecclesiastica giurisdizione. Pertanto fece scrivere al cardinale Consalvi che il procedere del delegato apostolico tornavagli sgradito, mentrecchè, essendo pago dell'operato del vescovo di Modena, non avea intenzione d'assentire alla chiesta rinunzia. A Roma importava grandemente di conservarsi nei migliori termini d'amicizia con la Corte di Modena; perciò lo Zamboni venne richiamato, e andarono sfumate le incolpazioni di giansenismo sul conto del vescovo di Modena. In quanto all'allogamento dei beni ecclesiastici non alienati, la Santa Sede lasciò balìa al duca Francesco di retrocederli alla Chiesa in quei modi che avesse giudicato migliori (18).

Non è dell'uffizio di questa storia entrare nella minuta narrazione degli astuti spedienti posti in pratica dal duca di Modena per impinguare il patrimonio demaniale dei beni delle sopresse corporazioni religiose, e per isgravare il tesoro dello Stato, amalgamato al proprio, delle spese occorrenti nel nuovo ordinamento de' monasteri e dei chiostri, pur sempre protestando di voler religiosamente restituire alla Chiesa quanto erale dapprima appartenuto.

Assettate ch'ebbe le cose a suo modo, Francesco IV nell'anno 1820 scrisse a Roma per chiedere l'approvazione di quanto avea fatto, dicendo:

Se ho tardato sin ora a farlo, ne fu causa la confusione che ho trovata nella contabilità e nell'amministrazione di questi

(18) Lettera del cardinale Consalvi al conte Munarini ministro degli affari esteri di Modena, Roma 14 ottobre 1815.

beni, e perchè prima ho voluto conoscere e convincermi dei veri bisogni ecclesiastici de' miei Stati, e vedere quali congregazioni ecclesiastiche fosse possibile ed utile di ripristinare e di dotare, e quale nuova istituzione fosse da promuoversi (19).

Pio VII approvò l'operato del duca di Modena (20), il quale avea saputo gittar polvere negli occhi, e far apparire bianco il nero.

V.

Fornito di squisita pietà religiosa era il re di Sardegna Vittorio Emanuele. Tuttavia nell'anno 1814 non tardarono a nascere screzi fra il suo governo e Roma. Nel giugno di quell'anno Pio VII per motuproprio deputò il vescovo d'Ivrea a reggere temporariamente la diocesi di Vercelli. I consiglieri della corona avvisarono tosto che il rescritto ledeva le regie prerogative, e metteva innanzi gravi conseguenze dannose ai diritti che spettavano al re in virtù del concordato in vigore e delle concessioni pontificie. Pertanto consigliavano di negare al vescovo d'Ivrea il Sovrano permesso (21). Il re assentì, e il ministro conte di Valesia fece tosto conoscere a Roma un tale andamento di cose. Il papa se ne mostrò disgustato; laonde il cardinale Pacca scrisse una lettera al Valesia, ov'era detto:

Lascio considerare all'Eccellenza Vostra con quale amarezza del suo cuore paterno abbia dovuto sentire il Santo Padre, che un Sovrano di tanta religione e pietà, quanto tutto il mondo riconosce ed ammira in Sua Maestà sarda, ben lungi dal mostrargli la sua figliale riconoscenza, siasi lagnata del provve-

---

(19) Lettera a Pio VII, Modena 6 aprile 1820.

(20) Breve di Pio VII del 3 giugno 1820.

(21) Lettera del presidente Borgarelli al ministro degli interni, Torino 9 luglio 1814. — Lettera allo stesso all'Economo generale Pullini, Torino 19 luglio 1814. — Relazione del conte Cerruti al re Vittorio Emanuele, 30 luglio 1814.

dimento che pareva ed è tanto necessario, ed abbia frapposto ostacoli, e chi sa con quanto danno di molte anime, al pronto esercizio de' spirituali esercizi comunicati in sì urgente necessità all'amministratore (22).

Torna grave il dover qui avvertire che, così scrivendo, il cardinale Pacca non erasi tenuto nei limiti della schiettezza. A lui in effetto constava pienamente ch'erano cessati i motivi i quali aveano dato luogo alla nomina del vescovo d'Ivrea ad amministrare temporariamente la diocesi di Vercelli, avvegnachè sin dall'aprile monsignor Tardy avea rinunziato a quel vescovado; il capitolo generale di Vercelli era passato alla nomina di un provicario, mentre l'Economato regio aveva assunta l'ammininistrazione del patrimonio vescovile (23). Nondimeno la Curia romana continuò ad insistere; locchè tornando increscioso al re Vittorio Emanuele, si concedette l'*exquatur* al rescritto pontificio, purchè l'opera del vescovo d'Ivrea nella diocesi di Vercelli si limitasse alle sole cose spirituali, e non se ne potesse trarre in avvenire conseguenza alcuna a scapito dei diritti della corona.

Pretensione di maggior momento pose innanzi in quello stesso anno la Corte romana verso la torinese. Per una vecchia convenzione tra Carlo Emanuele III e Benedetto XIV, il re di Sardegna e i successori suoi erano stati investiti del titolo di vicarii apostolici d'alcuni feudi ecclesiastici delle chiese d'Asti, Vercelli, Pavia, e della badia di San Benigno, purchè in ragione di tale uffizio il vicario presentasse ogni anno un calice del valore di duemila scudi romani alla Santa Sede, e di più egli e i suoi successori personalmente o per mezzo di procuratore giurassero nelle mani del pontefice di ben esercitare l'uffizio

(22) Lettera del 2 agosto 1814.
(23) Lettera del vescovo d'Ivrea al conte Valesia, 10 giugno 1814.

sotto pena di decadenza. Il rinnovellamento di tutto ciò chiedevasi da Roma.

Ma i consiglieri di Vittorio Emanuele furono concordi nell'ammettere l'insussistenza di siffatta pretesa. A ragione dicevano che i trattati europei del 1814 e 1815 aveano ovunque abolita la feudalità, e dato a ciascheduno Stato un nuovo assetto al tutto indipendente dai titoli anteriori. Susseguirono contese acerbe, a mescolarsi nelle quali era veramente maladdatto il marchese Tapparelli d'Azeglio, legato di Vittorio Emanuele presso la Santa Sede. Per il che scrisse al Valesia così:

Io non ho alcun dubbio sulla pietà del re, e sui vostri sentimenti religiosi e d'ossequio verso la Santa Sede. Ma non sono ugualmente persuaso che tutto il sistema di procedere della nostra magistratura e le antiche consuetudini del nostro gabinetto verso Roma siano assolutamente irreprensibili. I miei sentimenti verso il re e verso il papa sono profondi nel mio cuore; e poichè io non avevo mai supposto d'intervenire nelle loro discussioni, non ho punto intrapreso l'incarico assai scabroso di fissare i limiti dei loro diritti. Se arrivasse per avventura che le divergenze fra il loro modo di vedere dovesser passare per le mie mani, io non potrei rivolgere ad esse tutta quella rigorosa attenzione, che Sua Maestà potrebbe chiedere, ove la mia maniera di vedere non fosse punto conforme alla sua ed a quella del suo ministero. Pertanto il re non sarebbe punto servito secondo il piacer suo, ed io potrei trovarmi nella trista condizione di dispiacergli senza tuttavia esser rimasto nei limiti che la mia coscienza avrebbe desiderato. Un figlio è istrumento poco convenevole quando il padre e la madre non sono d'accordo (24).

Un così leale procedere ebbe l'effetto desiderato. Al posto del marchese d'Azeglio andò in Roma il marchese San Saturnino di Quesnada. Ma poi, visto che conveniva avere presso la Santa Sede un ambasciatore prestante per dottrina e per abilità a salvaguardare i diritti della po-

(24) Dispaccio 20 agosto 1814 al ministro degli affari esteri in Torino.

destà statuale, Vittorio Emanuele chiamò all'incarico di suo legato in Roma il conte Giuseppe Barbaroux. Le principali commissioni affidategli furono le seguenti. Ristabilimento degli antichi vescovadi con più comoda circoscrizione delle diocesi; dare convenevole assetto ai beni ecclesiastici; procurare al re il privilegio di nominare i vescovi della Liguria in virtù dell'allargamento dell'indulto di Nicolò V; chiarir dubbiezze sulla materia delle immunità ecclesiastiche, sulle dispense matrimoniali, sulla giurisdizione ecclesiastica; conservare al re il diritto di nominar un cardinale, e di dare il consenso alla nomina dei cardinali proposti dagli altri principi. Per tutti questi negozi il conte Barbaroux portava seco istruzioni minute, approvate e sottoscritte dal re Vittorio Emanuele addì 14 ottobre 1816. È debito della storia avvertir qui che in siffatte regie istruzioni si notava che la Corte di Roma non erasi mai chiarita troppo facile nel tralasciare quei diritti ch'essa credeva competerle, e che da molto tempo era solita esercitare in casa altrui. Vittorio Emanuele insisteva pure perchè il suo legato praticasse ogni diligenza a togliere lo sconcio che, mentre il Concilio tridentino prescriveva che le dispense de' matrimoni contratti si dovessero concedere gratuitamente, e quelle pei matrimoni da contrarsi si dovessero dare di rado e sempre senza costo di spesa al dispensando, la Curia romana invece, tuttochè non vi fosse legge nè canone che ciò le attribuisse, costumasse dispensare assai sovente, anche per cause talora di non troppa urgenza, e sempre poi esigendo danaro. In quelle istruzioni facevansi eziandio minute avvertenze sulle industrie e sugli abusi della stessa Curia in ordine ai benefizi di collazione pontificia, e alle tasse della Dataria. Nel capitolo che trattava della nunziatura, il re espressamente ordinava al suo ambasciatore d'astenersi da qualsivoglia trattativa, dichiarando nè conveniente alla sua reale dignità

nè utile allo Stato lo accogliere un nunzio alla sua Corte. Degne poi di attenzione peculiare sono le seguenti considerazioni sulla doppia qualità riposta nel papa di capo della Chiesa e di principe sovrano:

Quando non avevano i pontefici più di quello che lasciò ad essi il principe degli Apostoli, o che somministrava loro la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di vicarii di Cristo, non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quelli di unità e devozione. Roma era teatro di pace, e non vediamo appunto, sino all'epoca degli acquisti da essa fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essa e i principi cattolici, animati come erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione.

In conformità di quest'avvertenza, Vittorio Emanuele ammoniva il suo ambasciatore presso la Santa Sede di ben invigilare affichè gli interessi del principato temporale della Chiesa non usurpassero il posto spettante all'autorità spirituale del capo della cattolicità, e diceva:

Che colla doppia qualità che risiede nel papa di capo della Chiesa e di principe sovrano, con l'unione che vi ha in lui di spirituale e di temporale, per cui vanno a confondersi nella sua Corte i rapporti di religione con gli interessi dello Stato, confusione che più d'ogni altra cosa operò nei passati tempi la sua grandezza, ma che portò ugualmente tanti sconcerti fra il sacerdozio e l'impero, si è resa ed è tuttavia così difficile come importante l'attenzione dei Sovrani cattolici a ben distinguere i limiti delle due podestà per non urtare con una Corte intenta oltremmodo a dilatare i suoi, e per dare all'una ed all'altra quel solo che le compete.

A queste regie istruzioni stava unito un memoriale del conte Peyretti, primo presidente del Senato di Torino, nel quale stava la seguente notevole avvertenza: — Tutto quanto è in Roma oggetto di speranza, deve essere per noi di timore. — Vero è che talora in quel tempo la Corte di Torino si mostrò soverchiamente morbida alle romane pretese; ma importa avvertire che

ciò avvenne massime in quei casi, ne' quali davasi con una mano per prendere coll'altra. Così fu dell'affare relativo all'antico tributo del calice d'oro. Conveniva vincere la ritrosia del papa ad assentire che si costruisse un appannaggio vitalizio alla regina Maria Teresa con redditi di beni ecclesiastici e della Religione dei santi Maurizio e Lazzaro (25). Ciò s'ottenne facendo entrar danaro nel tesoro pontificio. Laonde nel luglio del 1816 il conte Barbaroux annunziò al Santo Padre l'intenzione del re di Sardegna di tener viva l'antica devota consuetudine della presentazione del calice d'oro; laonde pagherebbonsi al tesoriere pontificio scudi quattromila pei decorsi anni 1815 e 1816 (26).

VI.

Ogniqualvolta però i ministri di Vittorio Emanuele e la magistratura piemontese erano svincolati dagli influssi di Corte, procedevano con aperta tenacità a salvaguardare e praticare i diritti della podestà statuale nelle attinenze della Chiesa collo Stato. Pel quale modo di procedere suscitavansi non di rado nella Corte romana aspre querele. Così in quello stesso anno in cui venne rinnovata la prestazione del tributo del calice d'oro, il cardinale Consalvi in una nota al conte Barbaroux scriveva:

« È pervenuta a Sua Santità una circolare spedita dal signor ministro Borgarelli in data 17 luglio a tutti i vescovi esistenti nei dominii di Sua Maestà sarda; il tenor della quale ha riempiuto l'animo della Santità Sua della più grande amarezza, scorgendovi principii apertamente contrarii a quella pietà e a quella religione che tanto distingue Sua Maestà.

(25) Dispaccio Valesia al conte Barbaroux, 9 maggio 1816. — Dispaccio Barbaroux al conte Valesia, 31 maggio 1816. — Breve di Pio VII del 17 giugno 1817.

(26) Dispaccio Barbaroux, 13 luglio 1816.

Non può il Santo Padre esser indifferente al vedere l'ordine che si dà ai vescovi di non accordare testimoniali per ottenere dalla Santa Sede canonicati e benefizi, se prima i ricorrenti non facciano constare d'aver ottenuto il regio aggradimento. Con quest'ordine il governo di Torino si assume l'ispezione di convertire i canonicati ed altri benefizi in dotazione di più utili stabilimenti, e di decidere sulla idoneità o indegnità degli ecclesiastici da provvedersi dalla Santa Sede.

Sua Santità non può esser neppure indifferente nel rilevare che con tanto poco decoro della stessa Santa Sede si asserisca in detta circolare, che gl'impetranti sono il più delle volte i meno degni; che la provvisione conseguita è frutto della sollecitudine, non del merito dei ricorrenti; e che perciò conviene negare il *regium exequatur*.

Il Santo Padre ha troppo buona opinione dei religiosi sentimenti della Maestà Sua per dover credere che abbia avuto in animo, nel permettere il corso a tal circolare, di recare il più piccolo torto alla Santa Sede, alla quale si mostrò così devoto ed ossequioso. Sua Santità è persuasa del pari che la Maestà Sua non pensi di frapporre impedimento alla libertà del ricorso alla Santa Sede, e di voler attribuire al suo governo il giudizio del maggiore e minor merito degli ecclesiastici da provvedersi, essendo questo riservato esclusivamente al Sommo Pontefice; come pure d'attribuire al detto governo il diritto d'impedire l'esecuzione delle bolle apostoliche.

Non potendo però Sua Santità non essere profondamente rammaricata da una novità tanto lesiva ai diritti della Santa Sede e contraria alle leggi canoniche, ha ordinato al cardinale segretario di Stato d'accludere all'Eccellenza Vostra copia di tal circolare, pregandola di portare questi rilievi alla considerazione della Maestà Sua, nella sicurezza che la conosciuta pietà della medesima non tarderà a dare le occorrenti sovrane disposizioni perchè la circolare enunciata sia tolta di mezzo.

Il sottoscritto adempie la commissione datagli da Sua Santità, e rinnova in questo incontro a Vostra Eccellenza i sentimenti della sua distinta considerazione (27).

Un'altra spinosa controversia insorse nell'anno 1817 a motivo della proibizione fatta dal governo di Torino al vescovo di Sarzana di stampare il calendario della sua

(27) Nota Consalvi, dal Quirinale 31 agosto 1816.

diocesi, stante che in esso prescriveasi la lettura delle lezioni di Gregorio XVII (28). Il papa e il Consalvi menarono di tal fatto il maggior scalpore, sostenendo che per l'addietro nel Genovesato tali lezioni eransi sempre ammesse. Il governo di Torino rispose che, in materia nella quale non poteva esservi dissonanza di principii, neanco potevasi ammettere difformità d'osservanza, mentre che con tale proibizione la podestà statuale nulla avea praticato di contrario alle consuetudini antiche. Le querele di Roma non per ciò acquetaronsi. Il papa scrisse al re che i suoi ministri operavano in guisa da ledere i diritti della Chiesa. Il re rispose tornando sopra le ragioni che aveano consigliato il suo governo a tale misura, aggiungendo che così operando erasi anche provvisto a impedir dispute, le quali potevano fornar dannose alla Santa Sede. Nel presentare quello scritto regio, il conte Barbaroux di voce pregò il papa a voler riflettere a tutte le prove di devozione che il re di Sardegna aveagli dato col ristabilire la giurisdizione ecclesiastica, col riammettere le riserve pontificie, coi vantaggi accordati alla Chiesa sulle regie finanze, colle diligenze usate nel riaprir case religiose, e nel purgare l'insegnamento universitario d'ogni avanzo di dottrina gallicana: volesse egli pertanto alla sua volta mostrarsi accondiscendente rispetto a un fatto compiuto nel comune interesse delle due podestà sovrane. Non però il papa acquetossi; soltanto il cardinale Consalvi consigliò al governo di Torino in tale faccenda prudenza e silenzio (29).

Nel concordato che la Santa Sede avea conchiuso coll'imperatore Napoleone, riconoscendo legittimo il suo dominio nella Liguria e nel Piemonte, erasi solennemente

(28) Relazione al re del ministro degli interni, 20 gennaio 1817.
(29) Dispacci Barbaroux del 17 e 29 marzo 1817.

dichiarato che i possessori dei beni ecclesiastici nell'uno e nell'altro paese non sarebbero in alcun modo molestati nel godimento di quelle proprietà, che riconoscevansi incommutabili. Ciò avrebbe dovuto bastare ad acquetar ogni dubbio del re Vittorio Emanuele e de' suoi ministri, ove non fossero stati dominati dall'inconsulto proposito di ripudiare ogni comunanza e successione diretta dal governo napoleonico. Ma volendo andar a ritroso, conveniva ottenere una nuova dichiarazione della Santa Sede, che abilmente si destreggiò a cavarne per sè i maggiori vantaggi. E poichè massime importava aver sicuro imperio sulla timorata coscienza di Vittorio Emanuele, così a lui, che con lettera autografa erasi indirizzato al papa per chiedere su ciò acquetamenti d'animo, Pio VII rispose: — Noi, per calmare la coscienza di lei, la eccitiamo a conferire col proprio confessore, cui accordiamo la più ampia autorizzazione per l'effetto medesimo (30). — Intrigante prete era costui, e al tutto capace di servir d'istrumento nella Corte di Torino alle voglie della Curia romana, la quale si manifestò tutt'altro che disposta a far sì che il papa per un suo breve dichiarasse irrevocabili le vendite dei beni ecclesiastici fatte durante il dominio francese nel Piemonte e nel Genovesato. Laonde, dopo un lungo negoziare, il conte Barbaroux trovossi costretto a scrivere a Torino: — Non avrei mai creduto che questo affare incontrar dovesse tante tergiversazioni (31). —

Non si voleva porre nel breve pontificio una sola parola che accennasse ad approvazione per parte della Santa Sede; si pretendeva invece di far uso d'una lettera del re Vittorio Emanuele al papa per ricavare da essa

(30) Lettera del 21 dicembre 1816.
(31) Dispaccio Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, 2 dicembre 1816.

la necessità in cui era Pio VII di dichiarare che nè egli nè i successori suoi molesterebbero i possessori di tali beni. Ma questa dichiarazione, chiese il legato sardo al cardinale segretario di Stato, sarà davvero sufficiente a tranquillar le coscienze? — Consalvi rispose che sì. — E perchè dunque, riprese il conte Barbaroux, non dir la cosa chiaramente, e togliere tutti i dubbi che possono suscitare espressioni equivoche? — Il cardinale non soggiunse parola, ma trascorsi alquanti giorni consegnò all'ambasciatore di Vittorio Emanuele, perchè lo esaminasse, un breve pontificio, nel quale trovavasi per disteso la menzionata lettera regia al papa. Era un manifesto sfregio apportato alla maestà di Vittorio Emanuele; e il Barbaroux con ragione fece notare al Consalvi che, quanto era natural cosa che re Vittorio, nell'aprire il cuor suo con figlial devozione al pontefice, si fosse lasciato andare alle più confidenti dichiarazioni, altrettanto tornava indecoroso il manifestare tali cose a' sudditi suoi in un breve pontificio (32). Dopo varie tergiversazioni per parte del Consalvi, si finì per lasciar in disparte la regia lettera, e Pio VII dichiarò, — che, pel bene della pace e il ristabilimento della cattolica religione, nè egli nè i suoi successori inquieterebbero in modo veruno gli acquisitori di beni ecclesiastici alienati, e che in conseguenza la proprietà di questi beni, i diritti e redditi annessi rimarrebbero immutabilmente dei loro possessori od aventi causa (33). — Nel consegnare questo breve al conte Barbaroux, il cardinale penitenziario disse: — Si è andati alla larga, perchè nel concordato francese erasi aperta la mano e fatta la croce sui beni alienati (34). —

(32) Dispaccio Barbaroux, 16 dicembre 1816.
(33) Breve di Pio VII del 20 dicembre 1816.
(34) Dispaccio del 24 dicembre 1816.

VII.

Altro non meno grave argomento di pubblico e privato interesse pel governo di Torino era quello spettante alle condizioni, in cui si trovavano coloro, i quali al tempo de' Francesi aveano abbandonato le case religiose. Correndo l'anno 1802 il papa avea accordato a tutti costoro la facoltà di chiedere indulto di secolarizzazione perpetua, e del riacquisto del diritto di ereditare e di testare in conformità delle leggi civili, purchè ne facessero istanza ai vescovi, nelle cui diocesi vivevano (35). Non tutti aveano profittato di tal concessione. I più giudicando che la soppressione delle case religiose, compiuta dalla podestà statuale, gli avesse giuridicamente ridotti alla condizione di sacerdoti regolari, e restituiti quindi ai diritti civili perduti per la libera rinunzia premessa alla solenne professione religiosa, non s'erano brigati di rivolgersi alla podestà ecclesiastica per conseguire l'indulto perpetuo di secolarizzazione.

Giunto l'anno 1814, tutti questi religiosi, non secolarizzati canonicamente, trovaronsi chiamati a rientrare nella vita claustrale. Ma ciò non era tutto, chè presenziava per essi il pericolo del vedersi contrastato il possesso dei beni ottenuti per diritto di successione. A metter riparo a un fomite si profondo di litigi e di perturbazioni nelle famiglie, Vittorio Emanuele fece chiedere al papa un breve di secolarizzazione generale (36). Da Roma venne un reciso rifiuto. Nullameno facendosi di giorno in giorno

(35) Lettere del cardinale Antonelli al cardinale Martinara del 20 ottobre ed 11 dicembre 1802.

(36) Dispaccio Valesia al conte Barbaroux, Torino 17 marzo 1817.

più imperiose le ragioni di conseguire tal provvidenza, il conte Barbaroux ebbe l'ordine di far nuove istanze (37). Egli rappresentò che, mentre l'indulto pontificio d'una generale secolarizzazione non vietava in alcun modo di rientrare nei chiostri a quanti n'erano vogliosi, impediva il male di costringervi coloro, i quali eranne divenuti alieni. Ciò massime essere conforme alle norme dell'equità, in quanto che in alcune diocesi i vescovi aveano concesso per tutti generale indulto, e d'altra parte non pochi erano coloro che, ritornati dai chiostri nel seno delle loro famiglie, vi aveano contratti obblighi e vincoli che non potevano aver previsto al primo loro entrare in una corporazione religiosa (38). Riuscito vano anche questo tentativo, l'ambasciatore sardo in Roma tornò in appresso con più stringenti argomenti a tentar di smuovere dall'assunto contegno la Santa Sede (39). Ma non fu possibile togliere una sì profonda cagione di quotidiane irrequietezze nelle famiglie, e di sì grave turbamento nelle coscienze timorate. Vogliosa che ad ogni costo i conventi si ripopolassero di frati, e che l'autorità sua si manifestasse prevalente, la Corte romana rimase ferma nel diniego. Fra gli altri argomenti che il cardinale Consalvi portò in mezzo, notevole per curiale astuzia è il seguente:

La Santità Sua ebbe a rilevare che l'implorato generale indulto di secolarizzazione, oltre al produrre una pessima impressione nell'animo dei buoni, i quali sotto il sistema attuale vedrebbero con loro scandalo metter il sigillo ad una delle religiose innovazioni che chiamò in modo speciale le loro lagrime nelle passate vicende, potrebbe fors'anche compromettere il decoro della stessa Maestà Sua, mentre che, se per secondare le di lei istanze si dichiarassero canonicamente sciolti gli impegni con-

(37) Dispaccio Barbaroux al Valesia, Roma 18 aprile 1816.
(38) Dispaccio Barbaroux, Roma 14 agosto 1814.
(39) Note Barbaroux al cardinale Consalvi, 10 ottobre e 23 dicembre 1817.

tratti dai religiosi tutti del Piemonte, potrebbe infatti restar illusoria la tanto pia disposizione che Sua Maestà nutre a far rivivere ne' suoi dominii gli istituti religiosi che vi sono stati incompetentemente soppressi, poichè verrebbero a mancare pressochè tutti gli elementi necessari a comporre il nuovo ideato edifizio (40).

Nell'inviare questa nota al suo governo, il conte Barbaroux vi faceva sopra alquanti commenti, che in verità attestavano un procedere poco leale per parte della Corte di Roma (41).

Per condurre a termine il grave incarico della restituzione e dell'allogamento dei beni ecclesiastici invenduti, e a dar sesto alla circoscrizione di alcune diocesi, re Vittorio Emanuele fin dai primi mesi del suo ritorno negli aviti Stati avea istituito una commissione permanente, nella quale predominava l'elemento chiesastico. Ciò fatto, egli chiese a Roma che, a dare un andamento sbrigativo agli affari, gli arcivescovi di Genova e di Torino venissero investiti dal papa di autorità apostolica (42). La risposta fu negativa. Oltre gli altri riflessi, il Consalvi diceva che, dando una tal concessione, s'aprirebbe la strada a conseguire quel fine cui non aveano mai tralasciato di tendere i nemici della Santa Sede, d'escluderla cioè poco a poco, prima indirettamente poi direttamente, da quelle ingerenze, alle quali era chiamata per mandato divino (43).

Il re di Sardegna si teneva autorizzato a provvedere alle sedi vescovili vacanti nella Liguria in virtù d'un indulto di Nicolò V, avvalorato dalle posteriori confermazioni d'altri Sommi Pontefici. Se non che nel

(40) Nota Consalvi, dal Quirinale, 29 dicembre 1817.
(41) Dispaccio Barbaroux, Roma 1 gennaio 1817.
(42) Nota Barbaroux al cardinale Consalvi, 20 marzo 1820.
(43) Nota Consalvi al conte Barbaroux, 7 agosto 1820.

novembre dell'anno 1818 il conte Barbaroux scrisse da Roma:

In seguito alle conferenze che ho avuto col cardinale Consalvi, sono sempre più convinto che, non si assentirà semplicemente di fatto il diritto di nomina ai vescovadi genovesi; e così mi vado ad occupare per ottenere un Breve quanto più si potrà favorevole (44).

Ma al governo di Torino sembrava cosa troppo dura veder rimesso in questione e negato un diritto già ab antico riconosciuto e praticato. Deliberò quindi di fare un'altra prova presso il cardinale segretario di Stato per indurlo nella persuasione che i termini in cui era concepito l'indulto di Nicolò V, le cause che lo aveano originato, i fini a cui era stato indirizzato di comune accordo, testificavano in favore del buon diritto invocato dal re di Sardegna. Mancando al Consalvi il modo di rispondere con sode ragioni, disse al Barbaroux poco garbatamente: — Ebbene, voi potete presentare un memoriale; esso sarà passato alla Congregazione dei vescovi e regolari, oppure alla Concistoriale. Per tal modo vi vedrete ingolfati in un mar di questioni; e passato che sarà qualche anno, vi troverete allo stesso punto in che ora siete (45). — Fu forza pertanto piegare rassegnatamente il capo, e fare buon viso a una bolla pontificia, che accordava al re di Sardegna il diritto di nomina ai vescovadi ed agli altri benefizi situati nel ducato di Genova (46).

Il comportarsi non benevolo della Corte di Roma verso quella di Torino allora si manifestò eziandio in un negozio, nel quale l'accordo doveva sperarsi intimo. Astretto a cedere alcuni spartimenti della Savoia al cantone di Ginevra, Vittorio Emanuele volle che si facesse ogni

(44) Dispaccio del 12 novembre 1818.
(45) Annesso in cifra al dispaccio 2 dicembre 1818.
(46) Bolla di Pio VII del 14 luglio 1819.

sforzo per tutelare gl'interessi religiosi di que'suoi antichi sudditi cattolici. Saputo pertanto nell'anno 1817 che un deputato del cantone di Ginevra erasi portato a Roma per ottenere dalla Santa Sede concessioni che nell'animo del re apparivano svantaggiose agl'interessi religiosi che voleva difendere, ordinò al suo ambasciatore presso la Santa Sede d'agire in contrario, Barbaroux rispose:

Ho esposto al cardinale i motivi che il bene della religione dovea suggerire per non far passare quei paesi sotto un vescovo suddito d'una Potenza protestante, motivi, che avevano determinato il nostro religiosissimo Sovrano, anche nell'atto che i suoi Stati venivano da altra parte ingranditi, a non annuire a quella cessione senza prima assicurare in quella e in ogni altra parte tutto il favore a que' suoi sudditi dal canto della religione. Tanto più mi persuadeva che gli stessi motivi dovessero essere presenti all'animo del Santo Padre, e mi pareva ch'ei dovesse esser ben contento di avere nella convenzione stipulata dal re di Sardegna una ragione vieppiù giustificativa del suo rifiuto alla domanda che venivagli fatta (47).

Ma un argomento potentissimo s'opponeva a soddisfare le religiose istanze del re di Sardegna. La Corte di Roma era avvinta da molti obblighi di gratitudine verso le Corti di Londra, Berlino e Pietroburgo per il patrocinio prestatole nel Congresso di Vienna. E giacchè esse insistevano perchè le domande del deputato ginevrino fossero esaudite, così il Consalvi, impazientito dalle assidue istanze in opposto senso dell'ambasciatore sardo, finì per dire al conte Barbaroux: — Sappia che io assolutamente non posso più tardare a metter innanzi l'affare risguardante l'unione delle parrocchie della Savoia ad una delle diocesi della Svizzera. Ho ricevuto in effetto nuove e più calorose istanze del governo di Ginevra, e questo ministro di Prussia non mi dà quiete (48). — A tranquillare la co-

(47) Dispaccio Barbaroux, Roma 11 dicembre 1817.
(48) Dispaccio Barbaroux 16 dicembre 1818.

scienza di Vittorio Emanuele, il conte Barbaroux, terminata che fu ogni cosa in conformità dei desiderii di Ginevra, gli scrisse:

Poichè nell'affare delle parrocchie della Savoia Vostra Maestà non aveva altro fine che la religione, essa debb'essere ben tranquilla, mentrechè il papa ha deciso in favore degli Svizzeri protestanti (49).

L'ironia che trapela da questa osservazione del Barbaroux, mostra a qual segno fosse penetrato negli animi dei governanti e dei diplomatici subalpini il convincimento della scarsa religiosità nelle arrendevolezze della Santa Sede verso la Svizzera protestante, ma tuttavia favoreggiata sulla cattolica Sardegna a motivo del patrocinio di quei maggiori Potentati, ai quali il papa era specialmente debitore del ristauro della sua sovranità temporale.

VIII.

La Chiesa in Francia era passata traverso a terribili perturbazioni. L'opera disastrosa della Costituzione civile del clero avea fruttato una guerra civile, nella quale erasi visto un clero corrotto rigenerarsi nella persecuzione, e una miscredente aristocrazia appigliarsi all'aiuto del sentimento religioso per combattere la libertà. Frattanto il popolo francese aveva assistito al triste spettacolo di mirare la santa rivendicazione della giustizia troppo presto rivolta all'oppressione delle coscienze. Indi sulla chiesa di Francia aveva pesato il braccio férreo di Napoleone, intento a padroneggiarla anche quando cercava di tornarla in vita florida, e di camminare d'accordo con essa.

Giunto l'anno 1815, la Santa Sede lo credette propizio per rovesciare il Concordato del 1801, e per rivendicare

(49) Lettera del 2 settembre 1819.

nel reame di Francia a se stessa ed al clero quelle preminenze ecclesiastiche e quelle prerogative, che in parte eransi inabbissate nei vortici della Rivoluzione, in parte l'imperatore soldato avea compresse passando sul carro della vittoria. Quindi il papa si rifiutò di provvedere ad un riordinamento delle chiese di Francia, di regolare più equamente le diocesi, e di confermare i vescovi già nominati, se innanzitutto il governo di Luigi XVIII non abolisse le leggi organiche, tutrici delle libertà gallicane e dei diritti dello Stato. Era in Roma ambasciatore francese il duca di Blacas, favoreggiatore eccessivo di tutto ciò che avea appartenuto all'antico tempo, e odiatore acerbo di quanto negli ordini statuali erasi operato in Francia dalla Repubblica e dall'Impero. Nell'agosto dell'anno 1816 egli segnò quindi un concordato segreto, che non fu però accolto a Parigi a motivo delle esorbitanti concessioni fatte in esso alla Santa Sede.

Nel giugno del susseguente anno 1817 Blacas segnò un nuovo concordato, che ottenne la ratificazione del re Luigi XVIII. Dietro quest'accordo, rimaneva abolito il concordato del 1801 e i capitoli dell'anno successivo, mentre che veniva richiamato in vita l'antico concordato stipulato tra Leone X e Francesco I. Una bolla pontificia in pari tempo faceva in Francia una nuova circoscrizione delle diocesi, istituiva sette nuove metropolitane e trentacinque nuovi vescovadi. Il tentativo era veramente audace. Ove in effetto fosse riuscito appieno, alla Francia, erede e custode dei principii del 1789, si sarebbero imposte leggi violatrici delle libertà della Chiesa gallicana, turbatrici della coscienza di coloro che aveano acquistato beni ecclesiastici, diseppellitrici di privilegi chiesastici sotterrati da secoli, rinnovatrici dell'infeudamento delle manimorte, distruggitrici d'acquisti civili divenuti sacri alla nazione.

Un regresso cotanto assurdo al secolo XVI non tardò a

trovare la disapprovazione più ostinata in ogni classe di persone; laonde il governo francese si trovò necessitato a mandare a Roma il conte Portalis con l'incarico d'aprire nuovi negoziati. Ma la Curia era sdegnata del modo di procedere del governo francese; quindi insistette pel mantenimento del concordato del 1817. Ciò fu causa che il nuovo negoziatore non venisse a verun accordo. Solo a grande stento nel 1819 il ministro Dessolles ottenne un accomodamento temporaneo per provvedere alle sedi vescovili vacanti. Ma intanto a Roma si continuò a riguardare come valido e sussistente il concordato del 1817.

IX.

A poca distanza d'esso concordato stipulato colla Francia, la Santa Sede venne pure alla conclusione d'un altro colla Baviera, col quale rimanevano rovesciate anch'esse le libertà religiose bavaresi, esistenti già da vent'anni: gli arcivescovadi e i vescovadi dovevano essere dotati di beni fondiarii con libera facoltà d'ammistrazione; la Chiesa veniva investita del diritto d'acquistare liberamente nuovi beni; si riaprivano alcuni conventi; le scuole e la censura sulla stampa rimanevano in balìa del clero. Negoziatore di questo concordato era stato il vescovo Häffelin ottuagenario, che il papa innalzò subito dopo alla dignità cardinalizia. Sul quale fatto così scriveva da Monaco il ministro del re sardo:

L'elevazione al cardinalato di monsignor Häffelin ministro di Baviera presso la Santa Sede è stata qui veduta da tutti i partiti con l'occhio della disapprovazione maggiore. La giustificazione che di lui si è pubblicata in Roma, non potrebbe imporre ai numerosi testimonii della sua passata condotta. I settarii della Germania, i quali non veggono in monsignor Häffelin che uno dei principali loro refrattarii, si sforzano di biasimare il felice successo della sua defezione. I partigiani della Corte pontificia

considerano il suo innalzamento al cardinalato come una profanazione della porpora romana; e mentre i primi si compiacciono di riconoscere nella dignità concessa al vescovo Häffelin il prezzo col quale Roma ha attirato ne' suoi interessi il plenipotenziario bavarese, i difensori della Santa Sede s'affannano ad attribuire una tale scelta a semplice condiscendenza al re (50).

Comunque ciò avvenisse, il concordato concluso dal vescovo Häffelin e ratificato a Monaco, come fu noto, produsse per tutta la Baviera grande malcontento. Il re allora indietreggiò, e rivolse i maneggi del suo governo ed i proprii ad inceppare lo svolgimento degli accordi presi con Roma.

Stava per arrivare in Monaco il nunzio Serra-Cassano. Un segreto ordine del re prescrisse ai vescovi della Baviera di non entrare seco lui in rapporti diretti (51). E a mostrare alla nazione che il governo non trovavasi in alcun modo proclive a dar corso agli accordi presi da Häffelin, si fece sapere al nunzio che non gli si presterebbe veruna onorificenza pubblica al suo ingresso nella capitale del regno. Perciò, a sfuggir questo disdoro, Serra-Cassano entrò in Monaco nottetempo, correndo l'ottobre del 1818. Gravissime difficoltà l'aspettavano. Il re era profondamente irritato perchè il papa avea rifiutato d'approvare la nomina dell'abbate Franeuberg al vescovato di Wurzburgo. L'impegno assunto dal governo di Monaco di costituire in possedimenti territoriali le rendite dei seminarii e delle mense vescovili, rimaneva insoddisfatto. Argomento di maggiore screzio era quello che attenevasi alla promulgazione della costituzione del regno, fatta nel maggio dell'anno 1818. Insieme ad essa erasi bensì pubblicato il concordato, ma accompagnato da un editto di religione,

(50) Dispaccio del conte Breme al ministro degli affari esteri in Torino, Monaco 17 maggio 1818.
(51) Dispaccio Breme, Monaco 1 aprile 1818.

nel quale si riservava allo Stato un largo diritto di sorveglianza e protezione sulle diverse confessioni, giuridicamente equiparate fra loro. Vero è che il cardinale Häffelin era stato sollecito di porgere alla Santa Sede schiarimenti conciliativi: ma il ministro Rechberg avea disapprovato un tal modo di procedere (52).

Tal era lo stato delle relazioni della Santa Sede con il governo di Monaco quando, come dicemmo, il nunzio Serra-Cassano giunse in quella città. Era tutt'altro che il diplomatico della Chiesa, il quale sa benedire ed esser benedetto da ogni governo, e si mostra fedele amico della gente in cui risiede senza parteggiamento di fazioni (53). Egli al contrario, con molta astuzia ma con niuna lealtà, raggruppò intorno a sè il partito oltramontano in Monaco per suscitare inciampi al governo, e trascinar il clero a rifiutare il suo giuramento alla costituzione. Questo contegno inframmettente e agitatore procedette in modo da indurre il re Massimiliano a rivolgersi in una pubblica udienza al nunzio Serra-Cassano per dirgli aspramente: — lo spero, monsignore, che voi lascierete d'usurpare i miei diritti, e non vi mescolerete più a lungo negli affari miei (54). — Tuttavia Roma in questo periodo di tempo giunse a trionfare sulle resistenze e tergiversazioni della Baviera. Il concordato fu riconosciuto, e il governo di re Massimiliano assentì che gli ecclesiastici giurassero la costituzione colla clausola che essa non contenesse nulla che fosse contrario alle leggi della Chiesa. Ma questo fu un trionfo piuttosto apparente

(52) Rapporto degli affari della Nunziatura di Baviera dal novembre 1818 al dicembre 1818, pel nunzio Serra-Cassano.

(53) Audisio, *Idea storica e razionale della diplomazia ecclesiastica*, pag. 301, Roma 1864.

(54) Dispaccio Simonetti al ministro degli affari esteri in Torino, Monaco 14 maggio 1824.

che reale, avvegnachè l'ingerimento e la sorveglianza del governo bavarese continuò effettivamente a prevalere in tutti gli affari ecclesiastici; nè ebbe luogo la dotazione promessa dei beni fondiarii (55).

In tal guisa nel breve corso di sei anni erasi dileguata la maggior parte delle ardite speranze concepite dalla Santa Sede nel 1814 rispetto al ristauro primiero della signoreggiante supremazia della sua autorità spirituale nell'orbe cattolico. Nessuno quasi dei tentativi da essa fatti per imporre la propria volontà ai Sovrani risaliti sul trono in virtù del diritto divino delle corone, era andato esente dall'essere direttamente o nelle immediate sue conseguenze avversato e reso inutile. Nelle trattative per dare un definitivo ordinamento ai rapporti esistenti tra la Chiesa e lo Stato la Curia romana erasi trovata costretta a indietreggiare nelle sue pretensioni, di fronte alle resistenze energiche di quei medesimi Sovrani, sulla devozione dei quali essa avea fatto maggior assegnamento per concludere concordati vantaggiosi, che servissero come di modello agli altri. Intemperanze e inconsideratezze per parte della Corte romana, avidità d'assoluto imperio, ragion di Stato, vecchie tradizioni, necessità di non disfare l'opera de' progrediti tempi per parte dei governi ristaurati, aveano rapidamente condotto le cose a un tal punto.

In pari tempo la buona opportunità d'una ristorazione grande e magnifica delle cattoliche discipline era andata perduta, e s'era fermato il corso felicemente principiato del ritorno alle credenze religiose, massime pei manifesti assalti portati dalla Curia romana alle istituzioni che formano l'essenza della società moderna.

(55) Gervinus.

CAPITOLO DECIMO

Sommario

Resistenza del re di Napoli a gratificare del proprio il principe Eugenio Beauhárnais — Procedere subdolo dell'Austria — Insistenza della Russia — Accordo terminativo — Cagione per cui venne ripreso il negoziato relativo alla riversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla — Modi tenuti dall'Austria per assicurarsi il possesso di Piacenza — Contestazioni diplomatiche — Pratiche terminative — L'infanta Maria Luigia messa nella sovranità di Lucca — Sua sottommissione volontaria al patronato austriaco — Prepotenze della Corte di Vienna in Toscana e a Lucca — Rimostranze del re di Sardegna relative a Piacenza — Colloquio del conte d'Agliè con il duca di Wellington — Avvertenza — Previdenze austriache intorno alle ambizioni italiche della Casa di Savoia e del Piemonte — Nuova infrazione gravissima dell'Austria al diritto positivo europeo — Cenni sul Congresso d'Aquisgrana — Dichiarazione dei primari potentati — Avvertenza — Il re di Sardegna e il principato di Monaco — Consigli di repressione violenta dati ai Governi Italiani dal principe di Metternich — Considerazioni retrospettive.

I.

Narrammo a suo luogo la gravezza imposta dai monarchi vincitori di Napoleone al re delle Due Sicilie a vantaggio del principe Eugenio Beauharnais. Le trattative che poi s'intavolarono a Napoli, scontrarono addirittura il gravissimo ostacolo del rifiuto di Ferdinando I di parteciparvi, essendo che, egli allegava, l'articolo secondo del trattato da lui stipulato con la Corte di Vienna nel giugno del 1815 guarentivagli ne'termini più precisi tutti gli Stati posseduti in Italia (1). Di fronte a questa op-

(1) Dispaccio del marchese Circello al principe Castelcicala, Napoli 2 gennaio 1816.

posizione, sostenuta sottomano dall'Austria, il re di Baviera lasciò intendere che egli era disposto ad aiutare i i Sovrani alleati per uscire dalla difficoltà in cui trovavansi, purchè la Corte di Napoli volesse assentire a sborsare dieci milioni di franchi. Il gabinetto di Vienna venne impegnato a presentare siffatto mezzo d'accomodamento: ma lo fece nel modo più languido, perocchè era trascorso il tempo in cui bisognavagli fingersi infervorato in quel negoziato a meglio abbindolare le Corti di Pietroburgo e di Monaco. Onde il ministro sopra gli esteri di Ferdinando I scriveva nel marzo del 1817:

È manifesto dall'esame delle carte spedite, che il gabinetto austriaco, per uscire felicemente dal suo negoziato con la Baviera, avea posto a carico di questa Corte lo stabilimento da darsi al principe Eugenio Beauharnais; e la condotta incerta e tenebrosa, che finora ha tenuto il gabinetto stesso, è una prova del suo rimorso e del suo desiderio d'allontanare, per quanto era possibile, il momento del nostro sacrifizio (2).

Ma la Russia non tralasciava d'insistere perchè si facesse ragione al buon diritto del principe Eugenio. Il negoziato che lo risguardava venne quindi, ad istanza dello czar Alessandro, avocato alla Commissione territoriale di Francoforte, incaricata di dare attuamento alle deliberazioni prese dal Congresso di Vienna per anco sospese. Il risultato fu che, nel periodo d'alcuni anni, il re di Napoli dovesse pagare al Beauharnais cinque milioni di franchi (3). Il governo inglese s'incaricò di ragguagliarne il governo di Napoli, dichiarando che per ragioni d'interesse europeo la Gran Bretagna desiderava che il re Ferdinando assentisse. In tal modo scriveva il marchese Circello: — Sua Maestà si è veduta costretta ad accettar un debito, a cui

(2) Dispaccio del marchese Circello al principe Castelcicala, Napoli 6 marzo 1817.
(3) Protocollo della seduta 18 febbraio 1817.

niun titolo lo richiamava (4).— Di tal sorta era la giustizia che ai minori fratelli alleati secoloro nel nome di Cristo rendevano i vessilliferi della Santa Alleanza!

II.

Grandemente cuoceva all'imperatore Alessandro di veder la Spagna all'infuori della grande alleanza. Correndo pertanto l'anno 1817, il gabinetto di Pietroburgo venne nel divisamento di tirare nell'orbita d'essa alleanza la Corte di Madrid, gratificandola con un atto di giustizia verso un ramo della reale famiglia spagnuola. La proposta russa trovò gradimento presso i gabinetti francese, inglese e austriaco; laonde si venne nell'accordo d'aprire in Parigi una conferenza di ministri plenipotenziari, onde negoziare e stipulare un trattato terminativo rispetto alla riversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, in eseguimento dell'articolo 90 dell'atto finale del Congresso di Vienna.

All'Austria massime premeva d'assicurarsi il diritto di guarnigione in Piacenza. A meglio fortificarsi perciò in tale pretesa, l'imperatore Francesco indusse l'arciduchessa Maria Luigia alla formale rinunzia pel figlio suo di qualsiasi diritto alla successione dei tre ducati. Quindi nello aprile 1817 l'ambasciatore napoletano in Londra scriveva:

L'affare della riversione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in favore dell'infanta Maria Luigia e di suo figlio è in ottimo progresso a Parigi. L'Austria ha chiesto in quel caso di mantenere guarnigione in Piacenza, forte di una cosa che s'ignorava, e che prego l'Eccellenza Vostra di tener segreta, di un trattato cioè che l'imperatore Alessandro segnò nel 1815

(4) Dispaccio in cifra Circello al Castelcicala, Napoli 16 aprile 1817.

a Vienna nel mese di marzo, col quale riconosceva la successione di Parma e Piacenza in favore del giovinetto Napoleone. Ma ora la Russia è di parere diverso. Il figlio dell'arciduchessa Maria Luigia, se pur è tale, avrà alcuni feudi in Germania. Sarebbe stato meglio dargli nulla; però è sempre bene che non venga posto in Italia (5).

Scartata la successione alla ducale eredità del figlio di Maria Luigia, eranvi altri due punti, su cui nella conferenza di Parigi il plenipotenziario spagnuolo rifiutavasi di scendere a componimento. L'Austria chiedeva che il trattato che stavasi per stipulare, le guarentisse il diritto di guarnigione nella città di Piacenza. Il cavaliere Labrador negava d'assentire, dichiarando tal onere di pubblico servizio non compatibile con l'indipendente sovranità della famiglia a cui dovevasi devolvere il dominio di quella città. Egli inoltre insisteva affichè le Corti di Vienna e di Firenze raddoppiassero l'assegno stabilito a vantaggio di Maria Luigia e del figlio suo, sintanto ch'essi fossero per rimanere nella temporaria sovranità di Lucca.

Il disputare intorno a tali punti erasi reso lungo ed aspro a segno da mettere in repentaglio il buon esito dell'intiero negoziato. Per uscirne fuori il duca di Wellington s'appigliò al partito d'intavolare in Madrid separate e segretissime pratiche, per cui restò sfumata l'opposizione della Spagna rispetto a quanto chiedeva l'Austria su Piacenza. Rimaneva in Parigi l'inciampo del cavaliere Labrador, e fu tolto per l'ordine ch'ebbe dalla sua Corte di portarsi a Napoli dove lo attendevano affari urgentissimi (6).

L'incarico di continuar il negoziato venne dalla Spagna commesso al conte di Fernan Nuñez. Il trattato, che egli

(5) Dispaccio del 17 aprile 1817 al marchese Circello in Napoli.

(6) Dispaccio del principe di Silla al ministro degli affari esteri in Napoli, Madrid 30 maggio 1817.

non tardò a sottoscrivere, fu spedito a Madrid per la ratifica. Adunato tosto un consiglio sotto la presidenza del re, si concluse d'ordinare al plenipotenziario spagnuolo di mettersi di nuovo sul tirato rispetto all'appannaggio assegnato a Maria Luigia durante il suo soggiorno in Lucca, e di far in modo che il diritto successorio dell'infanta madre, ove le premorisse il figlio, rimanesse guarentito ai figli ed alle figliuole che a lei potessero nascere da un secondo matrimonio. Le istruzioni però dirette al conte Fernan Nuñez gli prescriveano di mettere bensì innanzi tali correzioni al trattato, come richieste dalla Spagna per ratificarlo, ma non d'insistervi sopra a segno da comprometterne la conclusione.

Convocata sollecitamente la conferenza, il plenipotenziario spagnuolo espose ch'egli, spinto dal desiderio di conciliazione, avea oltrepassato lo istruzioni ricevute, e temeva assai di vedere disdetto il proprio operato, nè ratificarsi il trattato dalla sua Corte. In questo timore esser indotto da alcune notizie ricevute da Madrid; proporre quindi di trovare qualche rimedio al già fatto, riaccomodandolo nei modi ch'egli stava per proporre. Queste modificazioni erano le sovraccennate.

Per alcuni istanti un profondo silenzio successe alle parole del plenipotenziario spagnuolo. Quindi il barone di Vincent, ministro austriaco in Parigi, prese a dire così: — Assai mi duole d'essere costretto a dichiarare che, ove il rappresentante della Corte di Madrid avesse posta in campo la pretensione d'un aumento di appanaggio all'infanta Maria Luigia mentre erano in corso le trattative per la conclusione del trattato, a cui abbiamo apposta la nostra firma, io le avrei interrotte dichiarando tale richiesta contraria alle mie istruzioni, alla mia plenipotenza, ed agli obblighi assunti dalla mia Corte in virtù dell'atto finale del Congresso di Vienna. Impertanto prego i ple-

nipotenziari delle Corti di Francia, d'Inghilterra, di Prussia e d'Austria a voler mantenere nella sua genuina integrità su tale punto il trattato del 10 giugno.

Ugualmente domando che non si debba neanco ammettere in alcun modo la correzione proposta al capitolo spettante al diritto successorio. Ove in effetto si facesse buon viso alla domanda della Spagna, si stipulerebbe cosa contraria allo spirito del trattato d'Aquisgrana del 1748, e all'atto finale del Congresso di Vienna; e conseguentemente s'offenderebbero i diritti acquisiti in forza dei medesimi trattati dalle Case d'Austria e di Sardegna. —

L'accordo degli altri plenipotenziari essendo succeduto senz'altro a simili dichiarazioni del barone di Vincent, non restava al legato spagnuolo che d'appigliarsi al partito d'un abile indietreggiare. Così egli fece, protestando che, se la Corte di Madrid conducevasi a cedere in tutto alla volontà delle Potenze alleate, lo faceva spinta dal vivo desiderio d'unirsi in più intimi rapporti colla grande alleanza (7).

Rimasto per tal modo senza modificazione veruna il trattato del 10 giugno 1817, venne ratificato concordemente, e per esso fu convenuto che le condizioni del possedimento dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla e di Lucca rimarrebbero siccome aveale determinate il Congresso di Vienna. Alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia, i tre ducati di Parma, Piacenza e Guastalla passerebbero in piena sovranità all'infanta Maria Luigia ed a Carlo Lodovico suo figlio e discendenti maschi in linea diretta. A quella medesima epoca il regresso del ducato di Lucca, indicato nell'articolo 102 dell'atto finale del Congresso viennese, sarebbe attuato in vantaggio del granduca di Toscana.

(7) Protocollo della conferenza per la reversione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Parigi 3 luglio 1817.

Perchè poi la fortezza di Piacenza offriva particolari utilità alla difesa d'Italia, le Potenze contraenti convenivano che in essa l'imperatore d'Austria conserverebbe diritto di presidio puro e semplice fino all'epoca del regresso di essa al ramo spagnuolo dei Borboni. Ed ove la discendenza maschile dell'infante Carlo Lodovico si spegnesse totalmente, il regresso dei tre ducati sarebbe mantenuto nei termini del trattato d'Aquisgrana del 1748, e dell'articolo separato del trattato 20 maggio 1815 concluso dall'Austria colla Sardegna (8).

III.

Assestate le cose in tal guisa, Maria Luigia assentì alla temporaria sovranità di Lucca. A prenderne il possesso la Spagna deputò il suo ambasciatore presso la Corte di Torino don Eusebio de Bardax y Azara. La Corte di Vienna diede l'incarico della consegna del principato al conte di Sauran, governatore generale della Lombardia. Addì 22 novembre del 1817 i due plenipotenziari sottoscrissero una convenzione, che sotto il titolo di protocollo della conferenza stabiliva a carico del nuovo governo d'osservare gli obblighi contratti dal governo temporario austriaco, e di guarentire il possesso dei beni già nazionali a coloro che gli avessero regolarmente acquistati.

L'infanta non tardò ad entrare nella sua nuova signoria, e ad esercitarvi la reggenza in nome del figlio minorenne. Ma l'Austria rimase la vera padrona delle sorti di quel principato. Maria Luigia, dedita ai piaceri più che alle cure di Stato, spontaneamente s'assoggettò al patronato della Corte viennese, facendo aperta dichiarazione di

(8) Trattato concluso a Parigi il 10 giugno 1817. — Annesso n° 8 all'Atto generale di Francoforte del 20 luglio 1819.

voler seguirne i consigli, e preventivamente impetrandone l'intervento armato ove si manifestasse nel paese qualche pericolo di rivolgimenti politici (9).

In virtù del trattato del 10 giugno l'Austria avea conseguito il doppio vantaggio di restar padrona di Piacenza, e di tenere strette in pugno le sorti politiche delle due corone ducali di Lucca e di Parma. Giusto era quindi che la Corte di Vienna si prestasse di buona voglia a soddisfare l'impegno assunto nel 1815 di pagare per metà l'assegnamento di cinquecentomila franchi a vantaggio dell'infanta Maria Luigia, sintanto che fosse rimasta in Lucca. Al contrario Metternich fece intendere al ministro granducale Fossombroni che tale appannaggio doveasi per intiero soddisfare dalla Toscana. Il governo granducale, di fronte a prepotenza sì inaudita, si pose sul niego. L'acquisto di Lucca, avvertiva il Fossombroni ne' suoi protesti, è troppo remoto per la Toscana per aggravarla con equità d'un onere immediato così gravoso. E qual mai argomento di giustizia puossi addurre per sostenere che l'Austria debba rimanere esonerata di un aggravio impostole da contrattazioni europee, mentre che essa raccoglie i migliori e più solleciti frutti del trattato del 10 giugno (10)? Ragioni tanto valide quanto inascoltate. Per l'Austria non eravi in Italia Stati indipendenti, ma sì principi vassalli. Necessità fu quindi pel granduca di Toscana d'annuire alla ratifica d'una convenzione, che retrocedeva a suo carico il pagamento dei sovrammenzionati cinquecentomila franchi sin dal 1 di quell'anno 1818 (11).

Portamenti del paro duri e ingiusti usò l'Austria verso il governo di Maria Luigia in ordine all'assestamento ter-

---

(9) Dispaccio dell'ambasciatore sardo presso le Corti di Firenze e di Lucca al conte San Marzano in Torino, Lucca 22 luglio 1820.

(10) Nota Fossombroni al conte d'Appony, 14 maggio 1818.

(11) Convenzione del 10 luglio 1818.

minativo delle condizioni finanziarie dello Stato di Lucca dal maggio del 1814 al novembre del 1817. In quanto al danaro trovato dalle truppe austriache al loro ingresso in Lucca nelle casse pubbliche, l'imperatore Francesco recisamente fece capire che non intendeva renderne conto alcuno, essendoselo appropriato per diritto di conquista (12). S'avverta che i Lucchesi aveano essi medesimi chiamato gli Austriaci. E quanto al pareggiamento del dare e dell'avere, a Vienna s'alterarono in guisa le partite dell'uno e dell'altro, da rendere il governo lucchese debitore all'Austria di somme enormi. Appoggiati sopra fatti e documenti irrefragabili i marchesi Mansi e Cavallos compilarono un memoriale, che fu spedito a Vienna, e nel quale richiamavasi a maggior equità quel gabinetto, facendogli toccar con mano l'erroneità de'suoi calcoli. Ma la pertinacia austriaca non cedette d'un passo, e fu giocoforza pagare.

IV.

Il diritto di presidiare stabilmente Piacenza, che l'Austria s'era arrogato sotto il pretesto di necessitarne per la difesa della penisola italiana, era stato una spina fitta nel cuore del re di Sardegna. Il conte d'Agliè ebbe l'ordine di farne le più vive rimostranze al gabinetto di Londra. Il ministro piemontese portossi dal duca di Wellington, e tenutogli lungo discorso, concludeva col dire che, come l'Austria non avea in alcun tempo posseduto il diritto di mantener guarnigione propria in Piacenza prima della Rivoluzione francese, così non eravi alcuna buona ragione

(12) Nota del conte Appony, Firenze 20 marzo 1818.

per assentirlo dopo il ritorno della quiete in Europa. Il duca rispose: — L'occupazione di Piacenza per parte dell'Austria collegasi al sistema generale della difesa della penisola italiana; quindi è nell'interesse di tutti. — Alle quali dichiarazioni avendo il d'Agliè soggiunto: — Forsecchè nel caso d'una nuova guerra l'Austria non potrebbe occupare Piacenza a piacer suo? — Wellington fecesi a ripetere quanto avea detto antecedentemente, lasciando comprendere che l'Inghilterra teneva per ben fatto ciò che erasi stipulato mediante il trattato del 10 giugno, e per nulla quindi essa intendeva d'occuparsi delle rimostranze della Sardegna.

Castlereagh cercò d'essere più sbrigativo, e disse a d'Agliè: — In seguito alla cessione che il re di Sardegna fece de' suoi diritti sopra Piacenza, l'affare della guarnigione imperiale in quella città è al tutto particolare alle due Corti di Vienna e di Madrid. — Rimase però silenzioso quando il conte d'Agliè soggiunse: — Ma cotal occupazione permanente non essendo fondata sopra verun motivo di utilità generale, è una usurpazione vera sulla giurisdizione d'una sovranità indipendente; e quindi anzichè guarentire il riposo d'Italia, servirà a turbarlo. —

Nel dar notizia al suo governo di tali discorsi, il conte d'Agliè soggiungeva di non aver creduto doversi allungare in maggiori considerazioni, visto il fermo proposito del governo inglese di tenersi ne' migliori termini con il gabinetto di Vienna; e chiudeva il suo dispaccio così:

È doloroso che le Potenze abbiano voluto farci un mistero d'un negoziato, il quale toccava così dappresso gli interessi del re. Ecco un altro degli effetti funesti di cotesta recente oligarchia politica, stabilitasi fra le Potenze d'Europa. Ma se l'inconsapevolezza in cui ci hanno tenuti, ci ha impedito di far a tempo utile le pratiche richieste dagli interessi del re, non però i diritti di Sua Maestà sono perduti inevitabilmente.

Per avventura Vostra Eccellenza giudicherà opportuno di far

indirizzare a questa Corte alcune rimostranze *sul sistema generale di difesa dell'Italia;* grandi parole, le quali servono spesso di pretesto alle più strane esigenze (13).

Realmente così succedeva; e frattanto avea luogo una nuova perturbazione dell'equilibrio italiano com'era stato costituito dai trattati del 1815, avvegnachè in possesso del diritto di presidiare stabilmente Piacenza, l'Austria vieppiù spostavasi dai limiti assegnatile dalla legge comune, e coll'inalberare la propria bandiera sull'ingresso della parte peninsulare dell'Italia, essa ponevasi a signoreggiare l'indipendenza territoriale del Piemonte, continuamente gravitando con preponderanza eccessiva di forze sul suo fianco più debole. Il qual modo di procedere se da una parte accennava al proposito non mai dismesso di predominare in Italia, dipendeva anche dal presago convincimento che gli uomini di Stato austriaci nutrivano, che dal Piemonte partirebbe, quandochefosse l'urto più temibile alla dominazione imperiale in Italia. Nè il lettore pensi che da noi qui si cammini sulla via delle supposizioni, non avvalorate dalla ragion de' fatti. Sono questi al contrario, che convalidati dalle più autorevoli testimonianze, ci conducono in una tale avvertenza. Da molt'anni, negli occulti calcoli della politica austriaca erasi prevista, quella memorabile guerra, che fu combattuta ne' campi di Palestro e di San Martino. Eccone la prova ricavata da un manoscritto rinvenuto nel 1848, ma di data assai più remota, negli archivi austriaci in Milano:

Una guerra che un giorno Francia e Piemonte faranno all'Austria, o porterà i confini di questa sino al Mincio, o quelli del Piemonte fin alla Sesia ed al Tanaro. E forse, in un avvenire più o meno remoto, è serbato al Piemonte il destino o di le-

(13) Dispaccio del 20 giugno 1817 al conte Valesia.

varsi signore di tutta l'alta Italia, o di soggiacere smembrato tra la Francia e l'Austria (14).

Susseguiva quindi l'avvertenza di mettersi preventivamente al riparo di sì grossa tempesta, volgendo alacremente le cure a convertire Piacenza in una formidabile fortezza per servire di punto d'appoggio sia contro la Francia, sia contro il Piemonte, che con un ardito colpo di mano converrebbe, diceva il barone Werklein, assalire addirittura prima dell'arrivo de'Francesi in Italia (15). Dietro tali occulte ragioni, l'Austria fin dall'anno 1817 allogava pertanto i suoi soldati entro Piacenza, e così tra essa e il governo di Torino ponevansi i primi germi di una contestazione che il lettore vedrà ad intervalli ripullulare, e farsi sempre più acra sul terreno diplomatico sino a quel dì, in cui la vittoria la scioglierà ne'campi di battaglia a vantaggio del Piemonte, divenuto nella maturità de'tempi l'alfiere dell'italiana indipendenza.

V.

Se un governo, per avere il diritto d'appellarsi conservatore, dee serbar fede pura al diritto positivo europeo, e subordinare i suoi particolari interessi a quelli d'ordine generale, certo che, innanzi al tribunale della storia, il governo di Vienna non può legittimamente pretendere a tale vanto pel contegno che assunse in Italia sin dagli anni più prossimi ai trattati del 1815. I fatti e i documenti che abbiam recato in mezzo, lo attestano abbastanza lucidamente. Non però furon soli, chè

(14) Questo manoscritto, che noi avemmo sott'occhio, fu stampato nelle prime dispense della *Rivista militare*.

(15) Manoscritto citato.

in quello stesso tempo l'Austria, in vista sempre di radicarsi viemmeglio nell'Italia, si fece eziandio colpevole d'una delle più funeste infrazioni all'ordine politico e territoriale d'Europa, com'era uscito dai trattati di Parigi e di Vienna.

Sin dal tempo in cui l'astro napoleonico brillava per anco splendidissimo, Russia e Prussia eransi accorte che una delle condizioni necessarie alla tranquillità d'Europa stava riposta nell'indipendenza esteriore della Germania. Come quindi nel 1814 si trovarono nel primo auge della vittoria, s'accordarono di sollecitare nell'assetto generale europeo la costruzione d'una Germania politica, capace a resistere ai maggiori urti esterni. Eziandio nei diplomatici russi e prussiani prevaleva in quei dì l'opinione che, dopo gli effetti generati in Europa dalla Rivoluzione francese, tornasse indispensabile l'assodare la quiete interna dei popoli tedeschi sopra istituzioni comuni, valevoli a soddisfare i legittimi loro desiderii di libertà e di nazionalità. Da questo doppio concetto di savia ed oculata politica ebbe origine l'articolo 6° del trattato di Parigi 30 maggio 1814, il quale statuiva che gli Stati della Germania sarebbero indipendenti, e tra loro uniti da un vincolo federativo.

L'organamento di questa confederazione di Stati fu compiuto nel Congresso di Vienna. Il principe Metternich e il principe Hardenberg, quali plenipotenziari dei due maggiori Stati tedeschi, primieramente s'intesero fra loro sulle basi del patto federale germanico, che si doveva presentare all'esame del Congresso. L'uno e l'altro manifestarono l'idea che la confederazione dovesse riuscire davvero germanica a meglio raggiungere il fine di tutelare la sicurezza interna ed esteriore della nazione. Il comitato per gli affari d'Alemagna, costituitosi nel seno del Congresso, s'attenne nelle sue deliberazioni allo stesso

principio d'includere nell'assetto del territorio federale unicamente i paesi forniti di purissima nazionalità germanica. Sopra questa base fu quindi composto l'atto federale germanico, il quale, ratificato dai plenipotenziari costituenti il Congresso, diventò parte integrante del diritto positivo europeo in virtù dell'atto finale del Congresso di Vienna.

L'osservanza religiosa del principio di ricostruire la Germania politica con ciò soltanto che erale proprio per ischiatta e per territorio, avea prevalso nelle conferenze del Congresso viennese in guisa tale da escludere dalla confederazione, dai lati settentrionale, occidentale e meridionale, tutti quei paesi, che erano spogli delle qualità caratteristiche della nazionalità tedesca. A motivo della sopravvenuta fuga di Napoleone, era mancato il tempo a fare la medesima segregazione in ordine ai paesi orientali, che dovevano compiere il corpo federale germanico (16).

Ciò che non erasi condotto a termine nell'anno 1815, si pensò d'effettuare nel maggio del 1818. La Prussia, fedele alla massima fondamentale qui sopra menzionata, dichiarò alla dieta tedesca che, in virtù del diritto internazionale europeo, credevasi in diritto di poter aggregare alla confederazione germanica i suoi possessi situati nel bacino dell'Oder, e nella pianura che lungheggia le rive di cotesto fiume. Rimasero per tal modo esclusi quanti de' sudditi prussiani stanziavano poco oltre il corso dell'Oder, o abitavano sulle sponde de' suoi influenti orientali.

L'Austria al contrario s'appigliò a un sistema affatto

---

(16) *Le Congrés de Vienne et les Traités du* 1815, *précédé et suivi des acts diplomatiques qui s'y rattachent*, Paris 1864.

opposto. L'imperatore Francesco fece dare la risposta seguente:

Benchè Sua Maestà, in vista delle notorie relazioni politiche dell'antica Lombardia coll'impero germanico, sia nel diritto, in virtù dello stretto senso dell'articolo primo dell'Atto federale, di far entrare la medesima nel novero dei territorii della monarchia austriaca aggregabili alla Confederazione, tuttavia preferisce di non giovarsi di tale rigorosa interpretazione. Operando in tal guisa, Sua Maestà desidera provare alla Confederazione quanto sia lontana dal pensiero d'estendere al di là delle Alpi la linea di difesa del territorio germanico.

Tenendosi pertanto all'interpretazione meno rigida del detto articolo primo dell'Atto federale, Sua Maestà imperiale considera come appartenenti alla Confederazione le provincie e le parti della monarchia austriaca qui appresso notate, mentre valuta posti fuori della Confederazione tutti gli altri dominii della sua corona.

Di conseguenza i paesi e le provincie austriache destinate a partecipare alla Confederazione, sono l'arciducato d'Austria, il ducato di Carniola, il Friuli austriaco o circolo di Gorizia, il territorio della città di Trieste, la contea principesca del Tirolo col territorio di Trento e Bressanone, eccettuato il Weiler, il ducato di Salisburgo, il regno di Boemia, il margraviato di Moravia, la parte austriaca del ducato di Slesia, e l'Hohengeroldsch (17).

Non potevasi più arbitrariamente sfigurare l'opera del Congresso di Vienna in ordine alla costituzione politica della Germania, mentre falsificavasi il diritto storico nello affermare che la Lombardia per l'addietro erasi trovata aggregata al Sacro Romano Impero. Pure venne effettuato l'amalgamento nella confederazione germanica dei paesi e degli abitanti, sotto tutti i rispetti italiani, di Trento, Bolzano, Bruneccio, Gorizia, Trieste, Postoina e Malborghetto. Il protocollo di tale arbitraria aggregazione restò segreto, e l'Europa rimase perciò silenziosa

(17) Protocollo della Dieta federale germanica, seduta del 6 aprile 1818.

dirimpetto ad un atto, che profondamente sconvolgeva l'equilibrio generale, e collocava l'intiera Germania a puntello dell'Austria in Italia.

VI.

Qui occorre avvertire che il gabinetto austriaco realmente usava una squisita sagacità nel mascherare i propri intendimenti, e nel violare man mano la legge comune onde assettare le cose ne'modi più confacevoli agli interessi suoi. Di tutti i gabinetti d'Europa quello che più faceva sentire la necessità di vegliare a che l'edifizio politico, basato sui trattati di Vienna, non avesse a patire la minima alterazione, era il viennese. Fra tutti i diplomatici colui che manifestava di preferenza uno zelo indefesso nel combattere lo spirito di libertà, nel rafforzare ovunque i principii conservativi di governo, era Metternich. Stando ai dispacci della viennese cancelleria, sembrava che l'Austria, pronta sempre a sacrificare le proprie ambizioni legittime al benessere comune, non avesse altro in mira che tutelare i sacri doni della pace in tutta la cristianità. Egli è sotto questa maschera che andiamo ad incontrare nel Congresso d'Aquisgrana l'astuto guidatore della politica austriaca.

Lo czar Alessandro avrebbe desiderato di veder congregati ad Aquisgrana tutti i minori Potentati che aveano assentito al patto della Santa Alleanza. Ma il gabinetto di Vienna s'oppose a tal modo di procedere, che punto non s'attagliava a'suoi disegni. Per tener quindi assopita la diffidenza de' minori Stati, le cancellerie russa e austriaca li ragguagliarono che non trattavasi d'un congresso, ma sì di conferenze dirette al solo oggetto di sciogliere la quistione dello sgombero della Francia per parte delle

truppe alleate (18). La Corte di Torino, la quale viveva pur sempre in sospetto delle intenzioni dell'Austria in Italia, non s'acquetò a tale dichiarazione, e deputò il marchese Grimaldi ad Aquisgrana perchè vi si destreggiasse in modo d'aver odore di quanto sarebbesi colà fatto. Ragguagliato di ciò dal conte d'Agliè confidenzialmente, Castlereagh si contentò di rispondere: — Vegga il marchese Grimaldi di condursi con la maggiore prudenza per non esporre a gravi dispiaceri sè e la sua Corte (19). —

Trattavasi in quel Congresso specialmente d'esaminare se lo stato politico della Francia era a sufficienza migliorato per lasciarla padrona di se medesima. Tale essendo l'opinione del duca di Richelieu plenipotenziario francese, egli, in conformità delle commissioni avute da Luigi XVIII, introdusse la domanda che prontamente si togliesse dalla Francia ogni straniero presidio. Ma il principe di Metternich prese a domandare se realmente tenevasi la rivoluzione in Francia al tutto soffocata, o se piuttosto non si dovesse nutrire il sospetto di vederla rialzar il capo anche nel resto dell'Europa. — Richiamatevi alla mente, ei soggiungeva, il lavorìo perfido e distruttore delle sètte, che tuttora in modo orribile travagliano la Francia, la Germania, l'Italia e la Russia; riflettete come le dottrine rivoluzionarie siano oggidì propagate da uomini profondi conoscitori del cuore umano, usi ad adoperar la parola senza coscienza, senza pudore, senza onestà; e poi ditemi se non ci corra a tutti il più stretto dovere di mantenerci concordemente vigili, e se non convenga, prima di far rientrare la Francia nella pienezza della sua indipendenza, concertarci onde per mezzo d'un atto solenne sancire e pro-

(18) Dispaccio circolare del principe Metternich, 4 settembre 1818.
(19) Dispaccio d'Agliè al ministro degli affari esteri in Torino, 28 agosto 1818.

mulgare alcune massime di diritto pubblico, dirette a guarentire in futuro la tranquillità degli Stati, e a dirigere i Sovrani nel compimento de' loro sacri doveri (20). —

La Francia, che stava in quel Congresso negoziando per ripigliare il posto dovutole ne' consigli dell'Europa, e contro la quale tuttavia manifestavansi sospetti e diffidenze, non poteva porsi attraverso alla proposta del principe Metternich, che aveva per sè la Russia e la Prussia, senza incontrare l'opposizione dell'Inghilterra. Si venne quindi a dar sostanza e forma alla cosa. Il progetto russo, dopo alcune discussioni, fu messo in disparte, massime perchè il gabinetto di Londra si tenne ripugnante ad assentire ad un sistema di congressi frequenti e pressochè periodici de' maggiori Potentati, all'oggetto di trattare da soli degli affari generali d'Europa (21). Miglior fortuna ebbe lo schema austriaco, che venne accettato con modificazioni a quella sola sua parte, nella quale statuivasi che, indipendentemente dall'assenso e dal concorso dei minori Stati, le cinque maggiori Potenze avrebber potuto congregarsi da sole, e deliberare su tutte quelle cose che s'attenessero a perturbazioni rivoluzionarie.

Il protocollo relativo fu sottoscritto addì 15 novembre di quell'anno 1818 dai plenipotenziari delle Corti d'Austria, Francia, Prussia, Russia ed Inghilterra. Ed è prezzo dell'opera darne qui appresso il sunto.

Le cinque Corti menzionate rinnovellavano nei termini più espliciti la loro volontà di mantenersi in quella alleanza, resa anche più intima dopo che tra i Sovrani erasi stretto il vincolo del cristiano amor fraterno.

Siffatta alleanza fondavasi sullo scrupoloso adempi-

(20) Protocollo delle conferenze, seduta del 1° ottobre 1818.

(21) Lettera di lord Bathurst a Castlereagh, Londra 28 ottobre 1818.

mento delle obbligazioni prescritte ne' trattati, e nella ricognizione di tutti i diritti che ne emergevano. La Francia pure accettava l'obbligo di concorrere in perpetuo alla sicurezza e all'assodamento d'un sistema, che avea dato pace all'Europa, e che soltanto era capace di guarentirne la durata.

Ogniqualvolta le Potenze stimassero necessario per tali fini di tenere congressi particolari onde consultare in comune sui propri ed i generali interessi in conformità delle massime stabilite, si determinerebbero dapprima la data e il luogo del congresso per via di comunicazioni diplomatiche; quindi, ove si dovessero trattar affari che risguardassero gli interessi di altri Stati europei, se ne avviserebbero i Sovrani, riservato loro il diritto di parteciparvi vuoi per sè medesimi, vuoi per mezzo de' loro plenipotenziari.

Di queste deliberazioni si volle dar notizia a tutte le Corti europee con una dichiarazione, nella quale significavansi le cose seguenti:

Gli obblighi contratti in forza del trattato di pace del 15 novembre 1815 rimanea pur sempre la pietra fondamentale del sistema politico, destinato a guarentire la durata della tranquillità in Europa.

Sia nei congressi, ai quali col progredire del tempo i Sovrani interverrebbero in persona, sia in quelli cui invierebbero i loro ministri, o per trattare in comune degli interessi propri, o per sciogliere questioni bisognevoli della mediazione formale d'altri governi, prevarrebbe mai sempre il principio di rispettare scrupolosamente il diritto delle genti, unica tutela reale dell'indipendenza di ciascheduno Stato e della sicurezza di tutti. Con tali sentimenti i Sovrani alleati amavano d'annunziare compiuta l'opera, cui eransi consacrati. Nell'avvenire essi adoprerebbonsi a vieppiù assodarla e perfezionarla. Frattanto

riconoscevano solennemente come i doveri che aveano verso Dio e i loro popoli, ponevanli nell'obbligo di dare al mondo esempi di giustizia, concordia e moderazione. Troppo felici se potessero consecrare i loro sforzi all'incremento dell'interiore prosperità degli Stati, a promuover le arti della pace, a ridestare que'sentimenti di religione e di morale, il cui dominio pur troppo era stato affievolito dalla nequizia de'tempi (22).

In quello stesso turno il Capo spirituale della cattolicità dolevasi amaramente anch'egli, che il dominio della religione e della morale fosse volto al basso. Ma agli occhi suoi gli autòri sconsigliati di tal ruina erano specialmente questi medesimi Sovrani, avvegnachè essi non aveano imparato dalla sventura a mutar concetti e portamenti verso la Chiesa di Cristo (23).

E per vero, ove si eccettui lo czar Alessandro, pur sempre signoreggiato dal fallace e vanitoso pensiero di spostare il perno fondamentale delle credenze religiose dei popoli europei, aveano per nulla a cuore il rifiorimento della Chiesa, della religione e della morale gli altri Sovrani, che uscivano in tali politiche omelie. Il diplomatico che le compilava, era Federico Gentz, il quale diede di sè tristo esempio d'un depravamento morale e politico più unico che raro, da lui stesso spudoratamente narrato per concludere d'aver voluto vivere una vita ad ogni costo beata (24). L'altro diplomatico di maggior levatura e potenza, che le inspirava, era Clemente di Metternich, che praticamente disconfessava qualsiasi vincolo tra la politica e la morale, che, come per noi largamente

(22) Martens, *Recueil etc.*, tom. XV.
(23) Dispaccio Barbaroux al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 26 maggio 1818.
(24) Tagenbücher von Fiedrich von Gentz, Leipsig 1861.

si documentò, non portava alcun rispetto alla fede dei trattati, e per cui l'interesse austriaco, senza badare alla natura de' mezzi, era l'immutabile perno d'ogni deliberazione.

Quanto agli uomini di Stato inglesi, nelle intime loro corrispondenze tenevano per fatuità fanciullesche quelle pompose dichiarazioni di principii cristiani (25). Che se Castlereagh sottoscrisse il mistico atto d'Aquisgrana, lo fece unicamente per tenere viemmeglio lo czar Alessandro nella cerchia della politica più confacevole agli interessi dell'Inghilterra, e per non destargli nell'animo pericolose diffidenze verso il governo della Gran Bretagna (26). Così l'abbindolato era l'imperatore moscovita; e quel suo vagheggiato regno di giustizia, di fratellanza e di pace, nel quale dovea aleggiare tra governati e governanti il genio della concordia, erasi dileguato compiutamente nel 1818 per dar luogo ad un sistema politico, in cui l'autorità assoluta dei principi era cosa molto più sacra della religione, mentre i tre formidabili capi della Santa Alleanza aveano arrogato a se stessi il diritto d'esercitare su tutta Europa una nuova vigilanza e censura, incompatibile affatto colla libertà e l'indipendenza dei popoli.

Nel Congresso d'Aquisgrana non ebbe luogo trattativa alcuna per aggiustamenti territoriali. Bensì il granduca di Toscana avrebbe desiderato di vedervi posta in campo l'immediata annessione del ducato di Lucca a'suoi dominii. Ma Metternich fece intendere al Fossombroni che una tale domanda sarebbe tornata sgraditissima all'impe-

(25) Correspondence, Despatches and other Papers of viscount Castlereagh.

(26) Lettere di Castlereagh a Liverpool, Aix-la-Chapelle 4 ottobre e 9 novembre 1818.

ratore Francesco, come quella che mirava a togliere dalla sovranità di Parma l'arciduchessa Maria Luigia (27).

Il governo di Torino non avea tralasciato di tener l'occhio fisso sul principato di Monaco, onde speculare se qualche buona occasione sorgesse per aggregarlo al Piemonte. Uno spiraglio di luce propizia credette scorgere perciò nel Congresso d'Aquisgrana; laonde diè impulso sottomano a che i più autorevoli abitanti di quel principato s'indirizzassero ai Sovrani congregati per chieder loro di venir liberati dai mali pressochè insopportabili, di cui aggravavali la mala signoria del duca di Valentinois. Quello scritto che portava la firma di settantatre Monachesi, dopo aver esposto con grande minutezza le leggi vessatorie e i crudeli gravami, de'quali era afflitto il lor paese, conchiudeva così:

La nostra infelicissima patria perisce. L'abborrito sistema proibitivo ne ha espulso il commercio; le enormi imposte hanno inaridite le fonti della prosperità privata; l'agricoltura langue, muore l'industria.

Ciò che l'umanità reclama, la politica consiglia. Una spiaggia di circa tre leghe di lunghezza, non convenevolmente presidiata, rimane un gravissimo pericolo in tempo di guerra. Il nostro piccolo paese trovasi incastrato negli Stati del re di Sardegna. Noi chiediamo che questo monarca possa stenderci una mano favorevole; ciascheduno di noi esprime alle alte Potenze il desiderio di venir retti dal suo paterno governo (28).

Questo memoriale fu consegnato allo czar Alessandro dal conte Capodistria, e diventò argomento di prolungata discussione in una delle sedute del Congresso. Si terminò per decidere che il duca Richelieu rimarrebbe incaricato d'ammonire, in nome delle cinque Potenze, il duca Valentinois a comportarsi con maggior moderazione

(27) Lettera di Metternich al Fossombroni, Aix-la-Chapelle 18 ottobre 1818.

(28) Mémoire adressé aux Puissances alliée réunies su congrès d'Aix-la-Chapelle par les habitans de la principauté de Monaco.

moderazione, altrimenti il suo piccolo Stato verrebbe aggregato o alla Francia od al Piemonte (29).

I Sovrani d'Italia fecer tutti adesione compiuta al protocollo d'Aquisgrana, e in tal guisa rassegnatamente si sottomisero alla giurisdizione suprema, inappellabile dei fondatori della Santa Alleanza. Costoro, perchè poderosi, si tenevano già sicuri di padroneggiare così il presente come l'avvenire, confidentemente appoggiandosi sul brutale uso della forza per ischiacciare quelle idee e quei sentimenti, ch'essi bramavano veder tolti dalla mente e dal cuore degli uomini, dopo averli alimentati e ringagliarditi per ricavarne aiuto nei dì del pericolo.

Conservatevi forte in casa vostra, monsignore. Colpite gagliardemente i pazzi e gli scellerati, schiacciate gli intriganti, e diminuirete gli intrighi. In ogni circostanza fate assegnamento certo sull'appoggio che la buona causa troverà presso noi. Nulla farà deviar l'imperatore dalla via intrapresa: egli rimarrà, com'è, fermo nella giustizia e robusto nell'esecuzione. I nostri mezzi sono intatti; noi travediamo il male, sappiamo ove si trova, e lo combatteremo dovunque lo vedrem rizzare il capo. L'accordo intimo che esiste tra i nostri due governi, servirà potentemente la causa del riposo; e le porte dell'inferno non prevarranno contro un tale accordo (30).

L'adopramento spietato della forza brutale, ecco pur sempre la grande massima di politico reggime inculcata dal principe Metternich perfino al primario ministro del Sovrano che sedeva sul soglio delle perdonanze!

---

(29) Appunti del conte Tonduti dell'Escarena alla sovracitata memoria. — Trovammo questi due manoscritti, con altri preziosi per il presente lavoro, in Nizza marittima nella biblioteca di quest'uomo di Stato, che all'epoca della Restaurazione in Francia coprì il posto di segretario generale nel ministero degli interni, e poi fu ministro segretario di Stato del re Carlo Alberto.

(30) Lettere al cardinale Consalvi, Firenze 13 luglio 1819.

VII.

Se si consideri a mente calma, dopo quarantaquattro anni, questo periodo di tempo in parte da noi narrato, e che va dal quindicesimo al ventesimo anno del presente secolo, non torna difficile lo scorgervi i caratteri d'un profondo sviamento morale nella politica dei governi, e i germi d'una perturbazione non meno profonda nella vita sociale dei popoli europei. Di fronte a magnifiche parole, destinate a tirar nel laccio l'opinione pubblica, vedonsi le astuzie e gli intrighi diplomatici che nella politica esteriore primeggiano per vantaggiare interessi dinastici, per assicurare il predominio de' forti sui deboli, per impedire ogni vero progresso, ogni riforma onestamente liberale. Non una sola delle massime salutari del diritto pubblico cristiano trovasi attuata o rispettata negli andamenti esteriori degli Stati. L'Austria in Italia ha progredito nella via della violazione impunita del diritto comune positivo. La naturale indipendenza degli Stati nella nostra penisola è venuta vieppiù attanagliata dalla ferrea mano della dominazione straniera. L'Inghilterra prosegui a mostrarsi dimentica delle sue secolari tradizioni liberali, e a gittarsi dietro le spalle il compito affidatole dalla Provvidenza nella grande società de' popoli cristiani. La Francia, dopo aver patito l'onta e i danni dell'intervento straniero nelle sue faccende interiori, ad Aquisgrana l'ha consacrato pur essa come base del diritto positivo europeo. Lo czar Alessandro, più che mai dubitoso e sospeso, sta per abbandonarsi nelle braccia ammaglianti di Metternich.

Frattanto che in questo quinquennale periodo storico incontrasi la forza posta a predominare le vicendevoli relazioni del consorzio degli Stati d'Europa, si rinvengono l'arbitrio, il despotismo, e una cieca avversione a tuttociò

che negli ordini statuali aveano prodotto i nuovi tempi, signoreggiare nell'esercizio della sovranità e nell'organamento interiore della più parte degli Stati. Nella infelice Italia non eravi eccezione alcuna pel bene. Tutti i suoi governi in quei dì manifestaronsi privi delle essenziali qualità, per cui soltanto qualsiasi governo può a diritto chiamarsi legittimo: tutti i Sovrani allora regnanti in essa diedero ai sudditi il tristo spettacolo di trascurarne i diritti più legittimi, di non soddisfarli nelle loro più giuste aspirazioni, di postergare ai proprii gli interessi de' governati. Per tal modo erasi venuta radicando nella coscienza degli Italiani la sciagurata convinzione che coloro, i quali li governavano, non aveano diritto alla loro obbedienza, e che prima virtù politica era a tenersi l'infedeltà ai proprii principi. E siccome nella vita esterna delle nazioni cristiane non meno che nella interna, v'ha una potenza incessante ed irresistibile d'emendazione e d'innovazione, anzichè reale era apparente quella immobilità e sonnolenza politica, in cui la Santa Alleanza figuravasi insolentemente d'aver assettata per sempre l'Europa. Vi bollivano invece qua e là sotto cenere gli elementi di nuove perturbazioni; qua e là gli effetti del moto ascendente de' bisogni morali, intellettuali e sociali de' popoli disponevansi a lotta aperta contro la stazionaria caparbietà dei governi.

DOCUMENTI

I.

Protestation adressée, au nom de S. M. I. et R., au Cabinet de St-James par S. A. le prince de Metternich ministre des affaires etrangers, dans une note à S. E. lord Castlereagh secrétaire d'État d'Angleterre.

Paris, 26 mai 1814.

Le soussigné, d'après les communications qu'il vient de recevoir de la parte de V. E. dans la note du 19 courant, en réponse aux notes antérieures qu'il a eu l'honneur de transmettre au nome de son auguste Maître, relativement aux partages concertés en vertu du traité secret signé à Prague le 27 juillet 1813 entre les Puissances coalisées par le moyen de leurs respectifs plénipotentiaires, et ratifié à Londres le 23 août même année, et qui en conséquence du plan établi par les articles du dit traité nº 4, 9, 10, 11, 12, 14, 23, 24, 25, 30, 32 devaient avoir lieu tant en Italie qu'en Allemagne, est autorisé au nom de sa Cour de participer à V. E., en forme de protestation secrète, le parti constamment adopté par S. M. I. et R. de ne point s'écarter de ce qui a été statué dans les articles susdits du même traité, relativement aux affaires d'Italie.

1º Les articles du traité de Prague 4, 9, 10 étaient absolument décisifs, et n'admettent maintenant aucune restriction par rapport aux affaires d'Italie, dont à S. M. I. et R. était réservée la direction suprème et l'organisation définitive, à l'exception des anciens États appartenant au roi de Sardaigne, de concert avec le Cabinet de St-James;

2º Que par l'article 22 le Cabinet anglais promettait à l'Autriche sa médiation avec l'Espagne au sujet de la Toscane et des États de Parme, prenant à sa charge de négocier avec la famille des Bourbons une compensation pour cette branche, établie successivement à Parme et puis en Toscaue, à prendre dans le partage des États d'Allemagne;

3º Que l'article 12 ne faisait point mention de rétablir en Italie *statu quo* relativement à la sonveraineté temporelle du Pontife romain, et que d'ailleurs la Maison d'Autriche avait sur cette partie d'Italie un droit incontestable comme roi de Rome

aussi bien qu'en qualité d'empereur héréditaire et chef du Corps germanique ;

4° Que l'article 14 donnait à la Maison d'Autriche plein pouvoir de conclure un traité de garantie avec le roi de Naples en cas qu'il accédât au plan des Alliés, avec promesse d'indemnisation à la fin de la guerre ;

5° Que les articles 23, 24 adjugeaient partiellement à S. M. I. et R. le territoire connu sous le nom de royaume d'Italie, y compris les États de Gênes et Parme, dont on disposerait par la suit en faveur d'un prince de sa famille, à l'exception du duché de Modène, Reggio et Massa-Carrara appartenant à la maison d'Este, hors les territoires de l'ancienne principauté de Lucques et Piombino, qui seraient réunis à la Toscane en faveur du granduc Ferdinand.

Que par l'article 25 les provinces illyriennes étaient cédées à S. M. I. et R., pour être réunies à l'empire d'Autriche, en compensation de la Gallicie et Lodomirie connues sous le nom de Pologne autrichienne, cédées à S. M. l'empereur de Russie en sa qualité de roi de Pologne, aussi bien que la partie de la Silésie autrichienne cédée à S. M. le roi de Prusse, et qui jusqu'à cette époque ont fait partie intégrante des États de S. M. I. et R.

Que par l'article 30 l'Angleterre a confirmé d'avance tout ce que l'Autriche aurait jugé convenable de faire en Italie, avec promesse d'engager les Puissances alliées, à la paix générale, à reconnaître également les partages qui auraient pu entrer dans le plan définitif à ce sujet, puisque l'article 32 reconnaît que les États d'Italie, à l'exception du Piémont, faisant partie intégrante de l'Empire français, seront aussi dévolus à l'Autriche, étant déclarés pays de conquête.

C'est d'après ces justes considérations, que je prie V. E. de mettre sous les yeux de son Cabinet cette décision définitive, et de remarquer que S. M. I. et R. s'étant étroitement conformée à ce qui avait été fixé en sa faveur par les articles susdit du traité de Prague, veut bien croire que rien ne pourra diminuer la bonne intelligence qui existe entre les deux Puissances.

Agréez etc.

METTERNICH.

II.

Istruzioni del vicario generale Francesco al commendatore Ruffo in Vienna.

Palermo, 20 febbraio 1814.

« Voi non ignorate i danni immensi che ci ha cagionato la smisurata ambizione della Francia, e il sistema di sovversione ed invasione che ha regolato la condotta del suo governo. Quantunque i principii più severi di probità fossero stati la guida di S. M. il re nostro signore e padre; pur nondimeno il desiderio di conservare intatta ed illesa la nostra dignità e l'indipendenza della nostra reale corona, e la costante ed inalterabile unione della M. S. alle Potenze che aveano sposato gli stessi principii, e particolarmente all'Inghilterra, avendoci attirato l'odio della Francia, quindi le successive perdite, è questo il tempo di esserne con usura rilevati. Metterete perciò tutto il vostro studio ed impiegherete ogni sforzo, non solamente per farci restituire gli Stati che prima del trattato di Firenze e della guerra del 1806 possedevamo, ma benanche per procurarci quelle indennità che vi sarà possibile di ottenerci. La circostanza in cui si trova la Francia di dover ricevere la legge, ci assicura ampiamente che non troverete a ciò ostacolo...»

Si passa quindi a parlare della convenzione conchiusa coll'Austria da Murat. In proposito si facesse credere che tali Stati erano stati perduti dal re per stare uniti coll'Inghilterra. Si rammentasse che i Napoletani lo amavano ancora. « Con quale appoggio di ragione il gabinetto austriaco dispone egli delle proprietà d'un Sovrano amico, parente ed alleato, nella causa contro il nemico comune, a favor dell'invasore degli Stati dello stesso Sovrano, e quando la vittoria si è dichiarata così patentemente a pro degli stessi Alleati ? » Se le Potenze crederanno di dare un compenso a Murat, lo dessero pure, ma non a danno di chi fu tra i più fedeli alla causa. Si facesse valere il trattato stipulato in settembre nel 1805 colla Russia, per cui era guarentito il possesso del Napoletano ai Borboni. « Indipendentemente dai nostri interessi, la sicurezza della Sicilia e la tranquillità universale non permetteranno assolutamente che il regno di Napoli sia tolto dalla nostra reale famiglia ». Poi si mostra che la Sicilia per le sue forze non poteva difendersi; che se mai il caso facesse che Napoli dovesse andar perduta, si concertasse

almeno un compenso, e si combinasse la permanenza in Sicilia d'un forte corpo di truppe inglesi a farne la custodia almeno per qualche anno. Si procurasse una proprietà equivalente a Malta e Gozzo. « Il nostro attaccamento alla nostra sacrosanta religione ci fa prendere il più vivo interesse alla sorte del sommo Pontefice. Desideriamo quindi ch'egli sia liberato dalla prigionia, e che gli sia restituito lo Stato ecclesiastico come prima l'avea. Voi rileverete benanco che la restituzione dello Stato ecclesiastico al sommo Pontefice fa altresì la difesa del regno di Napoli, giacchè gli procura una molto estesa frontiera, ed in conseguenza sarebbe questo un potente motivo da desiderarla e promuoverla quand'anche la nostra santa religione e la nostra devozione verso la Santa Sede non ce ne imponessero il dovere ».

III.

Lettre de l'empereur Napoléon au prince Eugène Beauharnais.

Soissons, 12 mars 1814.

Mon fils, je vous envoie copie d'une lettre fort extraordinaire que je reçois du roi de Naples. Lorsqu'on m'assassine, moi et la France, de pareils sentiments sont vraiment inconcevables. Je reçois également la lettre que vous m'écrivez, avec le projet de traité que le roi vous a envoyé. Vous sentez que cette idée est une folie. Cependant envoyez un agent auprès de ce traître extraordinaire, et faites avec lui un traité en mon nom. Ne touchez au Piémont ni à Gênes, et partagez le reste de l'Italie en deux royaumes. Que ce traité reste secret, jusqu'à ce qu'on ait chassé les Autrichiens du pays; et que 24 heures après sa signature le roi se déclare et tombe sur les Autrichiens. Vous pouvez tout faire dans ce sens; rien ne doit être épargné dans la situation actuelle pour ajouter à nos efforts les efforts des Napolitains. On fera ensuite ce qu'on voudra; car, après un pareille ingratitude et dans de telles circonstances, rien ne lie. Voulant l'embarrasser, j'ai donné ordre que le pape fût envoyé, par Plaisance et Parme, aux avant postes. J'ai fait savoir au pape, qu'ayant demandé comme évêque de Rome à retourner dans son diocèse, je le lui ai permis. Ayez donc soin de ne vous engager à rien relativement au pape, soit à le reconnaître, comme à ne pas le reconnaître.

Napoléon.

IV.

Deux lettres du prince Eugène Beauharnais à l'empereur Napoléon.

Mantoue, 23 mars 1814.

Sire, je vois avec peine que Votre Majesté, malgré toutes les chances favorables qu'elle offrait au roi de Naples, ne peut et ne doit compter ni sur ses sentiments, ni sur les promesses qu'il lui faisait encore dernièrement.

J'ai déjà eu l'honneur de rendre compte à Votre Majesté de la lettre que j'avais écrite au roi au moment où je reçus l'autorisation de traiter avec lui: le roi ayant désigné le général Carascosa, qui s'était rendu à Borgoforte avec ses plein pouvoirs, j'ai envoyé de mon côté le général baron Zucchi, muni dc tous les pouvoirs et de toutes les instructions qu'il m'était possible de lui donner. Cette entrevue suffira pour faire connaitre à Votrc Majesté ce qu'elle doit jamais attendre de ce côté-là.

On a commencé par trouver insuffisants les pouvoirs que j'avais donnés, et on a voulu en avoir qui fussent signés de Votre Majesté. Après une longue discussion sur la validité do ces titres, on a abordé la discussion des bases sur lesquelles on pourrait s'entendre avec les Napolitains. Le général Zucchi proposait que l'Italie fût divisée en deux royaumes, qui auraient pour limites entre eux les Apennins et une ligne (dont on conviendrait) dans les Romagnes; on ne parlait points de Gênes ni du Piémont. Votre Majesté va voir combien les propositions des Napolitains étaients différentes.

Quoiqu'on eût fait un moment auparavant les plus grandes difficultés, ne voulant admettre comme valables que des pouvoirs signé par Votre Majesté elle même, néanmoins, lorsqu'on a abordé lo fond de la question, les Napolitains ont prétendu poser, comme premier article, que le royaume d'Italie méridional devait avoir pour limites lo Pô et le Taro. Ils auraient alors consenti à laisser s'établir le royaume d'Italie septentrionale, mais sous la condition expresse que j'aurait fait repasser les Alpes à toute l'armée française. Gênes et le Piémont auraient fait partie du royaume septentrional; mais alors je devais faire sauter même les routes nouvollement pratiquées dans les Alpes, pour en fermer entièrement le passage aux Français. — Le roi de Naples, disait son plénipotentiaire, se réunirait alors à moi pour chassers les Autrichiens. —

Votre Majesté peut-elle concevoir rien au monde de plus extravagant, et des projets de trahison plus noirs et plus infâmes? Pourrait-on jamais imaginer quelque chose de plus propre à servir dans ce pays-ci la cause de vos ennemis? Je ne dirai pas l'indignation que j'en ai ressentie personollement; on ne peut supposer de pareilles idées, que dans des têtes entièrements perdues. Le général Zucchi m'est arrivé ce soir encore toute enflamme de colère do ce qu'il avait entendu. Comment arranger de pareilles propositions avec les protestations contenues dans la lettre à Votre Majesté, qu'elle a bien voulu me communiquer?

Si j'avais 10 ou 12,000 hommes de plus, je ne craindrais pas d'attaquer en même temps les Autrichiens et les Napolitains. Mais cela m'étant impossible aves mes forces actuelles, il mo reste du moins l'espoir de trouver et de saisir l'occasion pour faire payer cher une pareille conduite à ceux qui la tiennent.

Pour le moment, j'ai cru devoir écrire au roi do Naples la lettre dont je joins ici copie. En l'écrivant, je n'ai pensé qu'à l'intérêt qu'il y a de gagner du temps, et à remplir les instructions de Votre Majesté, qui m'ordonnent de ménager le roi.

Mantoue, 23 mars 1814.

Sire, Votre Majesté aura su le résultat de la conférence qui a eu lieu entre ses commissaires et le général Zucchi au sujet de la proposition que l'Empereur m'avait autorisé à lui faire, d'après ses ouvertures. Les commissaires de Votre Majesté ont paru d'abord être arrêtés par l'idée que les pouvoirs, dont j'avais investi le général Zucchi, étaient insuffisants; ils étaient cependant aussi étendus quo ceux que j'avais reçus moi-même. Mais comme ces mêmes pouvoirs que l'empereur m'a donnés sont sous la forme d'une simple instruction, et que vos commissaires ont exprimé le désir qu'ils fussent contenus dans un instrument spécial, ostensible et signé par l'Empereur, je prends de suit à cet égard les ordres de Sa Majesté.

En attendant la réponse de l'Empereur, Votre Majesté jugera sans doute convenable de suspendre tacitement de part et d'autre toute opération. Mais avant de donner moi-même aucun ordre, j'attendrai la réponse qu'elle voudra bien elle-même me faire à ce sujet. Je ne puis terminer cette lettre sans témoigner à Votre Majesté combien il m'a été sensible et pénible de voir une différence aussi grande entre les propositions de vos commissaires, et les assurances que vous vous plaisiez à donner à l'Empereur de vôtre attachement à sa personne.

V.

Rapporto dei Deputati del Regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi, al conte Verri presidente della Reggenza a Milano.

Parigi, 15 maggio 1814.

Nel rapporto che si subordina alla Reggenza per mezzo del corriere Fiocchi, viene ingenuamente comunicato che la Deputazione si ripromette d'aver nulla lasciato d'intentato che potesse condurla all'adempimento del voto della sua nazione ed allo scopo della sua missione. Ma stando troppo a cuore alla Deputazione che chi l'ha fatta depositaria de' proprii voti, abbia prove convincentissime ed esatto ragguaglio de' suoi tentativi, crede opportuno che con riservatissima confidenziale nota Ella, signor presidente, sia informato di quanto si è in ogni maniera operato.

Il tenore della prima udienza dell'imperatore d'Austria, gli abboccamenti avuti col principe di Metternich, la niuna risposta data dalle alte Potenze alle note officiali loro indirizzate, non che le stesse notizie confermate da influenti individui di diversi partiti, aveano dato bastante argomento per credere che il nostro paese fosse stato ceduto in piena proprietà all'Austria. Nondimeno, penetrati dall'idea che sarebbe stata in noi grave colpa il non adoprare ogni valido sforzo affinchè ogni speranza non ci fosse affatto interclusa, non abbiamo finor desistito, finchè ci siamo accertati che ogni speranza è assolutamente perduta.

Esplorata già la Russia con ripetute confidenziali e private aperture fatte coi signori di Nesselrode e Pozzo di Borgo, nulla avea affatto d'incoraggiante la nostra causa. Dalle particolari conversazioni col barone Humboldt ci siamo convinti che la Prussia, contentissima di quanto le vien ceduto in Germania, vede gli ingrandimenti dell'Austria in Italia con miglior occhio che altrove. I discorsi e la condotta de' generali ed inviati inglesi in Italia, resici particolarmente noti col dispaccio vostro del 9 corrente recatoci dal corriere Verri, parevano ed erano tali infatti da dover fissare particolarmente la nostra attenzione sulle disposizioni del gabinetto britannico. E ad onta che le notizie preventivamente assunte non ispirassero gran motivi di fidanza, credemmo di dovere con questo gabinetto (unico rifugio che ormai ci rimane) intavolare la più diretta ed attiva comuni-

cazione. A tale effetto la Deputazione incaricò il conte Federico Confalonieri di dirigersi in nome suo al visconte Castlereagh ed al conte d'Aberdeen.

Ammesso da lord Castlereagh,

Il Deputato gli disse: « Milord, la Deputazione del regno d'Italia alle alte Potenze coalizzate, della quale ho l'onore d'esser membro, ha ricevuto de' dispacci da quel governo provvisorio, pei quali viene informata che i generali Wilson, Macpherlan e lord Bentinch diedero le migliori lusinghe al nostro paese dell'alta protezione dell'Inghilterra pel ristauramento del regno d'Italia; e di più asserirono essere il nostro paese occupato in nome e per interesse di tutte le Potenze coalizzate, complessivamente prese. Nel medesimo tempo noi venimmo informati che l'Austria si conduce da noi quasi da assoluta padrona, invadendo i poteri civili e militari. Qui ci si suppone inoltre che sia già dato il nostro paese definitivamente in podestà dell'Austria. Credo pertanto di dover domandare, in nome della Deputazione e della mia nazione, se e fino a qual punto possiamo contare sull'alta protezione che ci si fa sperare dell'Inghilterra ».

Lord Castlereagh rispose: « Io credo che il primo dovere di un gabinetto onesto ed illuminato sia di non ingannare nè gli individui nè le nazioni. Io v'ingannerei se vi promettessi appoggio per questa parte. Debbo francamente confessare che i nostri militari tengono molte volte una direzione ed un linguaggio non analogo a quello del gabinetto: pongono fors'essi l'onor nazionale nello spacciar protezione, ed io sostengo che sia nel provvedere al miglior interesse delle nazioni ».

Il Deputato. « Il miglior interesse della nostra nazione esige e domanda un re; e questo re sia anche austriaco, i nostri voti saranno universalmente compiti, purchè noi possiamo ottenere un'esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una costituzione o vogliam dire rappresentanza nazionale ».

Lord Castlereagh. « Da tutte le parti d'Europa sorgono costituzioni: Spagna, Francia, Olanda, Polonia, Norvegia ed altri domandano costituzioni: non so se ciò per il loro meglio; non vorrei che delle nuove lezioni facessero queste nazioni troppo tardi accorte del loro errore ».

Il Deputato. « Ma l'Inghilterra ci porge un illustre ed invidiabile esempio dell'utilità di una saggia costituzione ».

Lord Castlereagh. « Se noi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare questa difficil opera, non tutti i popoli, non tutti i secoli sono fatti per prosperare sotto il medesimo

sistema. Non abbiamo noi la massima di Buonaparte, che voleva indossare il suo codice alle più disparate nazioni? Della falsità di questo principio abbiamo ora recente esperienza in Sicilia. La nostra costituzione non potè prendere in quel paese; conviene che la cangiamo. L'Austria poi è un governo, contro cui i sudditi hanno meno bisogno di barricarsi che contro ogni altro. Nella storia di quella Casa fino ai nostri tempi non si vedono traccie d'abuso di potere e di forza; non manca mai per eccesso di queste cose, talvolta per difetto. Io or parlo lealmente; vi darei tutto il braccio e tutta l'assistenza se credessi che vi sottraesse a un giogo di ferro, come quello della Francia, al quale venite d'essere sottratti; e se m'aveste in altri tempi domandato aiuto contro la Francia, avrei promesso che mi sarei prestato validamente. Vi dirò di più: quando nelle negoziazioni di Praga si è trattato col cessato imperatore di fargli staccare il regno d'Italia in favore d'uno di sua famiglia, la prima base per la quale insistetti, fu che vi fosse data una costituzione la più atta ad inceppar l'abuso del potere; ma dal paterno governo dell'Austria, vi ripeto, non avete nulla a temere. Non vi dissimulo, e credo che i vostri interessi sieno bastantemente al coperto senza insistere per una costituzione, che, quando è inutile, è sempre dannosa ».

Il Deputato. « Ma non dissimulerò io del pari ch'io non vorrei che il nostro paese, benchè oppresso dal passato ferreo giogo, nel nuovo ordine di cose dovesse richiamare, per sua fatal sorte, con piacere la passata esistenza ».

Lord Castlereagh. « E come ciò? »

Il Deputato. « Il nostro paese se non ha gustato mai il bene d'una esistenza politica e nazionale, è da vent'anni che ha imparato a desiderarla. La sola speranza ed il solo nome di questa alla nazione hanno fatto far sacrifici d'ogni genere; e questi sacrifici, quest'impiego o anche abuso de' suoi mezzi e della sua forza l'hanno portato ad un grado d'energia, di vigore, di consistenza, che non avea mai toccato da prima. Settantamila Italiani nel medesimo tempo stavano armati in Russia a farsi scannare per causa affatto estranea allo nostra; e nondimeno alla loro disciplina e bravura gli inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti d'ogni amministrazione presero vigore e vita, che non aveano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si fornì alle maggiori comodità; si accrebbero non solo i luoghi d'istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento: tanto l'energia ed una specie di vitalità nazionale sostenevano questa

macchina contro le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel governo. Io vorrei, milord, ch'Ella sentisse bene la verità di quello che ho l'onore d'assicurarla, che noi non siamo più quelli di vent'anni fa; nè ci è possibile di ridivenirlo se non rinunziando a delle abitudini e a de' sentimenti già inviscerati e cari in una nazione che ha ingegno, energia e passioni, che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche e più amor per la patria, ed ha imparato a combattere. Che se noi non siamo più quelli che vent'anni fa godevano contenti e dormenti del paterno governo austriaco, non vorrei troppo azzardare nell'asserire che temo che il governo austriaco non sia più forse quello d'allora. Per lo meno egli è certo che il gran flagello della carta monetata, d'una carta che anche nel corso d'una prospera guerra, siccome è questa, va ogni giorno più abbassando di valore, non può che avere ben funestamente influito su di una monarchia, che da tanto tempo si è inondata; e non può che ben funestamente influire su di uno Stato che le venga aggregato, il quale ha esso pure tante ferite da cicatrizzare. Non fuggirà di più alla di lei sagacità, che tutti i paesi hanno dei limiti di natura, di lingua, di abitudini, che prescrivono alle varie nazioni confini e leggi proprie. Pur troppo abbiam veduto da molti secoli quanto fu sempre incerta alle Potenze forastiere la possessione dell'Italia, ove la diversità di favella e la opposizione di caratteri e di abitudini ha fatto trovar loro più o meno schiavi e partigiani venali, ma non amici. Finalmente la storia di tutto questo passato secolo ne mostra quanto male l'Austria abbia potuto garantire il nostro suolo dalle invasioni; chè anzi sembra aver sempre prescelto il nostro fertile terreno a servirle di campo di battaglia. Eccole, milord, i sani motivi della mia nazione, che le fanno riguardare come una calamità l'aggregazione in qualità di provincia all'Austria, come lo sarebbe altresì a qualsivoglia altra Potenza col sacrificio della propria esistenza politica. Non sono più queste brame ed idee figlie di calde teste ed effervescenti, ma il voto più sentito della più sana parte della nazione, ed il prodotto di una lunga esperienza ».

Nel decorso di quest'esposizione parve che il ministro sentisse fortemente la verità e la solidità delle enunciate cose; e, dopo aver domandate varie notizie, ed essersi trattenuto lungamente di diversi particolari inerenti alle cose nostre, concluse con dire:

« Alla mia nazione interessa molto la sorte felice del vostro paese. Io son certo che l'Austria farà ogni suo possibile per

contribuirvi efficacemente. Essa ha sicuramente delle intenzioni liberali. In questo senso io vi darò tutta la mia mano. Io ve lo ripeto, non voglio tradirvi; nulla farò nè posso fare in direzione opposta all'Austria; tutto farò per mettervi d'accordo, per mettervi bene con essa; ed il consiglio che vi posso dare si è che voi altri pur facciate altrettanto ».

Eccole, signor Presidente, il risultato d'una conversazione che durò tre quarti d'ora. L'abboccamento con lord Aberdeen fu assai più breve, nè le sue risposte furono diverse. La franchezza con cui furono enunciati questi principii da più illustri negoziatori d'Europa, pare non lasci più luogo a dubitare del nostro destino, e ci tracciano la strada che conviene d'ora innanzi calcare. Dall'operato fin qui Ella rileverà di leggieri che nulla possiamo rimproverarci riguardo all'adempimento delle nostre commissioni nè in faccia a noi stessi, nè in faccia a chi ha posto confidenza in noi. Cessato lo scopo della missione, crediamo dover anche cessare da ogni ulteriore insistenza, aspettando gli ordini e le istruzioni della Reggenza, nel caso che credesse utile di dirigere la nostr'opera al conseguimento di qualche altro scopo, che le circostanze attuali possano suggerire come vantaggioso alla nostra patria.

C. Federico Confalonieri.

VI.

Relazioni del marchese Agostino Pareto rappresentante della Repubblica di Genova presso i Sovrani alleati residenti in Parigi, ai membri del Governo provvisorio.

Signori,

Parigi, 12 maggio 1814.

Giunto la notte dello scorso lunedì in Parigi, non ho tardato sin qui ad avvisarne la Signoria Vostra se non perchè desideroso di render conto dei primi passi dati in esecuzione dei venerati vostri ordini. Oggi soltanto posso compiere questo doppio intento.

Al momento del mio arrivo, ho tosto presa cognizione di quanto il lodevole zelo patrio di alcuni Genovesi qui dimoranti aveva già adoperato per ottenere la bramata indipendenza della

Repubblica. I signori Corvetto e Rivarola, cui a norma delle istruzioni mi sono specialmente diretto, mi hanno esposto che, essendo rimasto in aprile lungamente interrotta la comunicazione coll'Italia, e ignorandosi perciò quel che andava accadendo presso Genova, mentre d'altra parte sembrava dovessero le trattative fra le grandi Potenze aver un corso assai rapido, stimarono essi ed alcuni altri espediente il dimostrare in una memoria qual fosse il voto della nazione genovese, di ricuperare cioè la perduta indipendenza, e di far ritorno alle antiche leggi del 1576. Questa memoria estesa dal signor Corvetto, e di cui trasmetto qui in giunta una copia, fu rimessa a ciascuno dei ministri principali delle quattro alte Potenze alleate; e sebbene nessun riscontro ne sia poi pervenuto, non ne è meno da apprezzarne il pensiero; e se così ne giudicano le Signorie Vostre, mi sarà grato di poterne significare ai predetti nostri concittadini la soddisfazione del governo.

Raccolte queste ed altre opportune cognizioni, di cui farò cenno appresso, mi sono affrettato a chiedere un'udienza a lord Castlereagh, che l'ha prontamente accordata oggi, e d'onde ritorno in questo momento. Mi ha egli ben accolto, ed ha sembrato gradire gli attestati della nostra riconoscenza. Ma entrato tosto in materia, ha detto che molto gli rincrescerebbe se quanto veniva di farsi in Genova fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel paese; non appartenere alla sola Inghilterra il deciderne, ma alla riunione di tutte le Potenze alleate; prender essa, è vero, molto interesse a noi, ma dipendere il tutto dal Congresso, ove verrebbero bilanciati i grandi interessi dell'Europa; dolergli assai che, coll'essersi fatto da lord Bentinch più di quello si doveva, potesse tacciarsi per parte nostra di mala fede il suo governo, ed essere accusato per altra parte di volere dominar solo, quando per lo contrario intendeva di nulla operare se non di concerto coi suoi Alleati. Ho risposto che, posto il molto interesse preso dall'Inghilterra alla nostra sorte, posto il voto unanime ed i riconosciuti bisogni del paese, e posto sopratutto le dichiarazioni tante volte ripetute da tutte le alte Potenze di voler ristabilire quali erano altre volte gli antichi Stati d'Europa, avea ben potuto lord Bentinch credere con ragione di essersi appieno conformato agl'interessi del suo governo, a quelli del paese da lui occupato, ed alla volontà generale dei Sovrani alleati; che ad ogni modo non poteva dissimulare essersi appunto risvegliate in Genova le maggiori speranze di prosperità, che non può per noi andar disgiunta dal ristabilimento

della nostra indipendenza e dell'antico nostro governo. — Ma voi sareste egualmente bene, riprese milord, riuniti alla Sardegna. — Risposi che, ben lungi da ciò, sarebbe questa l'intiera rovina del paese; e richiestomi egli del perchè, esposi come il solo mezzo di sussistenza per Genova sia il commercio cosidetto di economia, a conservar il quale, nella concorrenza dei nostri vicini, era necessario non aggravarlo di soverchi diritti, il che solo potevasi ottenere in un governo libero e gratuito; mentre colla riunione al Piemonte, le spese di una Corte e di uno Stato militare esigerebbero aumento di danari, e così diminuzione e forse annientamento di commercio: aggiunsi che i nostri interessi unicamente marittimi sono affatto diversi da quelli di un paese agricolo, a cui saremmo in ogni occasione sacrificati: nè tacqui le interminabili dissensioni che hanno sempre esistito tra i due popoli, e che tanto lì dividono di sentimenti e di opinioni. Da ultimo azzardai di osservare che l'interesse ben inteso dell'Inghilterra era certamente meglio assicurato presso uno Stato puramente marittimo e governato sotto i suoi auspicii, di quello che in uno Stato continentale, quale diverrebbe Genova se unita al Piemonte; e che il governo inglese ne avrebbe tanto maggior vantaggio, quanto che nel primo caso potrebbe riguardarlo come paese suo proprio.

Parve convenirne milord, perchè rispose: — Se il deciderne dipendesse solo dall'Inghilterra, penso che forse la cosa potrebb'essere così; ma nella ricostituzione dell'Europa si abbisogna ora di Stati forti, che somministrino una bastante garanzia della futura tranquillità, onde mai più possano rinnovarsi gli avvenimenti di questi ultimi anni. — Soffermatosi alquanto, aggiunse poi, dopo un momento di riflessione: — Per uno stabilimento di commercio, il vostro Stato è di troppo: le città anseatiche non hanno che un piccolo distretto fuori delle loro mura. — E ciò è ben possibile, ripresi, nel sistema di commercio di quelle città; ma nol sarebbe per Genova, perchè allora tutte le sue relazioni commerciali si trapianterebbero ne' paesi del suo antico Stato, che soli avrebber libere e sicure le comunicazioni col Piemonte e colla Lombardia; e Genova, già depauperata da tante perdite, non conserverebbe che una miserabile esistenza, alla vigilia sempre di cadere nelle mani del suo inquieto vicino. —

Più altre cose si son dette, ma nessuna ne ho ommessa che presenti un qualche interesse. Solo, avendo domandato a milord se credeva che i ministri delle Potenze alleate si sarebbero occupati degli affari d'Italia qui in Parigi, rispose che pareva do-

vesse radunarsi un Congresso a Vienna; ed avendolo io richiesto se intanto trovava egli conveniente che facessi analoghi uffici presso gli altri ministri, replicò che così facevano pure le altre missioni. — Ma noi, soggiunsi, contiamo solo sull'Inghilterra; — e poi consegnategli le lettere delle Signorie Vostre, quella di lord Bentinch e la nota da me preparata a tal fine, ne ho preso congedo, pregandolo di permettermi di ritornare altra volta ad inchinarlo, al che ha cortesemente acconsentito.

Esposto il tenore dell'importante conferenza avuta con milord Castlereagh, mi credo in dovere di aggiungere quelle considerazioni a cui pare dar luogo, combinandole colle poche notizie che mi sono andato procurando, ma che quantunque attinte a sorgenti non volgari, non saprei per altro assicurare.

Si era creduto fino a questi ultimi giorni che il trattato di pace colla Francia, preliminare necessario d'ogni altra trattativa, fosse omai concluso, e dovesse a momenti sottoscriversi. Si diceva anzi fissata per il 15 corrente la partenza dell'imperatore Alessandro, e forse del re di Prussia per Londra. Tutto ciò sembra per ora sospeso, e se ne vuole cagione l'essersi eccitate dai gabinetti alleati nuove pretese, come di smantellamento di piazze, contribuzioni per risarcimento delle spese di guerra, e simili. Qualunque siano, non v'ha dubbio essere insorte delle difficoltà, per cui le trattative si prolungano tuttora. D'altra parte poi mi si dice che il ministero francese, appoggiato alla dichiarazione ripetuta più volte dai Sovrani alleati di voler concedere alla Francia un qualche aumento del suo antico territorio, insista (poichè nulla può più sperare nel Belgio, nè in Germania) per conservare tutta o parte della Savoia, e che forse l'imperatore Alessandro inclini a tal concessione. Se così fosse, non si potrebbe dissimulare che il pericolo della riunione di tutto o parte del Genovesato al Piemonte diverrebbe tanto maggiore, quanto che si vorrebbe questa riguardare come un necessario compenso al re di Sardegna per la perdita della Savoia. I cenni datimi da lord Castlereagh sulla necessità d'aver degli Stati abbastanza grandi e forti, sembra combinarsi coll'idea di un tale compenso, che verrebbe ristretto alla riviera di ponente, qualora si facesse luogo al caso indicato di ridurre Genova allo stato di città anseatica.

Coerentemente al consiglio di milord, chiederò successivamente udienza ai ministri Metternich, Nesselrode e Hardenberg, per far loro analoghi uffici, e presentare una nota corrispondente a quella, salvo le opportune modificazioni, rimessa al ministro inglese. Quanto al ministero francese, so a non

dubitarne, che desidera vivamente il ristabilimento della nostra Repubblica; ma, eccetto quello che direttamente lo riguarda, non può aver certo per ora influenza alcuna nella sistemazione degli affari d'Europa. D'altronde, non si potrebbe invocarne l'intervenzione senza eccitare l'altrui gelosia, e peggiorare così la nostra causa invece di migliorarla. Un simile riflesso consiglia parimenti a non far parola, al meno per ora, dell'incarico relativo alle felicitazioni da presentarsi al re cristianissimo, e tanto più che non è noto essersi per anche adempito un tale ufficio da alcun altro governo.

Avrei desiderato di poter dare alle Signorie Vostre argomento più favorevolo di migliori speranze. Ma qualunque sia il successo, nulla rimarrà da me intentato per corrispondere, come meglio lo possa, alla importanza del carico affidatomi.

Ho l'onore ecc.

A. Pareto.

Signori,

Parigi, 17 maggio 1814.

Oggi soltanto mi perviene, in ora già tarda per la partenza della posta, il venerato dispaccio delle Signorie Vostre in data del 6 corrente. Non mi resta perciò che appena il tempo di accusarne la ricevuta, ed aggiungere poche cose al molto ch'ebbi l'onore di esporre nel primo mio del 12, che mi lusingo pervenga costì senza il ritardo veramente straordinario provato da quello ricevuto poc'anzi.

Dopo l'importante conferenza avuta il giovedì con lord Castlereagh, mi affrettai il giorno seguente a domandare, anche coerentemente a quanto avea egli accennato, un'udienza al principe Metternich, ministro di Stato e degli affari esteri di S. M. l'imperatore d'Austria, che riunendo sotto il suo dominio tanta parte d'Italia deo avere un'influenza preponderante sulla sorte del resto, essendo voce comune che la Russia gliene abbia quasi in certo modo abbandonato il pensiero. Avevo pure a tal uopo preparata una nota per esporre sotto i rapporti più opportuni, riguardo a quella Potenza, i bisogni e i voti della nazione; e avrò l'onore di sottoporla alle Signorie Vostre col prossimo mio dispaccio. Ma invano si attese fin qui la risposta del ministro austriaco, e passati ora quattro giorni, ne conservo omai ben poca speranza. Uguale infelice successo ha avuto una simile domanda fatta sin da domenica al conte di Nesselrode, ministro di Stato russo.

Coll'uno e coll'altro rinnoverò direttamente gli stessi uffizi, senza però lusingarmi della riuscita. Sebbene nulla abbia potuto penetrare di positivo, è congettura altresì plausibile e coerente al discorso tenutomi da lord Castlereagh, che i gabinetti austriaco e russo, e sopratutto il primo, abbiano fatte al ministro inglese delle forti lagnanze sull'operato da lord Bentinch in Genova, e sul non essersi occupato quello Stato a nome delle Potenze alleate, come forse si dovea in seguito di qualche condizione generale dei trattati della Quadruplice Alleanza relativamente ai paesi da occuparsi dalle armi confederate.

Quando ciò sia, come par verosimile, non si vuole, nè si vorrà, in nessun modo riconoscere il ministro d'un governo creato da un agente inglese con aperta violazione del convenuto colle altre Potenze. Questo non preveduto ostacolo renderà tanto più difficile, e probabilmente impossibile il far uso della credenziale di cui mi trovo oggi onorato dalle Signorie Vostre presso S. M. l'imperatore di Russia. Ad ogni modo, se, pressentito lord Castlereagh, ne crederò opportuno il tentativo, non ometterò di farlo. Non ometterò pure da ultimo, quando sia perduta ogni speranza di essere ricevuto come deputato, il tentar di rimettere privatamente le due note ad ambi i ministri; ed altrettanto ne farò con quello di Prussia, quantunque tanto meno influente.

Vengo assicurato che per ragioni forse analoghe, sebbene in senso inverso, la deputazione di Milano non sia stata ammessa da lord Castlereagh. Il modo con cui è stata questa ricevuta dall'imperatore d'Austria, e la decisiva sua risposta di riguardar Milano come riunita per antichi diritti e per nuova conquista alla sua monarchia, saranno già note bastantemente costì, onde non mi trattengo ad esporle. Osservo soltanto che una tal riunione dell'intiera Lombardia all'antico Stato veneziano nelle mani dell'Austria, mentre può avere per una parte delle importanti e non felici conseguenze per il nostro commercio, toglie per l'altra ogni pensiero di quanto si accenna in uno dei dispacci delle Signorie Vostre riguardo alla preferenza che, ove fosse impossibile ristabilire l'antica nostra indipendenza, sarebbe pur convenuto di dare alla riunione col Milanese, ben supponendo doversi questo intendere nell'ipotesi precedentemente sperata in Milano di formar della Lombardia uno Stato a parte sotto la protezione dell'Austria.

Mi propongo per domani, o al più tardi giovedì, di chiedere una nuova udienza da lord Castlereagh onde presentargli una seconda nota; e quando l'ottenga, mi farò un dovere di

prontamente renderne conto alle Signorie Vostre. Sento io pure quanto importerebbe l'ottenere colla intervenzione britannica la franchigia della bandiera genovese dai Barbareschi; ma in tanta incertezza della nostra esistenza mi sembra nel momento attuale impossibile il tenerne utilmento discorso col ministro.

Il già giornale dell'*Impero*, ora dei *Débats*, ha ieri annunziata sottoscritta la pace colla Francia, e sebbene da molti non si creda che positivamente la sia, si assicurano spianate tutte le difficoltà, onde possa esserlo a momenti. Oltre tre dipartimenti, cioè Jemappes, Sambre e Meuse, che si dicono in tutto o in parte conservati nel Belgio, si vuole nuevamento ritenuta una porzione della Savoia sin verso la Maurienne. Ma più ancora di questo che formerebbe già un primo oggetto da dover compensare alla Corte di Torino, un altro forse ve n'ha anche maggiore per la Sardegna, che da persona ben informata del corso delle trattative si accerta volersi dare dall'Inghilterra al re di Sicilia, poichè non può, come pure vorrebbesi, restituirgli Napoli, atteso l'essersi dalla Corto di Vienna garantito nel noto trattato al re Gioacchino il possesso de' suoi Stati.

Grato alle Signorie Vostre per le notizie favoritemi della proseguita sistemazione provvisoria del Governo, ho l'onore ecc.

A. Pareto.

Signori,

Parigi, 20 maggio 1814.

Col rispettoso mio dispaccio del 17 corrente maggio ebbi l'onore di accennare alle Signorie Vostre che avrei procurato di ottenere per il seguente giorno 18 una seconda udienza dal segretario di Stato britannico. Recatomi a tale effetto mercoledì mattina al suo palazzo, milord mi fece dire che mi avrebbe fra breve veduto: ma sopragiuntegli poi molte occupazioni, fu soltanto ammessa e per brevi momenti una numerosa Deputazione della città di Bruxelles, che gli si presentava la prima volta; nè altri fu ricevuto. Ben lo vidi la sera ad una festa da ballo, data da suo fratello sir Charles Stéwart ministro presso la Corte di Berlino; e riuscitomi di avvicinarlo, ed introdottovi discorso di Genova, parlò assai cortesemente dell'accoglimento costì fattosi agli Inglesi, dimostrando quant'esso ed i suoi ne fossero grati. Non ommisi, per quanto il luogo e la circostanza lo concedevano, di ricordargli i nostri voti e le nostre speranze.

Ieri mattina poi introdotto presso di lui, gli ho detto che profittava del permesso datomi di vederlo per sommettergli alcune esservazioni su quanto mi avea egli fatto l'onore di comunicarmi nell'udienza precedente, e gli ho presentata la nota che acclusa trasmetto alle Signorie Vostre. Prese egli a leggerne la prima parte, ma interrotta in seguito la lettura, disse: — certo il vostro commercio dev'essere conservato, e il vostro porto esser libero, ancor quando la sicurezza generale esigesse delle disposizioni territoriali diverse da quelle che domandate. Fornitemi su di ciò le vostre idee. — Risposi, che io non ne avea nè poteva averne che una sola, cioè il ristabilimento della Repubblica, perchè non pensava esservi altro mezzo di conservare il nostro commercio, come avrebbe veduto se avesse proseguito la lettura della mia nota. — Si, rispose milord, questa è la vostra domanda, ed io non intendo dir nulla riguardo a questa, perchè la decisione non dipende soltanto dall'Inghilterra, ma anche dalle altre Potenze alleate. Voi vedete però che non vi è più in Italia nessuna repubblica, che Venezia più non esiste, e che non si possono avere ora dei piccoli Stati suddivisi e incapaci di resistere nel pericolo, dovendo tutti ed anco voi contribuire alla difesa comune, tanto più che Genova è un punto fortissimo e importantissimo. — Vi contribuiremo noi pure, ripigliai; ma perchè nol potressimo senz'essere riuniti al Piemonte? e se effettivamente ci si crede troppo deboli, perchè non si potrebbero combinare tali disposizioni, per cui in caso di guerra il porto di Genova e i golfi della Spezia e di Vado fossero occupati dalle truppe britanniche? — Ecco, rispose milord, l'idea che si vuol sempre avere di noi nel continente. Ci si crede mercanti, si crede che vogliamo occupare degli stabilimenti dappertutto, e dominare in ogni parte. Ma ciò non è vero; abbiamo idee più liberali; e una volta che le cose siano stabilite in un modo sicuro da non aver timore della rinnovazione della guerra, noi ci ritireremo dal continente per ricomparirvi se si rinnovasse il pericolo. Per esser sicuri, vi vogliono degli Stati forti. Vi ripeto che nulla è deciso, ma datemi le vostre idee sulle disposizioni necessarie, affinchè il vostro porto sia libero; datemele in via d'informazione, e senza che questo pregiudichi punto la questione. — Ma chi in tal caso, io dissi, ce ne garantirebbe le conservazione? — L'Europa — rispose milord, disegnando con questa espressione consacrata ora dall'uso, e che ho gia qui sentita ripetere assai volte, la riunione dei Sovrani alleati come una generale confederazione europea.

Siccome io avrei volentieri evitato di eseguire per iscritto ciò che mi veniva richiesto da milord, e di cui mi pareva non dovermi occupare neppur in via d'ipotesi; così cercava di entrare in materia dimostrando, anche in senso della nota presentata, che una volta riunita al Piemonte la riviera di ponente, la Corte di Torino avrebbe proibito ogni transito per le merci procedenti da Genova, accordandolo soltanto a quelle sbarcate nel suo nuovo territorio; e più altre cose sarei andato dicendo, ma milord riprese definitivamente: — Non potete avere al momento delle idee su quanto vi domando; pensateci e prontamente. — E vedendo la mia repugnanza, aggiunse: — Questo è, vi ripeto, per semplici mie informazioni. — Nè mi fu possibile insistere ulteriormente. Solo domandai se continuava egli a pensare, come mi avea detto l'altra volta, che questi affari non si sarebbero decisi a Parigi, ma altrove: rispose che probabilissimamente così sarebbe, ma che non poteva assicurarlo, quantunque fosse certo che un Congresso si radunerebbe a Vienna.

Il tenore di questa seconda conferenza non è, come ben vedono le Signorie Vostre, punto diverso da quello di prima, mentre si scorge chiaramente 1° che, malgrado ogni nostra contraria osservazione, prevale sempre la massima d'ingrandire il Piemonte onde farne una più valida barriera contro la Francia, la cui potenza, benchè diminuita di tanto, pure si teme o si mostra di temere; 2° che difficilmente si vorrà ristabilire una repubblica, quando le altre o sono estinte come Venezia, o ridotte quindi ad una costituzione monarchica come l'Olanda. L'applicazione della prima massima potendo essere più o meno estesa, lascia luogo ad esaminare sino a qual punto potrebbe restare circoscritto il territorio, e conservare nondimeno alla città un'esistenza politica, come città anseatica.

Quantunque non sia ben chiaro che le indicazioni richieste da milord Castlereagh riguardino questo caso, e si debba forse anzi temere che abbia voluto contemplare quello della dipendenza del Piemonte (spiegazione che ho procurato d'evitare); mi restringerò nella risposta, che malgrado ogni mia ripugnanza non mi sembra possibile di ricusare, mi restringerò, diceva, all'ipotesi meno favorevole, premesse ben inteso tutte le opportune riserve e proteste. Se fosse la presente una trattativa ordinaria e regolare, certo che la mancanza d'istruzioni relative alla domanda fatta da milord sarebbe un motivo sufficiente di esimersi dal rispondere. Ma ben ponderate le circostanze particolari e straordinarie in cui ci troviamo, ed il

maggior pericolo del silenzio, mi lusingo che le Signorie Vostre riconosceranno la necessità di supplire, come meglio si possa, a tale mancanza. E mi propongo perciò di sentire su questo importantissimo oggetto il parere dei nostri concittadini qui dimoranti, della cui utile cooperazione sono autorizzato dalle istruzioni a prevalermi, e mi sarà d'assai conforto in sì grave occasione.

Il dubbio poi che la qualità del governo repubblicano sia un ostacolo di più al formare uno Stato da sè, oltre il dedursi da non poche espressioni di lord Castlereagh, mi rinviene pure per discorsi tenuti da uno dei ministri russi, a cui si dice che l'imperatore Alessandro talvolta deferisca. Se come le Signorie Vostre sembravano supporre nel dispaccio del 6 corrente, si fosse conservata a Milano la speranza di formare un regno d'Italia o di Lombardia, si sarebbe potuto allora esaminare la convenienza della riunione a quello Stato. Parimenti se nel numero dei principi che domandano indennizzazioni, ve ne fosse taluno che riunisse una qualche probabilità di conseguire in tutto o in parte il Genovesato, potrebbe pure esser un oggetto di esame il vedere se nell'impossibilità di ristabilire il governo repubblicano, piuttosto che restar riuniti a un altro Stato, e specialmente al Piemonte, non convenisse meglio di formare un piccolo principato separato, il quale per le relazioni di famiglia del principe avesse un appoggio presso altre maggiori Potenze. Ma non essendovi, o almeno non conoscendo io simile probabilità, sarebbe inutile l'occuparsene.

Non ho più ricevuta, come già segnai, alcuna risposta alla domanda rispettivamente trasmessa al principe di Metternich ed al conte di Nesselrode per ottenerne udienza; e vengo assicurato essere invariabile la determinazione di non ammettere simili deputazioni. Non rimane perciò che procurare di essere ricevuto almeno dal primo, come privato.

Si continua a credere compiuta la grand'opera della pace tra le Potenze alleate e la Francia. Benchè finora non si pubblichino le condizioni del trattato fra queste, si dice di nuovo esservi la cessione di una parte della Savoia. Sembra che la partenza dell'imperatore Alessandro e del re di Prussia per Londra avrà luogo nella settimana ventura. Ma nulla di tutto ciò è ben sicuro.

In attenzione di ulteriori ordini delle Signorie Vostre ho intanto l'onore ecc.

A. Pareto.

Signori,

Parigi, 28 maggio 1814.

Mi affretto a render conto alle Signorie Vostre dei passi dati in seguito del rispettoso mio dispaccio del 24 corrente maggio. Il risultato di questi, mentre sempre più conferma i gravissimi timori concepiti relativamente alla nostra indipendenza, sembra però lasciar tuttora un resto di speranza, che sebbene esista senza dubbio su di ciò un piano preparato e discusso, pure non si riguardi questo ancora come stabilitò definitivamente, sopratutto riguardo alla città, alla quale si mostra generalmente di prendere molto interesse.

Riconosciuta, dopo ripetute prove, l'impossibilità di venir io ammesso presso il ministro austriaco o il russo in qualità di ministro o deputato, e inteso che almeno dal primo sarei ricevuto, se chiedessi di esserlo, come semplice privato, mi sono risoluto di tentare anche questo mezzo onde compiere nel solo modo concesso dalle circostanze l'oggetto della mia missione.

Domandata pertanto udienza in mio nome particolare all'imperatore d'Austria, l'ho prontamente ottenuta, e gli fui presentato ieri. Egli è uso ricevere solo nel suo gabinetto, e con degnevole famigliarità. Si ha perciò luogo di esporgli liberamente quello che più occorre ad ognuno. Fattogli un brevissimo complimento, passai a dirgli, che imploravo la sua benevolenza in favore della mia patria, che si pregiava di aver sempre dimostrata la maggior devozione per l'augusta sua Casa, e alla cui felicità sperava che S. M. si degnasse di contribuire col renderle l'antica sua indipendenza. Rispose subito: — *Gênes! Dieu sait ce qui il en arrivera. Cela ne me regarde point, mais je crois que le roi de Sardaigne vous aura.* — Avendo io ripreso che il desiderio vivissimo e il voto generale di tutta la nazione era di ritornare al governo che per sì lungo tempo l'avea resa felice, e ciò sotto la protezione delle alte Potenze alleate, e specialmente dell'Austria colla quale avevamo avuti in ogni tempo tanti rapporti, soggiunse: — *C'est vrai: j'étais bien avec vous; plusieurs de vos familles m'ont rendu des services; mais autres temps, autres circonstances. Vous vouyez que les republiques ne sont plus d'usage.* — Non ho allora mancato d'insistere, osservando che anche governati in quel modo potremo essere sotto la sua protezione, o sotto quella di qualche principe della sua famiglia; al che rispose, forse non ben comprendendo quanto veniva di dirgli: — *Dieu me préserve de prendre le bien d'au-*

trui, se n'y entre pas, se n'y puis rien; mais quoique il n'y ait rien de décidé definitivement, je crois que vous appartiendrez au roi de Sardaigne, parce qu'il cède à la France une partie de la Savoie, et on lui doit une compensation. — Ed essendosi da me osservato, a fine di ritrarne quante maggiori cognizioni fosse possibile, ch'era in vero per una parte della Savoia eccessivo compenso quello della totalità o di gran parte del Genovesato, S. M. ripigliò:— *Ah! ce sera la question, mais en ce cas, ce serait pire pour vous, car c'est le diable que un pays déchiré: mais je repète que quant à mai, se n'ai rien a faire.*— Dette poche altre parole riguardo ai servizi ricevuti da varie famiglie genovesi, mise fine all'udienza, la quale come le Signorie Vostre ben vedono, quanto può dirsi cortese e soddisfacente per i modi e le espressioni mecò usate, altrettanto è di tristo augurio per le disposizioni ripetutamente annunciate da S. M. di lasciarci al nostro destino.

All'udienza dell'imperatore d'Austria è oggi succeduta quella del principe di Metternich, suo principale ministro di Stato e degli affari esteri, ch'è riputato essere fra i ministri delle quattro grandi Potenze influentissimo, quasi al pari di milord Castlereagh, con cui si dice aver esso d'ordinario concordi opinioni. Mi ha egli detto sulle prime: — *Le sort de votre pays dépende des arrangements, qui vont avoir lieu à la suite de la paix.* — Ho risposto che speravo fosser questi conformi ai nostri bisogni e ai nostri voti di conservare l'antica indipendenza, colla stessa forma di governo stata in ogni tempo riconosciuta da tutte le Potenze d'Europa, il che mi lusingava non fosse contrario alle vedute dell'Austria. Riprese il principe: — *C'est vrai, nous n'avons aucun intérêt contraire à cela; mais on ne peut pas toujours suivre seulement la ligne de son propre intérêt, et il faut quelque fois consentir à quelques arrangements pour le bien général. Il n'y pas une décision positive à votre égarde; mais d'après la marche de choses, je vois bien qu'il est impossible que vous conserviez votre indépendance.* — Parlai allora d'un'esistenza subordinata ad una speciale protezione dell'Austria, ma egli rispose: — *Votre position géographique ne le permet pas,* — quasi indicando che essendo il Genovesato un paese marittimo, non poteva la Corte di Vienna estendervi la sua influenza senza ingelosire altre Potenze. — *Mais,* (aggiunse) *on fera, soiez-en sur, tout ce qui est possible pour assurer votre commerce, et pour tout ce qui peut vous intéresser davantage.* — E come mai potremmo noi esserne assicurati? — *Vous auriez la garantie de toutes les Puissances.* — Espressione corrispondente a quella usata in pari occasione da

lord Castlereagh, *della garanzia dell'Europa*, e che già feci osservare alle Signorie Vostre. Ma qual garanzia possono mai avere dei sudditi, e qual mezzo di reclamarla riguardo al Sovrano? — *Oui, en fait de commerce, puisque les autres Puissances sont intéressées elles-mêmes à en conserver les privilèges. D'ailleurs il y aura en Europe plusieurs autres villes organisées de cette manière.* — Sin qui il principe, mostrando sempre di creder impossibile il conservare la nostra indipendenza, non avea però positivamente indicata la riunione al Piemonte. Ma ricondotto il discorso a parlare di tale probabilità, dissi che noi ne saremmo tanto più infelici, se si trattasse di riunirci ad un paese vicino, i cui interessi erano affatto diversi dai nostri. — *Je sais*, (riprese), *qu'il y a à Gênes des préjugés à l'égard du Piémont.* — Non pregiudizi, replicai, oppure, se tali, impossibili a sradicarli perchè nudriti da due secoli di quasi continue dissensioni fra i due popoli. — *Il se peut*; *mais on doit chercher à le vaincre. Au surplus, je vous assure qu'on s'occupera de faire tout ce qui pourra vous être utile.* — E chiestogli dove e quando se ne sarebbero occupati, ha risposto a Vienna. E poi mentre già entravano il ministro Stadion ed altri per una conferenza, di cui era oramai arrivata l'ora, aggiunse: — *Gênes est une belle ville, et je compte de venir la voir peut être l'hiver prochain.* — Al che nell'uscire risposi mostrando il desiderio che venisse a vederla fatta felice per suo mezzo, e gli ho rimessa la nota, che trasmisi alle Signorie Vostre coll'ultimo mio dispaccio, omettendovi soltanto la qualificazione di ministro, e presentandola come semplice particolare.

Ravvicinate le espressioni più importanti dei discorsi meco tenuti dall'Imperatore e dal suo ministro, sembra doversene conchiudere quanto da principio accennavo alle Signorie Vostre, che cioè il progetto di dare al re di Sardegna, in compenso della parte della Savoia da lui ceduta, tutto o gran parte del Genovesato, è già discusso e probabilmente ammesso in massima, ma che una decisione definitiva, se tutto o qual parte, e se vi si comprenda la città, è riserbata al prossimo Congresso di Vienna, che si riunirà due mesi dopo la sottoscrizione del trattato con la Francia, e così nei primi giorni di agosto. Tale è certo il senso dei discorsi surriferiti: a meno che non siasi voluto, nè saprei vederne il motivo, nascondere una decisione, la quale se fosse già presa definitivamente, sarebbe assai presto mandata ad effetto, com'è accaduto del Milanese, la cui sorte fu subito annunciata pubblicamente, ed in modo positivo ed irrevocabile, alla sua deputazione fin dal primo momento del

suo arrivo. Ma anche attenendosi a questo senso, non si può dissimulare esser le poche speranze che ancor rimangono assai deboli, mentre dalle parole del principe di Metternich risulta ben chiaramente che il progetto di cessione si estende alla città; avendo egli indicato che le si applicherebbe un tal sistema di capitolazioni e privilegi commerciali, quale si vuole stabilire per varie altre città marittime di Europa. Non sfuggirà alle Signorie Vostre che a questa stessa idea di capitolazioni e privilegi corrisponde la domanda fattami da lord Castlereagh, onde non vi ha dubbio che dee aver formato oggetto di una trattativa fra i ministri.

Con questo mezzo infatti è verosimile che il ministro inglese intenda di conciliare il doppio intento d'assicurarsi in Genova i maggiori vantaggi pel suo commercio, e d'accrescere insieme le forze dell'antico guardiano delle Alpi, che sembra essere l'idea favorita di lord Castlereagh, onde avere a sua disposizione un più valido antemurale alla sempre temuta Potenza francese. Quanto all'Austria non ha, è vero, se non un interesse indiretto e lontano all'aumento del Piemonte, attese le sue relazioni di parentela: ma ingrandita di tanto in Italia colla riunione del Veneziano e dell'intera Lombardia, e colla reintegrazione di due principi della sua Casa negli Stati estensi ed in Toscana, non può non acconsentire a che altri ottenga pure un accrescimento di territorio tanto minore di quello ottenuto da lei. La Russia e la Prussia prendono ben poca parte alle cose d'Italia, abbandonate quasi intieramente alle Corti di Londra e di Vienna: la prima per altro conserva una speciale predilezione per il re di Sardegna, presso cui ha sempre mantenuto un ministro, e coadiuverà certo a' suoi vantaggi; nè vi è luogo a lusingarsi, come forse si è sperato costì, di eccitare in nostro favore la sua filantropica magnanimità, sì perchè pare questa non poco diminuita da quello che era decantata nei primi giorni del suo arrivo a Parigi, sì perche n'è ora assai difficile l'accesso.

In mezzo a queste disposizioni tutte fatalmente a noi contrarie, e che io non ho dovuto tacere, ben riconosceranno le Signorie Vostre quanto inefficace sia per riuscire l'opera mia, quantunque secondata dallo zelo di varii dei nostri concittadini qui dimoranti, e già indicati nel precedente dispaccio. Ad ogni modo non lascierò intentato alcun mezzo ulteriore, nei brevi giorni che ancora qui resteranno i Sovrani ed i loro ministri, essendo la loro partenza indubitatamente fissata per la settimana ventura.

Ho l'onore ecc. A. Pareto.

VII.

Note présentée par le marquise Brignole-Sale, plénipotentiaire de l'État de Gênes, aux ministres des Puissances alliées accrédités au Congrès de Vienne.

L'orage politique, qui a bouleversé toute l'Europe par suite de la Révolution française, avait entraîné la République de Gênes dans sa catastrofe; et cet état après avoir lutté pendant longtemps contre les manœuvres secrètes du jacobinisme, avait dû succomber par la force des circonstances et avait enfin été englouti par la France.

La nation gênoise gémissait en secrèt de son malheur, et dans son impuissance elle fesait des vœux pour les succès des armées des Alliés, qui combattaient pour la liberté de l'Europe.

La Providence a enfin exaucé les prières de tant de peuples, et les Gênois délivrés du joug de l'usurpateur par les armées de Sa Majesté britannique, ont eu la satisfaction de se voir rendus par leur libérateurs à leur ancienne indépendance.

Cet acte de justice, un de ceux qui ont prouvé à l'Europe que les efforts des augustes Alliés n'avaient pour but que l'équité et le rétablissement de la balance européenne, a jeté les Gênois dans l'enthousiasme de la joie. Cet acte de justice encourage maintenant le gouvernement constitué dans ce pays à s'adresser avec confiance aux hautes Puissances, pour implorer de leur loyauté la conservation du territoire de la République.

La demande du gouvernement de Gênes est fondée également sur la justice et sur les convenances, puisque l'existence de cette République est réclamée par les principes du droit des gens, ainsi que par l'intérêt général des Puissances.

La conservation de l'état de Gênes est réclamée par le droit des gens, parceque cet état violemment usurpé par un conquérant étranger, est rentré naturellement par la chute de son oppresseur dans ses droits primitifs, et par le fait de ses libérateurs dans la possession de ces mêmes droits. Il ne pourrait donc en être depouillé sans injustice.

Les maximes que les augustes Alliés ont proclamé, sont bien d'accord avec ses principes. Uniquement dirigés par des vûes fondées sur la justice et par le respect des droits des nations, ils ont constamment déclaré qu'ils ne combattaient que par

la liberté de l'Europe, et qu'ils ne voulaient que la réorganisation de cette édifice qui avait garanti pendant si longtemps la sûrete de tant d'États.

Cet esprit de justice et de modération qui a dirigé leurs opérations dans la guerre, a réglé les arrangements de la paix après la victoire. Les Souverains dépossédés, ceux mêmes qui n'avaient pas prit part dans la lutte, sont rentrés dans leurs États sans les avoir reconquis; et la France même, qui avait bouleversé l'Europe et causé seule les malheurs d'une guerre si longue, a été rétablie dans ses anciens limites et dans beaucoup de possessions importantes, que les événements de la guerre lui avaient enlevés. Telle a été la loyauté des Souverains qui ont formé la grande ligue.

L'intérêt et l'ambition ne sont entrés pour rien dans leurs calculs: ils ont été modérés pour eux mêmes, généreux avec leurs ennemis, justes envers tous. Comment pourraient-ils discontinuer de l'être pour les Gênois seulemeut? Renonceraient-ils maintenant à des principes si hautement professés, dans la seule vue d'agrandir gratuitement le Piémont moyennant l'anéantissement d'une République qui existe depuis tant de siècles, et dont le rétablissement, spontanément opéré par les agens d'un des monarques, intéresse par cela-même l'honneur et la dignité de la nation généreuse qui, ne l'ayant pas désavoué, s'est imposé le dévoir de la protéger? Ces Souverains magnanimes, qui n'ont pas hésité un moment à sacrifier leurs propres intérêts à la justice, pourraient-ils souffrir que la justice fut sacrifiée à des vices de simple politique, dont l'utilité n'est d'ailleur, ainsi que nous le prouverons, aucunement constatée?

Non, certainement; les hautes Puissances alliées ne s'écarteront jamais des principes rigoureux de la justice. Mais il serait possible que les droits de la République de Gênes ne fussent pas envisagés par les Cabinets sous le point de vue dans lequel nous les présentons.

Il serait possible que l'on voulût considérer l'état de Gênes comme un pays de conquête, appartenant de plein droit au vainqueur en qualité de successeur et représentant légitime du vaincu.

Pour démontrer qu'un pareil raisonnement serait tout-à-fait dénué de fondement, il suffit de jeter un coup-d'oeil sur l'histoire de cette guerre malheureuse, qui a entraînée avec la chute de tant d'États celle aussi de la République de Gênes.

Dès le moment où la guerre fut allumée en Europe par la Révolution française, le gouvernement de Gênes proclama sa

neutralité. Faible de sa nature, et dans l'impossibilité de porter aucun poide dans la balance, il adopta le système qui convenait à sa position, et s'isola de la grande querelle.

Malheureusement cette neutralité violée tour-à-tour par les armées de toutes les Puissances belligérantes, fit éprouver aux Génois tous les désastres d'une guerre, à laquelle ils n'avaient pris aucune part.

Leur gouvernement protesta contre ces violences, et quoique il ne pût pas faire valoir ses protestations, il sut néanmoins maintenir une contenance aussi ferme qu'impartiale, et mériter par sa conduite l'estime de toutes les Puissances.

Les Génois traitèrent toutes les armées qui traversaient leur territoire suivant les principes de neutralité qu'ils avaient proclamés; et les unes et les autres trouvèrent dans l'humanité des habitants l'hospitalité la plus sincère et la plus généreuse, sans y voir mêlé le moindre esprit de parti.

Enfin le général Bonaparte parut à la tête des Français, et entra en Piémont. Les succès brillants qu'il obtint au commencement de la campagne, imposèrent au Cabinet de Turin. Le roi de Sardaigne sollicita un armistice, qui lui fut accordé moyennant la remise des forteresses de Coni et de Tortone. Immédiatement après (le 25 mai 1796) fut conclu le traité de Paris, par lequel le prince abandonna son allié l'empereur d'Autriche, et en remettant dans les mains des Français toutes ses forteresses, il les rendit maîtres du Piémont, et assura leurs succès en Italie.

Les Français profitèrent de cette grande faute, et délivrés de la barrière des Alpes, ils marchèrent de victoire en victoire, et conclurent, au mois d'octobre 1797, avec l'Autriche la paix de Campoformio, par laquelle cette Puissance renonça à toutes ses possessions en Italie moyennant la cession de l'état de Venise.

Au milieu de cette grande crise la République de Gênes s'était toujours maintenue dans son état de neutralité, et avait su déjouer les manœuvres des ministres français, qui travaillaient depuis longtemps à opérer une révolution dans son sein.

Mais enfin les Français, délivrés de toute inquiétude par la paix avec l'Autriche, cessèrent d'agir avec ménagement; et le petit nombre de Jacobins qui étaient dans la Ligurie, encouragé par leur protection, osa tenter une révolte et crier à la liberté.

Ce mouvement n'eut point de succès; il fut étouffé par la fermeté des magistrats et par l'énergie de la majorité des citoyens, qui prirent les armes pour défendre leur gouvernement contre ces factieux.

Mais l'heure de sa chute était sonnée. Le général Bonaparte, irrité d'une résistence aussi prolongée, leva bientôt entièrement le masque, et enjoignit au gouvernement gênois de se dissoudre. Une armée victorieuse appuyait ces menaces. Il fallut céder à la force. Le doge et le sénat furent remplacés violemment par une réunion de têtes exaltées, à laquelle on donna le nom de Gouvernement provisoire. Les horreurs de l'anarchie succédèrent au règne de la sagesse, et la Ligurie fut abandonnée au désordre et à la désolation, sans toutefois que son gouvernement légitime signât, en tombant, aucun acte ou traité transmissif de la propriété de l'État en faveur d'aucune Puissance.

Tels sont les faits historiques qui ont précédée et accompagnée la chute de la République de Gênes. Il suffit de les parcourir pour se convaincre que l'État de Gênes n'a jamais rien perdu de son indépendance légale, puisque le fait de l'occupation d'un État ne peut pas opérer une transmission de droits. Le gouvernement gênois a plié sous la force; mais sa chute a été loyale et inévitable. Elle n'a eu lieu que lorsque l'Autriche avait, par un traité formal, renoncé à l'Italie, et ôté ainsi au gouvernement gênois tout espoir de secours: enfin, elle n'a été d'aucune conséquence dans les affaires de l'Europe.

Si on voulait s'arrêter un moment à comparer cette chute avec celle du gouvernement piémontais, on remarquerait aisément une grande différence de moralité et de résultats. Le traité de Paris fut conclu à une époque où la Maison d'Autriche, alliée du roi de Sardaigne, avait encore en Italie une armée pour la défendre : il fut le résultat d'un calcul, par lequel le Piémont tendait à se sauver en perdant son allié, quoiqu'au fait il préparait insensiblement la ruine du prince même qui l'avait signé. Ses conséquences furent l'envahissement de la Lombardie et des autres États italiens: en un mot, il fut le premier pas qui prépara l'agrandissement du tyran, la cause première enfin de tous les malheurs de l'Europe.

Mais ce parallèle, quelque favorable qu'il puisse être à la République de Gênes, est étranger à notre objet. Sans porter son jugement sur la conduite des autres nations, le gouvernement gênois croit devoir se borner à exposer les droits qu'il peut avoir aux égards des Puissances alliées.

Pourrait-on désormais, en réfléchissant sur les circonstances dont on vient d'exposer le récit, en considérant les efforts faits par cette République pour se garantir de l'influence française, en connaissant la manière dont elle est tombée; pourrait-on

opposer raisonablement aux titres qu'elle présente pour la conservation de son indépendance l'acte fait en 1805 par le gouvernement révolutionnaire, par lequel ce gouvernement adhéra, sous certaines conditions, à la réunion de la Ligurie à l'Empire français?

Sans nous arrêter à la considération que cet acte, loin d'être spontané, ne fut que l'effet d'un ordre formel de la part du ministre français Saliceti; que les factieux, qui sous l'influence de ce ministre régissaient alors la Ligurie, s'efforcèrent de faire croire qu'il avait été rendu légal par le vœu de la nation, tandis que presqu'aucun individu n'avait émis ce vœu; que l'on joua alors une de ces forces, qu'on a vu répéter tant de fois en drame à l'occasion de levées extraordinaires de troupes, des dons gratuits, des offres de chevaux, et de toutes les autres violences; que le gouvernement de Bonaparte voulait avoir l'apparence de la volonté nationale; enfin que le gouvernement ligurien, tout faible qu'il était, ne signa cependant ce traité qui à des conditions dont l'exécution aurait pu seule le rendre, s'il avait été stipulé légitimement; que ces conditions furent immédiatement violées; que la force étouffa toute réclamation; et que le peuple gênois dût courber la tête sous le joug sans pouvoir réclamer: sans nous arrêter, disons-nous, à toutes ces considérations, quelles que fortes et évidentes qu'elles puissent être, nous nous contenterons de répondre à l'objection présentée que l'acte d'adhésion à la réunion de Gênes à la France est nul de sa propre nature, parcequ'il avait été fait par un gouvernement qui n'avait aucun droit de le stipuler.

Tous les États qui existaient avant la Révolution française existaient légalement; et les gouvernements qui les régissaient étaient légitimes. Ainsi tous les actes émanés de ces gouvernements sont légaux, quelles que soient les causes et les circonstances qui les ont déterminés. Mais si ces États ont été envahis par le fait de la révolution, leur occupation n'est qu'une usurpation, et leurs droits n'ont été que suspendus.

Pour les prescrire il faut des traités passés par les gouvernements légaux, reconnus par les autres États légitimes, et scellés par le temps. Les gouvernements qui les ont régis dans l'intervalle, ne sont que des intrus, et leurs actes diplomatiques sont nuls: ils ne peuvent avoir aucun effet, ni opérer légalement aucune transmission de droits ou de propriété.

En appliquant ces principes généraux à l'espèces, on verra que l'État de Gênes, existant avant la Révolution, et ayant un

gouvernement légitime, n'a pu perdre ses droits, puisqu'aucun traité de cession n'a été passé par ce gouvernement : que ce qui a été fait par le gouvernement révolutionnaire, est nul et ne peut avoir aucun effet, parcequ'il n'a pas été fait par un corps légitime, ni reconnu par toutes les Puissances, ni reuvêtu, par une longue acquiescence de la nation en état de liberté, de la légitimité que donne la prescription : enfin, que les droits de la nation à l'indépendance, ainsi que ceux de son gouvernement au régime du pays, n'ont été que suspendus, et que par conséquent, dès que la Providence a renversé le colosse qui l'opprimait, Gênes est rentré de plein droit dans la position où elle se trouvait au moment de sa révolution. Ceux qui ont concouru à la délivrer, ont acquis des droits à sa reconnaissance, mais ils n'en ont pas acquis à sa possession : il sont entrés dans les droits des vaincus, et ceux-ci n'en avaient d'autres que ceux de la force.

L'Angleterre a reconnu la vérité de ces principes ; elle a rendu Gênes à elle-même, elle l'a rendu au gouvernement qui existait en 1797, et qui existait légalement dans la famille politique des États européens. Le gouvernement est douc rentré en droit et en fait dans la plénitude de ses droits, et sa conservation est réclamée par le principe du droit des gens.

Mais cherchera-t-on à opposer aux maximes de la justice les principes de l'intérêt général ? quelque publiciste, en invoquant peut-être le principe que le *salut public doit être la loi suprême*, réclamera cette victime comme un sacrifice exigé par la tranquillité de l'Europe, et nécessaire à l'équilibre de cette grande famille ?

On va examiner ce paradoxe, et on va démontrer que l'indépendance de Gênes est réclamée également par l'intérêt général des Puissances. L'Europe a reconquis sa liberté : il faut en assurer la durée, c'est le grand but que se sont proposé les Puissances alliées. C'est à ce but important que l'on croit pouvoir sacrifier les droits particuliers de quelques parties, comme des individus qu'il faut dévouer au bien général ; et c'est pour atteindre ce but que les hautes Puissances ont unanimement résolu d'établir un ordre de choses propre à conserver la tranquillité générale, et à prévenir autant que possible les manœuvres de l'ambition et de l'esprit de conquête.

On s'est convaincu que pour parvenir à ce résultat il est nécessaire de ménager un équilibre entre les graudes Puissances, propre à entretenir la balance, et de diminuer à cet effet, par l'entremise de quelques États secondaires, le froissement qui naît inévitablement du contact.

D'après ces bases il paraît que l'on est convenu d'isoler la France, et de l'environner d'un nombre d'États assez forts pour servir de séparation et de contre-poids dans la balance, mais pas assez pour pouvoir se froisser et lutter par eux-mêmes.

En exécution de ce plan du côté de l'Italie, on a parlé d'agrandir le Piémont, et d'en faire comme une barrière aux vues que pourrait former la nation entreprenante qui l'avoisine. Le plan est conçu sagement; mais il reste à savoir si l'agrandissement de roi de Sardaigne par la République de Gênes est réellement un des moyens propres à remplir ce grand objet.

On pourrait commencer par se demander si cet agrandissement de territoire augmenterait en effet sa puissance réelle, et quel parti ce Souverain pourrait tirer d'un peuple ardent[1], soumis seulement par la force, intimement convaincu de l'injustice de cette occupation, et portant dans le cœur un principe d'aversion naturelle, que rien ne pourrait étouffer.

Mais passons sur cette question, et discutons l'hypothèse contraire: que deviendra le roi de Sardaigne avec l'accroissement de la Ligurie? Il sera plus puissant qu'il n'était, mais il ne formera encore qu'un État secondaire, ni assez faible pour faire dépendre son existence de la conservation de l'équilibre général de l'Europe, ni assez fort pour avoir une existence indépendante et sans inquiétude, qui en le rendant content de ses limites, ne lui donne pas lieu de former des projets. Situé au pied des Alpes, en contact avec les pays les plus fertiles de l'Italie, et qui ne forment, pour ainsi dire, qu'une continuation du Piémont, pourra-t-il se défendre de l'idée et de l'esprit de s'agrandir, de se rendre indépendant, de recomposer enfin ce royaume dont il est le noyau, et dont la réunion, indiqué par la nature, forme déjà le projet d'un parti nombreux, qui regarde dès ce moment la Maison de Savoie comme son appui et son espoir?

N'est-on pas fondé à craindre que ces vues seront celles du Cabinet de Turin, et que cette Puissance, encouragée par un accroissement de tant d'importance, formera et suivra le projet de marchander son alliance, ainsi qu'elle l'a fait de tout temps, afin de pervenir peu à peu, avec l'appui de la France, à s'emparer de l'Italie?

Telle est la marche naturelle des choses humaines. Le Piémont, maître de la Ligurie, aura dans sa position et dans sa force un germe nécessaire d'ambition, qui se développera à la première occasion. Il devra de necessité convoiter les pays qui les l'avoisinent, et faire tous ses efforts pour les conquérir. Il devra enfin se trouver dans la fatale nécessité de profiter des

querelles des autres Puissances, et de troubler la paix de l'Europe. La France, convaincue de l'impossibilité et de l'inutilité de s'emparer elle-même de cette belle péninsule, doit craindre qu'elle ne tombe toute entière dans les mains de l'Autriche, et doit seconder les projets du roi de Sardaigne. De là des contestations éternelles, fomentées et nourries par cette même Puissance qu'on veut destiner à entretenir la paix, mais qui serait réellement intéressée à allumer la guerre: de la ruine de cette portion commerçante et malheureuse d'un État essentiellement militaire, et composée de deux élémens opposés: de là enfin le bouleversement de l'Europe, naturellement entraînée dans ces querelles, et le manque de but que l'on se serait proposé en stipulant l'agrandissement du Piémont.

Pour obtenir que l'Italie, qui depuis des siècles est une pomme de discorde entre les Puissances, cesse enfin d'entretenir l'alarme parmi ses voisins, et d'être le théâtre sanglant de leurs querelles, il faudrait ou qu'elle fût definitivement réunie dans la totalité à un des États de premier ordre, qui tiennent l'équilibre de l'Europe, ou qu'elle formât à elle seule un État isolé, ou enfin qu'elle fut divisée en un grand nombre de petites souverainetés, n'ayant d'existence que dans l'équilibre et dans la tranquillité de ses voisins.

Dans le premier cas, une acquisition si précieux serait calculée dans la balance des forces respectives des États européens, et ne servant qu'à l'équilibre, elle ne pourrait pas être occasion de l'altération de la paix. Dans le second cas, l'Italie serait elle-même un poids dans la balance de l'Europe. Ayant dans les Alpes et dans la mer des limites fixée par la nature, possédant dans son territoire et dans l'industrie des ses habitants les éléments d'une richesse nationale indépendante des autres peuples, ayant dans sa masse et dans sa situation le garant de sa sûrete politique, sans pouvoir néanmoins y trouver un présent plausible au moindre projet ambitieux, elle ne pourrait que désirer et vouloir la paix de l'Europe, redouter des guerres inutiles, éloigner de son sein toute idée de changement, et coopérer au grand but que se sont proposé les Puissances dans la guerre qu'elle viennent de terminer.

Le troisième cas porterait au même résultat, quoique par des principes opposés. Il faudrait partager l'Italie en un grand nombre de petites souverainetés, mais il ne faudrait former des projets, concevoir des espérances, enfin trouver dans le trouble et dans la guerre la possibilité d'améliorer. Par ce moyen l'Italie pourrait encore coucourir à la trauquillité de l'Europe. Toutes

ces petites principautés et républiques trembleraient au danger d'une guerre, elles en craindraient les conséquences, et emploieraient leurs sollicitations et leurs richesses à concilier les intérêts des grandes Puissances, et à entretenir la paix générale. Si leurs efforts n'étaient pas toujours couronnés de succès, elles pourraient au moins conserver leur neutralité au milieu du fléau de la guerre, et on ne verrait plus la masse entière du globe embrasée par ce funeste incendie.

Mais comment combiner avec ces vœux philantropiques l'agrandissement du roi de Sardaigne? Cette mesure serait entièrement en opposition avec chacun des trois systèmes, que l'on vient d'exposer. Ce souverain, devenu trop puissant pour être forcé par un sentiment de faiblesse à renoncer à tout espoir d'agrandissement ultérieur, ne le deviendrait toutefois pas assez pour se trouver bien de son État et content de son assiette. Il serait donc naturellement forcé de chercher à améliorer. Il faudrait qu'il se réunit à le France, sur laquelle il ne pourra jamais avoir des projets; et, fort de son appui, il faudrait qu'il guettait le moment favorable pour s'agrandir aux dépens des États autrichiens en Italie.

Les politiques sages, qui veulent le bien, envisageront avec méfiance une telle position, et redouterons les résultats d'un agrandissement trop mal calculé, et qui pourrait coûter bien du sang et des larmes à l'humanité.

Voilà les faits, les principes et les réflexions que le gouvernement de Gênes ose mettre sous les yeux du sénat des rois réunis dans cette capitale, à l'effet d'implorer leur protection: ces réflexions sont puisée dans l'intérêt général des nations, et sont analogues aux vues manifestées par les hautes Puissances. L'existence politique de l'État de Gênes tient au bonheur du genre humain, parcequ'elle tient à la tranquillité de l'Europe: que cette grande vérité puisse retentir dans les cœurs des monarques destinés par la Providence à jeter les bases d'une paix générale et durable; et les Gênois ne cesseront pas d'unir leur voix à celle de tous les peuples pour bénir leur nom, et appeler sur leurs personnes sacrées les bien-faits du Tout-puissant.

Si toutefois il était dans la destinée de cet peuple de perdre sa liberté, si la politique des hautes Puissances exigeait ce cruel sacrifice, dans ce cas le soussigné a ordre de déclarer, au nom du gouvernement de la République de Gênes, que le peuple gênois, préférant la perte des formes republicaines à toute espèce de joug étranger, implore de la bienveillance des hautes Puissances le gouvernement d'un prince indépendant. Les Gênois

se dévoueraient avec zèle au service de ce Souverain lequel siégeant parmi eux, et tenant à quelqu'une des augustes familles qui occupent les trônes européens, pourrait faire leur bonheur. Mais si par une fatale hypothèse ils se voyaient forcés à se soumettre à la domination du prince qui les avoisine, ils ne pourraient qu'en gémir dans le profond de leur âme, et laisser à leurs enfants ruinés avec le souvenir de leurs ancienne prospérité le sentiment douloureux de leur malheur.

Vienne, le 11 octobre 1814.

Antoine Brignole-Sale.

VIII.

Deux lettres de Charles-Félix à son frère Victor Emmanuel roi de Sardaigne.

Mon très-cher frère,

Cagliari, 17 juillet 1814.

La nouvelle de la défaite de l'armée de Bonaparte m'a causé la plus vive joie; mais celle de son abdication en faveur de son petit me donne bien de la peine: celle-ci peut flatter l'Autriche, et Dieu veuille que l'on n'y consente pas.

L'affaire du prince de Carignan n'est pas moins désagréable. Je m'y attendais depuis long-temps. Si j'ai à vous dire sincèrement mon avis, c'est que vous le mariiez au plus tôt. Tout autrement, ou on le fera tuer, où on le débauchera de manière à ne pouvoir plus avoir de succession, ou on lui fera faire quelque mauvais mariage. Il serait également mal soit au quartier général de Wellington par rapport à la religion, soit avec les Allemands par rapport au reste. *Partito largo, apri l'occhio.* On ne nous a pas si bien traité, que pour jouir un jour de nos dépouilles, et faire finir la Maison de Savoie. C'est un usage que trop adopté dans le Cabinet de Vienne; on a déjà fait finir la Maison d'Este en brouillant le mari avec sa femme, et en élevant l'héritière, et en faisant faire de mauvais mariages

aux pères quand ils restent veufs. Je mets ma confiance en Dieu, qui a si visiblement protégé notre famille, qu'il ne les laissera pas réussir. C'est la raison pour laquelle je souhaite que la reine se réunisse au plus tôt avec vous, afin qu'elle puisse au plus tôt vous donner un héritier, et s'il plaira à Dieu de nous donner, aussi à nous, de la succession. La Maison étant affermie par plusieurs branches, on sera dans l'impossibilité d'user de mauvaises manières pour venir à leurs fins; mais tant que la chose est encore douteuse, et qu'on ne voit qu'un seul rejeton, la chose leur paraît facile, et ils la tentent plus aisément. Je me crois obligé en conscience à vous dire à cet égard tout ce que je pense; et cette lettre je la remets à S. Vincant qui vous la remettra en mains propres, car je n'ose pas la confier à *La Sperancia:* ce ne serait pas prudent. Il faudra aussi voir si ce jeune homme n'a pas quelques mauvois amis qui tâchent de le débaucher, et être bien attentif aux personnes qui l'entourent.

CHARLES-FÉLIX.

Mon très-cher frère,

Cagliari, 29 juillet 1814.

J'ai vu avec le plus grand déplaisir que les Autrichiens n'ont point voulu se dessaisir d'Alexandrie: ils sont comme la glu, dont on ne peut jamais se nettoyer bien les doigts une fois qu'on l'a touchée. C'est ce qui me faisait toujours souhaiter que ce fussent les Russes qui occupassent le Piémont; il serait à présent tout à nous. J'ai cependant bonne confiance que les Puissances coalisées qui se sont toutes conduites de leur côté si loyalement, y mettront de l'ordre. Cette lettre allant par une occasion sûre, je peux bien dire que si ce n'était de la voracité du Cabinet de Vienne, toute l'Europe serait tranquille à présent.

Enfin, je ne suis point du tout tranquille sur leur compte.

CHARLES-FÉLIX.

IX.

Mémoire présenté par le prince Neri-Corsini sur les nouvelles limites demandées pour le grand-duché de Toscane aux ministres des Puissances alliées accrédités au Congrès de Vienne.

Les vues sages et magnanimes des Souverains alliées ne se bornent pas à réparer les usurpations que la Révolution française a causé au détriment des plus anciennes familles régnantes en Europe; mais elles tendent aussi à donner à chaque État une consistence qui le rende capable de coopérer à la restauration de l'ordre politique et social, et au maintien de la tranquillité future. Ce n'est que dans un système semblable que l'équilibre peut être conservé au dehors, et la paix être consolidée dans l'intérieur des États.

Il y a peu de Souverains en Europe qui aient souffert autant que S. A. I. e R. l'archiduc grand-duc de Toscane des suites de la révolution. Monté sur le trône d'un pays que son auguste père avait laissé si florissant, et que les soins paternels de S. A. I. e R. savaient rendre heureux même au milieu des convulsions politiques du Continent, après les énormes sacrifices qui furent la conséquence de la première invasion des Français en Italie, elle se vit expulsée de ses États en 1799 par une des plus injustes aggressions motivées sur ce que l'Empereur son auguste frère, aidé de ses puissans Alliés, la Russie et l'Angleterre, annonçait de vouloir renouveler ses efforts pour délivrer de l'esclavage l'Allemagne et l'Italie. Rétabli momentanément en 1799 dans la possession de ses États, il en fut dépouillé de nouveau par une violation anticipée de l'armistice conclu entre la France et S. M. l'Empereur d'Autriche, et le traité de Lunéville le transféra ensuite dans l'électorat de Salzbourg. Ce traité avait promis au grand-duc une indemnité pleine et entière des États dont on lui demandait la renonciation; mais il ne reçut en dédommagement que l'ancien archevêché de Salzbourg et quelques territoires y attenants, et dont l'étendue, la population et la valeur intrinsèque sous tous les rapports étaient infiniment inférieures à celles de la Toscane. S. A. I. et R. ne donna pas une renonciation formelle à la Toscane, mais regardant comme provisoire l'établissement qu'on lui offrait, il s'en mit en possession en attendant que la justice de ses réclamations pût dans un moment

plus propice lui procurer le complément de l'indemnité stipulée en sa faveur.

Le traité de Presbourg l'obligea à un nouveau déplacement, et en augmentant ses sacrifices le força d'aller s'établir dans l'ancien évêché de Wurtzbourg, dont la population était à peine le tiers de celle de la Toscane, et l'étendue n'en était pas même la quatrième partie. La position géographique de ce pays enclavé des États qui avait dû entrer dans la Confédération du Rhin, le força à prendre les mêmes engagements, et à mettre par-là à la disposition du gouvernement français toutes les ressources de son pays.

Des pertes énormes éprouvées pendant quinze ans, les titres sacrés de sa naissance, de son alliance à cette auguste famille qui a fait des efforts si puissants et si souvent renouvelés pour assurer l'indépendance de l'Europe, la bienveillance que dans tous les temps et dans toutes les circoustances il a sû mériter des principales Puissances, font espérer à S. A. I. et R. qu'on aura égard à sa position passée et future, et que l'on voudra donner au trône, sur lequel on le rétablit cet éclat et cette consistance qui peuvent en garantir la tranquillité et le bonheur. La Toscane, dont la prospérité est entièrement industrielle, a éprouvé pendant quinze années de grands malheurs. Ses plaies sont difficiles à guérir, parceque c'est l'industrie et l'économie seules qui peuvent y apporter un remède salutaire, et la nature ne fournit presque pas de ressources pour les réparer. La seule privation du commerce maritime l'aurait déjà réduite à la misère, si des causes encore plus puissantes ne s'étaient pas réunies pour augmenter ses pertes. Depuis 1799 ce pays a été assujetti à une émission périodique annuelle de numéraire, sans qu'il pût être remplacé par le commerce extérieur presqu'anéanti; et dans les cinq dernières années, où l'administration française y a fait ces ravages accoutumés, cette émission est augmentée dans une proportion effrayante. L'enlèvement d'une partie de sa précieuse population qui a péri dans les guerres d'Espagne, de la Russie et de l'Allemagne, est venu ajouter encore aux malheurs dont elle a été accablée.

Ce pays est d'ailleurs grevé de charges considérables, et qui ont été en partie la suite des changemens funestes que s'y sont opérés, un reste de dette publique à acquitter, une masse de pensious énorme, tout le matériel du service militaire emporté, les fortifications de Livourne et de tous les postes sur le littoral dans un état déplorable, enfin l'obligation de défendre et d'assurer l'exécution des règlemens sanitaires sur une côte très-

étendue, où l'insalubrité du climat nécessite d'avoir des garnisons triples de celles qui seraient suffisantes dans tout autre pays. Ce n'est que dans une augmentation de territoire et dans une régularisation de limites que S. A. I. et R. le grand-duc peut trouver la réparation des sacrifices immenses qu'il a fait pendant si longtemps, et l'accomplissement des promesses qui n'ont pû jamais se réaliser, que la Toscane peut obtenir un soulagement quelconque à ses maux. Le grand-duc a donné trop de preuve de son extrême et scrnpuleuse modération, pour douter un instant qu'il veuille former des demandes capables de léser en rien les droits des autres Souverains sur des territoires qu'ils fussent fondés à réclamer. Les demandes ne seront appuyées qu'à la nécessité de donner à son État une circonscription qui assure la défense de la côte, facilite l'exercice de la police extérieure et intérieure, et procure en même temps une compensation quelconque à ses sacrifices personnels et aux pertes considérables que la Toscane a éprouvé.

La côte du grand-duché, si importante par sa position, est d'abord coupée par la petite principauté de Piombino, située à peu de distance de l'île d'Elbe. La police de la côte sous le rapport militaire, sanitaire et financier est genée à tous momens par ce territoire, qui, n'étant pas soumis au même gouvernement ni aux mêmes règlemens, exige une surveillance continuelle et dispendieuse, quoique souvent inutile, pour empêcher l'introduction des marchandises dans l'intérieur de la Toscane, qui le cerne de touts côtés. Cette très-petite principauté appartenante à une famille romaine, et envahie par les Français en 1800, avait été destinée d'abord à faire partie du royaume d'Étrurie; mais, au mépris des engagemens les plus formels, Napoléon la garda pour la concéder ensuite à titre de fief à sa sœur la princesse Elisa: elle est au nombre des territoires cédés par la France dans le traité du 30 mai, et est occupée par les troupes de S. M. l'Empereur d'Autriche. Elle a cent-onze milles carrées d'étendue, et une population qui va toujours en diminuant à raison du climat. Ce pays, quoique nécessairo pour la défense de la côte, n'offrira aucune ressource, et sera presque à charge de la Toscane.

La côte de la Toscane est également coupée par le territoire de la principauté de Lucques, qui possédait une partie du littoral et le petit port de Viaregio. Son territoire est entièrement enclavé, et forme une presqu'île dans l'intérieur de la Toscane. Il est cerné par le grand-duché presque dans tous les points de sa frontière, et interrompt toute communication

entre les districts de Lunigiana et de Pietrasanta et le reste du grand-duché. On est obligé de regarder comme étrangers à la Toscane, et non soumis à beaucoup d'impôts tous les territoires qui en sont séparés par l'État de Lucques; et on ne peut diminuer la contrebande dans les autres territoires du grand-duché, qu'en cernant le dit État par une double ligne de douanes. Ces inconvéniens sont tellement inhérents à la position géographique respective des deux pays, que le gouvernement français ne trouva d'autre moyen de s'en garantir qu'en portant sa ligne des douanes, et en établissant pour son compte la régie des sels et tabacs dans la principauté de Lucques. Il indemnisa la princesse Elisa moyennant une prestation annuelle en argent. Il serait très-nuisible sous tous les rapports de ne pas faire disparaître cette enclave, et d'assujettir de nouveau la Toscane à tous les désordres qu'elle cause à sa police et à son administration. D'ailleurs les relations intimes et multipliées de commerce qui existent entre ces deux peuples, l'uniformité des mœurs et du système de leur agriculture et de leur industrie, les avantages importans que l'État de Lucques trouverait dans une libre communication avec le port-franc de Livourne, l'utilité immense de régler d'après un système unique et également avantageux l'écoulement des eaux de la rivière du Serchio et de ses affluens, sont des motifs puissants pour que la très-grande majorité des Lucquais, qui ne participait pas au gouvernement, doive désirer de confondre ses intérêts avec ceux d'une nation, à laquelle ils sont unis par tant d'intérêts, et dont ils ont admiré depuis longtemps l'excellente administration. Ces considérations l'emportent certainement dans l'esprit des Lucquais sur les vues personelles d'une oligarchie peu nombreuse.

Si donc la question de la destination à donner à ce petit État devait seulement être décidée d'après l'utilité réciproque des deux pays, il est hors de doute qu'il ne pourrait y avoir qu'un avis pour la réunion: mais des motifs plus puissants semblent devoir déterminer cette mesure. Les Puissances alliées ayant eu égard à la situation morale et politique de l'Italie ont déjà apprécié les considérations importantes qui suggéraient de ne pas y rétablir des républiques, quelque fût la forme de leur constitution. L'article VI du traité du 30 mai dernier reconnaît que *la Suisse indépendante continuera de se gouverner par elle-même;* mais il ajoute que l'Italie hors des limites des pays cédés à l'Autriche sera composée d'États *souverains*, c'est-à-dire monarchiques. En effet, avant que la Révolution française

vint ébranler les bases de l'ordre social, il était possible que l'habitude consacrant l'ouvrage des siècles fît subsister paisiblement des petites associations politiques sous le régime de quelques riches familles patriciennes: mais après dixhuit ans de bouleversement de toutes les habitudes et de toutes les idées sur lesquelles était fondée la force morale de ces petits gouvernements, après que les richesses de ces familles ont été englouties par les différents gouvernements qui ont désolé tant de parties de l'Europe, après que ces familles ont perdu encore le moyen de maintenir leur pouvoir, il serait aisé de se convaincre de l'impossibilité de rétablir la petite république de Lucques, si même ces Puissances n'y avaient pas adopté un système entièrement contraire.

Au surplus l'État de Lucques, qui renferme à peine une population de 123,000 habitants et 300 milles carrées géographiques d'étendue, est grevé de plusieurs charges, telles qu'une dette publique tant constitué que viagère des pensions, dont une partie légitimement dûes et non encore liquidées; des travaux commencés, et qu'il faut achever tant sur les routes que sur les digues; tandis que le domaine est aliéné presqu'en totalité, et les ressources qui restaient au pays sont détruites de toute manière.

La position topographique, l'analogie des mœurs et des intérêts, le vœu des Puissances alliées relativement à la forme de gouvernement qui doit être établie dans les États italiens, les inconvénients résultants sous tous les rapports pour la Toscane du rétablissement d'un gouvernement qui dans les circonstances actuelles deviendrait nécessairement orageux et turbulent, comme il l'a *été* à différentes époques, voilà les motifs que S. A. I. et R. le grand-duc a chargé le soussigné de présenter pour obtenir la réunion de la principauté de Lucques au grand-duché.

Cette réunion, réclamée par toutes les convenances territoriales, compléterait l'arrondissement et la régularisation des frontières de la Toscane, en faisant disparaître la lisière de la côte qui sépare le littoral de Pise de celui de Pietrasanta, et en ouvrant de quelque manière une communication, quoique très-difficile, à travers les hautes montagnes de la Garfagnana lucquaise avec le district de Fivizzano, que la Toscane possède dans la Lunigiana; mais ce district resterait isolé des deux autres de Bagnone et Pontremoli; si l'on ne réunissait pas les petits fiefs relevant jadis de l'Empire germanique, et qui coupent en tant de sens et sur un si grand nombre de points la Luni-

giana toscane, que non seulement il devient impossible de passer d'un district à l'autre, mais aussi d'un village à l'autre d'un même district sans traverser deux ou trois de ces fiefs. Une circonscription territoriale si vicieuse entraîne les plus graves inconvénients. La police ne peut pas parvenir à atteindre les coupables, l'administration est genée dans toutes ses mesures, la contrebande devient l'occupation unique des habitants de ce pays, au détriment de la Toscane et des États voisins.

Les anciens fiefs occupés actuellement par les troupes autrichiennes, et administrés par un commissaire plénipotentiaire, sont au nombre de douze, savoir Fosdinovo et ses hâmeaux, Aulla, Villafranca, Tresana, Mulazzo, Malgrate, Treschietto, Olivola, Ponte Bosio, Licciana, Monte Simone, Varano. Ils n'ont pas 120 milles carrées d'extension, et à peu près 20,000 habitants. La stérilité du sol est telle, que les habitants sont forcés d'aller pendant une partie de l'année travailler en Toscane, dans les États de Parme, ou dans la Lombardie. Ces territoires étaient presqu'à charge aux ci-devant seigneurs, dont la réintégration dans leurs droits, écartée par le principe énoncé dans l'article VI du traité du 30 mai, aurait les plus graves inconvéniens. Le grand-duché de Toscane possède déjà presque les deux tiers de la province de Lunigiana; mais la circonscription et les limites de ces territoires sont tellement irréguliers, qu'il ne peut y avoir ni administration, ni police, ni système financier. Ce n'est que l'excellent esprit et l'attachement de ces peuples à leur Souverain qui y a maintenu le bon ordre. La réunion des ces lisières de territoires formera de la Lunigiana une province bien arrondie, et qui réunie à l'État de Lucques deviendra susceptible de participer à la régularité et aux bienfaits d'une administration uniforme. Cette province pourrait avoir les anciens limites du côté de l'État de Parme et de celui de Modène; ce qui ferait rentrer dans le territoire du grand-duché les villages de Sasselba et de Camporaghena, qui en avaient été distraits par la nouvelle délimitation entre la France et le royaume d'Italie convenue en 1812. Du côté de l'État de Gênes seulement il serait indispensable d'établir une nouvelle frontière bien déterminée, et qui ne donnât pas lieu à des discussions. Le cours de la rivière de la Magra ne serait pas suffisant, car sur la droite de cette rivière se trouvent les cantons d'Albiano, Madrignano, Calice, Veppo, achetés par le grand-duc Léopold, et qui renferment les meilleures propriétés des familles de Pontremoli. Ainsi la Toscane ne pourrait pas renoncer au territoire qui se présente sur la carte en forme triangulaire,

et qui s'étend depuis le confluent de la petite rivière de Vara dans la Magra, et en suivant la rive gauche de la dite rivière de Vara atteint la frontière de l'État de Parme. Cette limite ne séparerait de l'État de Gênes que le petit territoire de Sarzana, sur lequel la Toscane, depuis les temps des Medici, a élevé des prétentions assez fondées, et qui se trouve située sur la gauche de la rivière de Magra, comme Pontremoli et les autres parties de la Lunigiana toscane, qui doivent nécessairement être comprises dans ses limites. Peut-être trouveraint-on au delà de cette dernière rivière de Vara une limite plus fixe et moins sujette à contestation, si l'on parvenait, en partant de l'embouchure de la Magra, et en suivant le bord du golphe de la Spezia par la grande route, jusqu'à la frontière du dit État de Parme. Dans ce cas, outre les territoires de Sarzana, les ports de Lerici et la ville de la Spezia seraient distraits de l'État de Gênes. Mais soit que l'ont adopte la première ou la seconde des limites proposées entre cet État et le grand-duché de Toscane, il est visible que sa côte s'étendrait depuis Orbetello jusqu'à l'embouchure de la Magra, ou au delà jusqu'à la Spezia, sans autre interruption que celle de la petite lisière possédée par la principauté de Massa et Carrara, qui ne gêne nullement la défense et la police du littoral, étant administrée par une princesse si intimement alliée à l'auguste famille impériale, et qui a déjà avec la Toscane d'anciennes conventions très-utiles aux deux gouvernements. D'ailleurs la communication entre les districts de Pietrasanta, de Barga, de la Lunigiana, et le reste du grand-duché serait parfaitement rétablie par la réunion de l'État de Lucques, et celle avec la province de Lunigiana serait devenue beaucoup moins difficile. Il ne resterait alors pour régulariser les frontières du grand-duché, qu'à ratifier la réunion déjà faite depuis le 1° janvier 1812 du petit fief de Verniò, actuellement administré par le gouvernement toscan, et de consommer l'incorporation déjà opérée en partie des autres fiefs de Monte Santa Maria et de Montauto. Ces trois fiefs ont été de tout temps des repaires de brigands et de contrebandiers : l'un est situé du côté des frontières de Bologne, les autres du côté de l'État romain, quoique formant des enclaves dans l'intérieur du grand-duché.

La Toscane délimitée de cette manière pourrait avoir une consistance suffisante pour soutenir les frais de la défense très-dispendieuse de ses côtes, et contribuer à la paix et à la tranquillité de l'Italie. C'est alors qu'elle serait susceptible d'une administration uniforme pour les charges publiques distribuées

indistinctement sur tous les sujets dans une proportion équitable, et qu'elle pourrait réparer ses malheurs passés par les efforts de son industrie et par l'extention de son commerce, qui ne serait plus gêné par des enclaves territoriales.

Ces demandes qui ne blessent en rien les droits des anciens souverains, et qui rentrent entièrement dans les principes du système politique annoncé par les Puissances alliées, ne peuvent pas manquer d'être favorablement accueillies, surtout quand elles sont formées au nom d'un prince qui a tant de titres à la justice et à la bienveillance de ces Souverains, et qui pendant quinze ans a éprouvé tant de contrariétés et supporté d'énormes sacrifices.

Vienne, le 9 septembre 1814.

NERI-CORSINI.

X.

Notes du prince Albani, plénipotentiaire du duc de Modène au Congrès de Vienne, adressées au prince de Metternich.

Vienne, le 27 novembre 1814.

Le cas pouvant arriver que le royaume de Sardaigne soit séparé des États que la Maison de Savoye possède en Italie, et que le dit royaume ou l'isle de Sardaigne passât au l'Archiduc François duc de Modène, il seroit très-essençiel au duc de Modène de possèder un port sur la Méditeranée pour comuniquer à l'isle de Sardaigne. Ce port ne pouroit être que celui de la Spezia; car depuis ce point jusqu'à Viaregio (port dans le territoire ci-devant de la république de Lucques) la côte n'est pas susceptible d'y établir des bâtimens à l'abri des vènts. Comme il paroit décidé que la république de Gênes ne sera pas rétablie, et que la ville et le territoire de la ci-devant république de Gênes sont destinés en compensation au roi de Sardaigne, l'on propose que la partie du dit territoire, situé depuis la punta di Manara jusqu'à la frontière du duché de Massa, soit donnée au duc de Modène: et pour réunir cette partie de la côte de la mer avec les États du duc de Modène, il faudroit y ajouter les petits fiefs impériaux qui existoient dans ces montagnes, et qui ayant étés incorporés par les Français, ne

peuvent reprendre leur ancienne forme depuis que l'Empire germanique n'existe plus; et les vicariati di Fivizzano, Pontremoli et Bagnone qui appartenoient jadis au granduc de Toscane; par-là l'État de Modène formeroit un ensemble jusqu'à la mer, et posséderoit le port de la Spezia.

Du territoire de Lucques il faudroit au duché de Modène trois petits enclaves, qui se trouvent au milieu des États de Modène, c'est-à-dire les territoires de Castiglione, Gallicano e Minucciano: et aux États de la duchesse de Massa et Carrara (qui a tant de droits à une indemnité pour les pertes énormes qu'elle a essujées) il faudroit réunir le territoire de Pietrasanta qui est dans ce moment au granduc de Toscane, et le territoire lucquois de Montignoso qui n'a que 800 ames de population.

Le granduc de Toscane seroit très-amplement dédommagé de ces cessions par tout le reste du territoire de Lucques, pays très-riche et fertile, qui se réunit parfaitement à ses États.

Possessions détachées du granduc de Toscane.

	Population
Vicariato di Fivizzano	14,800
» Pontremoli	12,200
» Bagnone	6,500
Podesteria Calice	1,500
Albiano	980
Vicariato di Barga	6,200
» di Pietrasanta	8,000
Habitans	50,000

Le tableau ci joint prouve à l'evidence l'avantage que le granduc de Toscane retireroit de cet arrangement, car il céderoit à peu près 50[m]. ames éparpillées dans un mauvais et très pauvre pays de montagne, separé entièrement de ses États, contre une population de plus de 120,000 habitans réunis dans le beau et fertile pays de Lucques. Et si même on mettra en ligne de compte la petite partie de l'isle d'Elbe que le granduc possédoit, il ne perderoit fort au plus que 5 à 6,000 habitans. De façon que par cet arrangement le plus grand avantage seroit toujours du côté de la Toscane, qui jouiroit même du grand avantage d'avoir tous ces États réunis, tandis qu'avec les points de Pontremoli et Fivizzano elle n'a aucune comunication,

qu'à travers les États de Modène. On ne parle pas ici du territoire appelé *dei Presidii*, c'est-à-dire Orbitello, Telamone etc. qui étoit jadis au roi de Naples, et qu'on donnera probablement au granduc comme enclavé dans ses États.

Le duc de Modène n'acquiert à la verité de très-pauvres pays de montagne: mais l'avantage d'une frontière réunie et d'avoir le port de la Spezia est très-essentiel pour lui, et doit l'être aussi pour l'Autriche, car dans le sistème général de l'Italie, qui doit être fédératif, il paroit intéressant que les princes qui sont en Italie, et principalment ceux de la Maison d'Autriche, ajent les moyens de mettre sur pied des forces proportionnées à leurs États, et que dans le cas de la réunion de la Sardaigne au duché de Modène les moyens de cette isle puissent concourir au sistème général de défense de l'Italie. Sous le point de vue militaire il est très-important à l'Autriche que le point de la Spezia et de la partie de territoire ci-devant génois, qui va jusqu'à la punta di Manara, soit dans les mains d'un prince de sa Maison; car la punta di Manara, et la chaine des montagnes qui vient s'y perdre, et qui sépare les eaux qui tombent dans la mer à l'est et à l'ovest de la dite pointe, offrent la meilleure position militaire pour défendre de ce côté Spezia, Livourne et l'entrée en Toscane, et par conséquence celle dans la basse Italie. Un fort et quelques retranchemens faits de ce côté suffisent pour défendre avec très-peu de troupes et d'artillerie ce débouche principal à une armée. Les Souverains du Piémont ne seront peut-être pas toujours dans l'alliance de l'Autriche; ou la France pourroit au comencement d'une guerre forcer les passages, et pénétrer dans la rivière de Gênes. Dans un de ces cas il est très-important à l'Autriche que la pointe dont il est question ci-dessus, près de la punta di Manara, soit occupée par un prince de la Maison d'Autriche, et puisse aussi pour le premier moment être défendu avec peu de forces, d'autant plus que dans ce cas le granduc de Toscane uniroit incontinent ses troupes à celles du duc de Modène, vu que de la défence de ce point dépend celle de ces États.

Pour faciliter l'intelligence de tout ce qu'on vient d'exposer, on joint ici une petite carte topographyque des pays auxquels ce mémoire a rapport. La ligne trachée en rouge depuis la punta di Manara indique la frontière qu'il faudroit à l'État de Modène; elle longe depuis la mer la crête des hauteurs, qui sépare les eaux qui se jettent à la mer à l'est, ou à l'ovest de la dite pointe jusque vers Cento-Croce, d'où elle suit le confin

de l'État de Parme, c'est-à-dire la crête des Apennins jusqu'au sources de l'Enza; laquelle rivière forme déjà les limites des deux États.

Les limites du duché de Massa avec le grandduché de Toscane suivroient l'autre ligne, également tracée en rouge, depuis la mer à ponte del Motrone suivant la frontière qui sépare le vicariato di Pietrasanta du territoire de Lucques, jusqu'à la frontière du duché de Modène près de Gragliano: de là la frontière du dit duché de Modène suivroit la Cava et l'Annio, deux rivières qui se jettent dans le Serchio à peuprès vis-à-vis l'une de l'autre; et aux sources de l'Annio elle reprenderoit l'ancienne frontière du Modenais.

Il est inutile d'observer que la nature du plan actuel exclue la cession du pays de Varano, proposée par le soussigné dans son mémoire précédant.

Vienne, 5 décembre 1814.

Le soussigné, par l'exposé dans la note qu'il eut l'honneur d'adresser à S. A. monsieur le prince de Metternich en date du 27 novembre, se flattoit d'avoir démontré la convénence et l'utilité qu'il y auroit non moins pour les intérêts de la monarchie autrichienne, que pour la tranquillité d'Italie, de donner aux États de Modène la nouvelle confination proposée, en y joignant les ci-devant fiefs impériaux de la Lunigiane jusqu'au golphe de la Spezia, lorsque le hazard lui fait trouver parmi les papiers des archives de la Maison d'Este le diplome de S. M. l'empereur Charles VI, dont on joint ici copie.

Cette pièce porte la promesse de S. M. I. au duc Renauld de Modène de lui donner l'investiture des fiefs impériaux, qui viendroient à vaquer en Italie, pour la somme de fl. 500,000.

La dite promesse ne regardoit à la vérité que les descendans du duc par ligne masculine; mais si elle eût été accomplie, les fiefs qui auroient été réunis aux États de Modène seroient passés avec les dits États à S. A. R. l'archiduc François.

Il est également vrai que l'investiture des États de Modène accordée à feu monseigneur l'archiduc Ferdinand, ne fait point mention des dits fiefs; mais en lui confirmant généralement *tous les droits appartenans à la Maison d'Este, dont elle jouissoit de la part des Empereurs et du Saint Empire Romain*, l'expectativo aux fiefs impériaux qui viendroient à vaquer y étoit comprise.

Le soussigné croit devoir porter tout ceci à la connaissance

de S. A. monsieur le prince de Metternich, ne doutant point que les droits qui résultent en faveur de S. A. R. monseigneur l'archiduc, duc de Modène, ajouteront beaucoup de poids aux demandes exposées dans la susdite note du 27 novembre.

Vienne, 2 février 1815.

Quoique le soussigné ne sauroit pas douter que la Maison d'Autriche ne fasse tous les efforts pour obtenir la cession de la Spezia, point aussi intéressant pour elle en Italie; dans le cas pourtant qu'il fût absolument impossible d'attendre un but aussi salutaire, il ne peut pas au moins négliger les intérest de monseigneur le duc de Modène, qui exigent absolument que ses États ayant une comunication avec la mer (suivant la note par lui remise le 27 novembre passé), ni les intérest de madame l'archiduquesse, duquesse de Masse, laquelle avec tant de raison a réclamé et réclame une indemnité aux pertes incalculables qu'elle a souffert.

Dans la susdite supposition, le soussigné croit devoir proposer un plan qui concilieroit parfaitement les vues énoncées, celui de joindre le pays de Lucques au pays de Modène, qui par là viendroit en possession du port de Viaregio, bien éloigné assurément de remplacer la Spezia, mais tel à lui assurer une comunication avec la Sardaigne. En conséquence de cette acquisition, le duc pourroit se charger d'acquitter une somme annuelle envers madame l'archiduquesse sa mère, si non équivalente à ses immenses pertes, suffisante au moins à lui fournir les moyens de supporter les charges de ses États.

Ce projet ayant lieu, on pourroit réunir aux vicariati de Pontremoli et Fivizzano les fiefs impériaux et la comtée de Varano, et cet ensemble feroit pour le granduc de Toscane une province assez considérable. Dans ce cas S. A. I. pourroit conserver les terres de Bohême, lesquelles lui ayant été accordées comme indemnité, et pouvant être considérées actuellement comme disponibles par S. M. I., avoient formé l'objet de la demande avancée par le soussigné en faveur de madame l'archiduquesse dans sa note du 27 novembre passé.

Vienne, 4 février 1815.

Par la note du 27 novembre l'on a exposé tous les avantages de la réunion du port de la Spezia aux États du duc de Modène tant en vue militaire, que politique et commerciale;

et dans la même note on a proposé la frontière qui principalement sous les rapports militaires conviendroit le plus au duché de Modène. Mais supposant que celle-ci pourroit trouver quelque opposition, le soussigné soumet par la carte ci-jointe un autre projet de confination plus reserré pour les États de Modène. La ligne qui parte de la punta del Mesco, et qui est tracée en couleur rouge, est celle qu'on propose pour frontière: elle traverse les ci-devant fiefs impériaux, et va joindre près d'Ospitale la frontière du duché de Modène. Pour l'intelligence de la carte on en a coloriés les différens territoires selon qu'il est marqué ici :

(*rosso*)	États du duc de Modène.
(*carmino*)	États de la duchesse de Massa.
(*verde*)	États du grandduc de Toscane.
(*giallo*)	Ci-devant fiefs impériaux.
(*bleu*)	Territoire de Gênes, qu'on propose de céder.
(*nero*)	États ci-devant de la république de Lucques.
(*giallo cupo*)	États du duché de Parme.

Par ce projet la partie du territoire de Gênes que le roi de Sardaigne céderoit, seroit beaucoup moindre que celui propose dans la note du 27 novembre : et si l'on observe que le pays de Gênes ne tire presque aucun avantage de cette pointe de pays, que le roi de Sardaigne a fait par le pays de Gênes une superbe et très-riche acquisition qui est d'un grand avantage pour ces États, et que peut-être il fera encore celle des fiefs impériaux situés dans le même pays de Gênes, il paroit qu'il ne peut aucunement s'opposer à cette cession.

Dans la note du 27 novembre l'on a prouvé que le granduc de Toscane seroit amplement dédomagé des cessions du pays de Pontremoli, Fivizzano etc. par la majeure partie du territoire de Lucques: en conséquence, si l'on fixe les limites du duché de Modène selon la ligne tracée sur la carte, le pays de Pontremoli réuni à une partie des fiefs impériaux et à la comtée de Varano (qui est au duc de Modène) resteroit disponible, soit comme indemnité au duché de Parme contre la partie du dit duché situé sur la rive gauche du Po, soit en échange du territoire de la Spezia toutefois qu'on voulût par excès de générosité la donner au roi de Sardaigne.

La ligne des frontières du duché de Modène suivroit du point près d'Ospitale l'ancien limite avec le duché de Parme, sauve quelques petits échanges respectifs qu'on verra marqués par les couleurs sur la carte; moyennant lesquels la rivière de

l'Enza formeroit le limite jusqu'au pont près de Anzana sur la même rivière, par lequel passe la route qui va de Parme à Guastalla; et par cette arrangement le duché de Parme cède les trois petits territoires de Olmo, Fiesto, Rossena e Borzano contre les trois territoires à peu près égales de la Costa, Cortula e la Contea di Varano.

Les limites avec la Toscane, en lui supposant réuni le territoire de Lucques, seroient les mêmes qu'on a proposé et motivé dans la note du 27 novembre.

Par une autre note que le soussigné a remis à peu près à la même époque, il a réclamé les droits de la Maison d'Este sur le Ferrarois, toutefois que ce pays ne revint pas dans l'État où il étoit avant les dernières guerres. Il paroit que la Maison d'Autriche, pour se donner une frontière militaire de ce côté, se propose de garder au moins la partie du Ferrarois qui est sur la rive gauche du Po: en prenant en considération les droits de la Maison d'Este, elle trouvera peut-être juste d'en compenser le duc de Modène par la cession d'une partie de l'Oltrepò mantovano, qui étant au de là du Pò, n'est d'aucun intérest militaire pour l'Autriche, savoir la partie coloriée en bleu dans la carte, et située entre la rive droite de la Secchia et le Po. Car on sent trop bien que la partie du dit Oltrepò située sur la rive gauche de la Secchia, offrant le meilleur point de passage sur le Po même, est d'un intérest militaire pour la ligne de défense de la Maison d'Autriche en Italie.

Par cette réunion, qui a déjà été motivée dans la première note que le soussigné a remise le mois d'octobre, les États du duc de Modène se trouvant sur un autre point portés jusqu'au Po, pourroient céder le territoire de Brescello et Gualtieri au duché de Parme, pour lui donner une comunication avec Guastalla. Mais il est essentiel d'observer que le duché de Modène fait par cette cession une perte très-sensible, car c'est par le point de Brescello que se fait son commerce très-actif avec la Lombardie; sacrifice qu'on ne pourroit exiger, qu'en lui assurant avec avantage sur un autre point une comunication avec le Po.

XI.

Depêches du roi Victor-Emmanuel au marquis de Saint-Marsan pendant sa mission au Congrès de Vienne.

Marquis de Saint-Marsan,

La lecture de la dépêche que vous nous avez adressée le premier du courant, contenant la situation des affaires à l'époque de l'ouverture du Congrès, nous a satisfait très particulièrement. Nous y avons eu une nouvelle preuve du zèle que vous employez à soutenir nos intérêts, et que le comte Rossi seconde si bien de son côté. Nous croyons convenable de répondre catégoriquement sur chaque article, de façon à vous mettre à même de connaître nos intentions précises sur tous les points, et d'employer en conséquence vos lumières et vos talents pour le bien de notre service.

Le moyen de caresser les députés génois au Congrès peut présenter de grands avantages. Il sera bien néanmoins que vous ne parliez que vaguement, sans vous engager positivement, autant que faire se pourra.

Nous n'avons pas de difficulté à reconnaître les talents du marquis de Brignole dès qu'il deviendrait notre sujet par la réunion de l'État et de la ville de Gênes, en lui accordant d'abord une place diplomatique de second ordre, et, s'il le fallait, même de premier, comme l'ambassade que nous laisserons vacante jusqu'après le Congrès.

Vous ferez usage de nos intentions de la manière que vous jugerez convenable. Il paraît clairement que, sans désister de faire les démarches qui tendraient à nous procurer un agrandissement en Lombardie, on doit néanmoins renoncer à l'espoir du succès. Les démarches du chevalier de Labrador, appuyées par la France, pour faire accorder au roi d'Étrurie les États de Parme et Plaisance, prouvent qu'on ne laisse pas d'essayer à revenir sur les dispositions du traité du 30 mai. Il sera donc possible, si les démarches du roi d'Étrurie n'obtiennent pas de succès, de mettre encore en avant nos droits bien légitimes sur Plaisance, et chercher à obtenir dans ce pays un agrandissement à nos États.

Le démembrement d'une partie de la Savoie ayant facilité l'accès de l'Italie aux armées française, ce n'est que dans l'aug-

mentation des forces réelles, par le moyen d'un agrandissement considérable, que nous pouvons maintenir notre indépendance.

Cette considération, que vous pourrez aisément développer et employer peut-être avec succès, serait utile pour appuyer la demande de la réunion d'une partie des États de Plaisance pour le cas où l'Infant ne devrait pas y être rétabli.

Il serait, au reste, très-avantageux pour les intérêts de l'Italie que le rétablissement de ce prince et son agrandissement pris dans la partie de Lombardie occupée actuellement par la Maison d'Autriche pût diminuer d'autant l'influence de cette Puissance en Italie; et il ne serait pas impolitique d'appuyer sur cet objet les demandes de la France et de l'Espagne, en tirant parti de cet appui pour engager cette Puissance à nous obtenir de la France la restitution de la Savoie. Ce dernier article semble devoir être traité seulement avec la France par l'offre de la cession des créances sur elle, et de la partie du comté de Nice située au de là du Var: les deux cessions offriront au Cabinet de Paris le moyen de justifier aux yeux de la nation française celle de la Savoie. Peut-être gagnerait-on plus facilement le vœu de Talleyrand en lui laissant entrevoir des dispositions favorables au sujet du fils du prince Eugène de Carignan, à la reconnaissance du quel ce ministre s'intéresse vivement.

Nous avons entendu dire du bien sur son compte; mais toujours nous ne déciderons rien sans avoir le vœu de ma famille; et ce ne serait jamais qu'après l'époque du Congrès.

Ces mesures qui détacheront de l'influence de l'Autriche une partie considérable de la Lombardie, et donneraient aux Puissances les moyens de satisfaire les demandes de l'infant roi d'Étrurie, semblent de nature à pouvoir être goûtées par toutes les Puissances, hormis l'Autriche.

La reconnaissance de Murat par les Puissances serait fort nuisible aux intérêts de l'Italie, qui, depuis l'énorme agrandissement de l'Autriche, doit craindre bien moins l'influence des Bourbons.

Les liaisons de Murat avec l'Autriche, qui menacent l'indépendance de l'Italie, sont, ainsi que nos liens de parenté avec le roi de Sicile, des motifs très-plausibles pour nous refuser à sa reconnaissance, pour tant que nous le pourrons sans indisposer les autres Puissances.

Il sera convenable néanmoins que vous cherchiez de vous rendre favorables par ces dispositions, sans cependant prendre

des engagements positifs, le ministres de France et d'Espagne pour la demande de la restitution de la Savoie, et, s'il se peut, d'une partie des duchés de Parme, et Plaisance, dont la réunion à nos États serait convenable alors même pour les autres Puissances, afin de diminuer l'influence de la Maison de Bourbon en Italie, et afin que nous puissions, par l'étendue de nos États et par l'avantage de leur position, tenir en quelque sort un milieu entre l'Autriche et la Maison de Bourbon.

Enfin, si pour tous ces moyens on ne pouvait cependant pas obtenir de la France la restitution de la Savoie, nous désirerions que les Puissances alliées déclarent que c'est par elles qu'une partie de la Savoie a été enlevée et donnée à la France, afin que les peuples de cette contrée voient que ce n'est pas leur roi qui les a abandonnés, et qu'il ne peut pas lutter contre toute l'Europe. Nous désirons surtout, s'il est possible, d'éviter une renonciation formelle et absolue de notre part.

Il semble que Genève a renoncé elle-même à un agrandissement de territoire, outre celui que lui donnerait l'accès à ses divers mandements; ce qui ferait un objet d'une très-petite importance.

Quant au système d'accession à la neutralité suisse, nous verrions avec la plus grande satisfaction que ce projet pût avoir lieu pour la plus grande étendue de pays possible, et même pour toute la Savoie, si la France ne s'y oppose invinciblement.

La continuation des fortifications de la place d'Alexandrie entraînerait des dépenses telles, que nous ne saurions nous engager à conduire ces travaux à leur terme: d'ailleurs la réunion de la ville de Gênes rend l'importance de la place d'Alexandrie moins grande pour nos États, et nous sommes prêts à en faire démolir les fortifications pour tous les ouvrages qui concernent la défense de la ville, en conservant toutefois les fortifications de la citadelle.

La question de la succession de la part du Cabinet de France été aisée à prévoir à cause de l'influence, que cette considération peut avoir dans les déterminations du Congrès.

Nous sommes déterminés à faire ajouter aux stipulations des cessions qu'on nous ferait, la clause de la conservation de l'ordre mentionné au traité d'Utrecht pour la succession à la couronne de Sicile 10 juin 1813.

Si cependant, en laissant entrevoir à la Maison d'Autriche la possibilité de conserver aux femmes le droit de succéder en défaut de descendants mâles de nous et de notre frère dans

les États psr lesquels on pourrait nous agrandir en Lombardie, on la trouvait plus indulgente sur cette matière, nous serions disposés à altérer pour ces États l'ordre de succession susdit.

Nous chargerons le comte de Valesia de vous envoyer les notions relatives à cette succession, qui pourront se trouver dans les différents traités conclus jusqu'ici. De toute manière, si des agrandissements considérables tenaient invinciblement à l'acceptation d'un antre ordre de succession, nous ne nous refuserions pas à adopter ces propositions.

Un titre royal italien pourrait contribuer sans doute à satisfaire l'amour propre des pays réunis à nos États: aussl nous ne sommes pas éloignés de le prendre, pourvu que cette concession ne soit pas accordée à titre de dédommagement de tout autre avantage que ce soit, que nous préférerions toujours à l'usage de ce titre.

Il semblerait convenable de ne mettre en avant cette demande qu'après que tons les articles seront convenus.

Si cette concession a lieu, le nom de roi de Ligurie nous paraît le plus convenable, et il pourrait aussi flatter l'amour nationsl des Génois.

Nous prions Dieu qu'il vous conserve.

Turin, le 8 octobre 1814.

Victor-Emmanuel.

Marquis de Saint-Marsan,

Nous avons reçu le 27 votre dépêche du 20, remise au courrier Colonna. Le mûr examen que nous avons fait de son contenu et des pièces qui y étaient jointes, nous a donné une nouvelle conviction de votre zèle constant, de votre entier dévouement, et de la justesse, ainsi que de la pénétration de vos talents et lumières.

Nous ne nous dissimulons pas les grandes difficultés qui se rencontrent pour tirer avantage de la situation des choses: mais la franchise que nous mettons dans notre conduite, la droiture de notre politique, ainsi que les avantages qui doivent en résulter pour les autres, en nous accordant ce que nous croyons pouvoir demander en justice, nous font espérer,

ainsi que la dextérité avec laquelle vous et le comte Rossi conduisez ces négociations, de parvenir à un heureux résultat.

Le comte de Valesia nous avait déjà soumis, avant l'arrivée du courrier Calcina, les dépêches que vous lui aviez adressées le 10, 12 et 13 octobre, ainsi que la copie de la déclaration du 8 même mois.

La direction que viennent de prendre les affaires du Congrès par la conduite que tiennent les plénipotentiaires de France et d'Espagne, vous a dicté les démarches les plus convenables à faire, et vous avez parfaitement saisi le moment le plus favorable pour demander la rémission préalable de Gênes et de ses États, vous appuyant sur l'exemple de la Belgique, et cela au moment où le roi de Prusse pense d'en obtenir autant pour la Saxe, et que l'on est peu disposé à écouter les oppositions que la France fait à cette concession entière.

Nous vous avons prescrit de faire au premier moment la déclaration, qu'il nous importe infiniment d'obtenir l'intégrité de nos anciens États, et de faire connaître la justice de nos droits sur Plaisance.

Toutes les démarches faites sous ce double point de vue auront l'avantage de nous faire peut-être rendre la partie de la Savoie démembrée, ou d'en vendre plus chèrement la cession, quoique forcée, de nous faire remettre Plaisance, ou au moins d'en restituer la possesion à ses légitimes Souverains, ce qui aurait encore le double avantage de diminuer en quelque chose les États et l'influence de la Maison d'Autriche en Italie, et de ne pas placer la femme de Napoléon en contact avec nos États. Votre lettre aux quatre ministres alliés pour la rémission de Gênes a rencontré pleinement notre approbation, elle nous a paru conçue de la manière la plus franche et convenable: nous attendons avec empressement de connaître quels en seront les résultats, qui nous semblent devoir nous être d'autant plus favorables, que la manière avec laquelle lord Castlereagh a bien voulu se charger lui-même d'en entretenir ses collègues, nous paraît d'un très-bon augure, puisque cette conduite prouve que les opinions de lord Villiam Bentinch sur l'existence de cette République génoise n'ont plus la même force sur l'esprit du principal ministre anglais, depuis qu'il a mûrement réfléchi sur la nécessité de ne pas laisser Gênes libre, ce qui est la même chose que de la donner à la France.

Cependant nous nous apercevons par les réponses du prince de Metternich, que le Cabinet de Vienne est le moins disposé à nous accorder dès-à-présent cette possession. Il y a toujours

à craindre, malgré ses protestations, des arrières pensées ; et la conversation que vous avez eue avec le ministre sur l'évacuation d'Alexandrie et du reste de nos États par les troupes impériales, nous donne des motifs de croire très-fondée cette crainte.

Nous sommes infiniments peinés de ce que notre position actuelle et les ménagements que nous devons à la Cour de Vienne nous conduisent à permettre une force étrangère dans nos États; car nul doute, que quelque peu nombreuse qu'elle soit, elle n'est pas moins un des inconvénients les plus graves qui puissent exister, surtout lorsqu'elle appartient à une grande Puissance limitrophe, et qui ne tient que rarement ses promesses. Son éloignement, quoique promis, devient toujours incertain, et différé par tous les prétextes possibles : il s'ajoute encore à ces motifs que les dépenses de l'entretien d'un corps étranger est une source continuelle de déprédation, de plaintes qui aigrissent, et de mécontentement réciproque. Nous avons dans l'histoire de notre famille des exemples frappants de ce que nous venons de vous observer. D'ailleurs, la force prépondérante en Italie, la facilité que l'Autriche a d'entrer dans nos États par tant de points, devrait l'assurer, et ne pas lui faire avancer des craintes chimériques pour continuer à occuper un point dans nos États.

Nous ne croyons pas devoir consentir à détruire les nouvelles fortifications de la ville d'Alexandrie, et promettre de ne jamais en rétablir. Nous désirerions que la Cour de Vienne nous cède dès-à-présent tous les fiefs impériaux enclavés ou limitrophes de nos États ou de ceux de Gênes, sans restriction ; que la promesse d'évacuer définitivement nos États ainsi que vous l'avez sagement proposé, nous fût garantie par les autres Puissances alliées. Au reste, ce qui nous entrave le plus dans l'organisation de nos troupes et dans celle de tout le reste de notre gouvernement, est la dépense énorme, déjà forte pour les troupes autrichiennes, qui s'élève à la somme de sept millions et plus, et à celle journalière, qui monte encore et passe à fr. 21,443, 21 centimes. Il est tous les jours plus urgent que nous en soyons délivrés, ou au moins soulagés dans la plus grande partie ; et vous ferez à cet égard toutes les démarches possibles pour arriver promptement à ce but, car nous serions également forcés de désister à fournir ce que nous avons jusqu'ici fait dans l'espoir de nous voir d'un jour à l'autre délivrés de ce fardeau insupportable. Le peuple commence à murmurer, l'approche de l'hiver avec de tels hôtes dans les familles effraye tout le monde, et un certain sentiment de haine contre ces militaires

durs et indiscrets se manifeste d'une manière peu propre à concilier les sentiments que nous voudrions témoigner à la Cour de Vienne. Nous avons remarqué avec une vraie satisfaction la manière avec laquelle vous avez répondu au prince de Metternich dans la conférence que vous avez eue avec lui, et à ne pas vous arrêter sur la phrase du prince, relative à la ligne de défense: ce qui cependant nous donne encore quelques inquiétudes, est celle que l'Empereur ne pense pas à nous demander un peu de terrain à Alexandrie ou aux environs. Aurait-on l'idée de revenir à quelques cessions du côté des provinces démembrées de la Lombardie? Nos doutes à cet égard sont augmentés par la réponse faite par le maréchal Bellegarde à la demande des papiers appartenants à quelques-unes des communes limitrophes, que le comte de Valesia vous a communiqués, et par les anciens propos tenus à Vienne au baron de La Tour sur le haut Novarais.

Nous laissons à votre prudence à juger s'il ne sera pas convenable de faire quelques démarches auprès des Puissances nos protectrices, pour aller au devant de toute tendance à des cessions ou à des échanges toujours désavantageux.

Quant aux questions italiennes, nous sommes entièrement du même avis que le prince de Metternich sur la nécessité d'éloigner Napoléon; et vous ne cesserez de faire tous vos efforts pour prouver combien cela convient à tout le monde, car l'Italie ne sera jamais pleinement tranquille tant que cet homme en sera si près. L'utilité pour nous, et même pour les autres, de rendre à ses anciens Souverains Parme et Plaisance, devient encore plus grande depuis que la France a jeté en avant l'idée de donner les États de Gênes à cette branche des Bourbons. Quoique nous ne nous dissimulions pas les malheurs qui peuvent dériver pour l'Italie de laisser Murat sur le trône de Naples, nous ne pouvons que beaucoup approuver l'assurance que vous avez donnée au prince de Metternich, que nous nous opposerions de tous nos moyens en ce moment au passage d'une armée française par nos États, tout étant préférable aux dangers auxquels nous nous exposerions par cette imprudence.

Si l'Angleterre parvenait à persuader la Russie à modérer ses vues d'agrandissement en Pologne, nous sommes persuadés comme vous, qu'il en résulterait les plus grands avantages à toute l'Europe, puisque c'est à vouloir balancer ceux-là que l'Autriche trouve un prétexte plausible à augmenter sa puissance en Italie, et que la Prusse consommera la destruction de la Saxe.

Nous avons vu avec plaisir que Monsieur de Talleyrand se soit persuadé des vrais droits de succession établis dans notre famille royale, auxquels nous n'avons rien changé à l'occasion du mariage de ma fille. Nous avons dû nous persuader par quelques propos de l'ambassadeur de France, que cet objet forme un article de ses instructions.

Turin, le 2 novembre 1814.

VICTOR-EMMANUEL.

Marquis de Saint-Marsan,

Nous vous disons que vous avez amené d'une manière bien satisfaisante pour nous la prompte et définitive cession des États de Gênes à notre gouvernement. Il est heureux certainement de les posséder le plutôt possible, pour faire cesser toute espèce d'incertitude dans ces peuples: mais aussi nous ne nous dissimulons pas les dangers d'une constitution quelconque, par l'exemple funeste qu'elle peut-être pour nos anciens sujets. Il nous semble que la ville seule de Gênes pourrait prétendre à des privilèges avec quelques droits: mais les deux rivières ont été toujours sujettes, et en ramenaut les choses comme avant que la France bouleversât tous les gouvernements ou les engloutit, les sujets de la République génoise se trouveraient entièrement à l'unisson avec les nôtres. Vouloir donner des priviléges à ceux qui n'en avaient pas, c'est faire bien au delà de ce que ces peuples pourraient raisonnablement espérer. Vous avez dû remarquer que, pour satisfaire la ville, nous avions nous mêmes proposé des privilèges qui paraissaient devoir en grande partie au moins remplir leurs espérances. Mais si cependant nous devons faire des sacrifices pour ne pas perdre le moment favorable d'ajouter à nos États des positions très-importantes, et nous procurer par là une existence politique réellement indépendante de nos voisins, nous croyons devoir aussi nous assurer de ne pas compromettre la tranquillité de nos peuples et celle de nos successeurs. C'est pourquoi, même en admettant le principe de devoir concéder des privilèges à tous les États de Gênes, il faut les réduire le plus possible; de quoi nous remarquons que vous vous occupez avec tous vos moyens; mais il faut rendre aussi moins nuisibles ceux que l'on ne pourra pas refuser.

Le pouvoir législatif et exécutif ne peut à moins que d'être librement et uniquement dans nos mains. Le choix, la nomi-

mination et la destitution de tous les emplois doit nous appartenir exclusivement. Il importe essentiellement que les habitants des anciens États de Gênes ne fassent pas un corps tous ensemble, mais que chaque province ait l'exercice de ses privilèges, de la manière fixée et dans des lieux séparés.

Il est essentiel que des commissions, prises dans le sein des corps, puissent les remplacer dans la plus grande partie de leurs attributions. Par là on pourrait éviter la réunion des corps entiers, si l'on ne pouvait être sûr de leur esprit.

Il ne faudrait pas que ces corps représentatifs eussent le droit de s'assembler à des époques fixes, ni avoir le pouvoir de prolonger leurs séances à volonté; mais bien se réunir sur notre invitation, et que nous puissions les dissoudre à notre bon plaisir, comme le Roi d'Angleterre en agit avec son Parlement. Le besoin de leur concours ne devrait être nécessaire que pour augmenter les impôts établis, ou faire des levées plus fortes de terre et de mer, que celles fixées pour les temps de paix et de guerre; car nous ne pouvons consentir que ce pays ne supporte et ne concoure pas aux charges comme le reste de nos sujets, tout devant être commun.

Un des inconvénients très-graves, que présentent encore les privilèges des deux rivières, c'est celui de ne pouvoir faire des nouvelles circonscriptions de provinces.

Les fiefs impériaux sont un objet important. Nous craignons comme vous que, sous le prétexte de cette affaire ou sous tout autre, le Cabinet de Vienne ait des arrières-pensées. Ce qui confirme nos craintes, c'est la difficulté qu'on apporte à évacuer nos États.

Les concessions pour la ville de Gênes, même plus étendues que celles proposées, quand elles nous laissent intacts les droits de notre souveraineté et tous les moyens de défense militaire, nous auraient paru moins contraires à nos intérêts et à ceux de nos anciens sujets. C'est à porter les choses à ce point que nous vous recommandons de diriger toutes vos démarches, si celle-ci vous arrive encore à temps. Pour le cas contraire, nous ne doutons pas que vous aurez fait toute ce qui était possible dans les circonstances, et surtout de profiter des craintes que le prince de Metternich doit éprouver en voyant établir un gouvernement représentatif à côté des têtes exaltées du ci-devant Royaume d'Italie. Si ce ministre connaît les Italiens et les vrais intérêts de son Souverain, il doit être sur ce point de vue notre auxiliaire.

L'accession au traité de Paris est une des plus rudes épreuves

pour notre cœur paternel: convalider la perte d'une partie de nos plus anciens sujets pour les remplacer avec des nouveaux inconnus et naturellement peu affectionnés, c'est un pas auquel nous répugnons extrêmement. Vous connaissez nos intentions pour régler la succession des nouveaux États qu'on nous céderait d'après les loix fondamentales qui sont communes à toutes les provinces qui forment nos États. Quant au Chevalier de Savoie nous continuons dans les mêmes bonnes dispositions à son égard; mais il est dû aux égards que nous devons aux membres de notre famille, de les consulter sur une mesure qui les intéresse directement.

Turin, le 22 novembre 1814.

VICTOR-EMMANUEL.

Marquis de Saint-Marsan,

Nous avons reçu par le marquis de Casal, que vous nous avez expédié en courrier, la dépêche n° 10 que vous et le comte Rossi nous avez adressée, et les deux dépêches que vous y avez jointes n° 11 et 12, datées du 18 du mois passé.

Quoique votre zèle et vos talents nous fussent déjà connus, et que cette conviction fût celle qui nous a engagé à vous confier le soin de nos intérêts dans un moment aussi important que celui où toutes les affaires de l'Europe allaient être discutées au Congrès de Vienne, nous vous avouons avec une véritable satisfaction que la manière avec laquelle vous avez conduit cette affaire, nous a donné une nouvelle preuve de cet esprit de prudence et de sagesse qui avait fixé sur vous notre choix.

Nous croyons ne pouvoir mieux vous le prouver que par la nomination que nous nous sommes déterminés de faire de vous pour remplir la place de notre ministre d'État et premier secrétaire de guerre. Nous entendons néammois que vous continuiez dans les fonctions que nous vous avions confiées au Congrès, et que celles auxquelles nous vous destinons par cette nomination, ne commencent qu'après que la clôture du Congrès vous permettra de vous rendre dans nos États.

L'offre que nous fait l'Autriche de se charger de la défense d'une des portes de l'Italie, nous paraît très-captieuse. Si elle n'avait en vue d'autres avantages, cette cession ne lui servirait à rien, puisqu'elle n'assurerait en rien la tranquillité de la péninsule; car, si on suppose que nous soyons disposés à en

ouvrir l'entrée aux Français, l'Autriche aurait également les Français vis-à-vis d'elle dans les plaines de la Lombardie. Et si on objecte que ce n'est pas de notre volonté, mais de nos forces qu'on doute, nous pourrons faire valoir l'avantage qui résulte pour nous de la cession de Gênes, qui nous délivre de la surveillance des débouchés des Apennins, et qui nous fournit une augmentation de moyens pour la défense des autres, pour laquelle d'ailleurs nous avons toujours suffi, même avant ces avantages; jamais les passages dont nous avions la défense, n'ayant été forcés dans les guerres précédentes, mais bien ceux que les Autrichiens avaient voulu défendre par eux-mêmes. Bien loin donc que l'Italie ait à craindre de voir toutes ces portes confiées à nos troupes, c'est plutôt en en voyant une partie entre les mains de l'Autriche qu'elle a lieu d'être inquiète, et que nous avons lieu de l'être avec elle. On peut dire avec assurance que la France seule pourrait gagner à cette répartition de défense des cols des Alpes, par la facilité qui lui en résulterait pour pénétrer en Italie. Mais cette cession, qui serait indifférente pour la défense des Alpes, ne le serait nullement pour notre sûreté vis-à-vis de l'Autriche. Placés entre deux grandes Puissances, nous ne saurions trop apprécier les avantages des positions qui peuvent nous aider dans la défense de nos États contre leurs agressions.

Sans nous arrêter à la considération de la nouvelle augmentation de territoire que ce projet accorderait à l'Autriche, puisque cet obstacle pourrait être levé moyennant une compensation équivalente, le projet de cette cession opérerait un effet bien moins facile à remédier, celui de laisser libre à l'Autriche le passage du Tésin par la route du Simplon à Sexte-Calende, d'où il lui serait bien plus aisé de descendre dans le bas Novarais, et de tourner la ligne de défense du Tésin qui couvre maintenant nos États contre l'Autriche. Tout ce qu'on pourrait nous offrir en dédommagement, serait selon toute apparence hors de notre ligne naturelle de défense, et exposé pourtant à être enlevé à la première occasion; et cela ne saurait d'ailleurs compenser l'avantage de notre position actuelle contre l'Autriche. Le bien qui résulterait au commerce de la conservation sous une seule Puissance de toute la route du Vallais à Gênes, ne peut que nous confirmer dans la détermination où nous sommes de nous refuser autant que possible à toutes propositions de cession sur ce projet. Il nous semble que, si la seule vue d'assurer la défense de l'Italie guidait en cela l'Autriche, il serait possible de la faire désister de sa demande. Mais du moins, si

ces motifs étaient portés à la connaissance des autres Puissances, qui sont autant intéressées que le Cabinet de Vienne à assurer l'indépendance de l'Italie contre la France, et qui doivent de plus l'être aussi pour nous rendre indépendants de l'Autriche même, aux agressions de laquelle notre position locale et la qualité de ses forces nous exposent d'avantage, il paraît qu'on pourrait les engager à faire désister l'Autriche de ses prétentions. Elles sont intéressées aussi à faire valoir contre l'Autriche, malgré le refus de notre part de lui céder le haut Novarais, les droits que nous avons sur les fiefs impériaux, qui en augmentant nos États, diminueront d'autant la Puissance autrichienne déjà trop prépondérante en Italie. Elles sont surtout intéressées à appuyer nos demandes pour l'évacuation totale de nos États des troupes autrichiennes. La proposition faite par le Cabinet de Vienne de l'exécuter au moment où la négociation pour le haut Novarais serait entamée, prouve assez, ce me semble, que c'est à notre dépendance de lui qu'il en veut. Cette offre de ne retirer ses troupes qu'à ce prix, répond bien mal d'ailleurs anx assurances que nous avons reçues par l'Empereur lui-même.

Nous désirons que vous mettiez dans l'affaire de cette cession toute l'obstination que la prudence vous permettra, et que vous proposiez d'abord, si on ne peut s'empêcher de céder, la cession d'une partie du Chablais, qui peut-être mettrait l'Angleterre et la Suisse de notre côté contre les prétentions de l'Autriche.

Si ces propositions ne peuvent réussir, nous voulons que vous examiniez aussi si nous ne pourrions pas rompre la négociation, plutôt que de consentir aux demandes de l'Autriche: tout ce qui pourrait en résulter, ne nous semble pas devoir entraîner des inconvénients bien graves.

Si cependant il fallait céder quelque partie du haut Novarais, vous ne céderez que pouce à pouce, et vous tâcherez de sauver autant qu'il vous sera possible les positions militaires qui pourront nous être plus favorables. Avant de rien conclure là dessus, vous aurez soin de nous informer encore de l'état de l'affaire.

Nous croyons pouvoir exiger, et nous ne voulons point que vous entriez en négociation sur cet objet, qu'après que nos États auront été entièrement évacués par les troupes autrichiennes. C'est un principe connu, qu'il faut être libre pour traiter. Mettez ce point pour base *sine qua non*.

Nous préférons un peu d'humeur de la part de l'Autriche, que de nous voir violemment forcés à recevoir honteusement

la loi. Vous devez ne pas laisser ignorer combien nous sommes peinés d'une conduite aussi révoltante; et vous pourrez, suivant les circonstances, en parler confidentiellement à lord Castlereagh et aux ministres de Russie et de Prusse, malgré le secret que vous a recommandé le prince de Metternich.

Nous n'avons pas de difficulté de faire commencer la démolition des nouvelles fortifications de la ville d'Alexandrie, en conservant l'enceinte telle quelle se trouvait anciennement. Nous sommes disposés aussi à devenir à la vente immédiate des vastes terrains, qui devaient servir aux fortifications projetées. Si ces promesses et la loyauté de notre conduite ne sont pas suffisantes pour déterminer l'Autriche à faire évacuer nos États avant de négocier, nous pensons qu'il est mieux de souffrir en face de l'Europe un traitement aussi injuste que contraire à tous les intérêts des Puissances, lesquelles ne pourront que prendre notre parti.

Vous n'annoncerez au reste cette négociation comme devant n'avoir d'autre base que celle de reconnaître les droits réciproques, que nous et l'Autriche avons sur les fiefs impériaux, sans mettre *en balance le désir de l'Empereur d'obtenir la cession de la partie du pays comprenant la route du Simplon*, ne voulant pas annoncer d'abord des dispositions à une cession que nous ne feront qu'à toute extrémité, ainsi que nous venons de vous l'indiquer.

Nous prions Dieu qu'il vous conserve.

Turin, le 4 janvier 1815.

VICTOR-EMMANUEL.

XII.

Depêches du comte de Vallaise, ministre secrétaire d'État du roi de Sardaigne, au marquis de Saint-Marsan à Vienne.

15 octobre 1814.

Sa Majesté me charge de vous informer, monsieur le marquis, de l'arrivée à Turin d'un officier français chargé d'une mission secrète de la part de son maître, dont l'objet et les suites ont mérités de fixer son attention.

Cet officier, M. Hyde de Neuville, colonel au service de la France, qui a constamment été attaché à la cause du roi, est

arrivée à Turin le 12 courant, et il s'est présenté directement à S. M. pour lui remettre une lettre de Louis XVIII, qui ne contient aucun détail sur le but de sa mission.

Le but apparent est le projet d'un armement maritime pour seconder les intentions de sir Sidney Smith, telles que celui-ci les expose dans un mémoire. Mais le véritable but de cette mission était de faire entrer le roi avec la France, l'Espagne et la Sicile dans le projet d'un armement, qui devait servir à enlever Bonaparte de l'île d'Elbe, et à chasser Murat du trône de Naples, pour le cas où l'on vit que le Congrès ne fût pas disposé à prononcer là-dessus.

Cet officier, en exposant un projet aussi imprudent et peu compatible avec les forces actuelles de l'Autriche en Italie, n'a pu s'empêcher de convenir qu'il était du côté de la France l'effet surtout de la nécessité d'occuper une troupe, qui ne peut se tenir dans l'inaction sans compromettre la tranquillité publique.

Il a dû convenir aussi de l'importance pour la France de voir Napoléon hors de la portée de lui nuire, en convenant que, si ce n'était de la crainte de voir tous les soldats de son armée passer à l'ennemi toutes les fois que la personne de Bonaparte se trouverait en face, la France se trouverait encore actuellement dans le cas de reprendre l'influence qu'elle exerçait sur le reste de l'Europe.

Le roi n'a pas mis beaucoup de prix aux offres avantageuses qui lui étaient faites de la part de la France, dans le cas d'accession au projet proposé pour lui faire accorder au Congrès des compensations immenses en Italie sur les États autrichiens, moyennant la cession de la Savoie, qu'on veut lui faire considérer de nul prix.

Il est inutile que je vous fasse remarquer, monsieur le marquis, combien une telle démarche peut devenir importante si elle réussissait à donner aux Puissances alliées des défiances sur les dispositions de S. M. Vous sauriez avec votre sagacité ordinaire en apprécier toutes les conséquences, et faire de ces notions l'usage que vous jugerez convenable.

Monsieur de Neuville s'est annoncé comme repassant dans quinze jours avec des détails. Il a demandé à S. M. une lettre pour le duc de Modène, dans la quelle il ne parle de lui que comme d'un officier qui lui fut recommandé par le roi son beau-frère: de là il compte se rendre en Toscane pour suivre des pourparlers avec Napoléon, dans l'espoir de l'intimider d'un côté sur la possibilité de le faire inquiéter par les Barbaresques, desquels on prétend savoir qu'il a extrèmement peur, et de le

persuader de l'autre, par des promesses de lui assurer le payement des pensions promises par les alliés, et dont la France n'est pas formellement chargée jusqu'ici: il compte revenir ensuite pour se rendre à Paris et à Vienne, où il se propose de concerter avec le prince de Bénévent, le ministre d'Espagne et Sidney Smith de mettre en avant la nécessité de reprimer les Barbaresques, en faisant sentir que l'Espagne et la Sicile sont prêtes à concourir à cette œuvre salutaire, et que le roi de Sardaigne n'est pas loin d'y intervenir pour autant que ses moyens le lui permettent: on se propose d'exagérer les dangers de l'île de Sardaigne, où, comme vous savez, des populations entières ont été autrefois enlevées.

S. M. sent certainement les avantages qu'elle retirerait de cette opération; mais elle n'a pas les moyens pour y coopérer en ce moment, et surtout elle ne veut pas que son royaume soit le point de réunion des forces coalisées.

À cette occasion Monsieur de Neuville a touché comme une idée à lui et de Sidney Smith, que le roi cédant toute la Savoie à la France, aurait par son appui obtenu de grandes indemnités en Lombardie, puisqu'il doit être une Puissance italienne de premier ordre: à cela je n'ai rien omis pour assurer que bien loin de céder la Savoie occupée par ses troupes, le roi tenait infiniment à recevoir la partie occupée par les Français.

Il a parlé aussi de la convenance d'un mariage du duc de Berry avec une des filles du roi: mais ayant appris que l'âge de ces princesses ne permet pas de les établir promptement, il a paru être persuadé que l'on ne pouvait pas différer aussi longtemps le mariage du duc.

17 novembre 1814.

Vous avez entièrement été approuvé par le roi sur la communication purement confidentielle faite au prince de Metternich et à lord Castlereagh sur la mission de Monsieur de Neuville: elle prouve combien S. M. désire le bien commun de l'Italie, et ces procédés auraient dû, ou devraient du moins mériter la remission provisoire de Gênes au gouvernement du roi, et démontrer la nécessité, pour assurer l'indépendance de l'Italie de la part de la France, que cette importante clef fût promptement mise entre des mains sûres. Je vous avoue, monsieur le marquis, qu'il me semble que le prince de Metternich n'est pas disposé à rendre la justice que notre franchise et notre

loyauté aurait droit d'attendre; c'est lui qui s'oppose à la remission de Gênes, tout en paraissant connaître les dangers qu'on aurait à courir si la France eût des moyens d'exercer son influence en Italie.

Monsieur de Neuville a été de retour il y a deux jours de sa course le long des côtes de la Méditerranée: il a eu du roi la réponse à la lettre qu'il avait reçue par le dit officier. Vous remarquerez, monsieur le marquis, que le roi s'est tenu sur des termes généraux dans la lettre, et sa conversation ne roula que sur le désir qu'il a de voir Napoléon éloigné de l'île d'Elbe, et le retour des Bourbons à Parme. Quant à Murat monsieur de Neuville n'ayant fait que le nommer en passant, il a été facile d'éviter de parler des troupes qu'on voudrait peut-être diriger sur Naples. Ses rapports sur l'île d'Elbe sont en substance, que les Français qui y ont suivi Napoléon, sont ennuyés, qu'il serait facile de les avoir, mais qu'en ce moment il leur donne des espérances; qu'il a admis dans son port un chabac Algérien, qui a touché terre près de Julon, le quel donne de ce point chasse aux bâtiments marchands, mais qu'il ne les attaquait pas; que le granduc avait ordonné de mettre en quarantaine tout ce qui arrivait de l'Elbe, mais que sur les observations on avait différé après que le gouvernement français fut instruit de cet événement. Monsieur de Neuville pense que c'est une ruse de Napoléon de recevoir ce bâtiment barbaresque pour se faire mettre en quarantaine, ne plus avoir par là des communications avec le continent, et pouvoir arriver sur ce même chabac, qui n'est pas sujet à être visité par les Anglais, sur les côtes de la France, et se rendre à Paris, ou 17,000 officiers réformés n'attendent qu'un moment favorable pour se porter à tous les excès: il pense qu'il est impossible de compter sur la troupe en France, et que la cause du roi aurait le dessous si cet homme reparaissait dans la capitale. Monsieur de Neuville était rempli d'effroi, et allait le faire partager, s'il le pouvait, à son Souverain. Son projet est que des frégates françaises doivent immédiatement partir, pour se mettre en croisière entre l'Elbe et l'Italie, pendant que lui par ses correspondances fera déserter tous les Français; que Napoléon, abandonné uniquement à des Corses, aurait demandé à être transporté ailleurs pour obtenir plus de sûreté et plus de moyens d'existence, lesquels sont lui refusés aujourd'hui de la part de la France.

13 janvier 1815.

Je n'ai pas eu le temps de répondre par le courrier Calcina aux dépêches n° 60, 61, 62, 63.

Les dispositions des Puissances au sujet du reste de l'Italie n'ayant pas encore amené un résultat positif, il est à espérer que les représentations que vous serez dans le cas de faire au sujet de la réunion de la Valtelline à la Suisse, puissent encore avoir quelque succès, en faisant considérer cette mesure comme un objet qui concerne directement la péninsule, et qui comme tel doit être traité avec les autres affaires de l'Italie. Outre l'avantage immense de la position militaire, qui serait conservée si les vallées de l'Adda et celles adjacentes se trouvassent entre les mains d'une Puissance intéressée à en défendre le passage, un autre avantage se trouverait dans ce système, celui de laisser peut-être plus d'États disponibles pour les indemnités réclamées par le roi d'Étrurie et par l'archiduchesse Marie Louise, ou d'engager du moins l'Autriche à insister avec moins de chaleur en faveur de cette princesse, en vue d'augmentation de territoire qui résulterait à son propre avantage par la conservation de ces vallées. Quelque faible que puisse être contre l'Autriche le secours et l'alliance d'un prince dont les États seraient aussi bornés que ceux de l'Infant s'il avait les duchés de Parme, Plaisance et Guastalle, il est sûr néanmoins que l'avantage de S. M. se trouve bien plus dans la disposition en faveur des États de Parme, que s'ils étaient donnés à une arciduchesse d'Autriche, vu surtout que cela n'amènerait probablement pas la réunion de Plaisance aux États du roi, par la difficulté qu'on rencontrerait à faire valoir les droits de S. M. sur ce point. Le projet de la France, dont la dépêche n° 60 de V. E. fait mention, comprend la Lunigiane dans les États dont on voudrait compenser l'indemnité à accorder à l'arciduchesse Marie Louise. Comme la Lunigiane fait actuellement partie des États de S. M. par la réunion des États de Gênes, on ne pourra, ce semble, disposer de ce pays, qu'autant qu'on offrirait à S. M. une compensation ; à quoi on se résoudra difficilement, puisque on ne pourrait la prendre que sur le Plaisantin, ce qui diminuerait l'étendue de l'État que la France veut faire accorder à l'Infant. S. M. est très satisfaite de l'appui que V. E. donne aux demandes de S. S., quoique la circonstance de ne pas être appelé aux discussions ne vous permette pas, monsieur le Marquis, de le faire officiellement. Il

n'y a nul doute qu'indépendamment du désir bien prononcé que le roi éprouve de l'avantage du Saint-Père, tout prince italien ne saurait que s'intéresser vivement à voir les anciens États du Saint-Siége rendus à leur Souverain plutôt que de les voir entre les mains ou sous l'influence d'une Puissance étrangère, comme la Maison d'Autriche ou celle de Bourbon. S. M. désire aussi que vous appuyiez autant qu'il vous sera possible, les demandes de S. S. pour l'évacuation des Marches. La politique et la décence même reclament cette opération de la part de toute l'Europe.

V. E. est parfaitement entrée dans les vues de S. M. en n'entamant aucun discours avec le duc de Campochiaro au sujet du prince dont il défend les intérêts au Congrès.

Il semble que le Cabinet de Vienne, en soutenant les parts de ce dernier, pense bien plus à soutenir ses promesses avancées imprudemment, qu'à s'occuper sérieusement de la tranquillité des États de Lombardie, dont les menées de Murat animent le mauvais parti qui y abonde. Il est malheureux, pour cette partie de l'Italie et pour la tranquillité générale de la péninsule, que l'Autriche voie dans les refus de Murat aux offres des conspirateurs italiques les effets d'une loyauté qui n'a point d'exemple dans sa conduite passée, plutôt que le résultat de la finesse et de la duplicité, avec laquelle il caresse d'un côté l'Autriche pour en être appuyé, et il fomente de l'autre l'esprit de sédition pour s'en former un parti dans le cas où l'Autriche lui manquerait.

Je vous joins, monsieur le marquis, le tableau de la dépense journalière actuelle des troupes autrichiennes, qui s'élève à la somme de L. 96,762.

24 janvier 1815.

Quoiqu'on n'aie jamais pu se tromper sur les sentiments du général comte de Bubna à l'égard de S. M., de son gouvernement, et de notre patrie en général, cependant il avait toujours su conserver, en faisant tout le mal qu'il pouvait à la cause du roi, extérieurement et intérieurement quelques ménagements: mais la réunion de Gênes, à laquelle il avait toujours espéré que par ses rapports il aurait mis les plus grandes difficultés, l'a fait devenir imprudent et même furieux contre cette première décision du Congrès. Monsieur Hill fut scandalisé un de ces jours, qu'en dînant en petit comité chez lui, et après avoir bu au de là du besoin, comme il le pratique

ordinairement, il ne put plus se contenir, et dit des choses extrêmement fortes sur le roi, sur la composition des troupes, sur les sentiments de la noblesse, qu'il assure être toute française et prête à trahir son Souverain; les négociants ennemis du gouvernement, et le peuple, quoique bon, très-mécontent. Il assure savoir, à ne pas pouvoir en douter dans le cas d'une guerre, que si nous ne pouvons conserver cette neutralité si chérie par les ministres des affaires étrangères, nous sommes tout décidés pour la France; que les seuls ménagements qu'on conserve pour l'Autriche ne sont dûs qu'à la présence de 60[m. hommes en Lombardie, qui seraient à Turin avant que les Français fussent à Montmeillan; que la conduite du prince de Metternich est incroyable d'avoir voulu assurer au roi des moyens de se soutenir pour quelque temps dans les États de terreferme; mais qu'il necesssit de lui écrire, et de lui démontrer à l'évidence, comme il avait toujours fait, qu'il faut s'assurer du Piémont par la force et non autrement. Il a même laissé entrevoir, qu'il espère que ses rapports le persuaderont enfin des vrais intérêts de Son Auguste Maître, pendant qu'il en est encore temps.

V. E. peut juger de quelle force ont dû être les propos du comte de Bubna, puisque M. Hill a cru devoir me les rapporter confidentiellement.

XIII.

Depêches du marquis de Saint-Marsan, pendant sa mission au Congrès de Vienne, au comte de Vallaise ministre secrétaire d'État pour les affaires etrangères du roi de Sardaigne.

Monsieur le Comte,

30 juillet 1814.

Le prince de Metternich s'est fort étendu avec moi sur les plans de son Souverain à l'égard de l'Italie. Il a protesté vivement qu'aucune idée d'envahissement quelconque ne viendrait jamais à l'empereur François: il m'a repété plusieurs fois que l'empereur ne voulait rien et ne prétendait rien de per-

sonne; que son plan est de chercher à étendre l'esprit de réunion italienne en une seule Puissance et les idées de constitutions; que cette considération l'a détourné du projet de prendre le titre de roi d'Italie, et lui a fait prendre la résolution de désorganiser l'armée d'Italie, et d'abolir tous les établissements qui annoncent en ce pays le projet ou l'existence d'un grand royame; toutes ces circonstances étant faites, disait-il, pour alarmer les États voisins, et propres à faire croire que l'empereur voudrait marcher sur les traces de Napoléon; que son désir est de concourir d'égal à égal avec les autres Puissances d'Italie, et notamment avec S. M. le roi, qui est l'avangarde pour la défense de la péninsule, pour lui assurer une paix durable, et pour détrôner l'esprit de Jacobinisme italien. Il m'a dit *que nous parlerions de cela plus en détail*, lorsque les questions seraient un peu plus assises.

Sans relever cette dernière pensée qui paraît tendre à des projets d'alliance ou de fédération, j'ai répondu au prince de Metternich que les principes du roi relativement aux idées d'indépendance répandues en Italie, et son désir de se mettre en mesure pour en assurer la défense, étaient parfaitement analogues à ceux de S. M.; que toutes les fois que la Maison de Savoie n'aura aucune inquiétude sur les vues de ses voisins, son plus grand intérêt sera de concourir efficacement à éloigner les étrangers d'Italie; que pour cela même il faut qu'elle soit forte ed indépendante.

6 octobre 1814.

J'eûs l'honneur d'informer V. E. que le projet des quatre hautes Puissances alliées était de s'adjoindre la France et l'Espagne, et ensuite, en qualité de Puissances prépondérantes et du premler ordre, proposer à chacune des autres et discuter avec elles les plans et les intérêts qui pourraient les concerner.

Monsieur le prince de Talleyrand et monsieur de Labrador se sont opposés fortement à ce système, en le considérant comme lésif des droits des différents Souverains; et ont refusé d'admettre que le principal ne fût composé que des six Puissances, soutenant au contraire que le Congrès devait être composé des ministres de toutes les Puissances, qui tous ensemble nommeraient les comités destinés à examiner les différents objets.

Les ministres des Alliés répliquèrent en renouvelant les observations des inconvénients et des longueurs qu'une si grande assemblée devait amener: ils déclarèrent que leur intention

n'était point que les six Puissances dictassent la loi, mais proposassent les plans et les discutassent avec les autres; et enfin, pour montrer qu'ils n'avaient point le projet de dominer exclusivement, il proposèrent d'adjoindre aux ministres des six Puissances de premier ordre ci-dessus, ceux du Portugal et de Suède, comme ayant accédé et signé le traité de Paris du 30 mai, ce qui semblait leur donner un titre à être du nombre des Puissances qui se constituaient en Congrès pour appeler les autres à discuter les intérêts qui sont la conséquence du traité ci dessus.

Monsieur de Talleyrand, au lieu de continuer la discussion verbale établie à ce sujet, passa une note officielle aux quatre ministres d'Autriche, de Russie, de Prusse et d'Angleterre, par laquelle en admettant que les hautes Puissances, qui ont signé le traité de Paris, s'unissent pour publier une déclaration qui annonce la réunion du Congrès, et le constitue, il décline cependant toujours le mode proposé, et persiste à demander que les ministres de toutes les Puissances soient appelés au Congrès, et que ce soient eux tous ensemble qui établissent et nomment les différents comités et forment le plan. Cette note est écrite, j'oserai dire, d'un style tout-à fait scolastique, et il semble que la question y soit examinée d'une manière *constitutionnelle*, pour me servir d'une expression du jour. Il en découle au surplus la conséquence que la France ne reconnaît aucune alliance des autres Puissances, rien de ce que les alliés peuvent avoir convenu entre eux pour base de cette réunion qui a produit de si grands effets, et qu'elle ne considère tous les pays qu'ils ont conquis et qu'ils occupent que comme une dépôt duquel il n'ont pas plus de droit de disposer que la plus petite des Puissances.

Les principes sont, comme je le dis, la conséquence de cette note, quoiqu'ils n'y soient pas littéralement exprimés: mais au reste, monsieur de Talleyrand ne s'en cache avec personne, et les a mis en avant en déclarant aux ministres de Toscane et de Hollande qu'ils ne seraient reconnus par la France qu'après le Congrès, parcequ'on ne pouvait admettre que les Puissances alliées eussent pu disposer d'aucune portion de territoire. Quelqu'un lui fit l'observation que la France avait cependant reconnu le roi de Sardaigne, et lui avait envoyé un ambassadeur: il répondit que c'était bien différent, puisque le roi de Sardaigne, n'ayant jamais ni cédé ni renoncé à ses États, en rentrait de droit en possession, au lieu que le grand-duc de Toscane et la Maison d'Orange avaient cédé et renoncé aux leurs par

des traités. Ce ministre, qui a tenu ces propos à plusieurs personnes, ne m'a rien dit.

Cette manière de traiter sur les formes et les principes que la France met en avant, semble indiquer que cette Puissance a entièrement oublié tout ce qui s'est passé depuis vingt-deux ans.

Cela a produit un effet bien naturel, savoir d'unir toujours plus entr'eux les Alliées. On a dû conclure que le projet du ministre de France était de retarder la conclusion des affaires générales, et de les embrouiller. On suppose, d'après cela, qu'il outrepasse ses instructions; et on a le projet de le persuader à retirer sa note: s'il ne s'y décide pas, on lui fera une réponse raisonnée. On assure que S. M. l'empereur de Russie a parlé d'une manière fort franche à monsieur de Talleyrand, et lui a dit que si la France voulait la guerre, ce que cependant il ne pouvait croire, on ne balancerait pas à la recommencer.

Quant au fond des affaires, les discussions n'ont pas encore été entamées; mais il paraît que les points principaux sur lesquels la France insistera, sont le rétablissement complet des branches de Bourbon en Italie, celui complet également du roi de Saxe, et la liberté de la ville de Gênes, ce qui l'intéresse particulièrement pour se conserver.

12 novembre 1814.

Le prince de Talleyrand, qui s'est beaucoup rapproché de l'Autriche et de l'Angleterre, m'a dit, il y a quelques jours, que voyant que les grandes affaires du Nord n'avançaient pas, et qu'on perdait un temps précieux pour organiser le reste de l'Europe, il avait proposé qu'on s'occupât successivement des affaires de l'Italie, en commençant d'abord par l'affaire de la réunion de Gênes au Piémont, ensuite de celle de Parme, et ainsi de suite. Il m'a ajouté: *Je ne parle pas de Naples, parceque je vois que l'on s'effarouche des moyens que l'on suppose à Murat; mais vous verrez, que lorsque l'Italie sera organisee, cette affaire viendra d'elle-même, et conviendra à tout le monde.*

Son plan a été agréé: lord Castlereagh a fait usage de ma demande, que le gouvernement de Gênes fût déféré provisoirement à Sa Majesté. Je me suis contourné de toutes les manières pour mettre dans le plus grand jour l'importance et l'intérêt général qui se trouve dans cette opération.

Lord Castlereagh, après avoir repoussé vis-à-vis du marquis de Brignole la proposition de l'indépendance de Gênes, a re-

poussé aussi celle d'un prince séparé pour cet État, que le marquis de Brignole a mis en avant avec assez d'adresse, puisqu'il présentait un moyen de faciliter les arrangements pour placer les princes qui se disputent la possession de Parme. Alors le marquis de Brignole a formé un projet de constitution.

Lord Castlereagh me l'a communiqué, en me disant d'y faire mes observations, et de tâcher de concilier les choses.

Le comité italien est composé de l'Autriche, l'Angleterre, la France, la Russie et les Puissances italienne, dont on discute les intérêts. La Prusse n'y intervient pas, comme la Russie et la France n'interviennent pas dans les discussions particulières de l'Allemagne. Je me suis presque assuré que ni lord Castlereagh ni même monsieur de Talleyrand ne soutiendraient point les projets constitutionnels de monsieur de Brignole: celui qui probablement l'appuira d'avantage, c'est le comte de Nesselrode.

24 novembre 1814.

L'Angleterre et la Russie sont revenues à la charge pour des arrangements avec la ville de Genève. On veut absolument qu'elle forme un Canton suisse; d'autre part elle est entièrement séparée des autres Cantons, et se touve tout-à-fait à la merci de la France.

Lord Castlereagh en particulier m'a dit que le prince Régent désire vivement et espère beaucoup que S. M. fera quelque chose pour Genève en sa considération; il a laissé entrevoir que l'on voudrait que l'on cédât quelque partie du territoire pour arriver à ce que celui de Genève soit en contiguité, et d'autre part que le roi accordât une route militaire pour le Chablais, afin que depuis le Valais ont pût, à l'occasion, porter des secours à Genève, Lord Castlereagh me disait à ce sujet: *Si vous accordez cette route, la France ne pourra pas vous reprocher en cas de guerre de rompre la neutralité, en laissant passer des troupes, puisque ce sera une chose convenue, et il vous importe aussi que Genève ait les moyens de se soutenir: d'autre part, si c'est vous autres qui êtes en guerre avec les Suisses et le Génevois, le traité est rompu de fait, et cette condition ne peut jamais vous gêner.*

Tout en marquant en général de la déférence à l'Angleterre et à la Russie, ainsi que S. M. me l'a prescrit, comme cependant je n'ai rien dit d'un peu positif, lord Castlereagh est revenu à la charge, et m'a dit que les Génevois le pressaient de

profiter de la circonstance de la cession des États de Gênes pour obtenir du roi des concessions; qu'il n'en ferait rien, parcequ'il voulait tout devoir à la bonté du roi. Mais il a ajouté: *Vous voyez que je suis large avec vous; j'espère que vous le serez aussi avec moi, si tandis que monsieur de Talleyrand d'un côté ne veut pas finir définitivement les affaires de Gênes sans que les autres affaires d'Italie soient terminées, j'en disais autant pour celles de Genève et de la Suisse, vous voyez où cela vous mènerait.* J'ai dit: *il re esser disposto a cedere, ma dietro un compenso, fosse la restituzione della Savoia.*

Lord Castlereagh m'a dit, qu'il était de toute impossibilité d'indemniser la France pour la Savoie.

28 décembre 1814.

J'expédie aujourd'hui le courrier Filica pour informer V. E. de l'état, dans lequel se trouvent en ce moment les grandes affaires de l'Europe. Elles sont dans une sorte de crise, qui paraît ne pouvoir durer long-temps sans amener un résultat.

J'ai déjà rendu compte qu'il y avait un comité établi pour les affaires d'Italie. Il a été jusqu'ici dans l'inaction, parce que l'Autriche a différé à répondre à la note par laquelle monsieur de Labrador a demandé la Toscane pour le roi d'Étrurie: mais cette réponse est prête, et elle a dû être donnée, ou le sera incessamment; elle combat les arguments de monsieur de Labrador, prouve par ces mêmes arguments que le roi d'Étrurie n'a plus droit à aucun État, et conclut cependant en disant que l'Autriche concourra volontiers avec les autres Puissances pour tâcher de trouver pour ce prince un établissement en souveraineté.

La France travaille à un projet: elle voudrait composer un État avec Lucques, la Lunigiane, les fiefs impériaux qui se trouvent de ce côté, et les donner en indemnité à l'archiduchesse Marie Louise; rendre Parme, Plaisance et Guastalle à l'Infant avec cette petite partie du duché de Mantoue qui se trouve sur la droite du Pô, et à laquelle l'Autriche a renoncé par le traité de Paris.

Mais cette dernière Puissance tiendra ferme autant que possible pour qu'on n'enlève point à l'archiduchesse Marie-Louise les États de Parme; et elle sera soutenue par l'empereur de Russie, qui tient beaucoup à maintenir le traité de Fontainebleau. On offrira donc à la reine d'Étrurie ce que la France et l'Espagne offrent à l'archiduchesse Marie-Louise: mais il sera

difficile, même en réunissant tout, à arriver à troiscentmille âmes; et je crains que cette discussion ne finisse par ramener un projet de dépouiller le pape, projet que cependant tous désireraient d'écarter, de crainte que la résistance morale du Saint-Père ne soit une occasion de troubles.

J'ai toujours conseillé au cardinal Consalvi de s'expliquer bien clairement sur cet objet, puisque je vois depuis long-temps que c'est le seul motif qui peut appuyer utilement sa juste cause; et j'ai tâché de le seconder de mon mieux toutes les fois que les ministres des grandes Puissances me parlent confidentiellement des affaires d'Italie. Ils sont tous en ce moment disposés à rendre à S. S. tout ce qui lui appartient en Italie; mais jusqu'à ce que l'affaire de Parme soit décidée, il y a toujours le doute qu'on ne revienne au plan de détacher la Légation de Bologne. On ne parle point de Naples dans les conférences. Le duc d'Albères, qui met toujours en avant les propositions les plus singulières, m'a demandé si le roi ne donnerait pas dix mille hommes pour une expédition contre Naples. Je lui ai répondu qu'envoyé ici à un Congrès de pacification générale, il pouvait bien comprendre que je n'avais pas d'instruction pour des alliances offensives.

Monsieur le duc de Campochiaro m'a écrit un billet pour me prier de lui indiquer un jour, où je pourrais le revoir. Je l'ai reçu deux jours après. Il m'a dit qu'il avait l'ordre de son Souverain de me prier de faire parvenir à mon Auguste Maître l'expression de ses sentiments, et de son désir d'établir des relations d'amitié avec lui. Il me dit qu'il avait eu l'ordre dans ses communications d'appuyer beaucoup en faveur de la réunion de Gênes au Piémont, qu'on considérait comme nécessaire à la défense de l'Italie; que le roi Joachim connaissait cette Italie à fond; qu'il regardait comme une absurdité les projets de réunion de la péninsule en un seul État; que le grand but des princes Italiens devait être d'empêcher l'entrée à tout étranger; qu'il fallait pour cela une réunion complète entre eux, et particulièrement entre les trois principales, l'Empereur, le roi de Sardaigne et le roi de Naples.

La France a insisté que les Grisons et même la Valtelline soient incorporés à la Suisse. La Valtelline sollicite vivement de rester réunie au Milanais; mais, à mon grand regret, je crains que l'Empereur cède sur ce point. J'ai dit au prince de Metternich qu'il aurait par là une grande porte en Italie; je lui ai ajouté que nous n'en étions pas à désirer qu'il fissent encore l'acquisition de 60,000 âmes de plus, mais que ce pays

était une véritable porte essentielle à tenir fermée. Ce qu'il y a de singulier c'est que le prince de Talleyrand, qui soutient que ce pays est Suisse et doit rester Suisse, a signé autrefois un décret portant la réunion de ce même pays au Royaume d'Italie, en mettant pour base qu'il était italien et devait rester italien soit à cause de sa position géographique, soit à cause de sa langue.

Quant aux affaires d'Italie, elles ont pris une tournure qui n'est pas la plus propre à laisser l'espoir de les voir promptement terminées.

Monsieur de Labrador s'est obstiné à demander la Toscane pour l'Infant au lieu de son ancien patrimoine. Il fonde tous ses droits sur les traités dictés par la force, et ne réfléchit pas qu'il donne par là de la valeur aux autres traités de la même nature, qui ont privé le roi d'Étrurie de ses possessions. Il a donné une très-longue note, qui n'est propre, à mon avis qu'à embrouiller la question. Je n'ai pais pû m'en procurer une copie.

La Maison d'Autriche, ensuite de cette marche, se met sur la défensive; elle prouve victorieusement que l'Infant n'a plus de droit sur la Toscane; et ce dernier a, pour ainsi dire, avancé lui-même qu'il n'en avait plus sur les États de Parme pour soutenir celui sur la Toscane.

Si l'Espagne avait traité cette question amicalement, demandant ses anciennes possessions sans prétendre l'équivalent de la Toscane, l'affaire serait déjà terminée; car on est dans le fond très-disposés à replacer l'Infant à Parme.

À la vérité, cela donnerait lieu à la discussion sur les Légations, car on en viendrait probablement à vouloir placer l'archiduchesse Marie-Louise à Bologne, et alors, on ne rendrait au pape que la Romagne, et encore, ainsi qu'on l'a déjà dit au cardinal Consalvi, on donnera et on ne rendra pas au pape cette partie de ces États, partant toujours du principe de la validité de la première cession.

Le cardinal n'admet point ce principe avec raison; mais peu lui importe le mode; il se contenterait de protester contre l'expression, et serait satisfait pourvu qu'on rende au Souverain Pontife ses États en entier. Il se contenterait même d'une légère protestation pour Avignon, et pour cette partie du Ferrarais que la limite du Pô donnerait à l'Autriche. Mais la Cour de Rome jettera feu et flamme si on la prive du Bolognais; et le cardinal est disposé, en ce cas, à partir sur le champ.

Ce prélat travaille avec le plus grand zèle et la plus grande activité; il a fait un mémoire parfait dont il m'a promis une

copie. Cette Cour se borne à l'assurer qu'elle ne prendra rien pour elle: les autres ne lui donnent que des assurances vagues, et il ne laisse pas d'être très-inquiet et avec raison.

Quant aux affaires de Naples, elles sont toujours dans le même état: la France et l'Espagne voudraient faire adopter le principe que les Puissances ne reconnaissent point le roi Joachim, et prétendent que cela suffirait pour détruire son parti.

Les autres Puissances trouvent ce projet très-hasardé. L'Autriche déclare qu'elle ne peut pas rompre son traité, et c'est cependant la seule Puissance qui pourrait décider du sort de ce pays. L'intention de l'Angleterre est très-douteuse à ce sujet. La Prusse et la Suède penchent plutôt pour soutenir Murat: et la Russie, quoiqu'elle vienne de rappeler le général Thuille qui était chargé d'affaires à Naples, ne paraît cependant pas décidée à soutenir le roi Ferdinand au prix d'une guerre.

La manière dont le roi d'Espagne gouverne ses États, a fait beaucoup de tort à la cause de Sa Majesté le roi Ferdinand.

7 février 1815.

La France, l'Espagne et on pretend même la Russie poussent vivement pour que S. M. le roi Ferdinand soit rétabli sur le trône de Naples.

V. E. aura appris que le roi Joachim se conduit dans les Marches d'une manière à ne pas laisser de doutes sur ses projets: cela tient à ce qu'il a cru la guerre inévitable dans le nord de l'Europe, et que conséquemment il pouvait hardiment lever le masque. Le Cabinet s'attend qu'il changera de ton, vu que toute apparence de guerre a disparu, et se flatte même à l'engager à évacuer de suite les Marches, car on ne peut pas dissimuler que, dans le fond, ici on regrette qu'il gâte les affaires par sa conduite, parcequ'on ne verrait pas volontiers le royaume de Naples dans les mains de la Maison de Bourbon, et parceque l'on craint que dans ce moment le roi Joachim soit le plus fort sur l'opinion en Italie.

Le grand point pour préjuger du résultat de cette affaire serait de savoir quel parti prendra l'Angleterre.

Quant au plan que les ministres de Sicile mettent en avant, et que monsieur de Talleyrand pouvait approuver, consistant à faire déclarer la décadence par le Congrès, on le considère comme un projet dénué de toute probabilité de réussite, et on est généralement convaincu que le roi Joachim ne séra pas détrôné sans guerre.

La Cour de Vienne a toujours promis au Saint-Père de faire évacuer les Marches; le roi Joachim y consentait si la Cour de Rome le reconnaissait. S. S. l'a refusé, mais a proposé de rester dans l'inaction jusqu'à la fin du Congrès.

On était sur le point de s'accorder, lorsque le cardinal Consalvi déclara que, outre l'évacuation des Marches, il prétendait aussi celle de Bénévent et Pontecorvo, n'étant pas autorisé à permettre l'*état d'inaction* pour la seule évacuation des Marches. On convint de renvoyer à Rome cette partie seulement de la négociation. Le ministre napolitain se fit donner une note par le ministre d'Autriche, monsieur de Mier, dans un sens qui indiquait que toute la négociation serait transférée à Rome, et demanda en conséquence d'envoyer un ministre auprès du pape; on se récria sur la fausse tournure donnée à cette affaire, qui a été désavouée ici; et, comme en attendant le pape avait autorisé le cardinal à promettre l'inaction contre la seule évacuation des Marches, S. E. a donné une nouvelle note à cet objet, en concluant que, s'il y avait refus de la part du roi Joachim, l'affaire fût portée devant le Congrès; chose que, par une politique difficile à comprendre, le ministre de Naples a demandé également.

Dans cet état de choses, le ministre Autrichien emploie tous le moyens pour déterminer l'évacuation des Marches: ce qui prouve évidemment qu'il voudrait éviter tout motif qui engagerait enfin sa Cour à se déclarer contre le roi Joachim.

Ce dernier a offert à plusieurs reprises à la Cour de Rome non seulement la restitution des Marches, mais celle de Bénévent et Pontecorvo, et l'hommage de la *chinea*, si on voulait le reconnaître; il a employé plus d'une fois Lucien Bonaparte pour cette négociation.

23 février 1815.

On est toujours dans l'incertitude sur l'affaire de Parme. On dit que l'empereur de Russie insiste de nouveau en faveur de l'archiduchesse Marie-Louise. Ce Souverain a fait déclarer à la France qu'il n'y a aucune raison pour que l'on ne remplisse pas les conditions pécuniaires accordées à la famille Bonaparte.

L'empereur de Russie insiste pour que le prince Eugène Beauharnais ait une souveraineté: dans tous les cas, rendu Parme, l'Autriche veut garder pour elle Plaisance.

Monsieur de Metternich m'a donné rendez-vous: je crains toujours qu'il ne revienne sur l'affaire du haut Novarais, dont jusqu'ici il ne m'a plus parlé. L'empereur de Russie demande qu'on termine au plutôt toutes les affaires.

15 mai 1815.

Votre Excellence se rappellera que je lui ai mandé dans le temps, que l'on avait convenu relativement à l'affaire de Parme que l'archiduchesse Marie-Louise recevrait ces États en viager, et que, après elle, ils passeraient à l'infant Charles. Tout cela avait été conclu unanimement le 29 mars; mais le protocole n'avait pas été signé, parcequ'il n'y avait plus cas de séance *ad hoc*, et qu'on regardait la signature comme une pure formalité. En attendant lord Castlereagh, partant de la base que par l'invasion de Napoléon le traité de Fontainebleau du 11 avril 1814 était rompu, et qu'en effet on avait relativement à Parme changé les dispositions de ce traité, qu'au lieu de laisser à perpetuité à la descendance de Napoléon, on le conférait par nouvelle donation en viager à l'archiduchesse Marie-Louise, a déclaré en plein Parlement que ce traité était regardé comme non avenu.

S. M. l'empereur de Russie a trouvé très-mauvais qu'il ait fait cette déclaration générale, sans en avoir l'aveu des autres Puissances; il déclare à son tour qu'il considère le traité de Fontainebleau comme rompu à l'égard de Napoléon, mais qu'il veut le maintenir à l'égard des autres articles, et que conséquemment il prétend que l'archiduchesse Marie-Louise et son fils possèdent en propriété les États de Parme, revenant ainsi sur l'arrangement convenu, et se prévalant de ce que le protocole n'a pas été signé.

Lord Clancarty de son côté a déclaré qu'il ne reviendra jamais sur une chose faite et convenue de bonne foi; qu'au surplus on a été bien heureux de pouvoir déclarer au Parlement la nullité de ce traité très-impopulaire en Angleterre; et soit par la grande crainte qu'il a de l'opposition, soit par suite de son caractère qui est d'une fermeté qui tient un peu de l'opiniâtre, il est allé si loin, que non seulement il a demandé la suspension de cette affaire, mais il a arrêté toutes les autres, et a déclaré qu'il ne signerait rien, ni traité général, ni particulier, ni protocole, et qu'il ne reconnaissait rien de ce qui s'est fait jusqu'à ce qu'on ait arrangé cette affaire, ou qu'il ait reçu des ordres contraires; ce qui, dit-il, est impos-

sible. Il a expédié avant-hier un courrier en Angleterre; mais si on devait attendre une réponse, il faudrait plus de vingt jours.

J'ai proposé de suite de laisser de côté l'article séparé, pourvu qu'on s'engageât à l'insérer dans le traité général, puisque dans le fond il n'est nécessaire qu'au moment où les affaires de Parme seront décidés.

L'Autriche, la Russie et la Prusse m'ont toutes dit qu'elles étaient prêtes à signer; mais lord Clancarty s'y refuse obstinément par le principe qu'il ne veut plus concourir à rien jusqu'à ce que ce point soit décidé.

28 mai 1815.

Je m'estime fort heureux d'avoir réussi à en obtenir la signature, car il me paraît renfermer tout ce que S. M. pouvait désirer dans les circonstances présentes.

Voici la marche de cette affaire.

Jusqu'au 26 du courant lord Clancarty était ferme à ne vouloir rien signer. Et, comme cependant les Souverains ne pouvaient plus retarder leur départ, il a été question d'abord d'envoyer l'acte final du Congrès à la fin de la guerre, et puis de laisser ici les seconds plénipotentiaires pour le rédiger, lorsque les réponses seraient venues de Londres, si on pouvait s'entendre.

Sur ces entrefaites, extrêmement empressé d'assurer de la meilleure manière possible les affaires de S. M., j'ai obtenu la signature du traité particulier de la part de l'Autriche, de la France, de la Russie et de la Prusse, en abandonnant l'article relatif aux droits sur Plaisance, sauf de la part de l'Autriche qui me l'a accordé tel que V. E. le trouvera annexé au traité.

C'était tout ce qui nous fallait, puisque c'est la seule Puissance intéressée, et que vis-à-vis de la France il y a déjà le traité de 1763.

Enfin avant-hier on s'est rapproché, on a convenu que par le traité on reconnaîtrait l'archiduchesse Marie-Louise, souveraine des États de Parme, et qu'on renverrait à décider après la guerre sur la question de la succession et reversion des dits États.

Depuis ce moment on travaille en toute hâte à la rédaction du grand acte, qu'on espère signer avant le départ des premiers plénipotentiaires.

Monsieur le cardinal Consalvi a été très-inquiet ces jours passés; il a craint qu'on ne voulût retarder de mettre S. S. en pos-

session des Légations jusqu'après la guerre. Mais j'espère cependant qu'on ne différera pas cet acte de justice ; je me flatte même qu'on ait renoncé au projet de donner Bénévent au prince de Talleyrand, et qu'on le donnera comme enclave au roi de Naples, à la charge d'indemniser S. S. sur la frontière, et de donner un million et demi au prince de Talleyrand.

XIV.

Note du chevalier de Labrador, ministre plénipotentiaire de S. M. Catholique au Congrès de Vienne, à S. A. le prince de Metternich.

Vienne, 22 novembre 1814.

L'ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de S. M. Catholique au Congrès de Vienne a reçu l'ordre exprès de S. M. de réclamer la restitution de la Toscane à l'infante d'Espagne, dona Marie-Louise, en sa qualité de reine régente du royaume, et de tutrice de son fils le roi D. Charles-Louis.

Le grand-duché de Toscane fut cédé par l'Autriche à la France par le traité de Luneville, et l'Espagne en fit l'acquisition en faveur du prince D. Louis de Parme au moyen de la cession des trois duchés de Parme, Plaisance et Guastalle, de la province espagnole de la Louisiane dans l'Amérique septentrionale, d'un nombre considérable de vaisseaux de ligne, et de plusieurs millions de francs. Par conséquence la présente réclamation ne doit pas être envisagée comme une simple intercession de S. M. Catholique pour un prince de sa Maison, mais comme une demande positive de sa part, puisque l'acquisition de la Toscane se fit en son nom, et pour la plus grand partie aux dépens de sa couronne. Sa Majesté a d'ailleurs un autre intérêt, qui est celui de voir régner enfin les principes pour lesquels ses sujets ont si glorieusement combattu, et de substituer à la force et aux occupations militaires les droits qui résultent des traités. Celui de Luneville transféra à la France la propriété de la Toscane, et celui

d'Aranjuez la transféra au prince D. Louis de Parme, qui en conséquence en prit possession, reçut le serment de fidélité des habitants, et sous le titre de roi en fut reconnu souverain par tous ceux du Continent européen, un grand nombre de ceux-ci, envoyèrent des plénipotentiaires chargés de féliciter le nouveau roi pour son avènement au trône, et d'autres nommèrent des ministres pour résider auprès de S. M.

De ce dernier nombre fut S. M. l'empereur d'Autriche, dont le ministre, le général Colli, résida constamment à Florence depuis 1802 jusqu'à la fin de 1807, c'est-à-dire depuis l'érection du royaume d'Étrurie jusqu'à celle de son usurpation. Oui, ce fut par une notoire usurpation que Napoléon Bonaparte s'empara de la Toscane; et comme cette usurpation n'a pu détruire le droit de la famille royale, à moins qu'on ne veuille établir en principe que le laps de quelques années rend l'usurpateur propriétaire légitime, ou que celui qui trouve un effet volé au pouvoir d'un voleur, au lieu d'être obligé de la restitution au maître, en devient maître lui-même: comme aucune Puissance ne voudra assurément pas faire profession de pareilles doctrines, il suffira de prouver que la Toscane, malgré qu'on l'ait trouvée en 1814 entre les mains de Napoléon Bonaparte, n'a jamais cessé d'appartenir à la famille royale qui en fut investie en 1802. Et rien n'est plus facile à démontrer, puisque cette famille royale n'en a fait la cession par aucun traité, ni rien reçu en indemnité. La notoriété de ces deux assertions rendrait tout discours ultérieur inutile, si d'un autre côté il ne convenait pas d'exposer les faits, d'autant plus que c'est à leur oubli ou à leur ignorance qu'on doit attribuer le phénomène politique de voir encore le roi de Toscane privé de son royaume, tandis que d'autres Souverains d'Italie sont en possession de leurs États, malgré qu'ils les aient cédés. À la vérité, l'exemple de S. M. Toscane n'est pas le seul, et il paraît que l'Italie est le pays où l'heure de la justice doit tarder plus à sonner. Mais pour venir à la Toscane, la manière dont Napoléon Bonaparte s'en empara met la question hors de doute.

Le roi D. Louis était mort à la fleur de son âge, et avait laissé à son inconsolable veuve l'administration du royaume, et le soin d'élever le jeune roi D. Charles-Louis, qui de même que son père fut reconnu roi de Toscane par toutes les Puissances du Continent. Un ministre de Bonaparte résidant auprès de LL. MM., et par une transformation connue seulement depuis la révolution, fut chargé de les chasser de leur royaume; commission dont il s'acquitta en pénétrant, sans se faire an-

noncer, dans l'appartement de la reine pour intimer à S. M. que la Toscane n'appartenait plus au jeune roi, et qu'il fallait que toute la famille royale partît de suite pour l'Espagne, les troupes françaises devant arriver incessamment à Florence pour en prendre possession au nom de l'empereur.

Après cette intimation faite à la reine dans une de ses maisons de plaisance, il se rendit au château royal de Florence, fit appeler les chefs des différents départements, annonça à tous que de ce moment ils étaient au service de l'empereur Napoléon, leur défendit sous de graves peines de rien fournir à la famille royale, et pour compléter ses exploits, plaça dans toutes les caisses de l'État une garde de soldats français, qu'il avait fait venir exprès de Lucques. Ce fut envain que la reine écrivit à Napoléon Bonaparte pour se plaindre d'une conduite aussi extraordinaire. Il était alors à Milan, et s'amusait à une de ces cérémonies pompeuses qui remplissaient le peu de temps qu'il mettait entre les scènes d'horreur et de sang, les seules dans lesquelles son âme atroce trouvât un vrai plaisir. Sa réponse à S. M. fut telle qu'on devait l'attendre d'un homme à qui les succès les plus brillants et le plus grand pouvoir n'avaient jamais inspiré une seule idée de grandeur, pas même celle du crime, puisque, ayant à sa disposition tous les moyens de la force, il se plaisait toujours à mêler avec la violence les ruses qui sont les ressources de la faiblesse. Il répondit donc en plaignant la reine de ce qu'elle avait dû souffrir par l'imprudence de son ministre, qui avait outrepassé ses devoirs, en précipitant l'exécution d'une mesure qui ne devait avoir lieu qu'à l'époque de la paix générale: mais il concluait qu'après la publicité d'une telle démarche, S. M. ne pouvait plus continuer à régner en Toscane sans compromettre sa propre dignité; qu'il était de la plus haute importance que S. M. se rendît le plus tôt possible en Espagne, et qu'il l'attendait incessamment à Milan pour la consoler et la convaincre de ses bonnes dispositions. Forcée de se prêter à une dissimulation qui équivalait à un ordre très-positif, S. M. reçut du tyran des promesses d'une indemnité, et se rendit en Espagne pour être peu de mois après enveloppée dans la catastrophe qu'il préparait à la famille royale et à la nation espagnole toute entière.

La reine de Toscane eut d'abord l'ordre d'aller demeurer dans les environs de Paris, ensuite celui de s'établir à Nice, et enfin S. M. fut renfermée à Rome dans un couvent, d'où elle ne sortit qu'après la chute de son oppresseur. Le soussigné est entré

dans tous ces détails pour faire connaître, sans nécessité d'aucun raisonnement, que Napoléon Bonaparte n'était pas maître de la Toscane, puisqu'il n'était entré en possession de ce pays que par la force. De quel droit donc, les troupes de la coalition ayant occupé la Toscane, l'archiduc Ferdinand, grand-duc de Wurtzbourg, a-t-il été mis en possession de ce pays? Dans la proclamation qui a précédé cette mise en possession on prétend que c'est par le droit de conquête, comme si la conquête donnait des droits: mais supposons que l'Europe, au lieu de retourner à son ancienne civilisation, soit condamnée à admettre une doctrine aussi affreuse et aussi contraire à tous les principes. La conquête de la Toscane n'a été faite que sur Napoléon Bonaparte, et celui-ci n'était qu'un usurpateur sans aucun titre: il est hors de doute que la Toscane doit être restituée au propriétaire légitime, à celui qui l'est en vertu d'un traité. On a dit, et l'on a répété peut-être, que quand la Toscane fut cédée à la France par le traité de Lunèville, l'archiduc Ferdinand, alors grand-duc, ne renonça point à son droit, et que l'Espagne ayant reçu la Toscane de la France, a dû la recevoir avec ce vice de nullité. Mais d'abord quand le grand-duc Léopold quitta la Toscane pour prendre possession de la monarchie autrichienne, il laissa le grand-duché à l'archiduc Ferdinand son fils aîné, de la même manière que l'empereur François l'avait laissé à l'archiduc Léopold, qui n'était, aussi que puîné; c'est-à-dire que la possession de la Toscane, pendant le temps qu'elle a appartenu à l'Autriche, n'a été que par des arrangements de famille, et l'archiduc Ferdinand, n'ayant en sa faveur que la volonté du chef de la Maison, à cessé légitimement d'être grand-duc de Toscane par la volonté de ce même chef. D'ailleurs de la part de qui pourra-t-on opposer le défaut de renonciation de l'archiduc? Ce n'est pas de la part de l'Autriche, car par le seul fait d'avoir cédé la Toscane, elle se considérait maîtresse de le faire; si elle le croyait alors, elle est obligée par son propre fait de le croire aussi à présent, autrement il faudrait supposer qu'elle cédât la Toscane sachant qu'elle faisait un acte illusoire, supposition qui serait une injure atroce à l'égard d'un gouvernement et d'un prince, dont la bonne foi et la moralité peuvent être de modèle. Ce n'est pas non plus de la part de l'archiduc Ferdinand que le défaut de renonciation peut être opposé. S. A. I., en acceptant le grand-duché de Wurtzbourg en indemnité de la Toscane, y renonça de fait. D'ailleurs il y a encore quelque doute sur la faculté que l'Autriche avait de céder la Toscane; ce serait une ques-

tion à décider entre l'archiduc Ferdinand et le chef auguste de sa Maison.

Il suffit à l'Espagne que l'infant D. Charles-Louis, reconnu roi de Toscane par toutes les Puissances du Continent, fut en possession de ce royaume quand Bonaparte l'usurpa. La chûte de l'usurpateur doit laisser la Toscane dans le même état où elle était quand l'usurpation eut lieu. Telle a été l'opinion de l'Autriche et de toutes les Puissances qui signèrent avec elle le traité de Fontainebleau du 14 avril de cette année, et dans lequel elles disposèrent des trois duchés de Parme, Plaisance et Guastalle en faveur de l'archiduchesse Marie-Louise. Ces trois duchés, l'héritage du roi de Toscane, avaient été donnés en échange du grand-duché, et on n'a pû disposer d'eux qu'en les considérant comme faisant partie de l'empire de Bonaparte; ce qui est la même chose qu'avouer que la Toscane appartient au roi, car si l'échange fait avec la France a été valide, pour qu'elle acquît la propriété des trois duchés cédés, par la Maison de Parme il doit l'être également, pourvu que la Maison de Parme fasse l'acquisition de ce que la France lui a cédé: sans cela la Maison de Parme, à laquelle l'Europe n'a rien à reprocher, serait privée de ce qu'elle avait reçu de la France et de ce qu'elle lui avait donné en échange; en même temps l'Espagne devrait perdre les fruits des sacrifices qu'elle a faits pour procurer à un prince de sa famille royale un État plus puissant.

On se plaît à dire que l'Espagne, se levant en masse contre la tyrannie de Bonaparte, donna l'exemple aux autres nations. Ce serait assez de l'avoir fait au milieu de tant d'exemples contraires d'abattement et de servitude: mais l'Espagne a fait bien davantage. C'est sous les armes de ses fils que les armées les plus aguerries du tyran ont péri. C'est la constance des Espagnols qui l'a empêché de disposer d'une grande partie de ses forces pendant six ans. C'est enfin l'Espagne qui lui coupait le bras droit et donnait la facilité de le terrasser. Elle n'a obtenu tant de gloire qu'aux dépens d'une grande partie de sa population et de presque toutes ses richesses: malgré cela elle ne demande pas à s'agrandir, mais quand toutes les autres Puissances reçoivent des accroissement considérables, quand elles les procurent même aux Souverains leurs parents, leurs alliés, ou leurs protégés, l'Espagne ne peut consentir que les Souverains de sa famille royale soient privés des États qui leur appartiennent en Italie; et se réservant de donner à ses justes réclamations l'étendue convenable, demande à présent

que la reine de Toscane, en sa qualité de tutrice du roi son fils, soit mise en possession de ce pays,

Le soussigné en adressant à S. A. monsieur le prince de Metternich, plénipotentiaire de S. M. I. et R. au Congrès, cette réclamation, a l'honneur de lui réitérer l'assurance etc.

Pedro Gomez Labrador.

XV.

Note du prince de Metternich à S. E. le chevalier de Labrador.

Vienne, 29 décembre 1815.

Le soussigné ministre d'État et des affaires étrangères etc. a reçu la note que S. E. le chevalier de Labrador, ambassadeur extraordinaire et plénipotentiaire de S. M. Catholique, lui a fait l'honneur de lui adresser en date du 22 novembre pour réclamer la mise en possession du grand-duché de Toscane de la reine dona Marie-Louise, comme régente et tutrice de son fils, le roi D. Charles-Louis. Le soussigné, après avoir scrupuleusement examiné les arguments que M. l'ambassadeur d'Espagne allègue en faveur des prétentions de cette princesse, croit non seulement pouvoir opposer l'historique des transactions relatives au grand-duché de Toscane aux inductions que S. E. tire à l'appui de la cause de quelques faits qui se rapportent à ce pays, mais lui fournir également la preuve que les prétentions de la reine dona Marie-Louise, de quelque nature qu'elles soient, ne peuvent jamais être à la charge de l'Autriche.

La Cour d'Espagne s'était concertée en 1800 avec le Gouvernement français relativement à l'occupation de la Toscane. Une convention secrète, antérieure au traité d'Aranjuez du 21 mars 1801 et dont les stipulations sont rappelées à l'article 2 et à l'article 6 du traité, livrait à la France le duché de Parme, la Louisiane, plusieurs millions, et six vaisseaux armés, moyennant une simple indemnité en faveur de l'Espagne. Dans le mois d'octobre de la même année, les Français, par une violation ouverte de l'armistice de Marengo, et sans même que la cessation de l'armistice fût annoncée à l'armée autrichienne d'Italie, s'emparèrent de la Toscane, quoique comprise

dans la même convention. Le secret de la future destination de ce pays commençait à percer dès-lors, et les malheurs de la campagne d'hiver qui s'ensuivit, firent souscrire l'empereur, dans le traité de Lunéville, à la cession du grand-duché à l'infant duc de Parme. Ce prince ayant refusé constamment de consentir à cet arrangement qui, pour agrandir le États de sa Maison, privait de ses possessions un prince son proche parent, le traité d'Aranjuez y établit son fils, qui pourtant n'intervint pas dans cette stipulation.

Après sept ans d'une existence précaire, le royaume d'Étrurie fût cédé de nouveau par l'Espagne à la France par l'article 9 du traité de Fontainebleau du 27 octobre 1807, signé par le conseiller d'État chevalier D. Eugène Isquierdo et le général de division Duroc, de la teneur suivante: « Sa Majesté le roi d'Étrurie cède le royaume d'Étrurie en toute propriété et souveraineté à l'empereur des Français, roi d'Italie ». Ce traité fut ratifié de suite par S. M. le roi Charles IV, et exécuté en ce qui concernait la prise de possession de la Toscane. Ce pays passa sous la domination de la France, sans qu'aucune protestation fût faite ni en Italie ni en Espagne de la part de la reine d'Étrurie, qui au contraire publia en son nom et au nom du roi mineur, en date du 10 décembre 1807, un édit signé par elle, portant: « que l'empereur des Français, roi d'Italie, lui ayant notifié que, par un traité conclu avec S. M. Catholique, d'autres États venaient de lui être destinés en compensation du royaume d'Étrurie cédé par le dit traité, elle regardait son Gouvernement comme venant à cesser de ce jour, et qu'elle déliait de tout serment la nation toscane. Tous ces traités cités ci-dessus existent de notoriété publique; il conste du dernier, celui de Fontainebleau, que la Toscane a cessé dès 1807 de faire partie des États de la Maison d'Espagne; et si l'indemnité promise à la reine d'Étrurie aux dépens du Portugal par ce même traité (art. 1), ne lui a jamais été donnée, ce n'est assurément pas à l'Autriche à remplir vis-à-vis de cette princesse les engagements pris par l'ancien Gouvernement français. La renonciation de l'Espagne à la Toscane, par le traité de Fontainebleau, était pure et simple, et nullement liée à l'exécution de la promesse d'une indemnité pour la reine d'Étrurie. Quand elle l'aurait été, ce serait à la France, alors son alliée, et non à l'Autriche que l'Espagne devrait s'adresser aujourd'hui pour obtenir cette indemnité.

La Cour d'Espagne ne saurait se prévaloir des événements qui ont eu lieu l'année suivante pour infirmer un traité que

le roi, six mois avant son abdication, a revêtu de sa ratification; et la reine dona Marie-Louise ne saurait en appeler, en contradiction à son édit du 10 décembre 1807, qui implique sa renonciation volontaire, à des actes de violence du Gouvernement français, tandis que l'Autriche ne s'est jamais prévalue de la violation de l'armistice de Marengo pour contester ni à la reine d'Étrurie, ni à la France la possession de la Toscane, à laquelle elle avait renoncé par le traité de Lunéville. Quand la reine d'Étrurie n'aurait jamais consenti à l'occupation de la Toscane par la France (et le contraire est prouvé par l'édit cité plus haut), l'argument allégué par M. l'ambassadeur contre son Altesse Impériale le grand-duc de Toscane, ne s'en appliquerait pas moins à elle. S. M. le roi d'Espagne aurait été aussi complètement autorisée à stipuler pour elle et son auguste frère, en sa qualité de chef de la Maison d'Autriche.

Il est donc évident, qu'à l'époque où les armées autrichiennes ont fait la conquête de la Toscane, ce pays appartenait à la France tant par la renonciation de l'Autriche que par celle de l'Espagne. La France l'a cédé aux Puissances alliées par le traité de Paris du 30 mai, avec le reste de ses possessions en Italie; et le grand-duché étant devenu libre et disponible par cette cession, il était tout aussi convenable qu'il revînt au prince qui le possédait légitimement et tranquillement avant les revirements de l'Europe auxquels la dernière guerre a mis fin, qu'il était juste et équitable de le faire servir d'indemnité pour la cession que monseigneur le grand-duc avait faite, d'après un arrangement convenu entre l'Autriche et les Alliés, de la souveraineté de celui de Wurtzbourg, dont il était investi depuis plusieurs années.

La Cour de Vienne, de son côté, est loin de s'opposer aux réclamations que peut faire valoir celle d'Espagne pour obtenir un établissement en faveur de la reine dona Marie-Louise et de son fils mineur.

Elle partage complètement le point de vue de convenance qu'un tel arrangement pourrait offrir; et elle y concourra volontiers, autant par intérêt pour cette princesse et pour son fils, que pour donner une nouvelle preuve d'amitié à S. M. Catholique. En écartant des prétentions qu'on veut faire peser sur elle, et qui se fondent sur des transactions auxquelles elle est entièrement étrangère, elle se borne à soutenir le principe de l'inviolabilité des traités.

Le soussigné à l'honneur etc.

METTERNICH.

XVI.

Note du prince de Talleyrand à lord Castlereagh au sujet de la conservation de la Saxe, et de la restitution de Naples au roi des Deux-Siciles.

Vienne, 26 décembre 1814.

Milord, quoique Votre Excellence ait lu chez moi la lettre que j'écrivis, le 19 de ce mois, à M. le prince de Metternich, je ne me crois pas dispensé de vous en remettre officiellement la copie que j'ai l'honneur de vous adresser, car il m'a été enjoint de vous communiquer ainsi tout ce que l'ambassade de S. M. Très-chrétienne ferait, de son côté, pour obtenir l'accomplissement des vues communes de la France et de l'Angleterre dans une négociation, où leurs intérêts étant les mêmes et se confondant avec l'intérêt de l'Europe, Sa Majesté a regardé comme impossible que leurs vœux ne fussent pas aussi les mêmes. Pour être d'accord sur le moyen comme sur le but, il suffit que celui-ci soit clairement marqué, puisqu'alors il devient évident qu'il n'y a pas deux moyens de l'atteindre.

Le grand et dernier but auquel l'Europe doit tendre, et le seul que la France se propose, est de finir la révolution, et d'établir ainsi une véritable paix. La révolution a été une lutte entre des principes opposés : finir la révolution, c'est terminer cette lutte, ce qui ne peut se faire que par le triomphe des principes pour la défense desquels l'Europe est armée.

La lutte exista d'abord entre les principes appelés républicains et les principes monarchiques. L'invincible nature des choses ayant fait triompher ces derniers, la lutte s'établit entre les dynasties révolutionnaires et les dynasties légitimes. Celles-ci l'ont emporté, mais non pas complètement encore. Les dynasties révolutionnaires ont disparu, hors une. Les dynasties légitimes ont été rétablies, mais l'une d'elle est menacée. La révolution n'est donc pas encore finie. Que faut-il pour qu'elle finisse? que le principe de la légitimité triomphe sans restriction, que le roi et le royaume de Saxe soient conservés, et que le royaume de Naples soit rendu à son légitime Souverain.

Sans cela, la révolution subsisterait; la lutte ne serait pas terminée; le traité de Paris et les travaux du Congrès n'auraient fait que la suspendre; il y aurait une trêve, mais point de paix véritable.

Agréez, etc. TALLEYRAND.

XVII.

Note des plénipotentiaires de S. M. le roi de Naples à S. E. lord Castlereagh secrétaire d'État des affaires étrangères de S. M. Britannique.

Vienne, 29 décembre 1814.

Au moment où les plénipotentiaires des Puissances européennes, réunis à Vienne par effet du traité de Paris du 30 mai dernier, s'occupent des moyens de cimenter l'état de paix heureusement rétabli en Europe par les efforts magnanimes de la coalition, S. M. le roi de Naples, qui en fait partie, serait vivement affectée de ne voir pas consolider en même temps par un acte solennel les engagements et les relations d'amitié et de commerce qui subsistent entre les couronnes d'Angleterre et de Naples, avec le plus grand avantage des États et des sujets respectifs.

Dès son avénement au trône, S. M. le roi de Naples avait senti l'importance et l'utilité d'une union intime entre son royaume et la Grande Bretagne; aussi, lorsque le Cabinet autrichien lui proposa, après la bataille de Leipsick, tant en son nom, que de la part du Gouvernement britannique, de se réunir aux Puissances coalisées pour rétablir en Europe la paix générale, S. M. le roi de Naples n'hésita pas un instant à ordonner à son ministre plénipotentiaire près la Cour de Vienne d'entrer en négociation avec tous les Alliés pour la coalition; et alors il manifesta de la manière la moins équivoque son empressement à se mettre avec l'Angleterre, en renvoyant tous les décrets et tarifs français contraires au commerce britannique par une ordonnance du 11 novembre 1813, époque où la France conservait encore toute sa prépondérance en Italie, et pouvait aisément exercer sa vengeance contre le royaume de Naples.

Sa Majesté napolitaine envoya en mêmes temps M. le marquis de Saint-Élie en Sicile pour faire connaître à S. A. R. le prince régent d'Angleterre, par l'organe de S. E. lord W. Bentink, son désir de conclure un traité avec S. M. Britannique. M. de Saint-Élie était autorisé à passer en Angleterre, et il était muni des pleins pouvoirs nécessaires pour négocier directement avec le ministre anglais. Mais cette mission n'eut aucun résultat par les difficultés qu'y mit lord Bentink. Cependant elle

ne prouve pas moins l'empressement du roi à se lier avec l'Angleterre.

Sur ces entrefaites le Cabinet autrichien, sentant l'extrême importance de prévénir la diversion puissante que S. M. le roi de Naples pouvait faire du côté des Alpes en réunissant ses forces à celles de la France, envoya M. d'Amackalden en courrier à Naples, avec la déclaration que l'Autriche et l'Angleterre étaient prêtes à signer courtoisemente avec S. M. Napolitaine un traité d'alliance contre la France, auquel accéderaient toutes les Puissances coalisées; qu'à cet effet lord Aberdeen ambassadeur d'Angleterre à la Cour de Vienne était muni des pleins pouvoirs nécessaires de S. A. le prince régent, et garant en outre d'une renonciation formelle du roi Ferdinand de Sicile à ses prétentions sur le royaume de Naples.

S. M. Napolitaine expédia, par le même courrier, les pleins pouvoirs à son ministre plénipotentiaire à la Cour de Vienne pour signer le traité provoqué par l'Autriche conjointement avec l'Angleterre. Mais peu de jours après, et proprement le 20 décembre 1813, l'on vit arriver à Naples le général autrichien M. le comte de Neipperg avec les pleins pouvoirs pour conclure et signer le traité d'alliance entre le Cours de Naples et de Vienne. Il fut observé à ce plénipotentiaire que l'intention du roi était de conclure en même temps l'alliance avec l'Autriche et avec l'Angleterre, ainsi qu'il lui avait été proposé. Mais M. de Neipperg déclara que le traité qu'il était chargé de signer, serait commun à l'Angleterre et aux autres Puissances coalisées, étant convenu entr'elles que l'allié de l'une serait l'allié de toutes les autres; et qu'au surplus, il était chargé, d'ordres du Gouvernement anglais pour lord Bentink, à l'effet de faire cesser les hostilités de la part de la Grande Bretagne contre le royaume de Naples.

Rassuré par cette déclaration, et voulant se prêter aux désirs des Puissances coalisées de commencer au plutôt les opérations militaires en Italie, S. M. le roi de Naples se décida à signer le 11 janvier 1814 avec l'Autriche un traité d'alliance, par lequel cette Puissance, en lui garantissant la souveraineté du royaume de Naples, s'engage à lui procurer la même garantie de l'Angleterre et de toutes les autres Puissances alliées, et à assurer à S. M. Napolitaine une augmentation de territoire, qui pût donner à son royaume une bonne frontière militaire.

Le traité fut communiqué par M. le comte de Neipperg à S. E. lord Bentink ministre plénipotentiaire et commandant général des forces britanniques dans la Méditerranée, qui se

rendit lui même à Naples, et signa le 3 février une convention d'armistice avec le ministre des affaires étrangères de S. M. le roi de Naples.

Par cette convention il ne fut pas stipulé un simple armistice, mais l'équivalent d'un état de paix; puisque non seulement il fut convenu qu'il y aurait cessation entière d'hostilités entre les deux Puissances, mais il fut déclaré que leurs ports seraient ouverts au commerce et au pavillon des deux nations, en sorte que l'Angleterre reconnaissait positivement le gouvernement et le pavillon napolitain. Il fut stipulé en outre « qu'il serait arrêté entre les généraux des armées autrichiennes, anglaises et napolitaines un plan d'opération, par lequel ces armées réunies pour la même cause agiraient en Italie »; condition qui établissait une véritable alliance entre l'Angleterre et le royaume de Naples. Et cette alliance a existé par le fait, puisque les troupes anglaises ont combattu avec les troupes napolitaines sous les ordres du roi: les généraux anglais ont concerté leurs opérations avec le roi de Naples, à qui S. E. lord Castlereagh offrait même quinze mille fusils de la part de son Gouvernement, et sur la demande que lui en fit le plénipotentiaire napolitain accrédité auprès des Puissances alliées.

S. M. le roi de Naples avait déjà fait avancer son armée sur le territoire de l'empire français et du royaume d'Italie; il avait fait assiéger le fort Saint-Ange, et la place d'Ancône et de Civitavecchia; et il avait forcé le vice-roi, en menaçant ses derrières, à quitter la ligne de l'Adige, et à se retirer derrière le Mincio, lorsqu'il apprit par une dépêche du Cabinet autrichien que le traité du 11 janvier n'avait pas pu être ratifié, parceque S. E. lord Castlereagh l'ayant examiné, y avait fait de sa main des notes et des changements afin de le rendre tel que l'Angleterre ne pût trouver aucune difficulté à l'accepter, en sorte que si Sa Majesté Napolitaine acceptait le traité avec les modifications faites en commun avec l'Angleterre, cette Puissance l'accepterait également.

Le concours de l'Angleterre à la nouvelle rédaction du traité fut confirmé par une note des plénipotentiaires autrichiens du 10 février, et par une dépêche de S. E. lord Castlereagh à lord Bentink datée de Bâle le 22 janvier, par laquelle il lui enjoignait, attendu la conclusion du traité d'alliance entre les Cours de Vienne et de Naples, d'intelligence avec l'Angleterre, de cesser les hostilités contre le royaume de Naples de la part de la Grande Bretagne, et de prendre les mesures propres à engager la Cour de Sicile à en agir de même.

Quoique S. M. le roi de Naples dût être surpris de cet incident imprévu et inusité, il accepta néanmoins toutes les modifications proposées par lord Castlereagh, qui regardaient principalement l'Angleterre par rapport à ses engagements avec la Cour de Sicile, et il ratifia le traité, dans l'assurance que l'Angleterre y aurait accédé de suite; car, sans cela, S. M. Napolitaine aurait pu se dispenser d'accepter les modifications proposées par le ministre anglais, auxquelles l'Autriche ne prenait aucun intérêt direct.

Le roi, comptant donc sur l'accession de l'Angleterre à son traité avec l'Autriche, continua ses opérations militaires. Les troupes napolitaines, réunies aux troupes autrichiennes et anglaises, déployèrent la plus brillante valeur dans plusieurs attaques, dont les détails sont trop connus pour les répéter ici. Il suffit de dire que M. le feld-maréchal comte de Bellegarde et lord Bentink en ont adressé des félicitations au roi, qui dans plusieurs occasions exposa sa propre personne pour la cause de la coalition.

Pendant le cours de cette campagne, qui se termina par l'armistice conclu entre le vice-roi et les Alliés en Italie, au moment même où l'armée napolitaine allait forcer Plaisance, après s'être emparée de Modène, de Reggio, de Guastalle et de Parme, S. M. le roi de Naples avait reçu une lettre autographe de S. M. l'empereur d'Autriche, qui ratifiait le traité du 11 janvier: mais il avait été informé en même temps que l'accession promise par l'Angleterre n'avait pas eu lieu, parceque S. E. lord Castlereagh désirait déférer la signature d'un traité définitif entre la Grande Bretagne et le royaume de Naples, afin de trouver le moyen de la porter à la connaissance du Parlement britannique, conjointement avec quelque arrangement pris avec le roi de Sicile.

Cependant S. E. voulut bien déclarer verbalement au plénipotentiaire napolitain accrédité auprès des Puissances coalisées, que si le Gouvernement britannique ne pouvait pas pour le moment procéder à la conclusion d'un traité avec le roi de Naples par des sentiments de délicatesse envers la Cour de Sicile, S. M. napolitaine devait s'en fier assez à la loyauté de l'Angleterre et à la parole d'un ministre anglais pour ne pas douter que le Gouvernement britannique ne s'empresserait de conclure ce traité aussitôt qu'il le pourrait, sans se trouver en contradiction avec les engagements contractés avec la Cour de Sicile. S. E. lord Castlereagh ajouta que le ministère anglais s'était porté à conclure un armistice avec le roi de Naples, parcequ'il était dans ses facultés de le faire; que le Gou-

vernement anglais avait donné son consentiment aux engagements contractés par l'Autriche avec S. M. Napolitaine; et qu'il avait fait le même de fortes représentations pour obtenir la renonciation du roi Ferdinand de Sicile à ses prétentions sur le royaume de Naples; mais que, s'il ne voulait pas y renoncer, ou accepter une compensation, S. M. Napolitaine ne devait rien appréhender pour cela de l'Angleterre, puisqu'il suffisait à cette Puissance d'avoir fait tout son possible pour trouver une compensation à la Cour de Sicile. Enfin S. E. conclut que le roi de Naples devait être convaincu que, si le Gouvernement britannique n'avait pas consenti à reconnaître la dynastie actuellement régnante à Naples, il se serait opposé à un engagement pris par l'Autriche avec le roi, ou au moins il aurait protesté contre, mais qu'au contraire, ayant été interpellé par les Alliés, s'il concourrait à l'alliance avec S. M. Napolitaine, la réponse du Gouvernement anglais avait été affermative. Pour donner à ces déclarations verbales plus de force et d'authenticité, et pour ne pas laisser le roi de Naples sans une garantie formelle des dispositions du Gouvernement anglais à son égard, S. E. lord Castlereagh fit remettre par lord Bentink au ministre des affaires étrangères de S. M. Napolitaine une note officielle en date du 1er avril 1814, par laquelle il déclarait que le Gouvernement anglais assurait au roi de Naples son adhésion au traité stipulé entre lui et l'Autriche, qu'il consentait à l'augmentation de territoire que lui était promise à titre d'indemnité, et que, si le Gouvernement anglais ne signait pas de suite un traité particulier avec S. M. Napolitaine, cela provenaient uniquemt des sentiments de délicatesse qui l'obligeraient à faire marcher de front à cette négociation celle d'une indemnité pour le roi Ferdinand de Sicile.

S. E. lord Castlereagh adressa en outre une dépêche à lord Bentink en date de Dijon le 3 avril, par laquelle, en chargeant ce ministre de désavouer au nom du Gouvernement britannique une proclamation de la Cour de Sicile, répandue par les troupes siciliennes débarquées à Livourne, et tendant à proclamer ses prétentions sur le royaume de Naples; il déclarait en même temps que l'intention du gouvernement anglais était de faire marcher de front son traité avec le roi de Naples avec un arrangement d'indemnité pour le roi Ferdinand de Sicile; mais que si le Gouvernement sicilien voulait le contrarier dans ses vues, le Gouvernement britannique, ayant admis par son armistice les principes du traité entre les Cours de Naples et de Vienne, se croirait affranchi de toute condescendance envers

la Cour de Sicile, et il se croirait même forcé à former immédiatement le traité avec le roi de Naples.

Cette intimation ne produisit pas pourtant l'effet que le Gouvernement britannique devait se promettre, puisque la Cour de Sicile a montré constamment la plus forte opposition à ses vues, en protestant même formellement contre toute proposition d'indemnité; en sorte que le cas énoncé par la dépêche de lord Castlereagh s'est réalisé par le fait.

S. M. le roi de Naples dut considérer encore comme une preuve de l'adhésion de l'Angleterre à son traité du 11 janvier avec l'Autriche, l'invitation qu'elle lui fit faire par l'organe du Cabinet de Vienne d'accéder à l'alliance conclue le 1er mars à Chaumont entre les quatre premières Puissances coalisées.

D'ailleurs l'article 17 de cet acte porte que les traités conclus entre les quatre Puissances contractantes ne sauraient être préjudiciables aux arrangements qu'elles pouvaient avoir pris envers d'autres États, ni les empêcher d'en former avec d'autres Puissances, dans le but d'atteindre au même résultat bienfaisant: il est bien évident que le traité du 11 janvier existant entre les Cours de Naples et de Vienne, qui était bien connu à l'époque du 1er mars, ayant été stipulé du consentement de trois autres Puissances coalisées, et spécialement de l'Angleterre, se trouve compris dans la garantie que l'article susmentionné renferme.

En effet les Puissances alliées n'ont jamais mis en question la validité des engagements pris par l'Autriche envers le roi de Naples; et il est bien connu que, lorsque le plénipotentiaire français présenta aux conférences de Châtillon un contre-projet à l'*ultimatum* des Alliés, par lequel la France prétendait de disposer de presque toute l'Italie, les plénipotentiaires des Puissances coalisées lui répondirent qu'il n'appartenait pas à la France de se mêler dans les affaires d'Italie, dont le sort était déjà fixé d'après les accords et les engagements qui avaient été pris par les Puissances coalisées.

D'après ces stipulations et ces promesses solennelles, il serait injurieux pour le caractère noble et généreux de S. A. R. le prince régent d'Angleterre, et pour la loyaute de ses ministres et de la nation anglaise, de penser que les dispositions du Gouvernement britannique envers le roi de Naples puissent être altérées sans provocation de la part du Gouvernement napolitain, et par la seule raison que le but qui a fait rechercher l'alliance du roi de Naples a été rempli.

S. M. le roi de Naples a été très-utile à la coalition en gé-

néral; en se détachant de la France au moment où il pouvait réunir ses troupes à l'armée française d'Italie, et agir sur les derrières de l'armée alliée. Il l'a été par ses opérations directes qui ont assuré toute l'Italie à la coalition; et il l'a été encore davantage à l'Angleterre, puisqu'il lui a permis par son état d'alliance avec elle de disposer des troupes de la Sicile, et de les employer utilement à l'expédition de Gênes et même en Amérique, sans que cette alliance lui eût couté le moindre subside. S. M. Napolitaine, ayant par ses propres moyens conquis tous les pays de l'Italie méridionale qu'elle a rendu ensuite à leurs anciens Souverains, ne conserva qu'une petite portion du territoire conquis sur l'ancien royaume d'Italie, destiné par les Alliés mêmes à l'indemnité stipulée en faveur de sa couronne par le traité du 11 janvier dernier.

D'un autre côté, quel allié plus sûr, plus utile et plus sincèrement attaché peut avoir l'Angleterre que le roi Joachim, soit par sa reconnaissance, soit par son système politique, soit enfin par les avantages commerciaux qu'il offre à la nation anglaise? Il est bien évident qu'un Souverain de la famille Bourbon sur le trône de Naples ne peut convenir sous aucun rapport à l'Angleterre.

Le Gouvernement britannique ne doit pas oublier qu'en 1762 il fut obligé d'envoyer une escadre à Naples pour obliger le roi Charles III à ne pas accéder au Pacte de famille, qui serait renouvelé par le fait, s'il était possible, que le royaume de Naples passât sous la domination des Bourbons. L'Angleterre ne doit pas non plus oublier la conduite récente de la Cour de Sicile envers le gouvernement et la nation britannique, comparée à la protection, à la faveur spéciale et aux égards tous particuliers dont le commerce et les sujets anglais jouissent dans le royaume de Naples, non moins qu'aux facilitations en tout genre que les troupes de S. M. Britannique stationnées dans les Iles joniennes reçoivent journellement de l'amitié du Gouvernement napolitain. Ainsi les lois de l'honneur et les véritables intérêts de la Graude Bretagne concourent également à démontrer le devoir et l'utilité d'une union intime entre elle et S. M. Napolitaine. C'est donc par suite de ces considérations que les soussignés ministres plénipotentiaires de S. M. le roi de Naples prient S. E. lord Castlereagh, secrétaire d'État des affaires étrangères de S. M. Britannique, de vouloir bien procéder à la prompte conclusion d'un traité de paix définitifs entre les deux couronnes, qui puisse fixer à jamais leurs relations politiques et leurs intérêts commerciaux, d'autant

plus que l'Angleterre n'a jamais garanti par aucun acte le royaume de Naples au roi Ferdinand, tandis que elle l'a effectivement garanti au roi Joachim par son adhésion au traité du 11 janvier, existant entre les Cours de Naples et de Vienne.

S. M. Napolitaine se flatte aussi que le Gouvernement britannique, animé du désir noble et généreux d'éteindre en Europe tous les germes de dissention, voudra bien trouver dans sa sagesse les moyens d'amener un rapprochement entre les Cours de Naples et de Sicile, S. M. Napolitaine étant prête à concourir aux arrangements qui pourraient être proposés pour procurer à la Cour de Sicile une indemnité convenable sur des États qui, étant provisoirement occupés, et n'étant pas destinés ou promis par aucun traité, se trouvent à la disposition du Congrès pour les arrangements qui doivent compléter la pacification européenne.

Les soussignés ont l'honneur de prévenir S. E. lord Castlereagh qu'ils ont adressé le duplicata de la présente note à S. A. M. le prince de Metternich, afin que le Cabinet de Vienne puisse être à même de faire les démarches analogues à l'article 2 secret du traité d'alliance du 11 janvier 1814.

Le duc de Campochiaro.
Le prince de Cariati.

XVIII.

Note du prince de Metternich au prince de Talleyrand.

Vienne, le 25 fevrier 1815.

Le soussigné, ministre d'État et des affaires étrangères de S. M. I. et R. A., a l'ordre de faire à S. A. M. le prince de Talleyrand la communication officielle suivante.

Dans le cours des négociations qui ont lieu à Vienne entre les plénipotentiaires des Puissances signataires du traité de Paris, le soussigné n'a cessé de fournir au nom de l'empereur son auguste Maître des preuves du désir de S. M. I. d'assurer à l'Italie un état de fixité et de repos, qui se trouve directement lié à celui de l'Europe et de son empire.

L'état de tension qui continue à régner entre les Cours de France et de Naples, a dû d'autant plus fixer l'attention de l'empereur dans un moment surtout où de forts rassemblements de troupes existant sur les frontières du royaume de Naples, et où des concentrations se forment également dans le midi de la France.

Quelque éloigné que puisse être S. M. I. d'attribuer à l'une et à l'autre de ces Cours des vues hostiles, qui pourraient compromettre le repos d'Italie, et par-là celui d'une partie intéressante de la monarchie autrichienne, l'empereur et roi a cru cependant devoir faire renouveler la déclaration que le soussigné s'est vu dans le cas de faire dans une des premières conférences, de la ferme détermination de S. M. à ne jamais permettre que, par l'entrée de troupes étrangères en Italie, le repos de ses provinces ou de celles gouvernées par des princes de sa Maison soit troublé. L'empereur devant regarder toute mesure contraire à cette déclaration comme dirigée contre ses intérêts, et par conséquent contre lui même:

Le soussigné en priant M. le prince de Talleyrand de transmettre une déclaration conforme, portant sur le même objet, à la Cour de Naples, a l'honneur etc.

XIX.

Lettres du prince de Metternich au duc de Campochiaro.

Vienne, 26 février 1815.

Le soussigné, ministre d'État et des affaires étrangères de S. M. I. et R. A., a l'ordre de faire à S. E. M. le duc de Campochiaro la communication officielle suivante.

Depuis l'établissement des rapports d'alliance entre les Cours de Vienne et de Naples, la Cour impériale n'a cessé de lui donner des preuves d'intérêt, de bienveillance et de confiance. Les déclarations que les plénipotentiaires d'Autriche au Congrès ont été dans le cas de faire dès les premières conférences, n'ont pu laisser aux Puissances, qui n'ont point reconnu le roi Joachim, de doute sur la détermination de S. M. I. et R. A. de s'opposer à ce que des discussions politiques ne dégénérassent

en un état de guerre, qui pût troubler le repos de l'Italie. Les explications qui ont eu lieu entre le soussigné et les ministres de Naples près la Cour de Vienne, fournissent des preuves également irrécusables du soin, qu'a pris le Cabinet autrichien de contribuer par tous les moyens possibles à l'applanissement des difficultés qui s'opposent encore à des rapports d'amitié entre les Cours de Naples et plusieurs Cours de l'Europe. S. M. Napolitaine ne s'est pas prêtée aux conseils de l'Autriche, en continuant et en faisant continuellement des armements qui épuisent les ressources du royaume, et qui, vu leur direction, semblent bien plus faits pour entretenir en Italie un état de fluctuation, que pour garantir les frontières napolitaines d'une invasion, dont on ne peut admettre la possibilité, dès que S. M. I. est décidée à ne pas permettre le passage de troupes étrangères sur son sol.

C'est dans l'intention de faire cesser un état de tension qui gêne toutes les Puissances d'Italie, que l'empereur vient de faire remettre par le soussigné aux plénipotentiaires de France la déclaration ci-jointe.

Le soussigné doit y ajouter l'assurance positive que S. M. I., quelqu'éloignée qu'elle soit d'en admettre la possibilité, ne pourra regarder tout mouvement que ferait l'armée napolitaine hors des frontières du royaume, que comme une rupture de l'alliance, et comme dirigé contre elle-même.

METTERNICH.

Vienne, 26 février 1815.

L'empereur m'ordonne d'entretenir V. E. sur les objets suivants, qui sont d'un intérêt trop commun aux deux Cours pour ne pas être pris par elles dans la plus haute considération.

Le roi de Naples continue ses armements, malgré les rapports d'alliance dans lesquels il se trouve avec nous. La France d'un autre côté commence à former quelques rassemblements de troupes dans le midi. L'empereur désire la paix d'Italie, et il ne cesse de fournir des preuves plus fortes de sa ferme volonté qu'en adressant aux Cours de France et de Naples les notes que V. E. trouve ci-jointes.

Ce n'est pas après vingt années d'un état de guerre tel que les annales de l'histoire n'en offrent pas d'exemple, et dans un moment où tous les grands intérêts de l'Europe sont en discussion, que l'empereur peut capituler avec les mesures qui doi-

vent assurer enfin le repos des contrées aussi intéressantes pour son empire que le sont ses provinces italiennes.

Plus S. M. I. a montré de modération dans ses vues, plus elle a déployé dans le cours des négociations qui nous occupent ici, cet esprit de conciliation qui la caractérise, et plus elle est en droit de viser à assurer enfin à ses sujets un état de repos, dont ils partagent le besoin avec l'Europe entière. En faisant adresser aux Souverains français et napolitain les déclarations en question, l'empereur est aussi décidé à les soutenir, qu'il est convaincu que les heureuses relations qui existent entre sa cour et celles de France et de Naples le dispenseront de toute mesure extrême, aussi éloignée de ses vues, qu'elle serait contraire à l'intérêt des peuples respectifs.

Je vous prie, M. le duc, de porter à la connaissance de votre Cour le présent office, et les notes qui lui sont annexées.

METTERNICH.

XX.

Note du duc de Campochiaro au prince de Metternich.

Vienne, 4 mars 1815.

Le soussigné ministre d'État de S. M. le roi de Naples, et son premier plénipotentiaire au Congrès de Vienne, a reçu les deux notes ainsi que les lettres officielles et confidentielles que son Altesse M. le prince de Metternich, ministre d'État et des affaires étrangères de S. M. l'empereur d'Autriche, lui a fait l'honneur de lui adresser sous la date du 26 du passé.

Il s'est empressé de transmettre ces communications à sa Cour, dont il espère de recevoir au plutôt les réponses, pour avoir l'honneur de les faire connaître immédiatement au Cabinet de Vienne.

Mais il croirait manquer à son devoir s'il n'adressait pas en même temps à son Altesse M. le prince de Metternich les observations résultantes des faits et de l'heureuse alliance existante entre les Cours de Naples et de Vienne, qui seules peuvent donner une juste explication à cette démarche, et un éclaircissement convenable à l'état actuel des choses.

Certes rien n'honore autant le grand caractère de S. M. l'empereur d'Autriche, que le désir qu'il a toujours montré, et l'intérêt qu'il met à assurer à l'Italie un état de repos qui se trouve directement lié à celui de l'Europe.

Tout-à-fait animé des mêmes dispositions, S. M. le roi de Naples ne pourra que voir avec satisfaction les démarches que le Cabinet de Vienne vient de faire auprès de la France pour l'engager à renoncer aux projets hostiles dont elle menace l'Italie.

Mais en même temps S. M. Napolitaine ne pourra pas apprendre sans beaucoup de peine qu'on ait pu regarder son attitude armée comme dirigée à entretenir un état de fluctuation en Italie. Le roi devait se flatter de s'être mis au dessus de tels soupçons par les démarches, trop prononcées peut-être, qu'il a faites lorsque, des discussions très-graves entre les premières Puissances faisant entrevoir la possibilité d'une rupture, l'Autriche se crut obligée de retirer la plus grande partie de ses forces de l'Italie, au moment où les partis se trouvaient encore dans un état d'effervescence très-allarmant.

Ce Souverain écrivit alors une lettre autographe à S. M. Imperiale et Royale Apostolique, en date de 29 novembre dernier, dans laquelle en lui confirmant ses sentiments d'attachement et de reconnaissance, il lui offrit l'assistance d'un allié fidèle et dévoué dans toutes les circonstances, et surtout pour le maintien de la tranquillité italienne.

Une note fut adressée sons la même date par S. E. M. le duc de Gallo à M. le comte de Mier, par laquelle en lui faisant connaître les motifs qui obligeaient le roi à entretenir la force existante dans les Marches, lui annonçait que M. le général Carascosa, commandant la division d'Ancône, avait reçu l'ordre de s'entendre avec M. le feldmaréchal de Bellegarde dans tous les cas où quelque événement imprévu pourrait lui rendre utile la coopération des troupes napolitaines pour maintenir la tranquillité dans toutes les provinces et parmi les sujets italiens de la monarchie autrichienne.

Les plénipotentiaires napolitains avaient également adressé à S. A. monsieur le prince de Metternich une note en date du 21 novembre dernier, par laquelle ils déclaraient que leur Souverain, déterminé à s'abandonner entièrement à la loyauté et à l'amitié de S. M. Impériale et Royale Apostolique, était prêt à concourir, non seulement avec les forces stipulées par l'article 5 du traité d'alliance du 11 janvier 1814, mais encore avec tous ses moyens, à la défense et au maintien du système des deux Cours en Italie.

Après de telles démonstrations faites à une époque où, le renouvellement de la guerre n'étant pas impossible, l'Autriche ne pouvait avoir qu'une force bien peu considérable dans ses provinces italiennes, on n'est pas fondé à croire que le roi de Naples veuille faire servir ses armemens à entretenir du trouble en Italie, à present que l'Autriche, dégagée de grandes questions avec les premières Puissances, peut librement disposer de toutes ses forces.

Il est bien plus naturel de penser que l'attitude du roi n'a et ne peut avoir d'autre but, que celui de se tenir en mesure contre les agressions, dont la ligne des Bourbons ne cesse de menacer le royaume de Naples.

Le roi n'aimerait rien de mieux assurément que d'acquérir la certitude de ne pouvoir être attaqué par aucune Puissance, pour se mettre dans une attitude conforme au vœu de l'Autriche, et à celui qu'il a bien clairement exprimé lorsque, par suite de cette déclaration, il a été notifié par son ministre des affaires étrangères sous la date du 26 août dernier, que tous les pavillons étrangers, le sicilien y compris, seraient admis dans les ports du royaume de Naples.

Mais lorsque la France, l'Espagne et la Sicile répondent à ces démonstrations amicales par des déclarations et des démarches hostiles au Congrès, lorqu'elles préparent des armements en déclarant publiquement qu'ils sont dirigés contre le royaume de Naples; le roi aurait manqué à ses premiers devoirs s'il n'avait pas pris toutes les mesures propres à assurer le repos de ses États, qui est intimement lié à celui de l'Italie, que l'Autriche est si justement jalouse de maintenir.

Son Altesse M. le prince de Metternich observe dans sa note du 26 février dernier, qu'on ne peut pas admettre la possibilité d'une invasion dans le royaume de Naples, dès que S. M. Impériale et Royale Apostolique est décidée à ne pas permettre le passage de troupes étrangères sur son sol.

Le roi compte avec la plus grande confiance sur cette assurance, comme il a toujours compté sur l'assistance et l'appui de son puissant et loyal allié. Mais on ne peut pas lui faire un tort de veiller avec tous les moyens dont il peut disposer au repos de l'intérieur de ses domaines, et de chercher à être le moins possible à la charge de son allié. On ne saurait pas se dissimuler d'ailleurs, qu'il y a des momens, et bien récemment, où même en le voulant l'Autriche n'aurait pas pu fournir au roi les secours stipulés, et qu'au contraire elle en aurait eu besoin elle-même.

Sa Majesté Napolitaine ne pouvait donc pas abandonner le sort de son royaume à l'incertitude des combinaisons politiques du Cabinet de Vienne, d'autant plus que dans le royaume de Naples il est bien difficile de créer une armée au moment où l'on peut en avoir besoin.

Au reste le roi de Naples a déjà déclaré, et il déclare encore qu'il se considère en état de paix avec toutes les Puissances. Et c'est par ce désir de la paix, qu'il a prié S. M. l'empereur d'Autriche, par la note qu'il a fait remettre par ses plénipotentiaires au Cabinet de Vienne sous la date du 25 janvier dernier, de vouloir bien employer sa puissante intervention auprès de la France pour faire terminer cet état de tension qui existe entre cette Puissance et la Cour de Naples en contravention au traité de Paris, et contre les vœux de S. M. Napolitaine.

Le soussigné, en réiterant au nom de son Souverain la même demande au Cabinet de Vienne, se flatte qu'il s'y prêtera avec autant plus d'empressement, que le repos de l'Italie ne sera véritablement assuré que lorsque la France, se mettant en relation avec la Cour de Naples, n'aura plus aucun prétexte pour remettre le pied sur le sol italien, dont elle se voit exclue à regret.

Il espère aussi que les offices qu'il a faits auprès du gouvernement anglais, et dont il a donné connaissance dans le temps au cabinet autrichien à l'objet d'obtenir son appui, puissent amener la prompte conclusion de la paix définitive entre les couronnes d'Angleterre et de Naples, non-moins qu'un rapprochement entre cette Cour et celle de Sicile, à fin que n'ayant plus à craindre aucune agression, le roi puisse enfin porter dans son état militaire les réformes et les réductions dont il a depuis long-temps préparé et adopté le plan.

Mais jusqu'à ce que cet heureux moment ne soit arrivé, S. M. l'empereur d'Autriche est trop juste et trop éclairé pour ne pas convenir que le roi commettrait la plus grande imprévoyance s'il se privait d'une partie des moyens dont il peut disposer et dont il pourrait avoir besoin, pour s'opposer aux projets hostiles des Gouvernements, qui sans être provoqués voudraient être ses ennemis.

Au contraire S. M. Napolitaine ne pourrait pas se dispenser d'augmenter encore ses armemens, si elle n'était pas sûre de n'avoir rien à craindre du côté de terre par la détermination et par les mesures prises par S. M. Impériale et Royale Apostolique, et si en cas d'agressions maritimes elle ne comptait

pas sur le contingent autrichien stipulé par l'art. 5 du traité d'alliance du 11 janvier 1814.

Le soussigné prie Son Altesse monsieur le prince de Metternich de vouloir bien porter cette note à la haute connaissance de S. M. l'empereur d'Autriche, avec l'assurance que le soussigné est autorisé à lui reitérer, de la décision bien positive et constante du roi, de ne jamais se départir du système de S. M. Impériale et Royale Apostolique, et de concourir avec elle à maintenir et à consolider la paix et le repos de l'Italie.

Le soussigné saisit cette occasion pour exprimer à Son Altesse monsieur le prince de Metternich les assurances de sa très-haute considération.

Le duc de Campochiaro.

XXI.

Declaration verbale du prince de Metternich sur l'organisation du royaume des Deux Siciles, à S. E. le prince Ruffo, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. le roi des Deux Siciles.

21 novembre 1816.

S. M. I. et R. a pris en très-mûre considération le projet d'organisation que vient de lui communiquer S. M. Sicilienne. Ne désirant rien tant que de voir son intime allié placé dans une attitude qui lui permettra de gouverner ses peuples de terre-ferme et de Sicile d'après les vues éclairées et les principes qui assurent le bonheur réciproque des Souverains et de leurs peuples, l'Empereur n'hésite pas à applaudir au plan d'organisation que S. M. Sicilienne se propose de mettre en œuvre. L'union des deux parties de la monarchie sicilienne, qu'une constitution dans des temps de malheur dans les domaines au delà du Phare, tendait à séparer jusque dans les éléments de leur administration, est regardée par S. M. I. et R. comme une mesure éminemment salutaire. Si elle trouva dans le principe de l'union intime des Deux Siciles la garantie de leur prospérité commune, elle ne regarda pas avec moins de satis-

faction dans les bases du nouveau projet d'organisation la preuve de cette sagesse éclairée qui, en réservant les liens de deux pays unis sous un même sceptre, ne voue pas moins d'égards aux besoins et aux considérations particulières que réclament les localités.

S. M. I. et R. se plait donc assurer à son auguste Allié qu'une question d'aussi grand intérêt pour le gouvernement des Deux Siciles lui paraît n'avoir pas pu être résolue dans une manière plus conforme à ses vœux qui ne peuvent qu'être inséparables de ceux du roi.

S. M. en déclarant au surplus d'entrer entièrement et d'adhérer de son côté aux réserves que confirme la déclaration verbale donnée au nom de S. A. R. le prince régent d'Angleterre, ne peut se refuser de rendre toute la justice aux principes de loyauté que le Gouvernement britannique a développée d'une manière aussi sage que noble dans la note verbale de son ministre à Naples: et si une circonstance pouvait ajouter à la satisfaction qu'elle éprouve de la communication que vient de lui faire S. M. sicilienne, ce serait sans doute celle de voir de nouveau la parfaite coincidence qui existe entre ses propres vues et principes et ceux de S. M. sicilienne et du Gouvernement britannique.

METTERNICH.

XXII.

Annexés en chiffre aux dépêches du 27 *mars*, 12 *décembre* 1816, 20 *janvier*, 13 *février*, 16 *avril*, 19 *mai*, 16 *août* 1817, *du comte Rossi ambassadeur du roi de Sardaigne auprès de la Cour de Vienne.*

Annexé à la dépêche 27 mars 1816.

Malgré l'évacuation d'Alexandrie, je doute fort que le Cabinet de Vienne ait renoncé décidément à ses vues sur le haut Novarais. V. E. n'ignore pas qu'il est un de ceux qui poursuivent rudement avec la constance la plus opiniâtre et même pendant des siècles ses projets d'agrandissement; et il faudra s'attendre à l'y voir revenir à la première occasion qu'il croira favorable. En politique, comme à la guerre, la défensive est plus difficile et plus dangereuse que l'attaque, et il ne serait

pas impossible que ce ministère n'ait déjà adopté le système que l'on prêtait ci-devant, je ne sais avec quel degré de fondement, à celui de Turin, d'après un mot dont on a fait auteur l'auguste aïeul de S. M.

Annexé à la dépêche 12 décembre 1816.

À ce que j'ai eu lieu d'observer depuis quelques semaines, le ministre de Russie ne perd pas un moment de vue: 1° la marche de l'esprit public dans la Lombardie autrichienne, qu'il regarde comme toujours, plus mal disposée envers cette cour impériale; 2° la situation *souffre* (c'est ainsi qu'il l'appelle) de l'archiduchesse Louise à Parme; 3° l'état militaire de cette monarchie. Sur le premier point il ne m'aborde jamais sans me demander si j'ai des notions de quelque importance de ce pays là. Jamais je n'ai été dans le cas de lui en donner, n'en ayant effectivement aucune; et quant à lui, il s'en tient à me dire en termes généraux que ce gouvernement y est détesté, qu'il ne sait pas s'y prendre, qu'il finira par donner lieu à quelque scène. Que l'empereur Alexandre y porte aussi la sienne; les propos qu'il a tenus au général Wallmoden à Varsovie, le prouvent. Le comte de Stakelberg n'est pas plus explicite au sujet de la duchesse de Parme; il n'en parle qu'à mots entrecoupés, et paraît regarder cette princesse comme une pierre d'attente ou bien comme un hors-d'œuvre qui, sous l'un comme sous l'autre aspect, serait là pour favoriser quelque projet de cette Cour. L'ensemble de la langue du comte Stakelberg indique à mon avis une inquiétude et une méfiance vis-à-vis de cette Cour: il est probable qu'il ait ordre de reconnaître si nous serions dans les intérêts de l'Autriche, et jusqu'à quel point en cas de guerre. Sur quoi V. E. verra s'il convient de s'expliquer ouvertement.

Annexé à la dépêche 20 janvier 1817.

Les assurances multipliées des bonnes dispositions de l'empereur son maître en faveur du roi, que le comte de Stakelberg ne cesse de me donner en toute rencontre, et par dessus tout les cajoleries, les caresses et les prévenances de ce ministre, jusqu'au point de me dire que lorsque j'aurai quelque chose à lui communiquer, un appel de ma part suffira pour qu'il se rende sur le champ chez moi à fin de conférer ensemble, me portent d'autant plus à conjecturer que le Cabinet de Saint-Pétersbourg vise à s'assurer de plus en plus l'amitié du roi. Il m'a

paru observer que le comte est plus réservé avec moi en présence des ministres autrichiens, comme s'il craignait qu'ils puissent prendre ombrage; d'ailleurs il ne perd pas l'occasion de lancer de petits sarcasmes sur la politique de cette Cour impériale..... Il me revient d'un troisième canal, qui n'est pas à dédaigner, que l'Empereur, qui voyait avec inquiétude la constitution sicilienne, en a exigé l'abolition et la promesse qu'aucun changement politique ne se ferait dans les deux royaumes sans son approbation préalable.

Annexé à la dépêche 13 février 1817.

Le comte Stakelberg vint me dire que le prince de Metternich avait adopté un ton et un langage hautain et tranchant soit envers le pape, soit envers le grand-duc de Toscane et le roi de Naples; mais, ajouta-t-il, Ruffo est trop bon autrichien et serviteur du prince Metternich pour s'en plaindre (ce qui me fait croire que le Nonce n'ait pas été aussi réservé). Il me demanda si nous avions aussi été traités sur le même pied. Il finit par me demander si nous n'avions pas un droit de réversion sur Plaisance. Je lui expliquai en peu de mots ce qui en est.

Annexé à la dépêche 19 mai 1817.

Il me résulte que ce Cabinet est très persuadé que celui de Saint-Pétersbourg travaille sans relâche à semer la zizanie entre les princes italiens et cette Cour impériale; qu'il a puissamment contribué au parti pris par le roi de Naples de se débarrasser des troupes autrichiennes; et qu'il n'est peut-être pas étranger à tous les obstacles que la Cour de Rome oppose aux prétentions de celle-ci.

Annexé à la dépêche 16 août 1817.

C'est quelques jours que le lieutenant général Bianchi se trouvant chez une personne de ma connaissance, où l'on parlait des avantages qui résulteront à l'Autriche par l'occupation de Plaisance, observait que cela se réduirait à bien peu de chose, tant qu'elle n'aurait pas aussi Domodossola, puisque totalement découverte du côté du Piémont, qui n'ayant plus ses anciennes forteresses le long des Alpes, se trouve à la merci des Français et dans une position critique, la Lombardie,

en faisant cause commune avec le roi de Sardaigne, ne tardera pas à devenir également leur proie, vu l'imperfection de sa ligne de défense, dont la droite est absolument en l'air, faute d'une place qui la soutienne, et dans le cas contraire elle reste exposée à une facile aggression de la part de ce Souverain, s'il s'unit à la France. Ces propos coincident avec le regret vif que l'on laisse percer ici de toutes parts de ce que le Cabinet de Turin n'a pas voulu se prêter à la cession du haut Novarais. Aussi me trouvant peu après chez le comte de Stakelberg, je l'en ai entretenu, en lui ajoutant que la persévérance de la Maison d'Autriche dans ses projets, qu'elle ajourne quelque fois, mais auxquels elle ne renonce jamais, me faisait craindre qu'à une époque assez facile à prévoir elle ne renouvelle ses propositions avec plus d'énergie, et ne cherche de manière ou d'autre, selon que lui permettront les circonstances, à parvenir à son but. Ce ministre me répondit d'abord qu'il était clair que l'Autriche voulait avoir tout, mais que le roi avait de bon alliés, ce qui devait nous rassurer; et après un court silence il s'écria : — La France suit une politique bien fausse et trompeuse, puisqu'elle ne se prépare pas les voies pour prévenir qu'un jour ou l'autre toute l'Italie ne tombe sous la dépendance de l'Autriche. Quoique les dispositions actuelles de la Russie soient de nature à nous faire espérer une interposition très-énergique au cas où l'Autriche voudrait forcer le roi à quelque sacrifice territorial, V. E. sait mieux que moi que différentes circonstances peuvent paralyser ces bonnes intentions, et que cette Puissance, si redoutée surtout ici, peut, pour atteindre plutôt ou plus aisément le grand but qu'on lui connaît, se trouver un jour ou l'autre dans le cas d'adopter, au moins pour quelque temps, un autre système à notre égard, et moins opposé aux desseins de l'Autriche en Italie. — Je me suis gardé cependant de témoigner la moindre méfiance au comte Stakelberg, et je me suis borné à lui dire qu'il aurait été à désirer que l'on alloue à S. M. une somme plus considérable pour le complet rétablissement des forteresses, et la construction d'autres ouvrages propres à mettre le Piémont à l'abri de toute entreprise téméraire.

XXIII.

Extrait des instructions données à M. le comte Cotti de Brusasco chargé d'affaires de Sardaigne près la Cour impériale de Russie.

Turin, 19 mars 1817.

Dernièrement encore nous avons été exposés aux prétentions rattachées de la Cour d'Autriche, qui ne tendaient à rien moins qu'à nous priver d'une partie de nos États; pendant qu'elle me proposait d'entrer dans une alliance italienne, qui, dans le but de défendre l'Italie contre les desseins d'envahissement que pourrait avoir la France, attaquait directement notre indépendance, en nous assujettissant aux intérêts de l'Autriche. En même temps que nous démontrions avec la plus ferme constance que ces propositions ne pouvaient être de notre convenance, et qu'elles étaient en opposition manifeste des traités qui venaient d'être conclus, nous ne balançâmes pas à recourir à l'intervention de la Russie pour l'engager à interposer ses bons offices en notre faveur. Il ne nous a pas été difficile de la faire entrer dans nos intérêts, et de la convaincre que les prétentions de l'Autriche étaient aussi exagérées que contraires à notre souveraineté; que le système de l'alliance secondaire qu'elle avait eu vue, ne pouvait qu'affaiblir la grande alliance dont nous faisions partie.

Vous concevez que la Russie est maintenant notre principal point d'appui contre les projets d'envahissement que l'Autriche pourrait former sur nos États. Car nous n'avons rien à espérer de la France, réduite à un état déplorable de tutelle et de faiblesse, déchirée par l'esprit de parti, et n'offrant plus, comme à nos augustes prédécesseurs, un soutien aux Puissances de second ordre, ni le moyen de balancer en Italie le pouvoir de l'Autriche.

Nous ne pouvons pas sentir la considération que nous ont acquise en Italie, la fermeté que nous avons déployée dans les luttes récentes et dans les discussions politiques qui les ont suivies, ainsi que notre activité, qui est parvenue à tout organiser, à créer une armée dans les moments plus difficiles. Cependant nous ne pouvons regarder d'autre part que comme un mouvement prématuré, effet du juste désir de l'indépendance

nationale, la faveur de l'Italie à notre égard, par laquelle il paraît que, fatiguée de la domination étrangère peu propre à former son bonheur, elle serait disposée à passer sous le gouvernement d'un prince italien, qui n'est pas fait pour contredire à ses goûts et anéantir ses institutions, mais plutôt pour lui redonner la dignité de nation qu'elle a perdue.

Votre attention doit aussi se porter sur les discussions qui éxistent entre les Cabinets de Saint-Pétersbourg et de Constantinople. Les nombreux rassemblements de troupes sur la frontière des deux empires sont faits pour donner consistance aux bruits qui se répandent d'une entreprise de la Russie sur la Turquie d'Europe. Quoiqu'il soit bien difficile de préjuger l'attitude de l'Autriche, il est bien naturel qu'elle doive redouter l'accroissement de la puissance de la Russie. Mais d'un autre côté, comme les chances d'une guerre ne pourraient que lui être funestes, il n'y aurait pas à s'étonner, le cas échéant, qu'elle ne se mit sur les rangs pour partager les dépouilles; pendant que le titre d'empereur d'Orient pourrait bien dédommager Alexandre d'une partie de la Pologne.

On ne se méprendrait pas en avançant que les Puissances alliées ont dû le convaincre de la nécessité d'agrandir nos États. Leur étendue n'est pas en proportion avec les frais d'une monarchie nécessaire à l'équilibre de l'Europe. Les traces du Gouvernement français dureront long-temps en Piémont. L'établissement militaire, qui est indispensable dans notre position, est extrêmement dispendieux. Ce sera donc beaucoup si nous pouvons porter les recettes au niveau des dépenses. Où prendrons-nous de quoi reconstruire les quinze places fortes démolies, fruit de tant d'années de paix et de travail? Ne pouvant reconstruire des murs de briques, il faut être à même d'opposer des murs de soldats. Toute la Lombardie ne soupire qu'après le bonheur de pouvoir former un corps de nation, et sa réunion à nos États peut seule la satisfaire. C'est vous en dire assez pour être sûr qu'au moindre événement vous saurez réveiller avec prudence des idées faites pour flatter la vanité des ministres qui contribueraient à l'exécution d'un plan aussi éminemment politique.

De Vallaise.

XXIV.

De l'état moral et politique de l'Italie après le Congrès de Vienne. Mémoire rédigé par le comte Cotti de Brusasco, chargé d'affaires de Sardaigne près la Cour impériale de Russie, à la suite des instructions données par le comte de Vallaise au ministre sarde à Saint-Pétersbourg.

En parcourant les pays étrangers, un Italien qui s'intéresse à sa patrie, ne peut qu'être frappé des jugements si différents et si contradictoires qu'il entend prononcer sur son pays. Non seulement les observateurs les plus superficiels, mais les hommes les plus instruits, les esprits les plus éclairés, n'ont le plus souvent que des notions très-imparfaites sur l'état moral et politique de l'Italie. Cela ne doit point surprendre. Tandis que dans des milliers d'écrits on discute les intérêts de la France, de l'Angleterre, de l'Allemagne, aucune voix ne s'élève au sujet de l'Italie. Habitués depuis long-temps à n'avoir aucune liberté d'écrire, les Italiens ne s'avisent pas de répandre leurs opinions, ils ignorent la force des ouvrages politiques, et il leur paraît une occupation futile ou dangereuse celle de publier leurs pensées. Malheureusement le peu de personnes qui ont écrit ou parlé de l'Italie, ont été pour la plupart des partisans de la licence révolutionnaire, ou de la tyrannie de Bonaparte; ce qui a ôté à leurs réflexions toute vérité, et à leurs paroles tout crédit. Ainsi, oubliés ou méconnus, les Italiens ont dû voir décider leur sort sans être ni plaints ni entendus.

Dans le cours d'un voyage, j'ai eu très-souvent l'occasion de faire cette remarque; ce qui m'a engagé à écrire un exposé de l'état politique et moral de l'Italie, afin que si quelques étrangers m'interrogent sur la situation de ma patrie, et paraissent en désirer quelque détail, je puisse leur en présenter un court mais fidèle tableau.

On peut envisager l'état moral et politique de l'Italie sous deux rapports: sous celui de son propre bonheur, et sous celui de repos et du bonheur de l'Europe. Ce serait le sujet de deux parties de cet écrit. Comme les opinions politiques ne naissent pas dans un instant, je m'attacherai dans la première partie à délinéer l'origine, et à tracer la marche qu'ont suivi les opinions politiques qui régnent maintenant en Italie.

Première partie.

Personne n'ignore que, après l'invasion des Barbares, l'Italie a été le berceau des sciences, des lettres et des arts. Peut-être ne connaît-on pas aussi généralement que presque toutes les doctrines politiques modernes ont été discutées dans nos petits États, avant qu'elles ne le fussent dans le reste de l'Europe, et que tous les systèmes de gouvernement y ont été proposés, essayés, débattus. Au milieu de beaucoup d'erreurs on a entendu de grandes vérités; et si l'Italie eut été laissée à elle-même, avec le progrès des lumières et le secours de l'expérience, on y serait peut-être parvenu à établir un système de sage liberté. Mais cette chance de bonheur fut perdue par l'ascendant des étrangers. Dans le XVI siècle la domination de l'Espagne fondée par Charles V, et raffermie par Philippe II, ôta à l'Italie toute espèce d'indépendance politique. À la même époque le goût des réformes religieuses s'étant repandu dans beaucoup de pays, la Cour de Rome, de concert avec celle de l'Espagne, crût nécessaire d'isoler l'Italie du reste de l'Europe en établissant une censure tellement rigoureuse, que toute communication littéraire fut défendue et surveillée, et toute liberté de dire et d'écrire fut détruite. Tandis que la moitié de l'Italie était gouvernée par des vice-rois espagnols, les petits États, paralysés par la puissance de l'Espagne, sentirent que désormais ils ne pourraient plus faire aucun essai de leurs forces, et en conséquence ils abandonnèrent tout à fait l'usage des armes. Ainsi ne pouvant plus se distinguer dans la carrière politique ni dans la militaire, les Italiens perdirent tout espèce d'esprit national et d'habitudes guerrières. La domination espagnole cessa au principe du XVIII siècle par l'extinction de la branche autrichienne d'Espagne. Mais la guerre de la Succession et le traité d'Utrecht ne changèrent point essentiellement la condition politique de l'Italie. Il est vrai que le Piémont, seul pays qui par sa position eût encore pu conserver un état militaire, acquit, depuis cette époque, un peu plus de force et plus de consistance.

Mais le reste de l'Italie ne fit que changer de maître. Au lieu d'être uniquement dépendante de l'Espagne, elle fut depuis lors plus ou moins partagée entre les deux Maisons de Bourbon et d'Autriche, qui se firent la guerre plus d'une fois pour s'en disputer les lambeaux, et pour se partager les domaines des Farnèse et des Médicis.

Spectateurs de querelles de cette nature et victimes de guerres faites pour de tels motifs, auraient-ils pu conserver quelqu'esprit national? Mais une longue umiliation conduit à l'insouciance; de sorte qu'à la fin ils avaient perdu non-seulement tout espoir, mais toute idée d'indépendance, et ils s'étaient accoutumés à voir tous les quinze ou vingt ans leurs campagnes ravagées par les étrangers, pour décider auquel de ces étrangers ils devaient se soumettre.

Voilà en quel état moral se trouvait l'Italie, lorsqu'un peu après la moitié du dernier siècle, les livres étrangers, et particulièrement les ouvrages françaises qui traitaient des sujets politiques et philosophiques, commencèrent à y pénetrer, et à y être lus avec avidité. Bientôt quelques gouvernements ayant adouci la censure, plusieurs écrivains parurent, tels que Genovesi, Galiani, Filangieri à Naples, Beccaria, Carli et Verri à Milan. En jetant beaucoup de lumière sur les finances et la législation, et en préparant la correction de quelques abus, ils firent le grand bien de tourner les esprits du côté des idées politiques. Après eux et sur une autre route parut Alfieri, qui, par la force de ses pensées et l'énergie de ses vers, chercha à élever les âmes aux grands sentiments et à l'indépendance nationale. Tenus, jusqu'alors dans la plus sévère contrainte et dans la plus absolue nullité, revoyant pour ainsi dire la lumière après trois siècles, il n'aurait pas été étonnant de voir les esprits italiens prendre ces nouvelles idées avec trop d'ardeur et un peu d'exagération. D'ailleurs le réveil ayant été donné par la philosophie française, il était presqu'impossible qu'ils ne puisassent à cette source impure quelques unes de ces erreurs, dans lesquelles cette philosophie a mêlé de grandes vérités.

Les esprits étaient ainsi préparés, lorsque la Révolution française éclata en 1789. Bien des gens ont répété qu'elle eut beaucoup de partisans en Italie; et il n'y a pas de doute qu'en 1796, époque de l'invasion, et dans les premiers temps qui la suivirent, on ne soit tombé, en Italie comme ailleurs, dans des excès, des folies et des erreurs. Mais personne, que je sache, entre les écrivains politiques de nos temps n'a remarqué que les Italiens ont été peut-être le premier peuple de l'Europe à se désabuser des fausses doctrines de la Révolution, à en repousser les exagérations, et dans le même temps à tâcher de tirer quelque fruit de ce grand évènement. Il y avait en Italie un nombre considérable d'hommes instruits, esprits justes, âmes élevées, qui n'avaient désiré un changement que dans l'espoir d'affranchir leur patrie, et de la mettre à l'abri d'être toujours le théâtre

de la guerre entre les nations étrangères. Ces hommes se dégoûtèrent bientôt des excès révolutionnaires, et renonçant aux chimères démocratiques et aux fausses idées d'une liberté exagérée, ils se proposèrent de tirer parti des circonstauces pour effacer les anciennes divisions, et y réveiller l'esprit de la patrie. Ne pouvant y parvenir tout d'un coup, ils tâchèrent d'y préparer la nation, et tout en pliant à la puissance de Bonaparte, ils s'efforcèrent de la faire servir à leur dessein.

Quoique ces idées eussent pris racine dans toute l'Italie, cependant elles étaieut beaucoup plus répandues dans les pays qui furent constitués en un seul État sous le nom ds royaume d'Italie. Car il ne faut jamais perdre de vue la différence infinie, qui passait entre le régime du royaume d'Italie et celui de l'Italie française. Cette différence n'a pas été assez remarquée. Par un de ces caprices despotiques, par lesquels il paraissait se complaire à braver les idées reçues et à violenter la nature, Bonaparte avait voulu transformer en français plusieurs millions d'Italiens. Ce furent d'abord les Piémontais, puis les Gênois, ensuite les Toscans, enfin les Romains. Une ligne bizarre coupa en deux des peuples que la position topographique, la langue, une origine commune, la nature enfin a appelés à former une même natiou. Bonaparte crut pouvoir aplanir les Alpes, ou plutôt il crut pouvoir par des sénatus-consultes les transporter sur sa ligne arbitraire de démarcation. Ce fut alors qu'on vit un spectacle tout-à-fait nouveau. Près d'un même fleuve, dans le même pays, la langue nationale fut encouragée sur un rivage, proscrite sur l'autre. Parler de l'indépendance de l'Italie était un crime à Parme, c'était une vertu à Modène. Toute l'Italie française fut peuplée d'employés français, depuisl e préfet jusqu'au moindre receveur. Les conscrits allaient compléter les cadres des régiments français, et la moindre pétition aurait été rejetée par cela seul qu'elle aurait été écrite dans la langue du pays.

Dans le même temps le royaume d'Italie était régi d'une manière tout-à-fait différente. Bonaparte y couserva la langue, il y créa une armée nationale et un esprit militaire, il donna toutes les places aux gens du pays, et n'y laissa d'étranger que le vice-roi. Des hommes de grand mérite se trouvant à la tête des affaires, donnèrent une impulsion à l'esprit national, ils dirigèrent l'éducation et la génération naissante; la jeunesse apprit à manier les armes; les beaux arts furent encouragés; des monuments dignes des anciens Romains furent élevés de tous côtés, et on cultiva avec enthousiasme la langue et la

littérature nationale. Les habitants des différentes provinces, qui n'étaient pas éloignés par les distances, mais par les habitudes et par l'ancienne séparation en tout du gouvernement, commencèrent à se connaître, à se fréquenter, à se regarder comme membres d'une même nation. D'année en année, de jour en jour, cette union devenait plus intime, ces sentiments prenaient plus de force, ces espérances devenaient plus générales. Contraints d'obéir à la puissance, qui paraissait alors irrésistible, du dominateur, ils préférèrent de se voir soumis plutôt au dominateur des Français, qu'à la nation française: forcés à combattre pour une cause étrangère, il se consolaient en pensant qu'ils s'exerçaient à combattre avec le temps pour leur propre cause. Cet état futur d'indépendance ne paraissait pas très-éloigné; et à la mort de Bonaparte, ou à sa chûte, il paraissait dans l'ordre des choses que ce royaume d'Italie, déjà constitué, ayant un gouvernement établi, une armée et une opinion politique, pourrait se soutenir par soi-même, se rendre indépendant de la France, et aider l'Italie francaise à rompre ses chaînes.

Telles étaient les opinions dominantes en Italie, lorsqu'en 1812 l'étoile de Bonaparte commença à pâlir. L'expédition de Russie y a été généralement condamnée; d'ailleurs, en voyant un corps d'armée, composé de l'élite de ses guerriers, entièrement anéanti, cette garde d'honneur, la fleur de la noblesse d'Italie, périr toute entière pour une cause étrangère à la patrie, on ne pouvait que détester l'auteur d'une telle catastrophe. Lorsque l'empereur Alexandre, après avoir délivré son propre territoire, s'avança en 1813 pour relever la nation germanique, qui élevait les mains vers lui, comme à son unique libérateur, les Italiens applaudirent aux efforts de cette nation et à la générosité de l'empereur. L'orgueuil de Bonaparte et sa tyrannie avait choqué toute le monde; on désirait le voir humilié; pendant toute l'année 1812 et une partie de 1813, l'esprit qui régnait en Italie était tout-à-fait d'accord avec celui qui régnait dans le reste d'Europe; on y faisait, comme partout ailleurs, des vœux secrets pour le succès des Alliés. Mais pourquoi dans la dernière crise les Italiens n'ont-ils point coopéré à aider la cause d'Europe? voilà l'accusation que lui font ses ennemis. Ils l'ont répété d'un ton triomphant, parceque personne n'y a fait de réponse. Je vais présenter sur cela quelques éclaircissements.

D'abord il faut dire que la domination française était établie en Italie depuis quatorze ans; qu'on y avait des informa-

tions très-imparfaites sur les évènements qui se passaient dans le reste de l'Europe; que toute communication avec les pays étrangers y était sévèrement défendue ou surveillée; et que la force du gouvernement ne se ralentit pas jusqu'au dernier moment. On cite l'exemple de la Hollande, et celui de l'Allemagne. Mais la Hollande s'est trouvée presque sans garnison française, et avec des troupes hollandaises, qu'on avait eu l'imprudence d'y laisser. La Prusse, la Bavière et les autres pays de l'Allemagne avaient un gouvernement propre, tandis que les départements italiens n'avaient que des préfets français, et des conscrits disséminés dans l'armée française sur tous les points de l'Europe. Il est donc évident que dans toute l'Italie française il n'y a pas eu moyen de faire le moindre mouvement.

Quant au royaume d'Italie, ayant un vice-roi français pour chef, et la moitié de l'armée composée de divisions françaises, je ne sais s'il aurait été facile de prendre un parti. Ensuite appartenait-il à une armée de prendre un parti, de décider du sort politique de la nation? la force armée doit elle délibérer? qu'aurait-on dit si elle eût déserté ses drapeaux? mais encore quels drapeaux s'agissait-il de suivre? quel parti s'agissait-il de prendre? Reportons-nous aux circonstances d'alors: ce n'était pas une armée russee, ni une armée anglaise, qui se présentait devant les murs de Mantoue; c'était une armée autrichienne, de ces Autrichiens qui avaient, dans quatre guerres différentes, toujours tenté d'assujettir l'Italie. On connaissait leurs desseins, ils ne les cachaient même pas; l'établissement de leur puissance était dans leurs projets comme dans leurs proclamations.

En détruisant le royaume, la domination autrichienne réduisait sa plus belle partie en état de province, et faisait revivre dans l'autre partie les anciennes divisions: elle éteignait les espérances des bons Italiens, leur faisait faire un pas rétrograde, et les replongeait dans cet état de faiblesse, de dépendance et de nullité, d'où ils s'efforcaient de sortir. Voilà donc qu'en exposant les faits sous leur véritable aspect, tout homme sensé tombera d'accord que, loin d'être blâmables, les Italiens ont tenu la seule ligne de conduite qui convenait à leur caractère, et aux circonstances particulières dans lesquelles ils se trouvaient.

Enfin la prise de Paris mit fin à la guerre, et la valeur des Russes fit triompher les Autrichiens. Un armistice fut conclu, les corps français se retirèrent, et le nord de l'Italie fut occupé par l'armée autrichienne. Les peuples de l'Italie française

recouvrant leur indépendance, virent avec joie leurs chaînes brisées, tandis que ceux qui faissient partie du royaume d'Italie, restèrent dans un état d'incertitude et de crainte. Le mécontentement était extrême, mais il était comprimé. Leur sort allait être décidé, et dans une telle crise, dans une occasion si importante, ils se trouvaient entre les mains de leurs ennemis, sans force, sans appui et sans protection. En effet le malheur de l'Italie a voulu qu'il n'y eût pas un gouvernement, pas un prince italien, qui pût alors être l'organe de la nation, exposer ses demandes, et appuyer les restaurations. Le roi Ferdinand, confiné dans la Sicile, ne vissit qu'à recouvrer son royaume de Naples; Murat ne pensait qu'à le conserver, et sa voix impure et sa conduite révolutionnaire jetaient du discrédit, plutôt qu'elles n'accordaient du crédit à la cause de l'Italie. Restait encore le roi de Sardaigne, seul rejeton d'une race italienne, souverain du pays le plus aguerri de l'Italie. Déjà les vœux des Lombards l'appelaient à ceindre la couronne de fer; un parti très-nombreux à Milan désirait de voir réuni sous son sceptre toute la haute Italie: mais ce prince recevant la couronne de la main des grandes Puissances et étant rentré dans ses États par la force de leurs armes, devait s'interdire toute demande, et se rapporter entièrement à la décision de ses Alliés. Ainsi l'Italie n'ayant point eu de représentants ni à Paris ni à Vienne, les ennemis de son indépendance étant puissants, et ne se trouvant contredits par personne, il n'est pas étonnant qu'ils aient eu gain de cause. Cependant il est resté en Italie une opinion très-répandue, savoir que si l'empereur de Russie eût reçu des informations bien exactes sur le compte de cette nation, elle aurait eu part à ses bienfaits. Cette idée prit beaucoup de force, non seulement par la connaissance qu'on a de ses principes et de son caractère généreux, mais plus particulièrement par la conduite qu'on a vu tenir à ce Souverain envers deux nations, dont l'une avait porté le ravage dans ces États, et dont l'autre était trop à sa bienséance, pour n'être pas tenté de l'assujettir. Si le ressentiment, ni l'ambition n'ont eu aucun pouvoir sur ce prince, disait-on, s'ils ne l'ont pas empêché de combler de ces bienfaits la France et la Pologne, comment ne s'intéresserait-il pas pour l'Italie, qui ne l'a jamais offensé et qui sera toujours son amie naturelle? Quoiqu'il en soit, ces deux exemples ont fait une si grande sensation, que désormais, lorsque les Italiens chercheront un protecteur, ce sera vers la Russie qu'ils tourneront les yeux.

Après avoir tracé l'esquisse des crises politiques qu'a essuyé l'Italie dans ces derniers temps, et le cours que l'opinion publique y a pris, il me reste à représenter la situation dans laquelle elle se trouve maintenant. Le royaume de Naples et la Sicile ont gagné à se trouver de nouveau soumis à un seul Souverain; ses anciennes relations et l'intérêt commercial exigeaient cette union. Le Piémont a recouvré ces princes; il a de nouveau un gouvernement propre et une armée. L'union de Gênes, commandée dernièrement par les circonstances politiques, était demandée depuis long-temps par la nature: la Ligurie avait un commerce sans territoire, et le Piémont avait des produits agricoles sans débouchés.

Désormais leur réunion doit être la source d'une plus grande prospérité pour les deux pays, et d'une plus grande sécurité par rapport à la défense commune. Cependant cet État, fort par la position du côté de la France, est tout-à-fait ouvert du côté des possessions autrichiennes. D'ailleurs ne renfermant qu'une surface très-limitée, une population peu considérable, et des forces militaires très-disproportionnées à celles de ses voisins, il est impossible qu'il ne soit dans une continuelle inquiétude. L'Autriche, possédant par elle-même les contrées les plus riches et les plus fertiles de la péninsule, outre la quatrième et la cinquième partie de la population totale, et disposant, par l'intermédiaire des princes de sa Maison, de la Toscane, de Parme et de Modène, coupe en deux l'Italie, et en est la véritable maîtresse. D'un côté, par le rétablissement de tout le domaine temporel du pape, deux millions et demi d'Italiens sont replongés dans la plus parfaite nullité; et le roi de Naples, relégué au bout de la péninsule, n'a plus aucun moyen de concourir à la défense de l'Italie. De l'autre côté, l'Autriche prend en flanc et gravite de tout son poids sur le roi de Sardaigne; et par la seule réunion de ses garnisons de la Lombardie elle peut fondre sur lui, arriver en deux marches aux portes de la capitale, et détruire entièrement tous ses moyens. Ainsi pressé aux pieds des Alpes, ce prince est exposé sans cesse aux entreprises de ses voisins, et ne jouit que d'une indépendance très-précaire. Ses craintes sont d'autant plus fondées, que dans plusieurs occasions les vues de l'Autriche se sont désinées de la manière la moins équivoque; comme en se faisant assurer le droit de garnison sur les deux importantes places de Ferrare et de Plaisance, dans la tentative de ravir le haut-Novarais au roi de Sardaigne, dans le projet d'une confédération italienne sous ses auspices (véritable image de la confédéra-

tion du Rhin), et de faire déclarer Alexandrie forteresse fédérale. En général on peut observer que non-seulement le roi de Sardaigne, mais toute l'Italie, est encore plus faible à présent qu'elle ne l'était avant la Révolution, et on en trouve la cause dans la destruction de la République de Venise, par laquelle on a abattu, sans le remplacer, le seul rempart qu'elle eût anciennement contre l'ambition d'Autriche.

De ces inquiétudes qui sont communes aux États qui ne dépendent pas immédiatement de l'Autriche, passons à considérer la situation actuelle des contrées qui sont directement soumises à sa domination.

L'ancien gouvernement de la Lombardie autrichienne était une espèce de gouvernement national, sous la suzeraineté de l'Autriche; car les lois et les usages du pays étaient respectés, et toute l'administration se trouvait dans les mains des nationaux. Il ne faut pas croire que ce régime ait été aucunement rétabli. Le régime actuel du Royame lombardo-vénitien n'a pas même aucun rapport avec celui du Royaume d'Italie; mais il ressemble à peu-près à celui de l'Italie française. Ce Royaume lombardo-vénitien n'est qu'un vain nom; ce ne sont au fond que deux provinces réunies à l'empire, qui ont pour chefs-lieux Venise et Milan. On a cessé de travailler à supprimer les ministères, les institutions, et en général tous les établissements qui pouvaient donner à Milan l'air d'une capitale. En vain croirait-on que d'autres villes y eussent gagné. Venise voit abattre chaque année, quantité de maisons bâties à grands frais sur des terrains enlevés à la mer, et ses admirables palais seront peu à peu convertis en vergers. Tandis que le port franc attire à Trieste des vaisseaux marchands de toutes nations, le port de Venise est entièrement abandonné. Toutes les restaurations sont restées sans succès. On dirait que l'Autriche sent elle-même que Trieste seule est sa propriété, et qu'elle n'a de Venise que l'usufruit. Les communications commerciales avec les autres États de l'Italie sont gênées, tandis que l'entrée des produits et des objets manufacturés de l'Autriche y est puissamment favorisée, de sorte que les manufactures et le commerce des provinces italiennes sont pleinement sacrifiés aux provinces héréditaires. Toute l'administration, la législation et l'ordre judiciaire ont été changés de fond en comble. Dans la nouvelle orgsnisation on a mis à l'écart un grand nombre d'employés nationaux, pour y substituer des étrangers. On a donné aux Italiens des codes rédigés par des Autrichiens, comme si les mêmes lois pouvaient convenir à des peu-

ples différents. Pour écrire les défauts de cette législation, tant dans la partie civile que dans la criminelle, et les inconvénients sans nombre qui en résultent, il faudrait composer un ouvrage tout exprès, et dépasser de beaucoup les bornes que comporte ce petit écrit. Toutes ces innovations sont d'autant plus pénibles, qu'il n'y en a aucune qui présente quelqu'avantage, quelque progrès, quelque amélioration. Au milieu de tant de changements, une seule partie de l'administration a été conservée presque sur le même pied; c'est celle des finances. Dans la paix la plus profonde, on exige de ces provinces autant qu'en exigerait un conquérant dans un état de guerre habituel; mais avec cette différence qu'à présent le nombre et la paye des employés sont infiniment diminués; il n'existe plus d'armée, ni de marine, tous les travaux publics sont interrompus, tous les monuments abandonnés. Aussi il est évident que ce royaume n'est regardé que comme une mine à exploiter, dont les produits sont appliqués à payer les dettes et à accroître les richesses des provinces, qu'on a appelé, à juste titre, les provinces héréditaires. Mais afin que la mine ne s'épuise pas de sitôt, il est nécessaire d'éteindre toute énergie, tout esprit militaire, et de replonger l'Italie dans l'ancien état d'apathie, de mollesse et de nullité politique. Le Cabinet autrichien paraît avoir très-bien senti cette vérité, et il en a donné une preuve éclatante par la destruction de l'armée italienne. Cette armée, jadis si nombreuse et aguerrie, est maintenant réduite à moins de quatre mille hommes, dont pas un seul n'a été laissé en Italie. On a cherché à dégoûter les officiers par toute espèce de désagréments, et surtout en les reléguant loin de leur patrie, dans de mauvaises garnisons, et en multipliant les passe-droits en faveur des officiers autrichiens. En conséquence le plus grand nombre a donné la démission, et il n'est plus resté que ceux à qui le manque absolu de moyens ne laisse d autre ressource que le service.

Enfin, sous quelque rapport qu'on examine la situation des italiens soumis à l'Autriche, sous le rapport administratif, financier, militaire, commercial, ils sont également à plaindre. Ce n'est pas une tyrannie cruelle, c'est une oppression sourde qui pèse sur eux; ils se sentent découragés, humiliés, entraînés, dans un état d'abaissement et de dégradation. Pendant deux ans, chaque acte de l'administration, chaque mesure du gouvernement abolissait quelque institution, froissait quelques intérêts, détruisait quelque espérance. La perte de leur indépendance ne leur a pas-même fait retrouver le bonheur pas-

sif qui a précédé la Révolution. Si détournant les yeux de leur propre pays, ils jettent leurs regards sur le reste de l'Europe, ils voyent l'Allemagne et l'Hollande redevenues libres, la Pologne renaissante, la France réconciliée avec l'Europe et replacée sous son gouvernement légitime, la Suisse heureuse, et, grâces aux victoires d'Alexandre, la monarchie universelle abolie en Europe, et chaque nation avoir recouvré son indépendance: eux seuls en sont exceptés.

Seconde partie.

Jusqu'ici je n'ai considéré l'état de l'Italie que par rapport à elle-même. Le tableau que j'en ai tracé, peut intéresser les personnes qui étendent le cercle de leurs affections jusqu'à désirer le bonheur et à plaindre les souffrances de tous les hommes en général. Peut-être aussi que les Italiens ont quelque droit particulier à la compassion et à l'intérêt des autres peuples, puisque c'est dans leur sein que s'est ranimé le flambeau de la civilisation, et c'est à leurs ancêtres que l'on doit la renaissance des sciences et des arts. De longs malheurs, une servitude de quatorze siècles, la beauté même de la nature et le génie des habitants, gagnent des amis à l'Italie parmi les caractères généreux et les hommes susceptibles de grands sentiments. Enfin ceux qui respectent les principes éternels de la justice et de la morale, conviendront sans peine, que les Italiens n'ont pas moins de droit que les autres nations à avoir un gouvernement propre et une indépendance nationale.

Maintenant je veux faire abstraction de toute idée de droit et de générosité, n'avoir égard qu'à l'intérêt des autres peuples de l'Europe, et examiner si sous ce rapport l'état actuel de l'Italie est favorable ou non à leur repos et à leur bonheur. Pour en juger avec toute l'impartialité possible, il faut convenir d'abord, que des considérations d'un intérêt général ont dû, peut-être, au Congrès de Vienne faire consentir les Souverains alliés au partage actuel. Il s'agissait alors de donner la paix et de la donner promptement; toutes les autres considérations devaient céder à celle-là; et si l'asservissement de l'Italie devait assurer le repos de l'Europe, moi, Italien, j'aurais consenti, dans ce moment là, à le sceller à tel prix.

Cependant le présent état politique de l'Italie contribuera-t-il à maintenir le repos de l'Europe? Servira-t-il à en conserver

la paix, à en asseoir l'équilibre? Voici une question de toute autre nature, et c'est à celle-ci qu'il s'agit de répondre. Je ne connais pas de meilleur moyen de le faire, qu'en consultant l'histoire. On y verra que la souveraineté de l'Italie a été la cause d'une infinité de guerres, et que des peuples éloignés, qui n'avaient aucune inimitié naturelle, n'ont fait que s'égorger pendant plusieurs siècles pour s'en disputer la possession. Il n'y a pas de vérité historique plus frappante et plus incontestable. Sans rappeler les guerres du moyen-âge, les expéditions des empereurs francs et des empereurs d'Allemagne, la rivalité entre la Maison d'Anjou et celle d'Aragon, reportons-nous seulement aux trois derniers siècles, depuis que le système d'équilibre est établi. Charles VIII ouvre la scène par son expédition de Naples; les princes italiens l'en chassent; son successeur Louis XII y revient; il se ligue avec Ferdinand le Catholique pour dépouiller le roi de Naples, et après l'avoir détrôné, ils se font la guerre pour s'en diviser les dépouilles. Ils se liguent encore à Cambrai pour détruire la République de Venise, et à peine ont-ils eu quelques succès, qu'ils se brouillent pour la seconde fois et couvrent l'Italie de sang et de larmes. Bientôt la rivalité de Charles V et de François I, pendant près d'un demi-siècle, met en armes toute l'Europe, et fait de l'Italie un vaste champ de carnage. Les princes sont détrônés, les républiques détruites, les capitales saccagées, les campagnes dévastées; jamais elle ne s'est remise de ce qu'elle a souffert à cette époque. Mais elle n'était pas seule à souffrir: en même temps la Flandre, la Lorraine, la Provence, la Navarre, l'Allemagne étaient devenues autant de champs de batailles, où se disputaient les prétentions de François I sur le duché de Milan. Les querelles de religion affaiblissent la France pour quelque temps; mais en reprenant des forces sous le ministère du cardinal de Richelieu, elle commença à disputer à la Maison d'Autriche la domination de l'Italie. Guerres de la succession du Montferrat, guerre de la Valteline, guerres dans la minorité du duc de Savoie, expédition du duc de Guise à Naples. Les plus grands capitaines de Louis XIV, les Catinat, les Vendôme, épuisent leur habilité pour assurer à la France la supériorité en Italie. Après de si longues agitations, à peine avait-on joui d'un instant de repos, que l'Espagne tente en 1718 de reprendre les Deux Siciles. Guerre de 1733 pour établir un Bourbon à Naples, et un Autrichien en Toscane; guerre de 1745 pour établir un autre Bourbon à Parme. Que dirai-je des évènements, dont nous avons été spectateurs? Enfin, après

tant de combats et de carnage, on en est au même point, et le triomphe de l'Autriche ne laissera pas de repos aux Français.

Ces exemples de plusieurs siècles démontrent suffisamment, que cette veine donnera toujours du sang, jusqu'à ce qu'on ne laisse l'Italie à elle-même, et que tous les étrangers en soient également exclus. Jamais la France ni l'Autriche ne consentiront à abandonner entièrement, et de bonne foi, l'une à l'autre ses prétentions. Jamais l'une d'elles ne se croira en sûreté, tandis que l'autre aura un pied en Italie. Ainsi, moitié par crainte, moitié par convoitise, elles troubleront toujours à ce sujet la tranquillité de l'Europe. Que si elles consentent à s'en partager les domaines, elles ne seront pas moins dans un état continuel de soupçon, et chacune d'elles méditera toujours le moyen d'augmenter son lot, ou de chasser entièrement sa rivale. Il est donc évident, et par les faits et par les raisonnements, que tant que cette rivalité existe, l'Europe ne doit point espérer de véritable repos. Il paraît que le seul moyen d'éteindre cette rivalité, serait d'établir dans le nord de l'Italie un État qui fût assez fort pour défendre les Alpes, et fermer à tout étranger les portes de l'Italie. Les bornes de cet État sont tracés par la nature; les Alpes et les Apennins entourent le bassin du Pô, cette belle vallée, qui commence aux pieds du Mont-Cenis, et se termine aux montagnes de la Carniole. La langue divise le Tyrol italien du Tyrol allemand, les États vénitiens des États illyriens. Non seulement les montagnes et les langues, véritables limites naturelles, indiquent les bornes de cet État, mais aussi les mœurs, les habitudes et les relations. En effet rien de commun entre le Piémont et le Dauphiné, entre le Vénitien et l'Autriche; tandis qu'au contraire tout le nord de l'Italie est précisément au même degré de civilisation, il y a rapprochement d'opinions et communauté d'intérêts. Je dirai même que sous plusieurs rapports, les habitants ont beaucoup plus de ressemblance entre eux, qu'avec les habitants de la Toscane, de Rome, de Naples.

L'Italie septentrionale, sans compter les duchés de Parme et de Modène, a une population de sept à huit millions. Un tel État ne pourrait donner de jalousie à personne. Placé entre deux Puissances, dont chacune a plus du triple de la population, à peine suffirait-il à soutenir son indépendance, et encore n'y parviendrait-il pas sans le secours de la Russie. Il y a deux cents ans que Henri IV avait aperçu lui même cette vérité, et avait proposé de placer la Maison de Savoie sur le trône des rois lombards. Le cours naturel des choses et les vœux de

l'Italie l'y appellent. C'est la seule Maison régnante italienne; et il importe peut-être au repos et à l'équilibre de l'Europe, que la couronne de fer soit ceinte par des princes qui n'appartiennent pas plus à la Maison d'Autriche qu'à celle des Bourbons.

En exposant les idées que m'inspirent l'état de ma patrie, loin de désirer de nouvelles secousses, je partage le vœu des amis de la paix; mais justement pour amour de la paix je crois utile de rappeler cette vérité de fait: que la possession de l'Italie ayant été la source de tant de guerres, ce ne sera que par son affranchissement que l'équilibre d'Europe sera assis sur une base solide, et sa tranquillité assurée, autant que les choses humaines sont capables de l'être.

XXV.

Dispaccio del cardinale Ruffo al marchese di Circello, segretario di Stato degli affari esteri a Napoli.

Eccellenza,

Roma, 27 giugno 1817.

Ritorno da Castel Gandolfo, ove mi sono condotto espressamente per vedere da me medesimo il Santo Padre, ed udire ciò che mi è stato detto dagli astanti, con i quali ho qualche antica relazione, e poter così informare l'E. V. sulla preziosa salute di Sua Santità, a norma dell'ordine di Sua Maestà, col minore possibile equivoco. Saprà l'E. V. ch'egli cadde nella scorsa settimana, volendo salire sul letto (alquanto alto) per dormire al dopo pranzo, secondo il suo costume; nel cadere battè il capo contro il ginocchiatoio, precisamente sul ciglio, che le fece una piccola ferita; ma stordito della percossa, o per altro motivo, non potette rialzarsi, ed errò carpone per la sua camera due ore incirca; alla fine si alzò con non piccola difficoltà, ed andò a chiamare aiuto; per la pena si trovò tutto in sudore ed assai maltrattato, per lo sforzo che avea per sì lungo tempo tollerato. Poco dopo si conobbe che avea la febbre, e che si era accresciuta la debolezza in modo, che non si potè sostenere la mattina appresso a sedere sul letto, e prese difficilmente il cioccolato. La febbre svanì ben presto, ed incominciò con qualche lentezza a rimettersi. L'agitazione fu grandissima di tutti quelli che lo avvicinano; credettero che fosse stato colpito da apoplessia, la quale fosse

stata la causa della sua caduta: ma egli raccontò con tale precisione l'avvenuto, che escluse presso ciascunò una tale opinione. Egli cadde per debolezza, e questa fu cagionata da uno scarico di ventre, procuratole da un leggierissimo purgante che avea preso il giorno antecedente. Io l'ho veduto e riveduto la sera del lunedì, e sino al mezzodì del giorno seguente 24 corrente; mi è sembrato di ottimo aspetto, con il consueto tuono di voce; si alza da sè medesimo dalla sua sedia e senza stento, parla facilmente di ogni materia, ed alla lunga; è di ottimo umore. Si lagna che le gambe non sieno abbastanza gonfie com'erano prima, ma ho osservato che sono gonfie com'erano a Savona. Sono stato molto tempo con lui da solo a solo; ha retto sempre a qualunque discorso, anche di affari (cosa che le viene proibita dai medici). Vi sono poi ritornato per assistere al suo pranzo: mangia sempre poco, ma questa mattina di martedì ha mangiato meglio del consueto, e dovea uscire dopo le cinque; ma dubito che la pioggia sopravvenuta dopo le quattro abbia impedita tale trottata che volea fare, ed io sono partito per Roma con tale dubbiezza. Sua Santità uscì veramente alle cinque. A me pare che non vi sia alcun verosimile timore sulla sua vita, e solamente trovo vero che settantasei anni fanno una sensibile variazione sulle nostre macchine, e specialmente sopra coloro che vogliono metodicamente fare le cose medesime che praticavano venti, ovvero trent'anni prima.

Egli, il Santo Padre, è molto esatto nell'intervenire alle pubbliche sacre funzioni, le quali sono per lo più lunghe ed incomode; obbligano al digiuno bene spesso; i luoghi dove accadono sono estremamente caldi per la folla degli astanti; ed ho osservato che i suoi incomodi succedono alle funzioni. Altri pontefici non sono stati così esatti, se non nei primi anni di loro assunzione. Quando egli, costretto dall'esperienza, si risparmiasse di farle così frequentemente, si facesse servire con maggior attenzione, e si avesse riguardo, potrebbe vivere ancora molti anni, nè mi sembra sia necessario di prendere delle sollecite misure sulla supposizione che possa in breve mancare.

Segue a credersi la venuta di Metternich; generalmente si teme il di lui arrivo, e si crede che voglia in qualche maniera turbarci maggiormente: queste sono voci popolari, forse desunte dalle cose passate o presenti. Si aspetta il passaggio delle truppe tedesche che vengono da costì, le quali hanno dimandato di passare per diversa strada, e non per la consueta e convenuta con questo Governo: ma non vi hanno i nostri consentito, scusandosi perchè le marcie, *rotte*, erano di già sta-

bilite con i fornitori, e così per gli alloggi. Si crede e teme che Vienna domandi di avere in deposito altra parte del Ferrarese, ossia la città di Ferrara, e questo per un certo tempo determinato. È intanto venuto il principe di Kaunitz come ambasciatore, e vengo di sapere che Metternich verrà venerdì o sabato in Roma. In generale, il tutto preso insieme mi fa credere che l'Austria voglia avere di fatto il dominio di tutta l'Italia, in grandissima parte già sua, e nel rimanente sotto titolo d'amicizia e di confederazione, almeno nel modo che si pratica con i principi di Germania vicini alle grandi Potenze belligeranti; metodo ben conosciuto. Osservo che tutti coloro ch'erano i più pronunciati per il Governo invasore, sono stati ricevuti qui o nella truppa, o nei diversi posti d'amministrazione; e si attribuisce questa specie di prodigio alle convenzioni volute da Vienna nella restituzione degli Stati pontificii. Questa gente così generosamente trattata è ben lontana di rimanere obbligata a quella mano che li paga e benefica, ma rimane securamente in qualche occorrenza per quella Corte che li ha protetti e difesi. La forza che hanno in Italia è sufficiente per far rispettare i loro comandi, attesi i piccoli mezzi e suddivisi ch'esistono, incapaci perciò a formare una valida resistenza. Non vi è, a mio credere, altra speranza che nella giusta gelosia delle grandi nazioni, che possa impedire una tale probabile operazione. Qui si crede invano coll'aderire di continuo alle loro richieste di schermirsi dal pericolo che ci sovrasta.

Per poter meglio servire V. E. desidererei di trovarmi più inteso delle cose correnti; ma veramente da qualche anno mi trovo lontano da tutto ciò che non riguarda l'incumbenza delle sussistenze che mi è stata commessa, e dalle cose economiche che pure spesso mi tengono occupato. Non saprei dunque dire cosa che vaglia sulla maniera di pensare dei membri del Sacro Collegio: per obbedirla mi applicherò quanto posso per conoscere qualche cosa, ed a chi inclinerebbero in caso di vacanza, che il Signore tenga lontana: ma tali viste sono infinite volte contraddette tal fatto in conclave, e questo tanto perchè ciascuno tiene a sè la propria opinione, come per l'impossibilità di calcolare l'effetto dell'attrito di tanti oggetti e fini diversi che possono avere gli elettori nel determinare la loro voce. Si aggiunge a questa difficoltà la numerosa promozione fatta recentemente, e molte volte di persone nuove negli affari e che non hanno avuto occasione di dare a conoscere il loro carattere. Osservo intanto che i cardinali milanesi o sudditi della

Corte di Vienna sono cinque, e tutti degni ed esemplari, e per buona parte dell'ordine dei vescovi; eglino si esercitano nelle cose ecclesiastiche quasi esclusivamente, e sono l'Eminenze Litta, Della Somaglia vicario del Santo Padre, Scotti, Dugnani, e Fontana già claustrale molto maltrattato dal Governo francese: vi sono poi oltre tali cardinali tutti papabili, o per talenti o per opinioni di somma pietà, il cardinal Mattei romano e decano, Pacca, La Genga, De Pietro, Gregorio, Ercolani, Arezzo, Castiglione vescovo d'Imola e Cesena, Leveroli ora nunzio a Vienna; e tutti i cardinali, possono esserlo ma io parlo dei più valutati fra quelli che fanno la vita la più esemplare. Nell'occasione dell'altro conclave, a cui sono intervenuto essendo ministro di S. M., mi pare che non si volesse papa alcun suddito austriaco per le stesse ragioni accennate di sopra, e si ottenne tale oggetto; or sembra il caso anche più urgente, vista la marcia di quella Potenza meglio combinata e condotta, con la quale viene minacciata la perdita della libertà al rimanente d'Italia. L'interesse dello stato ecclesiastico non mi sembra differente da quello di codesto regno, ma più esposto per la sua posizione e per la sua debolezza: a tutti e' due conviene guardarsi da un tale infortunio, e far sentire alle altre grandi Potenze i pericoli che ci circondano, ed i mali del disquilibrio. Il Santo Padre non puole fare a meno di deferire moltissimo all'Austria, che ha macchinalmente restituiti gli Stati della Chiesa. Sembra che restituendo i sudetti Stati abbia dettato delle condizioni, e che il Governo di qui segua ad osservare religiosamente, soffrendo le spese che il continuo passaggio di truppe produce all'erario pubblico; si pagano rigorosamente i debiti col Monte Napoleone, ecc. tutto ciò indebolisce l'erario, in modo che per supplire a tante gravezze è necessario di premere sopra il popolo, e porta seco il malcontento, che all'occasione potrebbe produrre il desiderio delle mutazioni di governo.

Tali considerazioni (sarà forse mia pusillanimità) mi han fatto tremare, e seguono tuttavia a spaventarmi. Non mi pare che tal modo di condursi possa essere interpretato come un effetto di genio verso gli Austriaci, per il felice esito delle vertenze ecclesiastiche, giacchè nulla è stato accordato alla Sante Sede, e la religione segue a non aver ministri. Insomma non puole attribuirsi la deferenza del Governo di qui, se non a debolezza e vera necessità, essendo privo di ogni speranza d'esser sostenuto, se facesse punto alla sua pazienza.

Ignoro ciò che si pratica costì, e se in qualche cosa somi-

glino codeste circostanze alle nostre; ma certamente la presenza di una truppa straniera, e le spese che cagiona, è un ostacolo per accrescere la forza nazionale. Non credo che alcun cardinale che divenisse papa, godrebbe di cadere sotto tale specie di servitù, anche indirettamente che fosse, e che amerebbe sempre che la Casa di Borbone e quella di Savoia seguitassero ad essere perfettamente libere nel proprio paese, essendo impolitico notoriamente di voler essere circondato dal possessore universale d'Italia. Il cardinale Mattei mi pare desiderabile, e dovrebbesi avere altri che pensassero come me, poichè nel passato conclave ebbe sempre più di un terzo di voti, ed in tal modo si potette opporsi a Bellisomi, che per giorni quaranta si mantenne con la maggior parte degli altri voti, e finalmente cedè il suo partito a quello dell'attuale pontefice: il suddetto Bellisomi era austriaco.

Mi domanda V. E. qual riserva o mistero possa mettersi nella corrispondenza, di cui col consenso di Sua Maestà mi onora. A me sembra che, qualora il ministro marchese di Fuscaldo ponga la mia lettera nel suo piego alla medesima E. V. diretto, sia più che sufficiente tale riserva. Ma siccome parrebbe insolita una tale frequenza di lettere, potrei dire se l'E. V. lo permette, che scrivo all'E. V. per i miei interessi di costà, cosa assai verosimile, e che qualche volta ha avuto luogo; e così la meraviglia di lui o dei suoi svanirebbe. Del rimanente, per avvisarla di ciò che puol nuocere al mio Sovrano ed al mio paese, non mi vergogno d'adoprarmi con tutto lo spirito e modi che siano in mio potere, e s'è necessario la riserva, ciò è solamente perchè non s'interrompa la corrispondenza medesima. Sono poi persuaso che la Maestà Sua non soffrirebbe che io violassi in modo alcuno i doveri del mio Stato, e che mi facessi lecito di nuocere a questa sede, a cui sono da tanti anni attaccato, per mille motivi anche di riconoscenza. Qualora un giorno si scoprisse che io mi sono ingegnato di scoprire e riferire quei pericoli che minacciano gli Stati del mio naturale Sovrano, a che si riduce ciò che spero possa riuscirmi, me ne farei una gloria, ancorchè potesse costarmi qualche danno.

Questo è quanto ho potuto umiliarle per ora: in seguito procurerò riprendere quelle relazioni che credo necessarie all'oggetto. E supplicandola a voler ringraziare la M. S. della fiducia che si degna avere per un suo antico servitore, pieno di stima e rispetto le bacio devotamente le mani, protestandomi di V. E.

Dev. ed obb. servitore
F. Card. Ruffo.

XXVI.

Annexé en chiffre à la dépêche du comte Balbo au comte De Vallaise.

Madrid, le 22 septembre 1817.

Le premier article chiffré que j'ai eu l'honneur d'adresser à V. E., savoir le premier de la feuille annexée à ma dépêche du 6 janvier, nº 6, contient les seules notions que j'ai eues jusqu'à présent sur un projet de mariage pour l'Infant D. Francisco. Ce projet antérieur à mon arrivée, et qui dans son ensemble était trop baroque, n'avait pas eu de suite. J'aurais peut-être le moyen de le faire remettre sur le tapis, en le dégageant de ce qu'il avait d'absurde: mais je n'aurai pas grand espoir de succès; et d'autre part je ne sais pas si ce succès serait désirable, c'est-à-dire, si l'on assurerait au prince un sort convenable et autant que possible indépendant. Néanmoins il peut se faire aussi que l'idée en revienne sans ma coopération; et voilà pourquoi à tout événement je désire connaître les intentions de S. M. On croit ici que l'Infant veut absolument se marier; et si cela est, je suis persuadé qu'on ne s'y opposera pas: mais il est probable que la fille de la ci-devant reine d'Étrurie, où une princesse napolitaine, portugaise ou autrichienne, serait préférée à la nôtre.

La ci-devant reine d'Étrurie a ici un agent qui lui a rendu des services essentiels; il suit ses affaires avec zèle et habileté: c'est le marquis Salucci, livournais; il habite depuis plus de trente ans à Madrid, où il avait autrefois une maison de banque. Par une preuve de confiance qui exige le plus rigoureux secret, j'ai vu la dernière lettre qu'elle lui a écrit, qui est toute de sa main, et qui doit être du 30 ou du 31 août, puisqu'elle est arrivée de Parme: elle lui dit que son fils a trois partis, et elle parle de deux, qui sont la fille de sa sœur la duchesse de Calabre, et uue des filles jumelles de notre roi. Elle dit que son fils a écrit au duc de Modène pour traiter ce dernier mariage, sous la réserve de voir les princesses, qu'ainsi il se regarde comme engagé, et ne voudrait pas en démordre; mais elle est indignement menacée par Vargas de ne pas avoir sa dot, qui lui est encore due en entier, ainsi que tous les arrérages, si son fils n'épouse pas la princesse de Naples: et son père lui

a durement répondu que dans ce cas elle ne devait plus compter en S. M. sarde et sur l'appui de sa famille. Elle se montre très-chagrinée de cette contrariété; et ajoute qu'inutilement elle a proposé d'attendre la majorité de son fils.

Je prie V. E. de me dire si je dois faire quelques démarches, et particulièrement si je dois tâcher d'intéresser Tatischef, dont le crédit se soutient, puis employer un confident de Don Carlos. Ce prince en ferait peut-être parler au roi par ce même confident, comme il a fait dans d'autres affaires de famille; et enfin il n'y a pas d'inconvénient que j'en parle à Pizarro, dans le cas que je le juge nécessaire ou utile.

Ce ministre est certainement beaucoup plus porté pour Naples que pour nous, qui ne donnons ici que de décorations. Le roi d'ailleurs n'a aucun sentiment pour nous, et il a de l'amitié pour Naples, surtout par le souvenir de sa première femme qu'il a beaucoup aimée. Il est donc malheureusement probable que nous ayons le dessous dans la concurrence qui s'est établie, à moins que l'Infante Marie-Louise et son fils ne continuent à déployer une force de caractère qu'il était difficile de leur supposer au point où ils l'ont déjà montrée, et qui peut-être ne résistera pas à des attaques réitérés.

C'est une véritable forfanterie que le propos de Vargas au sujet de la dot. Elle se monte à presqu'un million de piastres; les arrérages, au 5 pour 100, sont déjà près de doubler la somme; et certainement il s'écoulera bien du temps avant qu'elle soit payée. On doit aussi des sommes énormes à Naples.

C'est encore bien extraordinaire que Charles IV, après avoir pendant tout son règne laissé persécuter la branche de Naples, s'avise maintenant de vouloir à tout prix faire épouser une princesse de cette Maison à son petit-fils, contre le gré de sa fille, jadis chérie.

Bardaxi n'est pas ami de Naples, et par conséquent il pourrait dans cette affaire nous être favorable.

La ci-devant reine, dans la même lettre et avant l'article dont j'ai déjà rendu compte, remercie Salucci de la nouvelle qu'il lui a donnée de l'entière conclusion de la grande affaire; nouvelle qu'elle n'avait emportée d'aucune part. L'ambassadeur d'Autriche lui a ensuite parlé : elle lui a demandé ce qu'elle avait à faire; il a répondu qu'elle devait nommer un plénipotentiaire pour prendre la possession qui lui serait remise par Saurau.

XXVII.

Lettre du prince Metternich à M. le chevalier Fossombroni, ministre des affaires étrangères de S. A. I. le grand-duc de Toscane.

Monsieur le Chevalier,

Aix-la-Chapelle, 18 octobre 1818.

J'ai lu avec la plus sérieuse attention la dépêche réservée n° 17, que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser pour me faire part du projet de rectification de limites que S. A. I. le Grand-duc compte proposer à M. le duc de Modène. En me communiquant ce travail, Votre Excellence me rappelle l'intérêt que mettrait sa Cour à la continuation de la route de Rimini: elle m'engage à faire des démarches après de la Cour de Rome pour obtenir d'elle qu'elle s'occupe de la construction de cette route sur son territoire, et elle finit par me témoigner le désir que la reversion de Lucques ne soit plus longtemps différée.

Vous êtes sans doute informé, M. le Chevalier, que S. A. I. le Grand-duc a écrit confidentiellement à l'Empereur son auguste frère pour réclamer son intervention dans l'affaire de la délimitation. Sa Majesté lui répond par le présent courrier, qu'elle est disposée à se prêter aux désirs du Grand-duc, du moment où elle saura qu'ils sont partagés par M. le duc de Modène: que si l'un et l'autre croient que son intervention serait propre à faciliter entr'eux un arrangement à l'amiable, elle s'y prêtera volontiers: que cet objet au reste doit être considéré comme une affaire de famille, qui ne peut se traiter que gré à gré: qu'il lui est impossible de s'en occuper ici, mais qu'elle vient de donner l'ordre qu'à son retour à Vienne cette affaire lui soit soumise, avec tous les renseignements propres à jeter du jour sur le projet de la Toscane.

Il est effectivement regrettable que Votre Excellence ait choisi le moment de la réunion d'Aix-la-Chapelle pour reproduire un objet qui est entièrement étranger à ceux qui doivent s'y traiter. Elle sait, aussi bien que moi, qu'il ne peut être rien changé à l'état de possession territoriale, qui a été définiti-

vement fixé et déterminé par l'acte du Congrès et par le traité de Paris du 20 novembre 1815. Les États respectifs peuvent sans doute s'occuper entre eux d'une délimitation de frontières conforme à leurs convenances mutuelles; mais ce n'est que de gré à gré qu'une transaction de ce genre peut avoir lieu, et aucune Puissance n'a le droit d'y intervenir à moins d'en être requise par les deux parties intéressées, pour leur faciliter les moyens de s'entendre et de s'arranger. C'est ainsi que l'Europe consentira volontiers à employer ses meilleurs offices entre S. A. I. le Grand-duc et M. le Duc de Modène, dans le but de leur faciliter tout arrangement qui pourrait être de leur convenance mutuelle: mais Votre Excellence sentira qu'avant d'y prendre part S. M. doit y être également invitée par M. le Duc de Modène. Il me paraîtrait donc qu'avant tout les bases du projet toscan pourraient être communiquées à la Cour de Modène, qui, peut-être, sera disposée à s'arranger directement avec celle de Toscane, sans avoir recours à une intervention étrangère, ce qui serait sous tous les rapports préférable pour les deux gouvernements.

Quant à la route de Rimini je prie V. E. de croire que je n'ai point perdu de vue cet objet; mais comme d'une part il embrasse des combinaisons militaires assez compliquées, et que de l'autre nous ne pouvons pas nous flatter de trouver la Cour de Rome très-disposée à se prêter à notre demande de faire continuer cette route sur son territoire, c'est une affaire trop délicate et trop importante pour que je puisse me permettre d'entrer en négociation avec cette Cour, avant de m'être assuré que l'ouverture de la route projetée sera favorable au système de la défense de l'Italie (ce dont nos autorités militaires peuvent seules juger), et avant d'avoir acquis la certitude que nous ne rencontrerons pas dans le ministère de S. Sainteté une opposition prononcée. Dès que j'aurais acquis sur ces deux points importants les renseignements nécessaires, je me ferai un plaisir d'en informer Votre Excellence, et de prendre en considération avec elle si et comment il sera possible de seconder sous ce rapport les vues de sa Cour.

Il me reste à vous parler, M. le Chevalier, du désir que vous me témoignez de voir hâter le moment de la reversion de Lucques à la Toscane. Vous connaissez les stipulations de l'acte du Congrès qui ont disposé de Lucques en faveur de l'Infante, et vous savez que dans l'article 102 l'époque de la reversion était restée alors indéterminée. Depuis cette époque elle a été fixée d'une manière invariable par l'article 3 du traité du 10 juin

1817, qui sous ce rapport est infiniment favorable à la Toscane, puisqu'il lui assure la reversion de Lucques après le décès de S. A. madame l'archiduchesse Marie-Louise, tandis que par l'article 102 de l'acte du Congrès elle n'y était appelée que pour une époque indéfinie. L'Empereur dans cette dernière transaction a fait dans l'intérêt de la Toscane tout ce qu'il était en son pouvoir de faire; et il ne pouvait aller au delà sans anéantir entièrement l'existence de sa propre fille, qui par elle-même, par les sacrifices immenses qu'elle fait à la cause générale, a tant de droits à l'intérêt de son auguste père. Le traité du 10 juin 1817 est d'ailleurs un complèment de l'acte du Congrès; toutes les Puissances signataires y ont accédé, il ne peut par conséquent être rien changé à ses stipulations: mais en admettant même que la chose fût possible, quel moyen existerait-il de hâter l'époque de la reversion de Lucques à la Toscane, sans déposséder madame l'archiduchesse Marie-Louise? Aucun sans doute. Il me paraît donc impossible qu'il puisse entrer dans les vues du Grand-duc d'acquérir quelques momens plutôt un pays dont la possession lui est assurée et garantie par l'Europe entière, au détriment d'une nièce chérie, qui n'a pas même hésité à sacrifier entièrement l'existence politique de son fils pour faciliter la transaction du 10 juin 1817. Ce traité d'ailleurs, il ne faut pas l'oublier, sanctionne l'état de possession présent et à venir de la Maison d'Autriche en Toscane; et sous ce rapport il a d'autant plus d'importance pour le Grand-duc que jusque là cet état de possession avait été constamment contesté par la Cour de Madrid.

Je laisse à Votre Excellence à juger si les choses se trouvant ainsi placées, je pourrais me permettre de m'arrêter à l'idée de presser l'époque de la reversion de Lucques, et bien moins encore de la soumettre à l'Empereur. Je suis sûr qu'en y réfléchissant elle partagera mon opinion, parceque c'est une des questions sur lesquelles il est impossible d'avoir deux manières de voir. Je regrette au reste sincèrement avec Votre Excellence que l'administration de l'Infante lui donne des motifs de craindre que pendant l'époque qu'elle sera en jouissance de l'État de Lucques, elle n'en détériore la valeur: et c'est un objet, auquel il est nécessaire de vouer une attention suivie. Je crois même que dans le cas où l'Infante prendrait des mesures qui tendraient évidemment à ce but, le Gouvernement toscan serait autorisé à lui représenter dans des formes confidentielles et amicales que, n'étant qu'usufruitière, elle est appelée à conserver la principauté de Lucques dans l'état où

elle l'a reçue, et que le Grand-duc comme futur Souverain l'est également à y veiller avec soin. Ces représentations forceront, j'espère, l'Infante à réfléchir sur les inconvénients de la marche qu'elle a suivie jusqu'ici, et l'engageront peut-être à en adopter une plus conforme à l'esprit des dernières transactions. Si contre toute attente elles n'obtenaient pas l'effet désiré, je vous prie de m'en informer, en me faisant part de tous les faits sur lesquels auront porté vos représentations, pour que je puisse donner à M. le comte d'Appony l'ordre de les appuyer au nom de l'Empereur, ou m'occuper de toute autre démarche que les circonstances rendraient nécessaire.

Je saisis avec empressement cette occasion pour renouveler à Votre Excellence les assurances de ma haute considération.

METTERNICH.

XXVIII.

Lettre du prince Metternich au cardinal Consalvi.

Monseigneur,

Florence, 11 juillet 1819.

C'est dans le moment de mon départ pour Carlsbad que je profite de la présente occasion pour remercier Votre Éminence de toutes les bontés qu'elle a eues pour moi pendant mon séjour à Rome et dans les États pontificaux. L'Empereur écrit au Saint-Père pour lui réitérer ses sentiments d'amitié et de reconnaissance. Je prie Votre Éminence d'assurer Sa Sainteté qu'il ne se trouve dans la lettre de Sa Majesté Impériale pas une phrase qui ne soit dictée par son cœur.

Je continuerai ma route pour Carlsbad sans m'arrêter en chemin, et je compte y être rendu le 20 ou le 21 du mois. Je tâcherai de mettre le plus qu'il me sera possible de l'ordre dans un vaste pays, où toutes les idées sont entrées en confusion. La disposition des princes allemands est bonne, mais ils sont faibles. Il y a longtemps qu'un homme d'esprit a dit que ce sont les rois qui font les Jacobins. Ce fait est de nouveau prouvé par tout ce qui se passe en Allemagne.

Restez fort chez vous, monseigneur ; tombez à bras raccourcis sur les fous et sur les scélérats ; écrasez les intrigants, et vous diminuerez les intrigues. Comptez en toute occasion et en toute sûreté sur l'appui que la bonne cause trouvera chez nous. Rien ne fera dévier l'Empereur de sa ligne ; il restera ce qu'il est, ferme en justice et fort en exécution. Nos moyens sont intacts ; nous entrevoyons le mal, nous savons où il se trouve, et nous le combattrons partout où nous le verrons s'élever. L'accord intime qui existe entre nos deux Gouvernements servira puissamment la cause du repos, et *les portes de l'enfer* ne pourront rien contre cet accord.

Conservez-moi bontés et souvenir, monseigneur ; et croyez que personne ne vous est plus véritablement et plus sincèrement attaché que moi.

Je prie Votre Éminence de me mettre aux pieds du Saint-Père, et d'agréer l'hommage de mon amitié et de ma haute considération.

METTERNICH.

P. S. — L'Empereur vient d'accorder la croix de la Couronne de fer à M. Stern. Je vais lui en envoyer la décoration que j'ai réclamée de la Chancellerie de l'Ordre. Je prie Votre Éminence de l'en faire prévenir.

J'ai des lettres de ma fille, qui est arrivée très-heureusement à Baden le 28 juin. Elle sera bien sensible à votre souvenir. Je la rennierais comme ma fille, si elle ne vous était pas dévouée.

XXIX.

Lettre du prince Metternich à M. le chevalier Fossombroni, ministre des affaires étrangères de S. A. I. le grand-duc de Toscane.

Vienne, 21 août 1820.

Je m'empresse d'accuser à V. E. la réception de la lettre qu'Elle m'a fait l'honneur de m'écrire en date du 1er de ce mois, ainsi que du mémoire qui s'y trouvait joint, et où la question de la construction de la route de Rimini se trouve reproduite.

Bien que V. E. ne puisse douter que l'Autriche saisira toujours avec empressement l'occasion de procurer à la Toscane tous les avantages possibles, je crois devoir lui renouveler ici l'assurance que le Gouvernement impérial ne saurait en aucun cas séparer les intérêts du grand-duché des siens propres. Le mémoire que V. E. a bien voulu me transmettre, m'aurait convaincu des avantages qu'on retirerait de la route de Rimini, si j'avais eu des doutes là dessus. Aussi n'est-ce point sous le rapport de l'utilité, que je me permetterai de faire des objections à cette proposition. Mais il s'élève une double difficulté qui s'oppose à ce qu'une négociation soit entamée sur ce projet, et ces difficultés offrent au moins pour le moment des obstacles insurmontables.

Je n'ai point laissé ignorer à V. E. les tentatives que j'avais faites pendant mon séjour à Rome pour engager le Gouvernement pontifical à se prêter à la construction de la route de Rimini. J'ai fait usage alors vis-à-vis du cardinal Consalvi de tous les arguments qui pouvaient le convaincre des avantages de ce projet: mais j'ai rencontré une répugnance insurmontable dans ce ministère, non seulement à concourir à ce plan, mais même à tenter l'affaire. Je n'ai pu parvenir à le désabuser des inconvénients très-graves pour le commerce et la prospérité des provinces de l'État de l'Église, que le Cabinet romain voit dans l'établissement de cette route. Le moment actuel, loin d'être favorable à renouer cette négociation, est certainement le moins propre à l'entamer avec quelqu'espérance de succès. Dans la crise actuelle, la seule chose qu'il faille à l'Autriche pour maintenir le repos de l'Italie, est une confiance illimitée de la part de tous les Gouvernements de la péninsule. Si dans un moment pareil nous allions remettre sur le tapis une question odieuse au Saint-Siége, loin d'obtenir cette confiance indispensable, nous pourrions aisément lui faire naître des soupçons sur notre désintéressement, et en nuisant ainsi à la cause générale, nous n'atteindrions pas pour cela le but particulier de la négociation. Cette difficulté, qui suffirait seule pour arrêter tout court les efforts que nous voudrions pouvoir tenter, n'est pas encore là seule qui se présente. Le mémoire de V. E. établit fort clairement que la question de la route de Rimini se rattache à celle de la délimitation entre la Toscane et le duché de Modène. J'ose prédire à V. E. que toute tentative faite auprès S. A. R. le Duc de Modène serait infructueuse. Je n'ai pas à me reprocher de n'avoir pas fait sentir à ce prince combien le désir de la Toscane à

cet égard était équitable. Il y a mis une opposition constante, fondée sur ce que les inconvénients de la délimitation actuelle ne tombaient aucunement sur lui, et qu'il ne se déciderait à une nouvelle démarcation qu'autant qu'elle lui procurerait des avantages positifs.

L'Empereur, qui a pour principe de respecter l'indépendance de tout État, ne peut user dans cette occasion que des moyens de persuasion dont l'effet à été nul jusqu'ici.

Ces considérations, dont la justesse n'échappera pas à l'esprit éclairé de V. E., s'opposent donc à ce que le Cabinet autrichien agite de nouveau cette question surtout dans le moment actuel.

Recevez, monsieur le chevalier, les assurances de ma haute considération.

METTERNICH.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI

			ERRATA	CORRIGE
pagina 37	*note*	lin. 1	— *Histoire*	*Histoire du*
» 44	id.	» 3	— Nota Molza	Nota Albani
	id.	» 3	— settembro	novembre
» 65	linea	6	— Meneral	Meneval
» 206	»	22	— Crotti	Cotti
» 349	»	25	— 1815	1814

